OPERE
VOLGARI

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTE SU I TESTI A PENNA

EDIZIONE PRIMA

VOL. XII.

FIRENZE

PER IG. MOUTIER

MDCCCXXXII.

Col benigno Sovrano rescritto del dì 9 Giugno 1826, fu conceduta ad Ignazio Moutier la privativa per anni otto della stampa delle Opere volgari di Giovanni Boccaccio.

IMPRESSO CON I TORCHI
DELLA
STAMPERIA MAGHERI

SOPRA LA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

NUOVAMENTE CORRETTO SOPRA UN TESTO

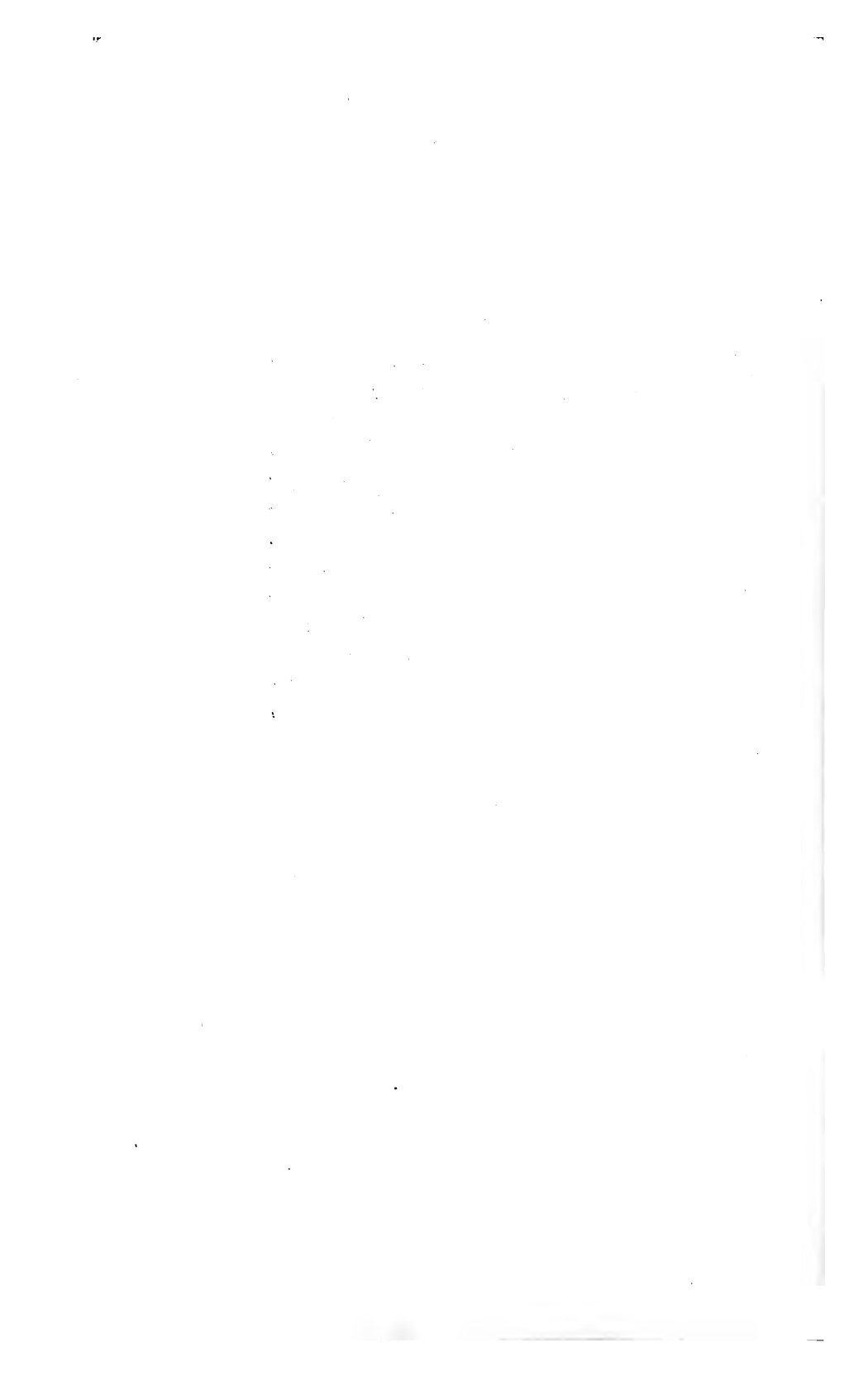
A PENNA

TOMO III.

PER IG. MOUTIER

1832

AVVISO

Nell' avvertimento premesso al Primo tomo del Commento del Boccaccio sopra Dante aveva promesso di continovare la serie degli errori e delle omissioni che si trovano nell' edizione del 1724, unica fino ad ora di quest' opera, e che fu eseguita come la presente sul Codice magliabechiano, e ne aveva compilato noiosamente il lavoro, ma la lunga e portentosa serie, oltre ogni credere, di sbagli e mutilazioni che vi ho incontrato, mi hanno disanimato a farlo di pubblica ragione, convinto che questo non avrebbe contribuito ad altro che a dar maggior notorietà alle mie diligenti fatiche, e non all' utile dei lettori di quest' opera.

CAPITOLO DECIMO

Ora sen va per un segreto calle ec.

Seguendo il cominciato modo di procedere, dico che il presente canto si continua al precedente in questo modo, che avendo l' autore nella fine del canto superiore descritta la qualità del luogo piena di sepolcri, e chi dentro a quegli è tormentato, nel principio di questo mostra come dietro a Virgilio per lo detto luogo si mettesse ad andare, e quello che nell' andar gli avvenisse. E fa l' autore in questo canto quattro cose; primieramente ne dice il suo procedere per lo luogo disegnato, appresso muove a Virgilio alcun dubbio, il quale Virgilio gli solve: oltre a questo ne mostra, come con alcuna dell' anime dannate in quel luogo lungamente parlasse: ultimamente dice, come tornato a Virgilio, dove con lui seguitandolo pervenisse: la seconda comincia quivi,

O virtù somma: la terza quivi, *O Tosco:* la quarta quivi, *Indi s' ascose.* Dice adunque l' autore, continuando al fine del precedente canto, che, *Ora,* cioè in quel tempo che esso era in questo viaggio, *sen va per un segreto calle,* chiamalo segreto, a dimostrare che pochi per quello andassero, avendo per avventura altra via coloro i quali dannati là giù ruinavano; e per dimostrare quella via non essere usitata da gente la chiama calle, il quale è propriamente sentieri li quali sono per le selve, per li boschi triti dalle pedate delle bestie, cioè delle greggi e degli armenti, e perciò son chiamati calle, perchè dal callo de' piedi degli animali son premute e fatte, *Tra il muro della terra,* di Dite, *e gli martirj,* cioè tra' sepolcri, ne' quali martirii e pena sostenevano gli eretici,

Lo mio maestro, ed io dopo le spalle,

cioè appresso a lui seguendolo. *O virtù somma.* Qui comincia la seconda parte di questo canto, nella quale l' autore muove a Virgilio alcun dubbio, e Virgilio gliele solve: dice adunque, *O virtù somma,* nelle quali parole l' autore intende qui per Virgilio la ragion naturale, la quale tra le potenze dell' anima è somma virtù, *che per gli empi giri,* cioè per i crudeli cerchi dell' inferno, *Mi volvi,* menandomi, *cominciai, com' a te piace,* perciocchè mai dal suo volere partito non s' era, *Parlami,* cioè rispondimi, *e satisfammi a' miei disiri,* cioè a quello che io desidero di sapere: il che di presente soggiugne dicendo,

La gente che per li sepolcri giace,

cioè gli eretici, *Potrebbesi veder?* E volendo dire che si dovrebbon poter vedere, seguita, *già son levati Tutti i coperchi*, delle sepolture, e così mostra che tutti erano aperti, e per questo segue, *e nessun*, che ne' sepolcri sia, *guardia face*, per non essere veduto: e in queste parole par piuttosto domandar del modo da potergli vedere, che dubitare se vedere si possono o nò. *Ed egli a me:* qui comincia la risposta di Virgilio, la qual non pare ben convenirsi alla domanda dell' autore, in quanto colui domanda se quegli che sono dentro a' sepolcri vedere si possono, e Virgilio gli risponde, che essi saranno serrati tutti dopo il dì del giudicio. Ma Virgilio gli dice questo, acciocchè esso comprenda e il presente tormento degli eretici e il futuro, il quale sarà molto maggiore, quando serrati saranno i sepolcri, che ora che aperti sono, perciocchè quanto il fuoco è più ristretto più cuoce: e nondimeno mostratogli questo, e chi sieno gli eretici che in quella parte giacciono, gli risponde alla domanda: dice adunque: *tutti saran serrati*, questi sepolcri i quali tu vedi ora aperti, *Quando di Josaffà*, cioè della valle di Josaffà, nella qual si legge che al dì del giudicio, tutti quivi, giusti e peccatori, rivestiti de' corpi nostri, ci ragunereino ad udire l' ultima sentenza; e di quindi i giusti insieme con Gesù Cristo se ne saliranno in cielo, e i dannati discenderanno in inferno: e chiamasi quella valle di Josaffà, poco fuori di Gerusalem, da un re chiamato Josaffà, che fu sesto re de' Giudei, il quale in quella valle fu seppellito, *qui torneranno*,

Coi corpi che lassù hanno lasciati,

quando morirono, li quali risurgendo avranno ripresi. *Suo cimitero*, cioè sua sepoltura: ed è questo nome d'alcun luogo dove molte sepolture sono, siccome generalmente veggiamo nelle gran chiese, nelle quali sono alcuni luoghi da parte riservati per seppellire i corpi de' morti; e queste cotali parti si chiamano cimitero, *quasi communis terra*, perciocchè quella terra pare esser comune a ciascuno il quale in essa elegge di seppellirsi, *da questa parte hanno*

Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.

Epicuro fu solennissimo filosofo, e molto morale e venerabile uomo a' tempi di Filippo re di Macedonia, e padre d'Alessandro: è il vero che egli ebbe alcune perverse e detestabili opinioni, perciocchè egli negò del tutto l'eternità dell'anima, e tenne che quella insieme col corpo morisse, come fanno quelle degli animali bruti; e così ancora più altri filosofi variamente e perversamente dell'anima stimarono: tenne ancora che somma beatitudine fosse nelle dilettazioni carnali, le quali sodisfacessero all'appetito sensibile, siccome agli occhi era sommo bene poter vedere quello che essi desideravano, e che loro piaceva di vedere; così agli orecchi d'udire, e alle mani di toccare, e al gusto di mangiare. Ed estimano molti, che questo filosofo fosse ghiottissimo uomo; la quale estimazione non è vera, perciocchè nessuno altro fu più sobrio di lui; ma acciocchè egli sentisse quello diletto, nel quale poneva che era il sommo bene, sosteneva lungamente la fame, o vogliam piuttosto dire il desiderio del mangiare, il quale molto

portato adoperava, che non che il pane, ma le radici dell' erbe salvatiche maravigliosamente piacevano, e con desiderio si mangiavano: e così sostenuta lungamente la sete, non che i deboli vini, ma l' acqua, e ancora la non pura piaceva, appetitosamente si bevea; e similmente di ciascuna altra cosa avveniva; e perciò non fu ghiotto, come molti credono, nè fu perciò la sua sobrietà laudevole, in quanto a laudevole fine non l' usava: adunque per queste opinioni, separate del tutto dalla verità, siccome eretico mostra l' autore lui in questo luogo esser dannato, e con lui tutti coloro i quali le sue opinioni seguitarono. Poi seguita l' autore: *Però*, cioè per quello che detto t' ho, che da questa parte son gli epicuri, *alla dimanda che mi faci*, cioè se veder si possono quelle anime che nelle sepolture sono, *Quinc' entro*, cioè tra queste sepolture, *satisfatto sarai tosto*, quasi voglia Virgilio dire: perciocchè trà questi epicuri sono de' tuoi cittadini, i quali sentendoti passare ti si faranno vedere, di che fia satisfatto al desiderio tuo,

Ed al disio ancor, che tu mi taci,

il quale disio taciuto dall' autore, vogliono alcuni, che fosse di sapere perchè l' anime dannate mostrano di sapere le cose future, e le presenti non par che sappiano, la qual cosa gli mostra appresso messer Farinata. Ma io non so perchè questo desiderio gli si dovesse esser venuto; conciosiacosachè niun altro vaticino per ancora avesse udito, se non quello che detto gli fu da Ciacco, salvo se dir non volessimo essergli nato da questo, che Ciacco gli disse le cose future, e Filippo Argenti nol conobbe, essendo egli

presente: ma questa non pare assai conveniente cagione da doverlo aver fatto dubitare, conciosiacosachè, come Ciacco il vide il conoscesse, come davanti appare; e però che che altri si dica, io non discerno assai bene qual si potesse essere quel disio, il quale Virgilio dice qui, che l' autore gli tace.

Ed io: buon duca, non tegno nascosto
A te mio dir, se non per dicer poco;

per non noiarti col troppo;

E tu m' hai, non pur mo a ciò disposto,

ammonendomi di non dir troppo. *O Tosco, che per la città*. Qui comincia la terza parte del presente canto, nella quale con alcune dell' anime dannate in questo lungamente parla l' autore: nella qual terza parte l' autore fa sette cose: primieramente descrive le parole uscite d' una di quelle arche: appresso come Virgilio gli nominasse e mostrasse messer Farinata, e a lui il sospignesse: susseguentemente come con lui parlasse: oltre a questo come un' altra anima il domandasse d' alcuna cosa, ed egli le rispondesse: poi mostra come messer Farinata continuando le sue parole gli predicesse alcuna cosa: dopo questo scrive, come movesse un dubbio a messer Farinata, ed egli gliele solvesse: ultimamente come imponesse a messer Farinata quello che all' anima caduta dicesse: la seconda comincia quivi, *Ed el mi disse: volgiti:* la terza quivi, *Com' io al piè:* la quarta quivi, *Allor surse alla vista:* la quinta quivi: *Ma quell' altro:* la sesta quivi, *Deh se riposi:* la settima quivi, *Allor come di mia*. Dice adunque nella prima così, *O Tosco:* dinomina qui colui che queste parole dice,

l' autore della provincia, forse ancora non avendo tanto compreso di qual città lo stimasse, e chiamalo Tesco, cioè Toscano: intorno al qual nome se noi vorremo alquanto riguardare, forse conosceremo avere a render grazie a Dio, che Toscani piuttosto che di molte altre nazioni essere ci fece, se la nobiltà delle provincie, come alcuni voglion credere, puote alcuna particella di gloria aggiungere a quegli che d' esse sono provinciali. È adunque Toscana una non delle meno nobili provincie d' Italia, dal levante terminata dal Tevero fiume, il quale nasce in Appennino, e mette in mare poco sotto la città di Roma; e di verso tramontana e di ponente è chiusa tutta dal monte Appennino, quantunque vicino al mare le sieno da diversi posti diversi termini; perciocchè alcuni dicono quella essere dalla foce della Macra divisa da Liguria; altri la stringono e dicono i suoi termini essere al Motrone sotto a Pietrasanta; e sono ancora di quegli che vogliono, lei finita essere da un piccolo fiumicello chiamato Ausere, propinquissimo a Pisa; e i Pisani medesimi, forse più nobile cosa estimando esser Galli che Toscani, hanno alcuna volta detto, quella di ver ponente esser chiusa dal fiume nostro d'Arno, il quale mette in mare poco sotto Pisa: di verso mezzodì è tutta chiusa dal mare Mediterraneo, il quale i Greci chiamano Tirreno: e questa terminazione è secondo il presente tempo; perciocchè anticamente essa si stendeva passato il monte Appennino, infino al mare Adriano: ma di quindi i Galli, i quali seguir Brenno, cacciarono i Toscani, e mutaron nome alla pro-

vincia, e chiamaronla Gallia. E fu Toscana, secondochè alcuni antichi scrivono, primieramente abitata da certi popoli i quali si chiamarono Lidi, i quali partendosi d' Asia minore, di dietro a due fratelli, nobili giovani, chiamati l' uno Lido e l' altro Tireno, in quella vennero, e fu la provincia chiamata Lidia, da Lido, e il mare fu chiamato il mar Tireno dall' altro fratello: e non solamente quello il quale bagna i termini di Toscana, ma cominciandosi dal Fare di Messina, infino alla foce del Varo, tra Nizza e Marsilia, tutto fu chiamato Tireno: e così ancora il chiamano i Greci. Poi cambiò la provincia il nome dall' esercizio generale di tutti quegli d' essa, intorno all' atto del sacrificare alli loro iddii, nel quale essi furono più che altri popoli ammaestrati; e perciò usarono lungo tempo i Romani di mandare de' lor più nobili giovani a dimorar con loro, per apprendere da loro il rito del sacrificare; e perocchè essi, quasi tutti i lor sacrificii facevano con incenso, e lo incenso in latino si chiama *Thus*, furon chiamati *Tusci*, i quali per volgare son chiamati Toscani: e da questo dirivò il nome il quale noi ancora serviamo. Ed è, come assai chiaro si vede, Toscana piena di notabili città in sè, tra l'altre contenendo tanto della città di Roma, quanto di qua dal Tevere se ne vede; e appresso questa nostra città, cioè Fiorenza, la quale tanto sopra ogn' altra è eminente, quanto è il capo sopra gli altri membri del corpo; e però meritamente potè l' autore, il quale di questa città fu natio, esser da messer Farinata chiamato Tosco:

seguita poi, *che per la città del foco*, cioè per la città di Dite, ardente tutta d' eterno fuoco,

Vivo ten' vai così parlando onesto,

cioè reverentemente, come poco avante faceva parlando a Virgilio,

Piacciati di ristare in questo loco,

quasi voglia dire, tanto che io ti possa vedere, e possati parlare.

La tua loquela ti fa manifesto,

esser, *Di quella nobil patria*, cioè di Fiorenza, *natio*,

Alla qual forse fui troppo molesto.

Guarda colui che parla di dover piuttosto per queste parole ritenere l' autore, come davanti il prega; conciosiacosachè volentieri ne' luoghi strani, sogliano l' un cittadino l' altro voler vedere, e ancora volere udire, quando da alcuna singular cosa son soprappresi, come qui faceva quella anima dicendo, forse essere stato alla città dell' autore troppo molesto; e dice avvedutamente qui questo spirito, *forse*, perciocchè se *assertive* avesse detto sè essere stato troppo molesto alla sua città, si sarebbe fieramente biasimato, in quanto alcuno non dee contro alla sua città adoperare, se non tutto bene; conciosiacosachè noi nasciamo al padre e alla patria, e il biasimare sè medesimo è atto di stolto; e perciò disse lo spirito, *forse*, suspensivamente parlando, volendo questo, *forse*, s' intenda per l' esser paruto a molti lui essere molesto, al giudicio de' quali per avventura non era da credere, siccome al giudicio de' guelfi, siccome di nemici, non parea da dover credere

contro al ghibellino: nondimeno come molesto fosse alla patria sua e nostra, costui nelle cose seguenti apparirà. *Subitamente questo suono*, cioè questa voce; e pone questo vocabolo suono improprio, perciocchè propriamente suono è quello che procede dalle cose insensate, come è quello della campana, del tuono e simiglianti, *usclo D' una dell' arche*, le quali eran quivi: *però m' accostai*,

Temendo, un poco più al duca mio.

Ed el mi disse. Qui comincia la seconda particella della parte terza principale, nella quale Virgilio gli mostra messer Farinata e sospignelo ad esso: dice adunque, *Ed el mi disse: volgiti*, inverso l' arca onde uscì il suono, *che fai?* cioè come fuggi tu? *Vedi là Farinata*, cioè l' anima di messer Farinata degli Uberti, *che s' è dritto*, nella sepoltura nella quale giacea: *dalla cintola in su*, cioè da quella parte della persona sopra la quale l' uom si cigne, la quale non era tanta parte quanta è quella che oggi si vedrebbe; perciocchè gli uomini soleano andar ciuti sopra i lombi, oggi vanno cinti sopra le natiche: e soleva essere la cintura istrumento opportuno, a tenere ristretta la larghezza de' vestimenti, ove ne' giovani d' oggi è ornamento superfluo d' assai vil parte del corpo loro; perciocchè in luogo di cinture, essi fanno ricchissime corone; e come per addietro delle corone si solea ornar la fronte, così delle presenti si coronan le natiche: *tutto il vedrai*. Per le quali parole di Virgilio, l'autore prestamente verso quel luogo rivoltosi, cominciò a riguardare questo messer Farinata, e però segue, *Io avea il mio viso*,

cioè la mia virtù visiva, *nel suo*, viso cioè negli occhi suoi, *fitto*, fiso riguardando: *Ed el*, cioè messer Farinata, il quale io riguardava, *s' ergea*, cioè surgea, levandosi da giacere, ed ergevasi, *col petto e con la fronte*, i quali l' uomo levandosi mette innanzi, il che messer Farinata faceva,

Come avesse l' inferno in gran dispitto,

cioè a vile e per niente: e in questo vuole l' autore mostrare messer Farinata essere stato uomo di grande animo, nè averlo potuto vivendo piegare nè rompere alcuna fatica, pericolo o avversità. *E l' animose man*, diciamo allora le mani essere animose, quando elle son pronte e destre all' oficio il quale esse vogliono o debbon fare, *del duca e pronte*

Mi pinser tra le sepolture a lui,

non è da credere che violentemente il sospignessero, ma fecero un atto, il quale colui che bene intende prende per sospignere, cioè per essere animato da colui che fa sembiante di sospignere ad andare, *Dicendo*, in quell' atto: *le parole tue sien conte*, cioè composte, e ordinate a rispondere; quasi voglia dire, tu non vai a parlare ad ignorante. *Come al piè*. Qui comincia la terza particola di questa terza parte principale, nella quale dimostra l' autore come con messer Farinata parlasse: dove, avanti che più oltre si proceda, è da mostrare chi fosse messer Farinata. Fu adunque messer Farinata cittadino di Firenze, d' una nobile famiglia chiamata gli Uberti, cavaliere secondo il temporal valore da molto, e non solamente fu capo e maggiore della famiglia degli Uberti, ma esso fu ancora capo di parte ghibellina in Firenze, e quasi

in tutta Toscana, sì per lo suo valore, e sì per lo stato, il quale ebbe appresso l'imperador Federigo secondo, il quale quella parte manteneva in Toscana, e dimorava allora nel Regno; e sì ancora per la grazia, la quale morto Federigo ebbe del re Manfredi suo figliuolo, con l'aiuto e col favore del quale teneva molto oppressi quegli dell'altra parte, cioè i guelfi: e secondochè molti tennono, esso fu dell' opinione d'Epicuro, cioè che l'anima morisse col corpo; e per questo tenne, che la beatitudine degli uomini fosse tutta ne' diletti temporali: ma non seguì questa parte nella forma che fece Epicuro, cioè di digiunar lungamente, per aver poi piacere di mangiar del pan secco, ma fu desideroso di buone e di dilicate vivande, e quelle eziandio senza aspettar la fame usò; e per questo peccato è dannato come eretico in questo luogo. Dice adunque l'autore,

Com' io al piè della sua tomba fui,

appare qui che quelle arche non erano in terra, ma levate in alto, *Guardommi un poco*, forse per vedere se il conoscesse, *e poi quasi sdegnoso*, è questo atto d'uomini arroganti, i quali quasi ogn' altra persona che sè avendo in fastidio, con isdegno riguardano altrui,

Mi domandò: chi fur li maggior tui?

cioè gli antichi tuoi: e questo per ricordarsi se cognosciuti gli avesse, posciachè lui non ricognoscea.

Io, ch' era d' ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:

dicendo che gli antichi suoi erano stati gli Alighieri, onorevoli cittadini di Firenze, e antica famiglia, sie-

come più distesamente si narrerà nel canto XV. del Paradiso,

Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
sogliono fare questo atto gli uomini quando odono alcuna cosa, la quale non si conformi bene col piacere loro, quasi in quello levare il viso in sù, di ciò che odono si dolgono con Domeneddio, o si dolgano di Domeneddio:

Poi disse: fieramente furo avversi,
cioè contrarii e nemici, perciocchè guelfi erano, *A me*, in singularità, *e a' miei primi*, cioè a' miei passati, *e a mia parte*, era, come di sopra è detto, la parte di costui quella che ancora si chiama parte ghibellina, della qual parte, e della opposita, è della loro origine, par di necessità di parlare alquanto diffusamente, acciocchè poi dovunque se ne tratterà in questo libro appresso, senza avere a replicare s' intenda. Sono adunque in Italia già è lungo tempo perseverate, con grandissimo danno e disfacimento di molte famiglie, e città e castella, due parti, delle quali l' una è chiamata parte guelfa e l' altra ghibellina, e hannosi sì fervente odio portato l' una all' altra, che nè gittare le proprie sustanze, nè il perder gli stati, nè il metter sè medesimi a pericolo e a morte pare che curati si sieno: e questi due nomi, secondochè recitava il venerabile uomo messer Luigi Gianfigliazzi, il quale affermava averlo avuto da Carlo quarto imperadore, vennero della Magna, là dove dice nacquero in questa forma. Fu in Italia, già son passati dugento anni, una nobile donna e di grande animo, e abbondantissima di baronie e delle

mondane ricchezze, chiamata la contessa Matelda; delle cui laudevoli operazioni distesamente si dirà nel canto XXVIII. del Purgatorio; la quale acciocchè alcun certo erede di lei rimanesse, cercò di volersi maritare: e non trovando in Italia alcuno che assai le paresse conveniente a sè, mandò nella Magna; e quivi trovatosi un barone, il cui nome fu il duca Gulfo, ovvero Guelfo, e costui parendole e per nobiltà di sangue e per grandigia convenirlesi, fece con lui trattare il matrimonio: la qual cosa sentendo un parente di questo Gulfo, il cui nome fu Ghibellino, e udendo la maravigliosa dota che a costui dovea da questa donna esser data, divenne invidioso della sua buona fortuna, e occultamente cominciò a cercar vie per le quali questo potesse sturbare; e ultimamente s'avvenne ad alcuna persona ammaestrata in ciò, il quale adoperò con sue malie, e con sue malvage operazioni, cose per le quali questo Gulfo fu del tutto privato del potere con alcuna femmina giacere: per lo qual maleficio, essendo dato opera alle sponsalizie, e Gulfo venuto in Italia, e cercato più volte di dare opera al consumamento del matrimonio, e non avendo mai potuto; tenendosi la donna schernita da lui, con poco onor di lui il mandò via, nè poi volle marito giammai. Gulfo tornatosi a casa, o che Ghibellino sospicasse non questo gli venisse che fatto avea agli orecchi, o per altro odio che gli portasse, il fece avvelenare, e così morì: ma questa seconda malvagità di Ghibellino conosciuta manifestò ancor la prima, per le quali cose assai nobili uomini della Magna si levarono a dover questa ini-

quità vendicare; e così molti ne furono in aiuto e in sussidio di Ghibellino; e tanto procedette la cosa avanti, che quasi tutta Alamagna fu divisa, e sotto questi due nomi Guelfo e Ghibellino guerreggiarono. Nè stette questa maledizione contenta a' termini della Magna, ma trapassò la fama d' essa in Italia, la quale udita dalla contessa Matelda, e conoscendo la innocenza di Gulfo, e la iniquità di Ghibellino, in aiuto di quelli che vendicar voleano la morte di Gulfo mandò grandissimo sussidio, nel quale furono molti nobili uomini italiani: e perciocchè per avventura in Italia erano similmente delle divisioni, quantunque senza alcun notabile nome fossero, assai di quegl' Italiani, che d' altro animo erano che coloro i quali erano andati a vendicar Guelfo, andarono dalla parte avversa, mossi da questa ragione, che se avvenisse agli avversarii loro d' aver bisogno d' aiuto contra di loro, pareva loro essi con l' avere aiutata la parte di Guelfo aver dove ricorrere; e perciò, acciocchè a loro similmente non fallasse ricorso se bisognasse, andarono nell' aiuto di Ghibellino: e poi l'una parte e l' altra tornatisene di qua, ne recarono questi soprannomi, cioè quelli che in aiuto della parte di Guelfo erano andati si chiamaron guelfi, e gli altri ghibellini. Ed essendo questa pestilenza per tutta Italia distesa, divenne nella nostra città potentissima; e per la uccisione stata fatta d'un nobile cavaliere, chiamato messer Bondelmonte, mise maravigliosamente le corna fuori; e quegli che co' parenti del cavaliere ucciso teneano si chiamaron guelfi, de' quali furon capo i Bondelmonti, e la parte degli uccidi-

tori si chiamò ghibellina, e furonne capo gli Uberti; e questa è quella parte alla quale messer Farinata dice, che gli antichi dell' autore furono fieramente avversi, siccome uomini i quali erano guelfi, e con quella parte teneano contro a' ghibellin.

Sì che per due fiate gli dispersi,

cioè gli cacciai di Firenze insieme con gli altri guelfi: e questo fu la prima volta essendo l' imperador Federigo privato d' ogni dignità imperiale da Innocenzio papa e scomunicato, e trovandosi in Lombardia per abbattere e indebolire le parti della chiesa in Toscana, mandò in Firenze suoi ambasciadori; per opera de' quali fu racceso l' antico furore delle due parti guelfe e ghibelline nella città, e cominciaronsi per le contrade di Firenze, alle sbarre e sopra le torri, le quali allora c' erano altissime, a combattere insieme, e a danneggiarsi gravissimamente: e ultimamente in soccorso della parte ghibellina mandò Federigo in Firenze milleseicento cavalieri; la venuta de' quali sentendo i guelfi, nè avendo alcun soccorso, a dì 2 di febbraio nel 1248, di notte s' usciron della città, e in diversi luoghi per lo contado si ricolsono, di quegli guerreggiando la città. È vero che poi venuta la novella in Firenze, come lo imperador Federigo era morto in Puglia, si levò il popolo della città, e volle che i guelfi fossero rimessi in Firenze e così furono, a dì 7 di gennaio 1250. La seconda volta ne furon cacciati, quando i Fiorentini furono sconfitti a Monte Aperti da' Sanesi; per l' aiuto che i Sanesi ebbero dal re Manfredi, per opera di messer Farinata, il quale avea mandata la

piccola masnada avuta da Manfredi con la sua insegna, in parte che tutti erano stati tagliati a pezzi, e la insegna ec. La qual novella come fu in Firenze, sentendo i guelfi che i ghibellini con le masnade del re Manfredi ne venieno verso Firenze, senza aspettare alcuna forza, con tutte le famiglie loro, a dì 13 di settembre 1260, se ne uscirono: e poi avendo il re Carlo primo avuta vittoria, e ucciso il re Manfredi, tutti vi ritornarono, e i ghibellini se n' uscirono fuori; de' quali mai poi per sua virtù o operazione non ve ne ritornò alcuno: per la qual cosa dice l' autore, *Se e' fur cacciati*, i miei antichi da voi, *e' tornar d' ogni parte*, dove che si fossero,

Risposi lui, e l' una, e l' altra fiata,

come di sopra è stato mostrato: *Ma i vostri,* cioè gli Uberti, i quali con gli altri ghibellini furon cacciati, quando la seconda volta vi ritornarono i guelfi, *non appreser ben quell' arte,* cioè del ritornare, perciocchè come detto è mai non ci tornarono, nè per quel che appaia sono per ritornarci. *Allor surse*. Qui comincia la quarta particella di questa terza parte principale, nella quale l' autore mostra come un'altra anima surgesse, e dimandasselo d' alcuna cosa, nè gli rispondesse; e però dice, *Allor*, mentre io rispondea, come detto è, a messer Farinata, *surse,* si levò, *alla vista scoperchiata,* cioè infino a quella parte della sepoltura non coperchiata, della qual si poteva veder di fuori,

Un' ombra, lungo questa, insino al mento:

non si levò diritta in piè, come s' era levato mes-

ser Farinata, ma tanto che dal mento in su si vedea,

Credo, che s' era inginocchion levata,

e così dovea essere, poichè più non se ne vedea.

D' intorno mi guardò, come talento,

cioè volontà,

Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che il sospicciar fu tutto spento,

cioè poichè vide che io era solo,

Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere, dell' inferno, il quale meritamente chiama carcere, perciocchè alcuno che v' entri mai uscir non ne puote: e chiamal cieco, non perchè cieco sia, perciocchè il luogo non ha attitudine niuna di poter vedere nè d' essere cieco, ma perciocchè ha a far cieco chi v' entra, in quanto egli è tenebroso, e ne' luoghi tenebrosi non si può veder lume, *vai, per altezza d' ingegno,* avendo per quella saputo trovar via e modo, per lo quale senza ricevere offesa, o doverci rimanere, tu ci vai,

Mio figlio ov' è, perchè non è el teco?

quasi voglia dire, conciosiacosachè egli sia così di maraviglioso ingegno dotato come sia tu:

Ed io a lui: da me stesso non vegno:

cioè per l' altezza d' ingegno che in me sia: *Colui che attende là,* e mostrò Virgilio, *per qui mi mena,* cioè per questo luogo, *Forse cui Guido vostro,* figliuolo, *ebbe a disdegno. Le sue parole,* cioè se tu vai per altezza d' ingegno, come non è mio figlio teco? *e 'l modo della pena,* cioè vederlo dannato

tra gli altri epicurii, *M' avevan di costui*, che mi parlava, *già detto il nome,* cioè m' avevan fatto conoscere chi egli era: *Però fu la risposta*, mia a lui, *così piena*, senza mostrare in alcuna cosa di non intenderlo. È qui adunque da sapere che costui, il quale qui parla con l' autore, fu un cavalier fiorentino chiamato messer Cavalcante de' Cavalcanti, leggiadro e netto cavaliere, e seguì l' opinion d' Epicuro, e non credette che l'anima dopo la morte del corpo vivesse, e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti carnali; e per questo siccome eretico è dannato. E fu questo cavaliere padre di Guido Cavalcanti, uomo costumatissimo, e ricco, e d' alto ingegno; e seppe molte leggiadre cose fare, meglio che alcun nostro cittadino: e oltre a ciò fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo, e fu singularissimo amico dell' autore, siccome esso medesimo mostra nella sua Vita nuova, e fu buon dicitore in rima: ma perciocchè la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia, ebbe a sdegno Virgilio e gli altri poeti. E perciocchè messer Cavalcante conosceva l' ingegno del figliuolo, e la singulare usanza la quale con l' autore avea, riconosciuto prestamente l' autore, senza alcuna premessione d' altre parole, nella prima giunta gli fece la domanda che di sopra si disse. Poi seguita l' autore e dice, che attristatosi messer Cavalcante per la risposta udita,

Di subito drizzato, gridò: come
Dicesti, egli ebbe! il che si suol dire delle persone

passate di questa vita, e però segue: *non viv' egli ancora?*

Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
del sole, perciocchè gli occhi de' morti non sono quanto i corporali feriti, cioè illuminati da alcun lume. *Quando s' accorse*, aspettando, *d' alcuna dimora*

Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
cioè non rispondea così subitamente, *Supin ricadde.* segno di pena è il cader supino, la quale assai bene si può comprendere essergli venuta, estimando che il figliuolo fosse morto, poichè l' autore non gli rispondea così tosto; perciocchè gli uomini sogliono soprastare alla risposta, quando la conoscono dovere esser tale, che ella non debba piacere a colui che ha fatta la domanda, *e più non parve fuora*. Puossi nelle predette cose comprendere quanto sia l' amor de' padri ne' figliuoli, quando veggiamo che in tanta afflizione, in quanta i dannati sono, essi non gli dimenticano, e accumulano la pena loro quando di loro odono o suspicano alcuna cosa avversa. *Ma quell' altro magnanimo*. Qui comincia la quinta particella della terza del presente canto, nella quale poichè l' autore ha mostrato, come quello spirito, il quale s' era in ginocchie levato, era nella sepoltura ricaduto, ne dice come messer Farinata, continuando le sue parole, gli annunzia alcuna cosa di sua vita futura: dice adunque: *Ma quell' altro magnanimo*, cioè messer Farinata, *a cui posta*, cioè a cui richiesta, *Restato m' era*, in quel luogo, *non*

mutò aspetto, per cosa che detta fosse, *Nè mosse collo*, volgendosi in giù alle parole di messer Cavalcante, *nè piegò sua costa*, cioè suo lato;

E se (*continuando al primo detto*)

cioè a quello che di sopra avea detto, d' avere due volte cacciati i passati dell' autore, *Egli han quell' arte*, del tornare d' onde cacciati sono, *disse, male appresa*, in quanto non tornano in Firenze,

Ciò mi tormenta più che questo letto,

cioè, che questo sepolcro acceso nel quale io giaccio:

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,

a dichiarazion di queste parole è da sapere, come altra volta è stato detto, Proserpina esser moglie di Plutone e reina d' inferno: e questa Proserpina talvolta è da intendere per una cosa, e tal per un' altra: e tra l' altre cose, per le quali i poeti la prendono, alcuna volta è per la luna, la quale però si dice reggere in inferno, perciocchè la sua potenza è grandissima appo questi corpi inferiori, i quali per rispetto delle cose superiori si posson dire essere in inferno; e però intendendosi per la luna, è da sapere, la luna di sua natura non avere alcuna luce, siccome noi possiamo vedere negli ecclissi lunari, ne' quali ella non è veduta dal sole, per la interposizione del corpo della terra tra 'l sole e lei, rimane un corpo rosso senza alcuna luce, e così facendo il suo corso, quanto più dal sol si dilunga, più veggiamo del corpo suo lucido, insino a tanto che perviene alla quin-

tadecima, e quivi allora veggiamo tutto il corpo suo luminoso e bello; e così si mostra a noi essere raccesa, cioè ralluminata la faccia sua: poi dal luogo, dove tutta la veggiamo, partendosi, e tornando verso il sole, continuamente par diminuisca il lume suo, in quanto a'nostri occhi apparisce meno di quello che dal sole è veduto; e così se ne va continuamente diminuendo, infino a tanto che ell'è entrata sotto i raggi del sole; e di sotto a quegli uscendo, comincia, come dinanzi ho detto, a divenire ogn' ora più luminosa, infino alla quintadecima; e brevemente in 354 dì ella si raccende, cioè si vede tutta accesa dodici volte, perchè possiam dire che in quattro anni, e pochi dì più, ella si raccenda cinquanta volte; e però vuol qui vaticinando dire messer Farinata, egli non saranno quattro anni, *Che tu saprai*, per esperienza, *quanto quell' arte*, del tornare chi è cacciato, *pesa*, cioè è grave; volendo per queste parole annunciargli, che avantichè quattro anni fossero, esso sarebbe cacciato di Firenze, il che avvenne avantichè fossero i due, o poco più: *E se tu mai nel dolce mondo*, cioè in questo, il quale quantunque pieno d' amaritudine sia, è dolce, cioè dilettevole, a rispetto dell' inferno, *regge*, cioè torni, *Dimmi: perchè quel popolo*, cioè i cittadini di Firenze, *è sì empio*, cioè crudele, *Incontr' a' miei*, cioè agli Uberti, *in ciascuna sua legge?* delle quali, poichè cacciati furono, mai alcuna non se ne fece, nella quale alcun beneficio si concedesse a' cacciati di Firenze, se alcuna se ne fece mai, che da quel

cotal beneficio non fossero eccettuati gli Uberti generalmente tutti. *Ond' io a lui*, risponde l' autore e dice: *lo strazio, e 'l crudo scempio,*

Che fece l' Arbia colorata in rosso,

Tali orazion, cioè composizioni contro alla vostra famiglia, *fa far nel nostro tempio*, cioè nel nostro senato, nel luogo dove si fanno le riformagioni, e gli ordini e le leggi; il quale chiama tempio, siccome facevano i Romani, i quali chiamavano talvolta tempio il luogo dove le loro deliberazioni facevano. E acciocchè pienamente s' abbia l' intelletto della risposta che l' autore fa, è da sapere che avendo il comun di Firenze guerra col comun di Siena, si fece per opera di messer Farinata, il quale allora era uscito di Firenze, che il re Manfredi mandò in aiuto del comun di Siena il conte Giordano con ottocento Tedeschi, i quali avendo, tenne messer Farinata trattato con più cittadini ghibellini e altri, co' quali compose quello che poi seguì, come si dirà appresso. Poi con astuzia, mandati frati minori, con falsa informazione data loro, agli anziani di Firenze, e loro per parte di coloro che luogo di comun teneano in Siena, mostrando di dover dar loro una porta di Siena se ad oste v' andassero; trassono i Fiorentini con ogni loro sforzo fuori della città, sotto titolo d' andare a fornire Monte-alcino; e pervennero infino a Monte-aperti in Valdarbia, dove contro all' opinion di tutti, usciti loro all' incontro i Sanesi co' Tedeschi del re Manfredi, e molti dell' oste de' Fiorentini, secondochè con messer Farinata erano in concordia, partitisi dell' oste de' Fiorentini, entrarono in quella de' Sane-

si: di che quantunque sbigottissero i Fiorentini, nondimeno fatte loro schiere, s'avvisarono con la gente de' Sanesi; ed essendo già la battaglia cominciata, messer Bocca Abati, il quale era di quegli che con messer Farinata sentiva, accostatosi a messer Iacopo del Vacca de' Pazzi di Firenze, il quale portava la insegna del comune, levata la spada, ferì il detto messer Iacopo e taglioglì la mano, di che convenne la insegna cadesse; per la qual cosa i Fiorentini del tutto rotti (1), senza segno e senza consiglio furono sconfitti, e molta gran quantità di loro e di loro amici furono in quella sconfitta uccisi; il sangue dei quali n'andò infino in un fiume ivi vicino chiamato Arbia; e ciò fu a dì 4 di settembre 1260: la qual cosa saputa poi pienamente per tutti, fu ed è cagione, che tornati i guelfi in Firenze, mai della famiglia degli Uberti alcuna cosa si volesse udire, se non in disfacimento e distruzion di loro: e per queste cose state per opera di messer Farinata fatte, dice l'autore, che fece l'Arbia colorata in rosso del sangue de' Fiorentini. E seguita,

Poi ch' ebbe, sospirando, il capo scosso,

come color fanno i quali minacciano, *A ciò non fu' io sol, disse*, cioè a far questi trattati contro al comun di Firenze: quasi voglia dire, comechè contro alla mia famiglia s'adoperi o procuri ogni disfacimento, e non contro agli altri che ad adoperar questo fur meco; *nè certo, Senza cagion con gli altri*, che a ciò tennero, *sarei mosso*, a dover fare

(1) Il codice ha: *del tutto ritti*.

quel che si fece; vogliendo per questo intendere, che il comune di Firenze, il quale il teneva fuori di casa sua, gli dava giusta cagione d'adoperare ciò che per lui si poteva, per dover tornare in casa sua: poi segue,

Ma fu' io sol colà dove sofferto,

cioè acconsentito, *Fu per ciascun*, Fiorentino, che a quello ragionamento si trovò, *di torre via Fiorenza*, cioè di disfarla,

Colui che la difesi a viso aperto,

che essa non fosse disfatta: volendo per questo atto dire, che egli e' suoi dovrebbono sempre esser cari e a grado al comun di Firenze, più che alcuni altri cittadini. È il vero, che poichè i ghibellini furono tornati in Firenze per la sconfitta ricevuta a Monteaperti, e i guelfi partitisi di quella, si ragunarono ad Empoli ambasciadori e sindachi di tutte le terre ghibelline di Toscana, e molti altri nobili uomini ghibellini, e così ancora più gran cittadini di Firenze, per dover riformare lo stato di parte ghibellina, e far lega e compagnia insieme a dover contrastare a chiunque contro a quella volesse adoperare: e tra l'altre cose che in quello ragunamento furono in bene di parte ghibellina ragionate, fu che la città di Firenze si disfacesse, e recassesi a borghi, acciocchè ogni speranza si togliesse a' guelfi di mai dovervi ritornare: e ciò era generalmente per tutti consentito, e ancora per i Fiorentini che v'erano, fuor solamente per uno; e questi fu messer Farinata, il quale levatosi ritto, con molte ornate parole contradisse a questo; dicendo nella fine di quelle, che se

altri non fosse che ciò vietasse, esso sarebbe colui, che con la spada in mano mentre la vita gli bastasse il vieterebbe a chi far lo volesse: per le quali parole, avendo riguardo all' autorità di tanto cavaliere, e ancora alla sua potenza, fu il ragionamento di ciò lasciato stare. *Deh se riposi mai.* Qui comincia la sesta particella della terza parte di questo canto, nella quale l'autor muove un dubbio a messer Farinata, ed egli gliele solve: dice adunque così,

Deh se riposi mai vostra semenza,

cioè i vostri discendenti: e in queste parole alquanto catta la benivolenza di messer Farinata, acciocchè più benivolamente gli sodisfaccia di quello di che intende di domandarlo.

Prega' io lui, solvetemi quel nodo,

cioè quel dubbio,

Che qui ha inviluppata mia sentenza,

cioè il mio giudicio, intantochè io non ne posso veder quello che io desidero. *El par che voi*, cioè anime dannate, *veggiate, se ben odo*, quello che voi m'avete detto, e comprendo quello di che messer Cavalcante mi domandò, veggiate, *Dinanzi,* cioè preveggiate, *quel che 'l tempo seco adduce,* nel futuro, *E nel presente,* tempo, *tenete altro modo,* in quanto non par che cognosciate nè veggiate le cose presenti: e questo dice, perciocchè messer Farinata gli avea detto, che avanti che quattro anni fossero, egli sarebbe cacciato di Firenze, in che si dimostra loro veder le cose future: e messer Cavalcante l' avea domandato, se il figliuolo vivea, in che si dimostra che

essi non conoscono le cose presenti: e messer Farinata gli risponde,

Noi veggiam, come quei c' ha mala luce,

Le cose, disse, che ne son lontano;

suole questo vizio avvenire agli uomini quando vengono invecchiando, per omori i quali vengon dal cerebro; ed essendo nell' occhio, per la vicinanza loro alla virtù visiva, alquanto l' occupano intorno alla vista delle cose propinque: ma come la virtù visiva si stende più avanti, e lontanasi dall' adombrazion dell' omore, tanto men mal vede, e con più sincerità riceve le forme obiette: così adunque i dannati offuscati dalla propinquità della caligine infernale, non posson le cose propinque vedere; ma ficcando con la meditazione l' acume dell' intelletto per le cose superiori, veggion le più lontane: e come queste possan vedere o nò, quello che per Tullio se ne tiene è dimostrato nel precedente canto, dove l' autore induce Ciacco a predire quello che esser deve della città partita: e seguita, *Cotanto*, quanto odi, *ancor ne splende*, cioè presta di luce, *il sommo duce*, cioè Iddio, senza la grazia del quale alcuna cosa non si può fare: *Quando s' appressan*, le cose future, *n' è del tutto vano Nostro intelletto*, in quanto niuna cosa ne conosciamo: *e s' altri*, o demonio o anima che tra noi discenda, *non ci apporta*, vegnendo dell' altra vita, e di quella ci dica novelle,

Nulla sapem di vostro stato umano,

cioè di cosa che lassù si faccia. *Però comprender puoi*, da ciò ch' io ti dico, *che tutta morta*,

Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta,

cioè dal dì del giudicio innanzi; perciocchè allora saranno serrate tutte quelle arche con i loro coperchi, e non saranno più uomini, se non o dannati o beati, de' quali niuno farà transito l' uno all' altro; nè si faranno sopra la terra alcune operazioni, le quali eziandio li spiriti dannati possano laggiù riportare; anzi secondo tengono i santi, gli spiriti maladetti, de' quali tutto questo caliginoso aere è pieno, saranno tutti richiusi e serrati nel profondo dell' inferno. *Allor, come di mia.* Qui comincia la settima particula di questa terza parte principale, nella quale l' autore scrive quello che a messer Farinata dicesse, che dicesse a quello spirito caduto: e dice,

Allor, come di mia colpa compunto,

cioè pentuto di ciò che io non aveva prestamente risposto a messer Cavalcante, che il figliuolo vivea,

Diss' io: or dicerete a quel caduto,

cioè a messer Cavalcante, *Che 'l suo nato,* cioè Guido Cavalcanti, *è tra' vivi,* di questa mortal vita, *ancor congiunto,* e perciò ancora vive; *E s' io fu' dianzi,* quando me ne domandò, *alla risposta muto,* cioè in quanto tacendo non gli risposi,

Fat' ei saper che 'l fei perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto,

qui poco di sopra.

E già il maestro mio mi richiamava:

Perch' io pregai lo spirito, di messer Farinata, *più avaccio*, più tosto,

Che mi dicesse chi con lui si stava,

in quell' arca.

Dissemi: qui con più di mille giaccio,

quasi voglia dire con infiniti: *Qua dentro*, in quest' arca, *è il secondo Federigo*, questo Federigo fu figliuolo d' Arrigo sesto imperadore, e nepote di Federigo Barbarossa; il quale Arrigo per introdotto d' alcuni suoi amici, essendo senza donna, prese con dispensazion della chiesa per moglie Gostanza, figliuola che fu del buon re Guglielmo di Sicilia, la quale era monaca, e già d' età di cinquantasei anni; ed ebbene in dota il reame di Sicilia, il quale allora teneva Tancredi, il quale fu de' discendenti del re Ruggieri, ed era male in concordia con la chiesa; e dopo lui rimase ad un suo figliuolo chiamato Guglielmo, contro al quale andò il detto Arrigo imperadore, e per tradimento il prese, e rimase libero signor del reame; e nella detta Gostanza generò un figliuolo, il quale fu quel Federigo del qual diciamo: e morendo la detta Gostanza, pochi anni appresso la natività del figliuolo, lui lasciò nelle braccia e nella guardia della chiesa, la quale con diligenza l' allevò: e come ad età perfetta divenne, gli diede la possessione del reame di Sicilia; e non passò guari di tempo, che fattolo eleggere, il coronò imperador di Roma. Divenne costui maraviglioso uomo, e in molte cose eccellente e virtuoso: ma non durò guari in concordia con la chiesa, per lo volere usurpare le ragioni di quella: poi ve-

nuto in concordia con lei, siccome ne' patti della pace par che fosse, fece il passaggio oltre mare; nel quale essendo occupato, la chiesa gli fece tutto il reame di Sicilia ribellare: e oltre a ciò, scrisse il papa al soldano, la via la qual dovesse tenere a farlo di là morire: le quali lettere il soldano, non per amor che portasse all' imperadore, ma per seminar zizzania e malavoglienza tra lui e la chiesa, acciocchè esso potesse più sicuro vivere dello stato suo, mostrò allo imperadore: le quali come egli vide e conobbe, concordatosi col soldano, e sapendo ancora come la chiesa gli avea ribellato il reame, occultamente e con poca compagnia se ne tornò di qua, e fu ricevuto, secondochè alcuni raccontano, in Benevento; e brevemente in piccolissimo spazio di tempo recuperò tutto senza alcuna arme il reame suo; e per dispetto della chiesa mandò a Tunisi per una gran quantità di saracini, e diede loro per istanza una città stata lungamente disfatta, chiamata Lucera, come che i volgari la chiamino Nocera, nel mezzo quasi di Puglia piana; ed egli per sè dall' una delle parti, la quale è alquanto più rilevata che l' altra, vi fece un mirabile e bello e forte castello, il quale ancora è in piè: e' saracini nel compreso della terra disfatta fecero le lor case, come ciascun potè meglio. Ed essendo il paese ubertoso, volentieri vi dimorarono, e multiplicarono in tanta quantità, che essi correvano tutta la Puglia quando voglia ne venia loro. Oltre a ciò in Lombardia e in Toscana indebolì forte i sudditi e la parte della chiesa, e gran guerra menò loro, e molti danni fece, non lasciando nel suo regno usa-

re alcuna sua ragione alla chiesa. Fu gran letterato, e nella Magna fu reputato da molto, e gl' infedeli avevan gran paura di lui. Ebbe di diverse femmine più figliuoli, de' quali così de' non legittimi, come dei legittimi, fece da cinque o vero sei re: ed essendogli stato da un suo astrolago predetto che egli morrebbe in Fiorenza, sempre si guardò di venire in questa città: poi avvenendo che egli infermò in Puglia, da Manfredi allora prenze di Taranto, suo figliuolo naturale, e da altri suoi baroni, ne fu così infermo portato in una terra in Puglia la quale ha nome Fiorenza; e quivi crescendo la infermità, domandò dove egli fosse; ed essendogli risposto che egli era in Fiorenza, si dolse forte, e subitamente si giudicò morto, e così disse a' suoi. Poi comechè la infermità l' aggravasse forte, vogliono alcuni, che l'ultima notte che fece in terra, che il prenze Manfredi, per desiderio d' avere il mobile suo, gli ponesse un primaccio in su la bocca, e facessel morire: e così scomunicato e in contumacia di santa chiesa finì in Fiorenza i giorni suoi: e perciocchè egli vivendo, in assai cose aveva mostrato tenere, che l' anima insieme col corpo morisse, il pone l' autore in questo luogo esser dannato con gli epicurii, chiamandolo Federigo secondo, perciocchè fu il secondo imperadore che avesse nome Federigo, *E 'l Cardinale*; par qui che tutti s' accordino che l' autore, il qual non nomina questo cardinale, voglia intendere del cardinale Ottaviano degli Ubaldini: e perciocchè egli fu uomo di singulare eccellenza, voglia che dicendo semplicemente cardinale s' intenda di lui, il quale, secondochè alcuni scrivono, tenne

vita piuttosto signorile che chericale: nè fu alcuno altro che tanto fosse e si mostrasse ghibellino quanto egli, in tanto, che senza curarsi che papa o altri se ne avvedesse, fieramente favoreggiò i ghibellini nemici della chiesa; e avendo senza guardarsi innanzi aiutati in ciò che potuto avea sempre i ghibellini, e in un solo bisogno trovandosi da loro abbandonato, e di ciò dolendosi forte, tra l' altre parole del suo rammarichio disse: se anima è, perduta l' ho per i ghibellini: nella qual parola fu compreso per molti lui non aver creduto che anima fosse, la qual dopo il corpo vivesse: per la qual cosa l'autore dice, lui con gli altri eretici epicurii essere in questo luogo dannato: *e degli altri mi taccio*, quasi voglia dire, io te ne potrei molti altri contare. *Indi s' ascose*. Qui comincia la quarta parte principale del presente canto, nella quale l' autore dice, come tornato a Virgilio, dove con lui seguitandolo pervenisse; dice adunque, *Indi*, cioè poichè così ebbe detto, *s' ascose*, nella sua arca, riponendosi a giacere: *ed io inver l' antico Poeta volsi i passi*, tornandomi a lui, *ripensando*,

A quel parlar che mi parea nimico,

cioè a quel che messer Farinata gli avea detto,

Ma non cinquanta volte fia raccesa ec.

Egli, cioè Virgilio, *si mosse*, veggendo me tornare: *e poi così andando*,

Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?

cioè sbigottito,

Ed io gli satisfeci al suo dimando,

dicendogli quello che del mio dovere esser cacciato di Firenze aveva udito da messer Farinata.

La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi qui, a quel ch' io ti vo' dire, *e drizzò 'l dito*, quasi disegnando, come fanno coloro che più vogliono le lor parole imprimere nell' intelletto dell' uditore,

Quando sarai dinanzi al dolce raggio,
cioè alla chiara luce, *Di quella*, cioè di Beatrice, *il cui bell' occhio*, cioè il santo e divino intelletto, *tutto vede*, cioè il preterito, il presente e il futuro,

Da lei saprai di tua vita il viaggio,
cioè come ella dee andare e a che riuscire: e vuole in queste parole Virgilio, per confortar l' autore, mostrare non sempre dire il vero l' anime dannate delle cose che sono avvenire; e per questo vuole si conforti, quasi dicendo esser possibile non dover così avvenire; ma che quando sarà in cielo da Beatrice, la quale in Dio vede la verità d' ogni cosa, saprà il vero di ciò che avvenir gli dee. *Appresso volse a man sinistra*, piegandosi, *il piede: Lasciammo il muro,* della terra, dilungandocene, *e gimmo inver lo mezzo*, della città dolente,

Per un sentier, ch' ad una valle fiede,
cioè riesce,

Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo,
cioè suo puzzo.

Questo canto non ha allegoria alcuna.

CAPITOLO UNDECIMO

In su l' estremità d' un alta ripa ec.

Continuasi l' autore nel principio di questo canto alla fine del precedente, come è usato infino a qui di fare, e dimostra dove, seguendo Virgilio, pervenisse, il quale è di sopra detto, che lasciando il muro della terra, cominciò ad andare per lo mezzo. E dividesi il presente canto in sette parti: nella prima descrive il luogo dove pervenuti si fermarono, e quel che vi trovarono: nella seconda descrive l' autore distintamente tutta la esistenza dell'inferno, e ancora la qualità de' peccatori i quali deono procedendo trovare: nella terza muove l' autore un dubbio a Virgilio, perchè più i peccatori che ne' seguenti cerchi sono sieno puniti dentro alla città di Dite, che quegli de' quali di sopra ha parlato: nella quarta Virgilio, dimostrandogli la cagione, gli solve il dubbio: nella quinta muove l' autore un altro dubbio a Virgilio: nella sesta Virgilio solve il dubbio mossogli: nella settima Virgilio sollecita l'autore a seguitarlo. E comincia la seconda quivi: *Lo nostro scender*: la terza quivi: *Ed io: maestro*: la quarta quivi: *Ed egli a me*: la quinta quivi: *O sol, che sani*: la sesta quivi: *Filosofia*: la settima quivi: *Ma seguimi oramai*. Cominciando adunque alla

prima, dice che pervennero, andando come nella fine del precedente canto ha detto,

In su l' estremità d' un' alta ripa,

ripa è, o artificiale o naturale che ella sia, o terreno o pietre, la quale da alcuna altezza discenda al basso, sì diritta che o non presti, o presti con difficultà la scesa per sè di quell'altezza al luogo nel quale essa discende, siccome in assai parti si vede ne'luoghi montuosi naturalmente essere; o come per fortificamento delle castella e delle città gli uomini artificiosamente fanno: e poi seguita, *Che*, questa alta ripa, *facevan gran pietre rotte in cerchio*, e però appare che non era artificialmente fatta, ma per accidente era ruinata; ed erano le pietre rotte in cerchio, per la qualità del luogo ch' è ritondo, siccome più volte è stato dimostrato, *Venimmo*, dopo l' essere alquanto andati, *sopra più crudele stipa*: intende qui l' autore per stipa le cose stipate, cioè accumulatamente poste, siccome i naviganti le molte cose poste ne' lor legni dicono stivate: e da questo modo di parlare prendendo l' autore qui forma, vuol che s' intenda, che sotto il luogo dove pervennero, erano stivate grandissime moltitudini di peccatori in più crudel pena, che quegli i quali infino a quel luogo veduti avea,

E quivi per l' orribile soverchio,

Del puzzo che 'l profondo abisso, cioè inferno, *gitta*, svaporando in su, *Ci raccostammo indietro*, acciocchè men lo sentissimo, che standovi dirittamente sopra, e dice s' accostarono *ad un coperchio D' un grand' avello*, perciocchè ancora erano nel cerchio degli eretici, i quali di sopra mostra essere

seppelliti in grandissime sepolture ardenti, *ove*, cioè al quale avello, *io vidi una scritta*, siccome veder si suole nelle sepolture,

Che diceva: Anastasio papa guardo,

quasi l'avello parlasse in dimostrazione di chi v'era seppellito, *Lo qual*, Anastasio, *trasse Fotin del-*
la via dritta: dove è da sapere che questo Anastasio fu di nazione Romano, e figliuolo d' uno il quale fu chiamato Fortunato, e negli anni di Cristo 499 fu eletto papa, ma poco tempo visse nel papato: e avendo costui singolare familiarità con uno il quale fu chiamato Fotino, e che primieramente era stato diacono di Tessaglia, e poi fu fatto vescovo di Gallo-Grecia, una contrada in Asia molto rimota dal mare: fu adunque da questo Fotino corrotto e tratto dalla cattolica fede, e cadde in una abbominevole eresia, della quale era stato inventore e seminatore uno chiamato Acazio, singulare amico di Fotino: ed era l'eresia questa, che questo Acazio affermava Cristo non essere stato figliuol di Dio, ma di Giuseppe, e che esso carnalmente giacendo con la Vergine Maria l'aveva acquistato; e così non era vero che la Vergine Maria fosse vergine innanzi il parto e dopo il parto, come i cattolici cristiani fermamente credono: per la quale eresia il detto Fotino fu dannato, e rimosso dalla comunione de' cristiani. E volendolo questo papa Anastasio riducere nella comunione cristiana, essendosi contro a ciò levati molti santi padri, e a questo resi-
stendo; avvenne che, essendo il detto papa seduto già un anno, e undici mesi e ventitrè dì, andato al segreto

luogo dove le superfluità del ventre si dipongono, per divino giudicio, siccome per tutti universalmente si credette, per le parti inferiori gittò e mandò fuori del corpo tutte le interiora, e così miseramente nel luogo medesimo spirò: e per questo l'autore estima, lui essere stato eretico di quella eresia che detta è, e perciò qui il dimostra tra gli altri eretici esser dannato; dicendo lui essere stato da Fotino predetto tratto della via diritta, cioè della fede cattolica, dalla quale n'è mostrato, e credendola siam menati per la diritta via, la quale ne perduce in vita eterna. *Lo nostro scender convien*. Qui comincia la seconda parte di questo canto, nella quale l'autore descrive distintamente la esistenza dell'inferno, e ancora la qualità de' peccatori, i quali deono procedendo trovare, e dice: *Lo nostro scender*, alle parti inferiori, *convien che sia tardo*, cioè adagio; e dimostra la ragion perchè, dicendo, *Sì, che s' ausi in prima*, che noi vi giugnamo, *un poco il senso*, dell'odorato, *Al tristo fiato*, cioè puzzo; *e poi*, che adusato sarà alquanto, *non fia riguardo*, cioè non bisognerà di molto curarsene, *quia assuetis, non fit passio*. E nel vero e' si vuole a così fatte cose andar con discrezione, perciocchè assai già hanno gravissime alterazioni ricevute per lo entrar subito in luoghi o molto odoriferi o molto fetidi; perciocchè l' uno e l' altro offende il cerebro forte, quando il senso di colui che entra in essi non è familiare, o degli odori o de' puzzi: *Così il maestro*, supple disse: *ed io: alcun compenso*,

Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
Perduto, questo fu ottimamente detto, e in ciò ciascu-

no dovrebbe a suo potere dare opera, cioè di non perder tempo; perciocchè secondochè a Seneca piace, di quante cose noi abbiamo nella presente vita, solo il tempo è nostro, tutte l'altre cose sono della fortuna, e perciò con gran sollecitudine dobbiamo adoperare che egli non ci passi tra le mani perduto: *ed egli*, rispose, *vedi, ch' a ciò penso*. Nelle quali parole si può comprendere la circospezione del savio uomo, il quale mai alle cose opportune non aspetta d'esser sollecitato; e fattagli la risposta, tantosto seguita quello che nel pensiero gli è venuto di fare, per non dover perder tempo, e dice,

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,

i quali tu puoi veder di sotto da te,

Cominciò poi a dir, son tre cerchietti,

cioè il settimo, e l'ottavo e il nono: e chiamagli cerchietti, perciocchè sono di circuito piccioli a rispetto di quegli di sopra, *Di grado in grado*, cioè discendendo, l'uno appresso l'altro si trovano, *come*, trovati hai, *quei che lassi*, di sopra da noi. *Tutti*, questi tre cerchietti, *son pien di spirti maladetti*, cioè dannati:

Ma perchè poi ti basti pur la vista,

cioè il vedergli, quando ad essi perverremo,

Intendi come e perchè son costretti,

gli spirti maladetti che dentro vi sono.

D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista,

malizia è di due maniere, o è malizia mentale, o è malizia corporale: malizia corporale è quella la quale noi generalmente chiamiamo infermità o difetto di corpo; e questa può essere ancora nelle cose in-

sensibili, quando in esse naturalmente è alcun difetto, siccome alcuna volta è in uno albero, il quale nasce torto o noderoso, o con alcuna altra cosa meritamente biasimevole secondo la sua qualità: o è malizia d' anima, la quale propriamente è perversità di pensiero e di desiderio che nelle nostre anime sia: e questa è pessima spezie di malizia, perciocchè d' essa mai altro che male non nasce, nè può nascere; e perciò l' autore mostra di fare questa distinzione nelle sue parole, in quanto dice d' ogni malizia ch' odio in cielo acquista; intendendo di questa ultima, perciocchè la prima alcuno odio non acquista in cielo, quantunque ella sia in terra in odio a colui che la patisce; e per tanto dice odio, perchè l'operazioni le quali seguono della malizia delle nostre menti, sono malvagie e dispiacciono a Dio, il quale dimora in cielo; e quindi perduta la sua grazia, meritiamo l' ira sua, la quale perseverando noi nel male adoperare diventa odio, se in esso male adoperare senza penterci moiamo; *Ingiuria è il fine*, perciocchè quante volte i nostri maliziosi pensieri si mettono ad esecuzione, mai non si mettono se non per fare ingiuria ad alcuna persona; *e ogni fin cotale*, cioè di fare ingiuria ad alcuno, *O con forza, o con frode altrui*, cioè colui che riceve l' ingiuria, *contrista*, affligge e noia; mostrando in queste parole, due essere i modi ne' quali per la malizia della nostra mente si fa altrui ingiuria, cioè o violentemente o fraudolentemente. E questo dimostrato, ne chiarisce in qual di questi due modi più s' offenda Iddio, dicendo,

Ma perchè frode è dell' uom proprio male,

cioè che in esso si crea, nasce e dilibera, e in questo è proprio male dell'uomo, *Più spiace a Dio,* che non spiace la forza, la quale non è proprio male dell'uomo, conciosiacosachè molte cose esteriori siano all' uomo di necessità per dovere potere usar la forza, le quali se l' uomo non le si sentirà, non si metterà a doverla usare: *e però*, che la fraude spiace più a Dio che la forza per la ragion detta, *stan di sutto Gli frodolenti*, nell' ottavo e nel nono cerchio, i quali sono di sotto al settimo, nel quale intende dimostrare esser posti e dannati coloro, i quali per forza fanno ingiuria ad altrui, *e*, perciocchè essi stanno ne'cerchi più inferiori, *più dolor gli assale*, cioè sono oppressi da maggior tormenti. E detto questo viene alla prima parte della sua distinzione, cioè a dimostrare in quanti modi e a quante persone si possa fare per forza ingiuria altrui, e questi modi e persone dimostra essere tre; e così dimostra il settimo cerchio esser distinto in tre parti come apparirà. Dice adunque, *Di violenti*, cioè di coloro i quali con forza fanno altrui ingiuria, *il primo cerchio è tutto*, cioè il primo cerchio de' tre, i quali mostra essere sotto quei sassi, il quale nel numero de' cerchi dell' inferno è settimo, e dice, *è tutto*, perciocchè il distingue come detto è, in tre parti, le quali tutte e tre son piene di violenti: e mostra la ragione perchè in tre parti il distingua dicendo:

Ma perchè si fa forza a tre persone,

in sè medesime diverse e separate, come apparirà,

In tre gironi è distinto e costrutto,

questo primo cerchio. E detto questo, mostra quali

sieno le tre persone, alle quali i violenti o fanno o si sforzan di fare ingiuria, dicendo, *A Dio*, il quale noi dobbiamo amare e onorare sopra ogni altra cosa, e lui solo adorare, e questi è l'una persona, *a sè*, medesimo, cui noi dobbiamo, appresso a Dio, amare più che alcuna altra cosa, e questo è la seconda persona, *al prossimo*, il quale noi dobbiamo amare come noi medesimi. È vero che in questo prossimo ha differenza da un prossimo ad un altro, perciocchè a tutti gli uomini, di che che setta, di che che nazion si siano, secondo la legge naturale siam prossimi, perciocchè tutti da un principio, cioè da' primi parenti proceduti siamo, e però tutti ci dobbiamo amare; ma a questa generalità si prepone una particularità, perciocchè noi dobbiamo amare più i cristiani che l'altre sette; conciosiacosachè noi siamo da una medesima legge, da una medesima dottrina, da quegli medesimi sacramenti costretti insieme, dove dall'altre sette noi siam separati. E oltre a questa, pare ancora che questa particularità riceva alcuna divisione, in quanto pare che ciascun debba più amare colui che con congiunzione di più prossimana consanguinità è congiunto, che un altro più lontano di parentela amare; e così potrebbe seguire, che quanto alcun dee più strettamente amare un che un altro, più gravemente pecchi, se in colui cui più dee amare fa violenza: ma questo si rimanga al presente: *si puone*, cioè si puote, *Far forza*, e detto questo, apre più la sua intenzione dicendo, *dico in loro*, cioè nelle proprie persone de' detti tre, *ed in lor cose*,

Com' udirai con aperta ragione.

E così di tre paion divenute sei quelle cose nelle quali far si può violenza; e quali queste cose sieno, e in che maniera si possa in esse far violenza, distingue e dichiara così, cominciando dal prossimo, e dice che, *Morte per forza*, come uccidere col coltello, col veleno, col capestro, col fuoco o in altra maniera, le quali son morti violente, che si possono nel prossimo dar per forza, *e ferute dogliose Nel prossimo si danno*, cioè nella propria persona del prossimo: e quinci dimostra quello che violentemente s' adopera, o può adoperare nelle sustanze del prossimo dicendo, *e nel suo avere*, cioè nelle sue possessioni e ricchezze, *Ruine*, come è disfargli le case, *e incendii*, come è ardergliele o ardergli le biade, e *tollette dannose*, come è il rubargli le sue cose, torgli la moglie, la figliuola, il bestiame e simili sustanze: e questo dimostrato, più particularmente narrandogli, dimostra in qual de' tre gironi tormentati sieno dicendo, *Odj*, cioè coloro che odio portano al prossimo, volendo per questo s' intendano coloro in questo medesimo luogo esser dannati, i quali quantunque queste violenze non facciano, le farebbono volentieri se potessono, e perchè più non possono, hanno in odio il prossimo, *omicida, e ciascun che mal fiere*, dice mal fiere, a distinguere da questi cotali coloro, i quali posti per esecutori della giustizia, giustamente uccidono e feriscono, *Guastatori*, come sono incendiarii e simili uomini, *e predon*, cioè rubatori, corsari, e tiranni e simiglianti, *tutti tormenta Lo giron primo*, di questo primo cerchio, e tormentagli, *per diverse schiere*, volendo che per questo

s' intenda, questi cotali peccatori esser più e men tormentati, secondochè hanno più e meno offeso, siccome apparirà là dove tormentati gli descrive. E mostrato della violenza che si può fare nel prossimo e nelle sue cose, dimostra quello che l'uom può fare in sè medesimo e nelle sue cose, e quello che di ciò gli segua, e dice,

Puote uomo avere in sè man violenta,

uccidendosi col coltello o col capestro, come molti hanno già fatto, *E ne' suoi beni*, giucando quegli; *e però nel secondo Giron*, de' tre predetti, *convien, che senza prò si penta*, sostenendo gravissimi tormenti. E questo detto, sè medesimo dichiara con più aperto parlar dicendo,

Qualunque priva sè del vostro mondo,

uccidendosi come detto è, *Biscazza, e fonde*, consuma, *la sua facultade*, cioè la sua ricchezza, e per conseguente, *E piagne*, d' aver così fatto, *là dove esser dee giocondo*, avendole guardate e servate come si convenia. E mostrato della violenza, la quale l' uomo può fare in sè medesimo e nelle sue cose, e quello che di ciò gli segua, viene a dimostrare come si possa far violenza a Dio e alle cose sue, e dice, *Puossi*, da violenza, *far forza nella deitade,*

Col cuor negando e bestemmiando quella,

come molti o adirati, o per mostrar di non temere Iddio, non che altrui, fanno, *E*, appresso si può far forza nelle cose di Dio, *spregiando natura e sua bontade*, cioè adoperando contro alle naturali leggi, come assai bestialmente fanno. *E però lo minor gi-*

ron, de' tre predetti, ne' quali il primo cerchio è distinto, *suggella Del segno suo*, cioè de' tormenti che in quel sono, *e Soddoma e Caorsa*, e vuole l'autore per questi nomi di queste due città intendere due spezie d'uomini, i quali offendono o fanno violenza a Dio nelle cose sue, cioè nella natura e nell'arte, le quali sono sue cose, siccome appresso mostrerà l'autore: e intende per Soddoma coloro i quali contro alle leggi della natura con sesso non debito lussuriosamente adoperano, e per Caorsa intende gli usurai, i quali fanno violenza alle leggi della natura e al buon costume dell'arte. Ed acciocchè più manifestamente appaia l'autore intender questo, è da sapere che Soddoma, secondo si legge nel Genesi, fu una città vicina di Jerico in Soria, la quale fu abbondantissima di tutti i beni temporali; per la quale abbondanza i cittadini di quella in tanta viziosa vita trascorsono, che nè legge divina nè umana seguivano, e ogni vizio quantunque detestabile fosse, era a ciascuno, secondochè più gli piacea, licito d'esercitare; e tra gli altri era in tutti generalmente il soddomitico, per lo quale, e sì ancora per gli altri, meritaron l'ira di Dio; il quale essendo disposto a volerla insieme co'cittadini sovvertere, prima il manifestò ad Abraam, il quale il pregò che non volesse fare a' buoni sostener pena per le colpe de' malvagi; e promettendo Iddio di perdonare a' malvagi per amor de' buoni, se alquanti vi se ne trovassono, non sapendo Abraam trovare quantità alcuna di quelli che dimandati avea, fu contento al piacer di Dio: per la qual cosa Iddio mandò due suoi angeli a Lot, nepote d'Abraam, il

quale abitava in quella, ed era buono e onesto e santo uomo; e per loro gli comandò che di quella con la sua famiglia si dovesse partire, manifestandogli quello che Dio fare intendeva. Erano i due angeli, quando alla casa di Lot pervennero, in forma di due speziosissimi giovanetti, i quali da' Soddomiti veduti, incontanente corsono alla casa di Lot, addomandando d'aver questi giovani: Lot il quale siccome messi del suo Signore ricevuti gli avea, non gli volle lor dare; ma per sodisfare all' impeto della lor lussuria, e per servare l' onore de' giovani che a casa gli eran venuti, volle lor dare due sue belle figliuole vergini, le quali in casa avea: ma essi non volendole, e volendo far impeto nella casa, subitamente per divin giudicio tutti divennero ciechi. Lot con la famiglia sua poi uscì della città, secondo il comandamento fattogli, e incontanente sentì di dietro a sè grandissima tempesta, e orribili tuoni, e folgori cader da cielo, le quali Soddoma e' suoi cittadini, e alcune altre terre le quali in simiglianti vizii peccavano, arsono e consumaron tutte; lasciando nondimeno, in detestabile memoria di sè, questo infame soprannome a tutti coloro i quali in vizio contra natura peccano. Caorsa è una città in Proenza, ovvero in Tolosana, secondochè si racconta, sì del tutto data al prestare a usura, che in quella non è nè uomo nè femmina, nè vecchio nè giovane, nè piccolo nè grande che a ciò non intenda; e non che altri, ma ancora le serventi, non che il lor salario, ma se d' altra parte sei o otto denari venisser loro alle mani, tantosto gli dipongono e prestano ad alcun prezzo; per la qual cosa è

tanto questo lor miserabile esercizio divulgato, e massimamente appo noi, che come l' uom dice d' alcuno, egli è Caorsino, così s' intende che egli sia usuraio. Seguita poi,

E chi spregiando Iddio, col cuor favella,
perciocchè in questo fa violenza alla divinità, che in altro non può; perciocchè andar non si può in cielo a far violenza a Dio nella persona, fassi adunque qui in quel che si può, bestemmiandolo, dispettandolo, avvilendolo e negandolo, come di sopra è detto. *La frode, ond' ogni coscienza.* Poichè Virgilio ha pienamente mostrato all' autore i gironi del primo cerchio, e ancora quegli che in essi son tormentati, che sono la prima spezie d' uomini, che a fine di fare ingiuria usano violenza, ed esso diviene a dimostrare la seconda spezie, la quale esso chiama i fraudolenti, che non con violenza manifesta, come i sopraddetti, ma con fraude e occultamente s' ingegnano di fare altrui ingiuria dice adunque, *La frode,* che cosa sia fraude si mostrerà appresso nel principio del diciassettesimo canto, *onde,* dalla quale, *ogni coscienza è morsa,* cioè offesa, *Può l' uomo usare*, intende qui l' autore di dimostrare, essere due spezie principali di fraude, delle quali dice, l' una essere quella fraude la quale si commette contro a coloro i quali non si fidano di colui che poi con fraude l' inganna; e l' altra essere quella che si commette contra coloro, i quali si fidano di colui che poi fraudolentemente gl' inganna, e perciò vuole queste due spezie di fraudolenti ne' due seguenti cerchi, i quali sono i due ultimi dell' inferno; e vuole nel superiore, il quale è

il secondo de' tre predetti, sien puniti que' fraudolenti i quali ingannano chi di lor non si fida, e nell' inferiore, il quale è il più profondo dell' inferno, sien puniti i fraudolenti i quali ingannano chi di loro si fida; e però dice, *Può l' uomo usare*, fraude, *in colui*, cioè contra colui, *che si fida*, e questa è l' una spezie e la peggiore, *E*, puolla ancora usare, *in quello che fidanza non imborsa*, cioè contra colui il quale non ha fidanza nel fraudolente. *Questo modo di dietro*, cioè d' ingannare chi non si fida, *par che uccida*, cioè offenda,

Pur lo vinco d' amor, che fa natura,

cioè quel legame col quale la natura tutti ci lega e costrigne a dovere amare, in quanto tutti siamo animali d' una medesima spezie, e discesi da un medesimo principio, *Onde*, cioè per la qual cagione, *nel cerchio secondo*, de' tre di sopra dimostrati, che dice che son sotto quei sassi, *s' annida*, cioè l' è dato per istanza, siccome all' uccello il nido,

Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura,

delle quali tutte partitamente si dirà, dove appresso de' tormenti ad esse attribuiti si tratta. *Per l' altro modo*, cioè per l' usar frode in colui che d' altrui si fida, *quell' amor s' oblia*, cioè si mette in non calere, *Che fa natura*, del quale poco dinanzi è detto, *e*, obliasene, *quel*, amore, *ch' è poi aggiunto*, al naturale, o per amistà, o per beneficii ricevuti, o per parentado, *Di che*, cioè delle quali cose, *la fede spezial si cria*, cioè la singulare e intera con-

fidenza che l' uno uomo prende dell' altro, per singulare amicizia congiuntogli: *Onde*, cioè, e perciò, *nel cerchio minore*, de' tre sopra detti, *ov' è il punto*, cioè il centro, *Dell' universo*, più volte s' è di sopra detto, il centro della terra essere centro di tutto il mondo, cioè del cielo ottavo e degli altri cieli e degli elementi tutti, *in su che Dite siede*, fondata siccome tutte l' altre città e edificii, i fondamenti delle quali, se con diritta linea si tireranno al centro della terra, tutti si troveranno sovra quello essere fondati o fermati: o puossi intendere per lo Lucifero, il quale ha quel medesimo nome, secondo i poeti, che ha la città sua, cioè Dite, il quale come nella fine del presente libro si vedrà, dimora sì in sul centro della terra bilanciato, che egli non può nè più in su farsi, nè più in giù scendere; perciocchè il più in giù non v' è: adunque secondochè l' autor vuole in questo cerchio ultimo, *Qualunque trade*, cioè fraudolentemente adopera contro a colui che di lui si fida, *in eterno è consunto*, cioè tormentato. E così ha ottimamente l' autore distinti e dichiarati i tre cerchi, i quali Virgilio dice essere sotto a quei sassi, i quali presente a sè gli dimostra. *Ed io: maestro*. Qui comincia la terza parte del presente canto, nella quale l' autore muove un dubbio a Virgilio, domandando perchè i peccatori, che ne' seguenti cerchi sono, sieno puniti dentro alla città di Dite, che quegli de' quali di sopra ha parlato; e primieramente concede, assai bene essere stato dimostrato da lui quello che detto è de' tre cerchi inferiori, dicendo,

Ed io: maestro, assai chiaro procede

La tua ragione, nel dimostrare, *ed assai ben distingue Questo baratro*, cioè questo inferno, il quale è da quinci in giù, *e*, similmente distingue bene, *il popol che 'l possiede*, cioè i peccatori i quali in esso son tormentati.

Ma dimmi: quei della palude pingue,
cioè gl' iracundi e gli accidiosi, i quali son tormentati nella palude di Stige, la quale cognomina pingue per la sua grossezza del loto e del fastidio il quale v' è dentro, e quegli, *Che mena il vento*, cioè i lussuriosi, che son di sopra nel secondo cerchio, *e*, quegli, *che batte la pioggia*, cioè i golosi, i quali sono di sopra nel terzo cerchio, *E*, quegli, *che s'incontran con sì aspre lingue*, cioè gli avari e' prodighi, i quali sono nel quarto cerchio: e dice, *s' incontran con sì aspre lingue*, cioè mordaci, in quanto dicono l' un contro all' altro, *Perchè tieni, e perchè burli?*

Perchè non dentro della città roggia,
cioè rossa per lo fuoco, il quale facendola rovente, la fa di nera divenir rossa, *Son e' puniti*, come son costoro de' quali tu mi ragioni, *se Dio gli ha in ira?* cioè se Dio è adirato contro a loro? *E se non gli ha*, in ira, *perchè sono a tal foggia?* cioè puniti, come di sopra abbiam veduto. *Ed egli a me*. Qui comincia la quarta parte del presente canto, nella quale Virgilio mostrandogli la ragione, per la quale quello avviene di che egli domanda, gli solve il dubbio mossogli: dice adunque, *Ed egli a me*, supple rispose, alquanto commosso e dicendo: *perche tanto delira*,

Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole? cioè perchè esce tanto della diritta via, più che non suole? *Lira lirae*, si è il solco il quale il bifolco arando mette diritto co' suoi buoi, e quinci viene *deliro deliras*, il quale tanto viene a dire quanto uscire del solco, e perciò *metaphorice* parlando, in ciascuna cosa uscendo della dirittura e della ragione, si può dire e dicesi delirare: e così qui vuol Virgilio dire all' autore, tu suogli nelle cose così dirittamente giudicare, questo perchè avviene ora che tu non giudichi così? E perchè questo suole avvenire dall'una delle due cose, cioè il non giudicar dirittamente delle cose, e però muoverne dubbio, o per ignoranza o per l' aver l' animo impedito d' altro pensiero, e però segue, *Ovver la mente*, tua, *dove altrove mira?* e questo dettogli, gli ricorda quello di che esso si dovea ricordare, ed essendosene ricordato, non avrebbe mosso il dubbio, e dice,

Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua etica pertratta,

etica è un libro il quale Aristotile compose in filosofia morale, il quale Virgilio dice qui all' autore esser suo, non perchè suo fosse, come detto è, ma per darne a vedere che questo libro fosse familiarissimo all' autore, e ottimamente da lui inteso: e tratta Aristotile in più luoghi di queste tre disposizioni, e massimamente nel settimo: e quinci segue, *Le tre disposizion*, d' uomini, *che il ciel non vuole*, cioè recusa, siccome reprobi e malvagi, e quinci dimostra quali quelle disposizioni sieno dicendo, *Incontinenza*, questa è l'una per la qual noi dagli appetiti naturali

inchinati e provocati, non potendo contenerci, pecchiamo e offendiamo Iddio, *malizia,* questa è l'altra disposizione la quale il ciel non vuole, e questa non procede da operazion naturale, ma da iniquità d'animo, ed è dirittamente contro alle virtù, secondochè Aristotile mostra nel sesto dell'etica: ma in questa opera intende l'autore questa malizia esser gravissimo vizio e opposto alla bontà divina, come appresso apparirà, *e la matta Bestialitade?* e questa è la terza disposizione che 'l ciel non vuole: questo adiettivo, *matta*, pose qui l'autore più in servigio della rima, che per bisogno che n'avesse la bestialità, perciocchè bestialità e mattezza si posson dire essere una medesima cosa: è adunque questa bestialità similmente vizio dell'anima opposto, secondochè piace ad Aristotile nel settimo dell'etica, alla divina sapienza, il quale, secondochè l'autor mostra di tenere, non ha tanto di gravezza quanto la malizia, siccome nelle cose seguenti apparirà: *e come incontinenza Me[illegible] Dio offende*, che non fanno le due predett[illegible], *e più biasimo accatta?* negli uomini, i quali il più giudicano delle cose esteriori e apparenti, perciocchè le intrinseche e nascose sono loro occulte, e per questo non le posson così biasimare e dannare: e i peccati i quali noi commettiamo per incontinenza, son quasi tutti negli occhi degli uomini, dove gli altri due il più stanno serrati nelle menti di coloro che li commettono, quantunque poi pure appaiono; e sono oltre a ciò più rade volte commessi, che quegli degli appetiti carnali, i quali continuamente ne infestano.

Se tu riguardi ben questa sentenza,
cioè che la incontenenza offenda meno Iddio che l' altre due,

E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor, della città di Dite, *sostengon penitenza*, per le colpe commesse,

Tu vedrai ben perchè da questi felli,
cioè malvagi, *Sien dipartiti*, perciocchè tu conoscerai questi cotali de' quali io ti dico, che di fuor di Dite son puniti, tutti esser peccatori, i quali hanno peccato per incontinenza, *e perchè men crucciata*,

La divina giustizia li martelli,
cioè tormenti; e dice men crucciata, imitando nel parlare il costume umano, il quale quanto più di cruccio porta verso alcuno, tanto più crudelmente il batte. *O sol che sani*. Qui comincia la quinta parte di questo canto, nella quale l' autor muove un dubbio a Virgilio, e prima catta la benivolenza sua con una piacevole laude, la quale gli dà dicendo,

O sol che sani ogni luce turbata,
sono le nostre luci alcuna volta turbate dalle tenebre notturne, perciocchè stanti quelle alcuna cosa veder non possiamo: sono oltre a questo turbate da' vapor grossi surgenti dalla terra, i quali impediscono il riguardo di quello, e non lasciano andar molto lontano: sono ancora impedite e turbate dalle nebbie, e da simili cose, le quali tutte il sole rimuove e purga, perciò col suo salire nel nostro emisperio esso caccia le tenebre notturne; e così pare per la sua luce essere agli occhi nostri restituito il beneficio del ve-

dere, il quale turbato avea la notturna tenebre: poi co' suoi raggi esso ogni vapore e ogni nebbia risolve, e con questo ne sta il cielo espedito a potere in ciascuna parte liberamente guardare, quanto alla virtù visiva è possibile: e così pare aver sanata, cioè nella sua propria virtù rivocata ogni luce turbata da alcuno de' predetti accidenti: così adunque, *metaphorice* parlando, dice l' autore a Virgilio, intendendo per la chiarità delle sue dimostrazioni cessarsi della mente sua ogni dubbio, il quale offuscasse o impedisse la luce dell' intelletto; e però segue,

Tu mi contenti sì, quando tu solvi,

cioè apri e dimostri la ragion delle cose, le quali a me occulte mi son cagion di dubitare,

Che non men che 'l saver, dubbiar m' aggrata,

per udir le tue chiare dimostrazioni:

Ancora un poco indietro ti rivolvi,

Diss' io, e questo fa' acciocchè tu mi dichiari, *là dove di' ch' usura offende La divina bontade*; la qual cosa ha detta di sopra, quivi dove dice,

Del segno suo, e Soddoma e Caorsa:

e 'l groppo svolvi, cioè il dubbio il quale mostrava l' autor d' avere, in quanto non discernea perchè l' usuraio offendesse la natura e l' arte, le quali son cose di Dio, come dimostrato è di sopra. *Filosofia, mi disse*. Qui comincia la sesta parte del presente canto, nella quale l' autore mostra, come da Virgilio gli sia soluto il dubbio mosso dicendo: *Filosofia, mi disse*, Virgilio, *a chi la 'ntende*, *Nota*, cioè dimostra, *non pure in una sola parte*, ma in molte, *Come natura*, è qui da sapere che, seconde pia-

ce a' savii, egli è *natura naturans*, e questa è Iddio, il quale è d' ogni cosa stato creatore e produttore, ed è natura naturata, e questa è l' operazion de' cieli, potenziata e creata da Dio, per la quale ciò che quaggiù si produce nasce; e di questa seconda intende qui l' autore, dicendo che questa natura naturata, *lo suo corso prende Dal divino intelletto*, in quanto più non adopera, se non quanto conosce essere della intenzion di Dio; e perciocchè essa prende quindi il suo movimento all' operare, così ancora da quello, in quanto puote, prende la forma dell' operare, per la qual cosa l' autor dice, *e da sua arte*: l' arte del divino intelletto è il producere ogni cosa perfetta, e a certo e determinato fine; e in questo s' ingegna quanto può la natura d' imitarla; e fallo secondo la disposizione della materia suggetta, la quale, perciocchè è finita, non può ricevere intera perfezione, come riceve la materia sopra la quale s' esercita la divina arte, che se ricevere la potesse la natura naturata, producerebbe così i nostri corpi perpetui, come l' arte divina produce l' anime; nondimeno essa ogni cosa la quale produce, produce a certo e determinato fine; ma non è questo fine della qualità, che è il fine al quale Iddio produce le cose le quali esso fa con la sua arte, perciocchè il fine al quale Iddio produce le cose, le quali esso compone, è ad essere eterne; ma la natura le produce al fine di dovere alcuna volta venir meno, così come veggiamo che fanno tutte le cose prodotte da lei: segue adunque l' autore,

E se tu ben la tua fisica note,

cioè riguardi e tieni a mente : e dice, *la tua fisica*, come di sopra fece dell' etica, perciocchè Aristotile, non l' autore, fu quegli che compose il libro della fisica, *Tu troverrai*, esser dimostrato, *non dopo molte carte*, nel secondo libro di quella, *Che l'arte vostra*, cioè quella che appo voi mortali s' esercita, *quella*, cioè la natura, *quanto puote Segue*, in quanto, secondochè ne bastano le forze dell'ingegno, c' ingegnamo nelle cose, nelle quali il naturale esemplo ricevono, fare ogni cosa simile alla natura; intendendo per questo che esse abbiano quegli medesimi effetti che hanno le cose prodotte dalla natura, e se non quegli, almeno in quanto si può simili a quegli, siccome noi possiam vedere in alquanti esercizii meccanici : sforzasi il dipintore che la figura dipinta da sè, la quale non è altro che un poco di colore con certo artificio posto sopra una tavola, sia tanto simile in quello atto ch' egli la fa a quella la quale la natura ha prodotta, e che naturalmente in quello atto si dispone, che essa possa gli occhi de' riguardanti o in parte o in tutto ingannare, facendo di sè credere che ella sia quello che ella non è; similmente colui che farà una statua : e il calzolaio, quanto più conforme farà la scarpetta al piede, miglior maestro è reputato; intendendo sempre in questo, che medianti questi esercizii, e le forze degl'ingegni, seguiti quel frutto all' artefice, che a noi seguita dell' operazion della natura, la quale in ogni sua operazione per alcuni mezzi, siccome per istrumenti a ciò atti è fruttuosa; e perciò aggiugne l' autore le parole seguenti, dicendo, l' arte nostra seguire la natura, *come il*

maestro fa il discente, cioè come lo scolare fa il maestro; perchè dice Virgilio,

Sì che vostr' arte a Dio quasi è nepote,

cioè figliuola della figliuola, perciocchè la natura è figliuola di Dio, in quanto sua creatura, e l'arte nostra è figliuola della natura, in quanto si sforza di somigliarla, come il figliuolo somiglia il padre: ma dice quasi, e questo dice, perocchè propriamente dir non si può la nostra arte esser nepote di Dio, perciocchè conviene che la successione sia simigliante a' suoi predecessori, il che della nostra arte dir non si può, in quanto ella è in molte cose difettiva, dove Iddio in tutte è perfettissimo. E questo detto, per esemplo dimostra così dovere essere come di sopra ha detto dicendo, *Da queste due*, cioè da natura e da arte, *se tu ti rechi a mente Lo Genesi*, quello libro il quale è il primo della Bibbia, *dal principio*, del mondo, *conviene*, all' umana generazione, *Prender sua vita*, dall' un di questi, cioè dall' arte; perciocchè Adam, secondo alcuni vogliono, fu lavorator di terra, e così Caino suo figliuolo, e Abel fu pastore, e per doversi poter nell' opportunità sostentare, preson queste arti; e così mediante la terra e il bestiame, della fatica e dello ingegno loro traevano il frutto del quale si sostentavano, *ed avanzar la gente*, prendendo questa parte dalla natura, la quale mediante le congiunzion de' maschi e delle femmine, produce gli animali secondo la loro spezie; e così ad Adam e ad Eva convenne per la lor congiunzione avanzare, cioè producere e multiplicar la gente. *Ma perchè l' usuriere*, chiamasi usuriere, per-

ciocchè vende l'uso della cosa la quale di sua natura non può fare alcun frutto, cioè de' danari, *altra via tiene*, in quanto fa quello che detto è, cioè che i denari faccian frutto, i quali di sua natura in alcuno atto far non possono, e perciò tiene altra via che non fa la natura o l'arte, appare assai manifestamente che esso, *Per sè*, cioè dall' una parte, *natura*, supple dispregia e ha a vile, *e per la*, cioè dall' altra parte, *sua seguace*, cioè l' arte la quale è, come di sopra è mostrato, seguace della natura, *Dispregia*, e così offende le cose di Domeneddio, *poichè in altro pon la spene*, cioè in altra spezie d' avanzare e d' accumulare danari. *Ma seguimi oramai*. Qui comincia la settima e ultima parte del presente canto, nella quale l' autore descrive per due dimostrazioni l' ora del tempo o del dì. Dice adunque Virgilio, poichè dichiarato ha il dubbio mossogli, *Ma seguimi oramai*, quasi voglia dire, assai abbiam parlato sopra la materia del tuo dubbio, aggiugnendo ancora, *che 'l gir mi piace*: e soggiugne piacergli l' andare per l' ora che era, la qual dimostra primieramente dal luogo del sole, il qual descrive esser propinquo all' orizzonte orientale del nostro emisperio, e così essere in sul farsi dì; e dimostralo per questa descrizione, *Che i pesci guizzan*, cioè quel segno del cielo il quale noi chiamiamo pesci. Ad evidenza della qual descrizione è da sapere che tra gli altri cerchi, i quali gli antichi filosofi immaginarono, e per esperienza compresero essere in cielo, n' è uno il quale si chiama zodiaco; ed è detto zodiaco da *zoas, quod est vita*, in quanto da' pia-

neti, i quali di quel cerchio movendosi non escono, prendon vita tutte le cose mortali; ed è questo cerchio, non al diritto del cielo ma alla schisa, in quanto egli si leva dal cerchio chiamato equante, il quale divide egualmente il cielo in due parti verso il polo artico ventitrè gradi e un minuto, e altrettanto dalla parte opposita declina verso il polo antartico: e questo cerchio divisero gli antichi in dodici parti eguali, le quali chiamaron segni; perciocchè in essi spazii figurarono con la immaginazione certi segni o figure, contenuti e distinti da certe stelle da lor conosciute in quel luogo, e quegli nominarono e conformarono a quegli effetti, a' quali più inchinevole quella parte del cielo a producere qua giù tra noi cognobbono; e il primiero nominarono ariete, e il secondo tauro, e il terzo gemini, e così susseguentemente infino al dodicesimo, il quale nominaron pesci. È il vero che essi gli descrissero al contrario del movimento del cielo ottavo; e questo fecero, perciocchè come il cielo ottavo con tutti gli altri cieli insieme si muove naturalmente da levante a ponente, così quegli segni, o l' ordine di quegli procede da ponente a levante; perciocchè per esso cerchio, nel quale i predetti segni sono descritti, fanno lor corso tutti e sette i pianeti, e naturalmente vanno da ponente a levante: per la qual cosa segue, che essendo il sole nel segno d' ariete, e surgendo dall' emisperio inferiore al superiore, si leverà prima di lui il segno de' pesci, e in esso sarà l' aurora: e così vuol qui l' autore dimostrare per i pesci, i quali dice che guizzano, cioè surgono su per l' orizzonte orientale, dimostrare la

prossima elevazion del sole, e così essere in su il farsi dì: ma perciocchè questa dimostrazione non bastava a dimostrare questo tanto pienamente, e la ragione è, perchè il segno de' pesci potrebbe essere stato in su l' orizzonte occidentale, e così dimostrerebbe esser vicino di doversi far notte, aggiugne l' autore la seconda dimostrazione, la quale stante non può il segno de' pesci, essendo in su l' orizzonte, dimostrare altro, se non il sole esser propinquo a doversi levare sopra 'l nostro emisperio; e avendo detto i pesci guizzan, *su per l' orizzonta*, cioè su per quel cerchio che divide l' uno emisperio dall' altro, il quale si chiama orizzonte, che tanto vuol dire quanto finitore del nostro vedere, perciocchè più oltre vedere non possiamo, dice,

E 'l carro tutto sovra il coro giace;

ad intelletto della qual dimostrazione è da sapere, che comechè il vento non sia altro che un semplice spirito, creato d' esalazioni della terra e da fredde nuvole esistenti nell' aere, egli ha nondimeno tanti nomi, quante sono le regioni dalle quali si conosce esser mosso, e quinci molti per molti nomi il nominarono: ma ultimamente pare per l'autorità de'navicanti, i quali più con essi esercitano la loro arte, essere rimasi in otto nomi, e così dicono essere otto venti, de'quali il primo chiamano settentrione o vero tramontana, perciocchè da quella plaga del mondo spira verso il mezzodì: il seguente chiamano vulturno o vero greco, il quale è tra 'l settentrione e levante: il terzo chiamano euro o levante, perciocchè di levante spira verso ponente: il quarto chiamano euro

austro o vero scilocco, il quale è tra levante e mezzodì: il quinto chiamano austro o vero mezzodì, perciocchè dal mezzodì soffia verso tramontana: il sesto chiamano libeccio o vero gherbino, il quale è tra 'l mezzodì e 'l ponente: il settimo chiamano zeffiro o vero ponente, perciocchè di ver ponente spira verso levante: l' ottavo chiamano coro o vero maestro, il quale è tra ponente e tramontana: e chiamasi coro perciocchè compie il cerchio, il quale viene ad essere in modo di coro, cioè di quella spezie di ballo il quale è chiamato corea; adunque dice l' autore, sopra questo coro giacere allora, cioè esser tutto riversato il carro; la qual cosa mai in quella stagione, cioè del mese di marzo, ad alcuna ora avvenir non può nè avviene, se non quando il sole è vicino a doversi levare; e così questa dimostrazione ne fa aver certa fede di quello che intenda l' autore per la primiera: ed è questo carro un ordine di sette stelle assai chiare e belle, le quali si giran col cielo, non guari lontane alla tramontana; e perciò sono chiamate carro, perchè le quattro son poste in figura quadrata, a modo che è un carro, e le tre son poi distese nella guisa che è il timone del carro fuori del carro: e sono queste sette stelle poste nella figura d' uno animale, il quale gli antichi tra più altri figurarono, immaginando essere in cielo, chiamato Orsa maggiore, a differenza d' un' altra Orsa, la quale è ivi propinqua, e chiamasi Orsa minore; nella coda della quale è quella stella la qual noi chiamiamo tramontana. E poichè Virgilio gli ha per queste descrizioni mostrato che egli è vicino al dì, donde noi pos-

siam comprendere già l' autore essere stato in inferno presso di dodici ore; perciocchè egli si mosse in sul far della notte, come nel principio del secondo canto del presente libro appare; ed egli gli soggiugne un' altra cagione, per la quale l'andare omai gli piace, dicendo, *E 'l balzo*, di questa ripa, *via là oltre*, lontan di qui, *si dismonta*, volendo per questo, che non sia da star più, poichè molta via resta ad andare.

In questo canto non è cosa alcuna che nasconda allegoria.

CAPITOLO DODICESIMO

Era lo loco, ove a scender la riva ec.

Continuasi il presente canto al precedente assai evidentemente; perciocchè avendogli mostrato Virgilio davanti la universal disposizione dell' inferno, e sollecitandolo a continuare il cammino; e mostratogli il balzo lontano a loro smontarsi, qui ne dimostra come a quello luogo pervenuti, qual fosse la qualità del luogo per lo quale a scendere aveano: e dividesi il presente canto in sei parti: nella prima, come detto è, dimostra la qualità del luogo per lo quale aveano a scendere, e cui sopra quello trovassero: nella seconda pone come scendessero, e alcuna cosa che di quella scesa gli ragiona Virgilio: nella terza descrive

come Virgilio gli mostrasse un fiume di sangue, e che gente d'intorno v'andasse: nella quarta mostra, come Virgilio parlasse a'Centauri che 'l fiume circuivano, e fossenegli un conceduto per guida: nella quinta dice, come seguendo il Centauro, esso dimostrasse loro le pene de' tiranni e de' rubatori: nella sesta e ultima, come avendo il Centauro passato l'autore dall'altra parte del fiume, se ne tornasse indietro: la seconda comincia quivi: *Così prendemmo via:* la terza quivi: *Ma ficca gli occhi:* la quarta quivi: *Vedendoci calar:* la quinta quivi: *Noi ci movemmo:* la sesta e ultima qui: *Poi si rivolse*. Dice adunque, *Era lo loco:* ove la lettera si vuole così ordinare: *Lo loco ove venimmo a scender la riva, era alpestro;* dice la riva intendendo per la ripa; e questo dico perciocchè molti fanno distinzione tra riva e ripa; chiamando riva quella del fiume, e ripa gli argini che sopra le fosse si fanno, o dintorno alle castella, o ancora in luoghi declivi, per i quali d'alcun luogo alto si scende al più basso, come era in questo luogo: e dice questo luogo essere alpestro, cioè senza alcuno ordinato sentiero o via, siccome noi il più veggiamo i trarupi dell'alpi e de' luoghi salvatichi: e oltre a ciò dice, *che tal, per quel, ch' ivi er' anco*, cioè per lo Minotauro, che in quel luogo giacea come appresso si dimostra, *Che ogni vista ne sarebbe schiva*, a doverlo riguardare. E per più aprirne la qualità del luogo nel dimostra per un esempio, e dice che egli era tale,

Qual' è quella ruina, che nel fianco

Di là da Trento l' Adice percosse,
è questa una ruina, la quale si trova andando da Trento città di Lombardia, verso Tiralli su per l' Adice, la quale dalla sommità d' un monte discende tutta in su la riva dell' Adice: e la cagione di questa ruina del monte pare essere stata l' una delle tre cose, o l' essere stato il monte percosso nel lato dall'impeto del fiume, il quale scendendo dalle montagne propinque, viene ne' tempi delle piove con velocissimo e impetuoso corso, e così percotendo il monte, il quale non è di molto tenace terreno, il fece ruinare come si vede: o veramente cadde parte del detto monte per alcun tremuoto che fu nella contrada, come assai ne caggion per lo mondo: o cadde per mancamento di sostegno. È in assai parti la terra cavernosa, e in queste caverne è quasi sempre acqua, la quale evaporando, e umettando le parti superiori delle caverne, sempre le rodono e indeboliscono; perchè avvien talvolta che premute molto dal peso superiore, non potendolo più sostenere, cascano, e così casca quel che di sopra v' era: e quinci talvolta procedono le voragini, le quali abbiamo udite o lette essere in alcun luogo avvenute: e avendo adunque l'autor detto, *l' Adice percosse*, pone l' altre due cagioni per le quali potè avvenire dicendo,

O per tremuoto, o per sestegno manco:
è il tremuoto causato da aere rinchiuso nel ventre della terra, il quale essendo molto, e volendo uscir del luogo nel quale è racchiuso, con tanta forza alcuna volta si muove dall' una parte all' altra della caverna, che egli fa tutte le parti circunstanti tremare;

ed è talvolta il tremito di tanta potenza, che egli fa cadere gli edificii e le città, alle quali egli è vicino. Seguita poi l'autore a farne quel che intende, cioè chiara la qualità del luogo, e dice, *Che da cima*, cioè dalla sommità, *del monte onde si mosse*, quella ruina della qual parla,

Al piano, è sì la roccia discoscesa,

Ch' alcuna via darebbe, al venir giuso al piano, *a chi su fosse*, cioè sopra il monte, *Cotal di quel burrato.* Burrati spesse volte si chiaman fra noi questi trarupi de' luoghi alpigini e salvatichi; e perciò dice che di quel burrato, cioè trarupo dove venuti erano, *era la scesa*, cotale qual del monte trarupato che dimostrato ha, *E 'n su la punta*, cioè in su la sommità, *della rotta lacca*, cioè ripa,

L' infamia di Creti era distesa,

cioè il Minotauro, la cui concezione fu sì fuori de' termini naturali e abominevoli, che all' isola di Creti, nella quale esso fu secondo le favole generato, ne seguì perpetua infamia, *Che fu concetta*, questa infamia di Creti, *nella falsa vacca*, cioè in una vacca di legno come appresso dimostrerò. È adunque da sapere, come di sopra nel quinto canto di questo libro, dove si tratta di Minos, è detto, che volendo Minos andare sopra gli Ateniesi a vendicare la morte d' Androgeo suo figliuolo, il quale essi e i Megaresi aveano per invidia ucciso, domandò a Giove suo padre, che gli piacesse mandargli alcuno animale, il quale, siccome degna vittima, a lui sacrificasse nella sua andata: al cui prego Giove gli mandò un toro biauchissimo e bello; il qual toro piacque tanto a

Minos che esso non l'uccise, ma guardollo per averne allievi tra gli armenti suoi: di che seguì che Venere, la quale odiava tutta la schiatta del Sole, perciocchè da lui era stato manifestato a Vulcano suo marito e agli altri iddii l'adulterio nel quale ella stava con Marte; fece che Pasife, moglie di Minos e figliuola del Sole, s'innamorò di questo toro così bello: e andato Minos ad Atene, pregò Dedalo, il quale era ingegnosissimo uomo, che le trovasse modo per lo quale essa potesse giacere con questo toro; per la qual cosa Dedalo fece una vacca di legno vota dentro, e fatta uccidere una vacca, la quale parea che oltre ad ogn'altra dell'armento piacesse a questo toro, e presa la pelle di quella, ne coperse la vacca del legno, e fece Pasife entrarvi entro, e stare in guisa, che estimando il toro questa esser la vacca amata da lui, si congiunse con Pasife; del qual congiugnimento dicono si creò, e poi nacque una creatura la quale era mezza uomo e mezza toro; il quale cresciuto, e divenuto ferocissimo animale, e di maravigliosa forza, dicono che Minos il fece rinchiudere in una prigione chiamata laberinto, e in quella mandava a lui tutti coloro i quali voleva far crudelmente morire, e questo Minotauro gli uccideva e divorava. Ed essendovi, siccome in sorte toccato gli era, venuto Teseo figliuolo d'Egeo re d'Atene, e quivi dimorato alcun dì, e in quegli Adriana figliuola di Minos e di Pasife innamoratasi di lui, e avendo avuta la sua dimestichezza, e per questo avendo compassion di lui, gl'insegnò come dovesse fare quando giugnesse a questo Minotauro, e come dietro ad uno spago se

ne tornasse fuori della prigione, la qual cosa Teseo fece: e giunto al Minotauro, il quale con la gola aperta gli si fece incontro, gli gittò in gola una palla di certa composizione viscosa, la quale mentre il Minotauro attendeva a divorare, Teseo datogli d' un bastone sopra la testa e uccisolo, secondo l' ammaestramento datogli da Adriana, dietro allo spago che portato avea tornandosene, e così uscito del laberinto, con Adriana e con Fedra sua sorella, occultamente partitosi di Creti, se ne tornò ad Atene: e così predetta questa favola, più lievemente comprender si può il testo che segue, il qual dice, *E quando*, quel Minotauro, *vide noi*, che venivamo, *sè stesso morse*, *Siccome quei*, si morde, *cui l' ira dentro fiacca*, cioè rompe e divide dalla ragione, dalla quale lasciato in sè medesimo bestialmente incrudelisce: ed è qui per questo bestiale animale primieramente da comprendere, qual sia la qualità de' peccatori che nel cerchio dove discendono si punisca; la quale assai manifestamente si può comprendere essere bestiale, poichè per l' animal preposto al luogo convenientemente, sì per la generazione e sì per gli atti, la bestialità si descrive. Appresso è da comprendere, quello nella entrata di questo cerchio settimo opporsi all' autore, che negli altri cerchi superiori è dimostrato continuamente opporsi, cioè alcun demonio, il quale o con atti o con parole si sforzi di spaventar l' autore, e di ritrarlo per paura dal suo buon proponimento; dal qual senza dubbio più volte sarebbe stato rimosso, se i buon conforti e l' aiuto della ragione non l'avesse, nella persona di Virgilio,

aiutato. Seguita adunque quel che Virgilio incontro alla rabbia, la quale questa fiera bestia mordendosi, a reprimere quella dicesse, acciocchè spazio desse di passare all'autore, e però dice: *Lo savio mio*, Virgilio, *in ver lui gridò*, cioè parlò forte verso il Minotauro: *forse*

Tu credi, che qui sia 'l duca d' Atene,

cioè Teseo,

Che su nel mondo la morte ti porse?

come nella fine della favola detta di sopra si contiene: *Partiti, bestia*, del luogo dove tu se' per impedire il passo a costui che mi segue, *che questi*, il qual tu vedi meco, *non viene*

Ammaestrato dalla tua sorella,

cioè Adriana, come venne Teseo, il qual t'uccise, *Ma vassi*, come è piacer di Dio, *per veder le vostre pene*, di te e degli altri. E queste parole dette, ne mostra l' autore per una comparazione quello che il Minotauro allora rabbiosamente facesse, e dice, *Qual' è quel toro, che si slaccia*, cioè sviluppa e scioglie da' legami postigli da coloro che uccidere il vogliono, o che ferito l' hanno, *in quella*, ora,

C' ha ricevuto già 'l colpo mortale,

Che gir non sa, perciocchè avendo dalla percossa datagli intronato il cerebro, e perduta la ragione delle virtù sensitive, ed eziandio perduto l'ordine dell'appetito, il quale a niun determinato fine ora il sa menare, e perciò non va, *ma qua e là saltella*, come l'impeto del dolore il sospigne;

Vid' io il Minotauro far cotale,

cioè senza saper che si fare, o dove andare, andar

saltando e furiando: *E quegli*, cioè Virgilio, *accorto*, *gridò*, cioè avvedutamente mi disse: *corri al varco*, donde vedi si può discendere, e il qual questa bestia poco avanti occupava:

Mentre ch' è 'n furia, è buon, che tu ti cale,

quasi voglia dire, quando in furia non fosse, sarebbe più difficile il poter discendere; e in ciò n'ammaestra, alcuno altro consiglio non esser migliore, quando l'iracundo in tanta ira s' è acceso che furioso è divenuto, che il partirsi e lasciarlo stare. *Così prendemmo*. Qui comincia la seconda parte del presente canto, nella quale si dimostra come discendessero, e alcuna cosa che di quella scesa gli ragiona Virgilio: dice adunque, *Così prendemmo via*, essendo il Minotauro in furia, *giù per lo scarco*, *Di quelle pietre*, le quali erano dalla sommità di quello scoglio cadute, come caggiono le cose che talvolta si scaricano, *che spesso moviensi*

Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco,

cioè per me, il quale andando le caricava e premeva, perciocchè era uomo, il che far non sogliono gli spiriti; e però dice nuovo carco, perchè non era usato per quel cammino d' andare persona viva, la qual quelle pietre col carco della sua persona premesse. *Io gìa pensando:* qui mostra Virgilio d' aver conosciuto il pensier dell' autore per avviso, non già che altra certezza n' avesse, e però dice: *e que' disse: tu pensi*

Forse a questa ruina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.

Come sia potuta avvenire, avendo riguardo al luogo

nel quale tu non estimi dover potere esser quelle alterazioni, le quali sono vicine alla superficie della terra: e oltre a ciò, perciocchè dice da quella ira bestiale, potrebbe alcun dire, se quello Minotauro era iracundo, non pare che l' autore il dovesse in questo luogo descrivere, ma piuttosto di sopra nella palude di Stige, dove punisce gli altri iracundi: ma questo dubbio assai ben si dimostra soluto per l' adiettivo il quale dà a questa ira chiamandola ira bestiale, la quale si dee intendere essere ira in tanto trapassata i termini dell' ira umana, che ella è trasandata nella bestialità, e per conseguente convertita in ostinato odio, e perciò attamente esser posta alla scesa del cerchio settimo, nel quale si puniscono i bestiali: ma Virgilio a solvere l' autore dal suo pensiero, il quale tacendo confessa esser per quella cagione che Virgilio dice, comincia continuandosi così,

Or vo' che sappi, che l' altra fiata,
Ch' io discesi quaggiù nel basso inferno,

come di sopra è stato detto nel canto nono,

Questa roccia non era ancor cascata,

e perciò gli dimostra quando ella dovesse cascare dicendo:

Ma certo poco pria, se ben discerno,

immaginando, *Che venisse colui*, cioè Cristo, *che la gran preda*, cioè i santi padri, *Levò a Dite*, cioè al principe de' dimoni; il quale quantunque abbia altri nomi, nondimeno talvolta da' poeti è chiamato Dite, come appare per Virgilio nel sesto dell'Eneida dove dice, *Inferni regia Ditis*, *del cerchio superno*, cioè del limbo, il quale è il primo cer-

chìo dell' inferno; e perciò dice Virgilio, poco prima che venisse Cristo a spogliar il limbo, perciocchè secondochè noi fermamente crediamo, Cristo morì in su la croce all' ora nona del venerdì; nella quale ora, tra l' altre cose che apparvero maravigliose, fu che la terra tutta universalmente tremò, che per alcuno altro tremuoto mai non avvenne: e allora tremando tutta, tremò infino al centro della terra; per la qual cosa non dee parer maraviglia se alcune delle parti sotterranee cascarono: e questo tempo fu poco prima che Cristo scendesse al limbo, perciocchè l' anima di Cristo non iscese come del corpo di Cristo uscì, ma andò in paradiso, siccome assai chiaro ne posson dimostrare le sue parole medesime dette in su la croce al ladrone: *amen dico tibi, hodie mecum eris in paradiso etc.* È vero che poi la domenica mattina seguente in su l' aurora risuscitato da morte, egli andò al limbo, con insegna di vittoria coronato, perciocchè risurgendo, aveva vinta la morte, e allora spogliò il limbo: sì che egli fu tanto spazio di tempo dal terremuoto universale, allo spogliar l' inferno, quanto fu tra l' ora nona del venerdì e la prima della domenica; e questo è quel poco prima che Virgilio dice qui: poi seguita mostrando quello che Virgilio intende, e che io ho già dichiarato cioè, *Da tutte parti*, e in questo ne dimostra l' universalità del tremuoto, *l' alta*, cioè profonda, *valle feda*, puzzolente d' inferno, *Tremò sì*, cioè oltremodo, *ch' io pensai, che l' universo*, cioè il mondo tutto, *Sentisse amor*. Qua è da ritornarsi alla memoria l' opinione, la quale di sopra raccon-

tai nel canto quarto essere stata di Democrito, il quale tenne essere due principii a tutte le cose, cioè odio e amore, e questo sentiva in questa forma: egli diceva essere stata una materia mista di tutte le cose, la quale egli appellava caos, e in questa materia diceva essere i semi di tutte le cose; e quelle che produtte vedavamo, e avere certa e distinta forma dall'altre, essersi a caso separate da questo caos, e perseverare nelle loro generazioni e spezie, e questo diceva essere odio, in quanto le cose prodotte s'erano dal lor principio separate, quasi come da cosa non ben convenientesi con lei: poi diceva così, come ogni forma prodotta s'era da questo suo principio separata, così dopo molti secoli avvenire a caso tutte queste forme ritornarsi insieme, e riformare quel medesimo caos che altra volta era stato, e dal quale aveano avuto principio; e questo diceva essere amore, in quanto ciascuna cosa, siccome insieme riconciliate, si ritornava e univa col suo principio: e per questo dice Virgilio, che perchè egli sentì questo tremuoto universale, il quale mai più non avea sentito, nè avea udito da alcuno che sentito l'avesse, maravigliandosi credette che l'universo, cioè tutte le cose sentissero questo amore che detto è, e dovessersi ricongiugnere insieme, poi che ogni corpo fosse dalla propria forma risoluto: e quinci volendo mostrare, questa non essere sua opinione ma d'altrui, dice, *per lo quale*, amore, *è chi creda*, cioè Democrito e i suoi seguaci,

Più volte il mondo in caos converso,

nella maniera che di sopra è detta: *E in quel pun-*

to, che questo tremuoto universale fu, *questa vecchia roccia*, *Qui*, dove noi siamo, *ed altrove*, come appresso si dirà nel ventunesimo canto del presente libro, *tal fece riverso*, qual tu puoi vedere. *Ma ficca gli occhi.* Qui finita la seconda parte comincia la terza del presente canto, nella quale l' autor descrive, come Virgilio gli mostrasse un fiume di sangue, e che gente d' intorno v' andasse: e dice, che poi Virgilio gli ebbe mostrata la cagione della ruina di quella roccia, alla quale esso pensava, gli dice,

Ma ficca gli occhi avale, che s' approccia
La riviera, cioè il fiume o 'l fosso, *del sangue, in la qual bolle*, e questo perciocchè quel sangue era boglientissimo,

Qual che per violenza in altrui noccia,
rubando o uccidendo; e così appare questa essere la prima spezie de' violenti, de' quali di sopra è detto. La qual riviera del sangue come l'autor vide, così contra i vizii, da' quali si può comprendere questa spezie di violenza esser causata, leva la voce, ed esclamando dice, *O cieca cupidigia,* cioè desiderio d'avere; e così apparirà radice di questa colpa, cioè del rubare, essere avarizia; il che assai di sopra, dove dell' avarizia si trattò, fu mostrato, il disordinato appetito d' avere inducere gli uomini alle violenze e alle ruberie: poi segue a dimostrarne l'altra radice dell'altra parte della violenza, la qual si fa nel sangue del prossimo dicendo, *o ira folle*, cioè pazza e bestiale, la quale è cagione dell' uccisioni che fanno i rubatori; perciocchè i rubatori, o da difesa fatta da colui che rubar vo-

gliono, o da alcuna parola loro non grata commossi vengono all' uccisione, e così fanno violenza nelle cose e nelle persone del prossimo, segue adunque, *Che sì ci sproni*, e questo sproni, il quale è in numero singulare, si riferisce primieramente a quella prima parte della esclamazione, *O cieca cupidigia*, e poi si riferisce alla seconda parte, *o ira folle, nella vita corta*, cioè in questa vita mortale, la quale per rispetto della eternità, quantunque lunghissima fosse, non si potrebbe dire essere un batter di ciglia, *E nell' eterna poi*, cioè in quella nella quale così peccando, senza penterci, siamo in eterno supplicio dannati, *sì mal c' immolle*, cioè ci bagni, come appare nel tormento de' miseri, i quali nel sangue bolliti sono: e vogliono alcuni in questo condolersi, l' autor mostrare d' essere stato di questa colpa peccatore; e però vedendo il giudicio di Dio, sentirne per paura compunzione e dolore. Ma poichè egli ha contro a' due vizii, i quali son cagione della violenza, che nelle cose e nella persona del prossimo si commette, ed egli più appieno descrive la qualità del luogo, nella quale i miseri son puniti dicendo, *Io vidi un' ampia fossa*, cioè un fiume, *in arco torta, Come quella, che tutto il piano*, del settimo cerchio, *abbraccia*, col girar suo,

Secondo, ch' avea detto la mia scorta:

dove questo Virgilio dicesse, cioè che questo fiume o fossa abbracciasse tutto il piano, non ci è: vuolsi adunque intendere, lui averlo detto in alcun de' ragionamenti di ciò da lui fatti, ma l'autore non l'ave-

re scritto, *E tra 'l piè della ripa*, la quale circondava il luogo, *ed essa*, fossa, *in traccia*,

Venien Centauri armati di saette,

supple, e d'archi, perciocchè invano si porteria la saetta se l'uomo non avesse l'arco, *Come solean nel mondo*, quando vivevano, *andare a caccia*. Che animali sieno i Centauri, e come nati, e perchè qui posti, si dimostrerà dove si dirà il senso allegorico. *Vedendoci calar*. Qui comincia la quarta parte del presente canto, nella quale poichè l'autore ha dimostrata la qualità del luogo dove si puniscono i primi violenti, ne mostra come Virgilio parlasse a' Centauri che il fiume circuivano, e come uno ne fosse lor conceduto per guida: dice adunque, *Vedendoci*, i Centauri; e dice vedendoci, perciocchè l'autore faceva muovere, e per conseguente sonare tutte le pietre di quel trarupo, donde discendeva giù, sopra le quali poneva i piedi, la qual cosa far non sogliono gli spiriti, mosse i Centauri per maraviglia a ristare, udendo ciò ch'usati non eran d'udire, *calar*, cioè discendere, *ciascun*, de'Centauri, *ristette*,

E della schiera tre si dipartiro,

venendo verso loro, *Con archi e asticciuole*, cioè saette, *prima elette*, cioè tratte del turcasso o d'altra parte, ove per avventura le portavano: *E l'un*, di que' tre, *gridò da lungi: a qual martiro*

Venite voi, che scendete la costa?

Ditel costinci, ove voi siete, *se non*, supple il direte, *l' arco tiro*: quasi voglia dire io vi saetterò.

Lo mio maestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron, cioè a quel Centauro il quale è preposto di voi: e poi in detestazion della sua troppa domanda, con alcune parole il contrista, come di sopra aveva fatto il Minotauro, dicendo, *Mal fu*, per te, *la voglia tua sempre sì tosta*, cioè frettolosa. *Poi mi tentò, e disse: quegli*, al quale io ho ora risposto, *è Nesso*,
Che morì per la bella Deianira,
E fè di sè la vendetta egli stesso,
posciachè fu morto. Fu questo Nesso tra'Centauri famosissimo, figliuolo d'Issione e d'una nuvola come gli altri; ed essendo insieme co' fratelli in Tessaglia alle nozze di Peritoo, con gli altri suoi insieme riscaldati di vivanda e di vino volle torre la moglie a Peritoo; alla difesa della quale si levò Teseo amico di Peritoo, e un popolo il quale si chiamava Lapiti, e ucciserne assai: dalla quale zuffa fuggendo pauroso Nesso, gli disse un de' suoi compagni chiamato Astilo, il quale sapeva vaticinare: Nesso, non ti bisogna così frettolosamente fuggire, perciocchè la tua morte è riservata da' fati alle mani d'Ercole: per la qual cosa egli se n'andò in Calidonia, e qui allato ad un fiume chiamato Eveno abitando, amò Deianira figliuola del re Oeneo di Calidonia: la quale, come appresso si dirà, essendo divenuta moglie d'Ercole, ed Ercole con lei insieme tornandosi verso la patria, trovarono per le piove fieramente cresciuto questo fiume Eveno; e vedendolo Nesso star sospeso per Deianira, pensò che tempo gli fosse prestato a dover potere avere il desiderio suo di Deianira; e fattosi avan-

ti, quasi pronto a' servigi d' Ercole, disse: Ercole, dove tu creda poter notando passare il fiume, io, dove ti piaccia, sopra la groppa mia ti passerò bene e salvamente di là Deianira: alla quale profferta Ercole fu contento: per la qual cosa notando Ercole, Nesso con Deianira velocemente passò il fiume, e cominciò velocissimamente a fuggire con essa; per la qual cosa Ercole turbato, e pervenuto all' altra riva, non correndo, ma con una delle sue saette il seguitò e ferillo; laonde Nesso sentendosi ferito mortalmente, perciocchè sapea, le saette d' Ercole tutte essere intinte nel sangue della idra la quale uccisa avea, e così essere velenosissime, pensò in vendetta della sua morte subitamente una strana malizia; e spogliatasi la camicia, la quale già era sanguinosa tutta del sangue avvelenato uscito dalla sua piaga, disse: Deianira, io non ho al presente che ti poter donare, in riconoscenza del grande amore il quale io t' ho portato e porto, se non questa mia camicia, la qual se tu serverai senza farla lavare, ed egli avvenga che Ercole in altra femmina ponga amore, dove tu possi fargli vestire questo vestimento, egli incontanente rimoverà il suo amore da ogn'altra femmina, e ritornerallo in te. Deianira credendo questo dovere esser vero, prese la camicia e guardolla: e ivi a certo tempo, avendo Ercole quasi dimentica lei, e amando ardentissimamente una giovane chiamata Iole, figliuola d' Eurito re d' Etolia, occultamente adoperò che egli questo vestimento si mise in dosso; e andato a cacciare in sul monte Oeta, e per la fatica della caccia riscaldatosi e sudando forte, col sudore bagnò il sangue sec-

co; e quello liquefatto, gli entrò per i pori, e misegli una sì fatta rabbia addosso, che esso composto un gran fuoco, volontariamente per morire vi si gittò entro, e in quel morì: e così fece Nesso, dopo la sua morte, la vendetta di sè egli stesso. La bella Deianira fu figliuola d'Oeneo re di Calidonia, e fu ragguardevole vergine per singular bellezza, tanto che molti giovani nobili la desiderarono e domandaron per moglie: ma dopo molte cose, essendo stata promessa ad Acheloo fiume, e ultimamente conceduta ad Ercole domandantela, nacque guerra tra Acheloo e Ercole: ma essendo Acheloo vinto da Ercole, ne rimase Ercole in pacifica possessione. Dice Teodonzio, che la guerra la quale fu tra Ercole e Acheloo fiume, fu in questa maniera: che rigando Acheloo Calidonia con due alvei, e per questo molto alcuna volta per le piove la provincia crescendo guastasse, fu ad Ercole addomandante Deianira, posta da Oeneo padre di lei questa condizione, che egli la poteva avere, dove recasse Acheloo in un solo alveo, e quello sì d'argini forti chiudesse, che egli crescendo non potesse guastare la contrada: la qual cosa Ercole con grandissima fatica fece: e così essendo vincitore del geminato corso d'Acheloo ebbe Deianira. Costei è quella di cui di sopra è detto, che ad Ercole mandò la camicia di Nesso. *E quel*, Centauro, *di mezzo ch' al petto si mira*,

È 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:

questo Chirone non fu de' figliuoli d'Issione, ma fu secondochè ad alcun piace, figliuolo di Saturno e di Fillira, comechè Lattanzio dica che la madre di lui

fosse Pelopea; e della sua origine si recita questa favola, che Saturno preso dalla bellezza di Fillira, e avendola presa, avvenne, secondochè dice Servio, che giacendo egli con esso lei, sopravvenne nel luogo Opis sua moglie, e perciò acciocchè da lei conosciuto non fosse, subitamente si trasformò in un cavallo; per la qual cosa Fillira, avendo di lui conceputo, partorì un figliuolo, il quale infino al bellico era uomo, e da indi in giù era cavallo; il quale cresciuto se ne andò alle selve e in quelle abitò, e in quelle nudrì Achille, come di sopra si disse, dove d'Achille si fece menzione nel quinto canto. Poi essendo stato dal padre creato immortale, ed essendogli stato da Ociroe sua figliuola profetante predetto, che esso ancora desidererebbe d' esser mortale, avvenne che avendolo visitato Ercole, per caso gli cadde sopra il piè una delle saette d'Ercole, le quali, come di sopra è detto, tutte erano avvelenate nel sangue di quella idra lernea la quale uccisa avea; ed essendo dalla detta saetta fedito e gravemente dal veleno tormentato, acciocchè compiuto fosse il vaticino della figliuola, cominciò a pregar gl' iddii che il facessero mortale, acciocchè egli potesse morire: la qual grazia gli fu conceduta, laonde egli si morì; e dopo la morte sua fu dagl' iddii trasportato in cielo, e fu posto nel cerchio del zodiaco, ed è quel segno il quale noi chiamiamo sagittario:

Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.

Di questo Folo niuna cosa abbiamo, se non che esso fu figliuolo d' Issione e d' una nuvola, come gli altri Centauri. *Dintorno al fosso*, nel quale i violenti

boilono nel sangue, *vanno a mille a mille, Saettando quale anima*, de' miseri dannati, *si svelle Del sangue*, cioè esce, *più che sua colpa sortille*, e per queste parole, e ancora per più altre seguenti, appare, che secondochè la violenza commessa è stata più e men grave, ha la giustizia di Dio voluto l'anime in quel sangue bogliente essere più e meno tuffate.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle, cioè leggieri: e chiamale fiere, perciocchè sono mezzi uomini e mezze bestie, *Chiron prese uno strale*, cioè una saetta, *e con la cocca*, di quello, *Fece la barba*, la quale gli ricopriva la bocca, *indietro alle mascelle*; e ciò fece acciocchè essa non impedisse le sue parole.

Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti,
Che quel di dietro, che era l' autore, *muove*, co' piedi, *ciò che tocca?* andando,
Così non soglion fare i piè de' morti,
cioè dell' anime partite da' corpi morti.

E 'l mio buon duca, che già gli era al petto, pervenuto, *Ove le due nature*, cioè l' umana e la bestiale, *son consorti*, per congiunzione, *Rispose: ben*, è vero che egli muove ogni cosa che tocca, perciocchè egli, *è vivo, e sì soletto*, come tu mi vedi,

Mostrargli mi convien la valle buia:
d' inferno, *Necessità il conduce*, in quanto come altra volta è detto, è di necessità in questa forma, nella quale va l' autore, andare a chi vuole uscire

della prigione del diavolo, *e non diletto,* ce lo conduce, che egli abbia di veder queste pene e questi dannati;

Tal si partì da cantare alleluja,

e questa fu Beatrice, la quale lasciato il cielo, venne nel limbo a sollecitar Virgilio, che al soccorso dell'autore andasse, come di sopra nel secondo canto è stato detto: *alleluja* è dizione ebraica, e secondo alcuni è *interjectio laetantis:* ma Papia dice, che *alleluja* in latino vuol dire laude di Dio, o vero che ella abbia ad esprimere laudate Iddio: e oltre a ciò questa dizione s' interpetra in due modi, de' quali è l' uno, cantate a colui il quale è, e così c' invita alla laude di questo Iddio il quale è; perciocchè per addietro cantavamo, essendo gentili, a quegli iddii i quali non erano: e l'altro modo è, Iddio benedici tutti in uno; e questo perciocchè tutti siamo insieme in uno per fede e umanità, e così siam degni d' essere benedetti da Dio. Altri ne fanno loro interpetrazioni, le quali sarebbon molto lunghe volendole tutte mostrare:

Che mi commise quest' uficio nuovo,

e disusato, d' accompagnare uom vivo per l' inferno. E dettogli questo, risponde alla domanda poco avanti fatta da Nesso, quando domandò, *a qual martiro venite voi*, mostrandogli che essi non discendono ad alcun martiro, e però dice, *Non è ladron,* costui il quale io guido: e dice *ladrone,* perciocchè nell'ottavo cerchio si puniscono i ladroni, *nè io anima fuia*, quasi dica, nè io altresì son ladrone, perciocchè noi quelle femmine le quali son fure noi chia-

miam fuie: e poichè egli gli ha discoverta la lor condizione, ed egli il prega gli dia alcuno pedoto al cammino, e che trapassi l' autore al valico del fossato, e dice:

Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,

cioè per la virtù di Dio, *Danne un de' tuoi*, Centauri, *a cui noi siamo a pruovo*, cioè allato; acciocchè da alcuno altro non possiamo essere impediti, e

Che ne dimostri là dove si guada, (questo fiume)
E che porti costui in su la groppa,

acciocchè al passar non si cuoca,

Che non è spirto che per l' aer vada,

come fo io e gli altri.

Chiron si volse in su la destra poppa,

udito il prego di Virgilio

E disse a Nesso: torna, e sì gli guida,
E fa' cansar, cioè cessare, *s' altra schiera v' intoppa*, cioè vi si scontra di Centauri. *Noi ci movemmo*. Qui comincia la quinta parte di questo canto, nella quale avendo Virgilio certificati i Centauri della lor qualità, dice l' autore come seguendo il Centauro, esso dimostrasse loro le pene de' tiranni e de' rubatori; e comincia,

Noi ci movemmo con la scorta fida,

cioè con Nesso,

Lungo la proda del bollor vermiglio,

cioè del sangue il quale in quella fossa bolliva,

Ove i bolliti faceano alte strida,

per lo dolore il qual sentivano. *Io vidi*, in quel san-

gue bogliente, *gente sotto infino al ciglio*, cioè infino a tutti gli occhi, *E 'l gran Centauro*, cioè Nesso, *disse: e' son tiranni*, quegli che bollono, e che fanno così alte strida, per ciò, *Che dier nel sangue*, uccidendo ingiustamente il prossimo, *e nell' aver*, del prossimo, *di piglio*, rubando e occupando come non dovevano.

Quivi si piangon gli spietati danni,
di questi cotali tiranni, dati nelle persone e nell' avere del prossimo: *Quivi*, tra questi tiranni che io ti dico che piangono, *è Alessandro*, non dice l' autore quale, conciosiacosachè assai tiranni stati sieno i quali questo nome hanno avuto; e perocchè nel maggiore si contengono tutti i mali fatti da' minori, credo sia da intendere, che egli abbia voluto dire d' Alessandro re di Macedonia; e perciò di lui sentendo, chi el fosse, e delle sue opere, succintamente diremo. Fu adunque questo Alessandro figliuolo di Filippo re di Macedonia e d' Olimpia sua moglie; comechè alcuni voglian credere, che egli non fosse figliuolo di Filippo, ma piuttosto di Nettabo re d' Egitto, il quale cacciato del suo reame e ridottosi a Filippo, venne nella dimestichezza d' Olimpia, e di lei generò Alessandro; e comechè questo non fosse subitamente saputo, in processo di tempo, essendo già Alessandro grande, venne in tanta sospezion di Filippo re, che egli addicò Olimpia, e prese per moglie una sua nepote chiamata Cleopatra; nè guari tempo visse, poichè, per quello che si credesse, per opera di Olimpia egli fu da Pausania ucciso, dopo la morte del quale rimase Alessandro, siccome suo figliuolo, re di Mace-

donia. Essendo giovane di grande e di ardente animo, primieramente i Greci ribellantisi si sottomise, e disfatta la città di Tebe, a dare compimento alla guerra contro a quegli di Persia, da Filippo suo padre cominciata, diede opera: e fatti uccidere quasi tutti i suoi parenti, di cui suspicava non movessero in Macedonia alcuna novità, essendo egli lontano, con quattromiladugento cavalieri, e con trentaduemigliaia di pedoni, non solamente Asia ma tutto il mondo ardì d' assalire; e pervenuto in Frigia, ed entrato in una città chiamata Gordia, e quivi nel tempio di Giove domandato il giogo del carro di Gordio, s' ingegnò di sciogliere i legami di quello; perciocchè udito avea che gli oracoli antichi avevan detto, che chi quegli sciogliesse sarebbe signor d' Asia: e non trovando il modo da sciogliergli, messo mano ad un coltello, gli tagliò, e così gli sciolse: quindi passato il monte Tauro, in più parti con infinita moltitudine di gente di Dario, e con Dario medesimo più volte combattè, e fu sempre vincitore; e avendo presa la moglie e' figliuoli, e ultimamente sentendo Dario da' suoi medesimi essere stato ucciso, prese Persia, e quindi ricevuto Egitto e Cilicia, e andato in Libia al tempio di Giove Ammone, e ingegnatosi con inganni di farsi reputare figliuolo del detto Giove, vinte molte altre nazioni trapassò in India: quivi vinto Poro re e molte nazioni, e più città edificate in testimonianza delle sue vittorie, e lasciati prefetti dove credette opportuno, andò ad Agesine fiume, altri dicono a Gange, per lo quale si discende nel mare Oceano orientale; e quivi soggiogate alcune nazioni, navicò agli Am-

bri e a' Sicambri, i quali non senza suo gran pericolo vinti, messi nelle sue mani molti de' suoi, i quali estimò più valorosi, sotto il governo di Poliperconte, il suo esercito ne mandò in Babilonia; ed esso pervenuto alla città d'un re chiamato Ambigeri, lui, ancora che molti con saette avvelenate n' uccidesse, vinse: e di quindi venendo alla seconda del fiotto del mare, pervenne alla foce del fiume chiamato Indo; e quindi per terra venendone se ne tornò a Babilonia, dove sposò Rosanne, l' una delle figliuole del re Dario. E mentre che esso tornava, gli fu nel cammino nunziato, come gli ambasciadori de' Cartaginesi e degli altri popoli d'Affrica, e di più città di Spagna, di Gallia, d' Italia, di Sardegna e di Cicilia, lui attendevano in Babilonia, i quali spaventati dalle gran cose che da lui fatte si dicevano, desideravano la grazia e l' amistà sua. I Romani non vi mandarono; anzi ne fa Tito Livio nel libro ottavo *ab urbe condita* quistione, se esso fosse in Italia venuto, se i Romani avessero potuto resistere alle sue forze o no; e per più ragioni mostra che i Romani, e si sarebber da lui difesi, e forse l' avrebbero cacciato. Quivi in Babilonia, da Cassandro figliuolo d' Antipatro, si crede gli fosse dato veleno, del quale infra pochi dì morì, e lasciò che il corpo suo ne fosse portato in Libia nel tempio di Giove Ammone, e quivi seppellito. Fu costui, quantunque vittorioso e magnifico signore, come assai appare nelle sue opere, occupatore non solamente delle piccole fortune degli uomini, ma de' regni e delle libertà degli uomini: violentissimo, e oltre a ciò crudelissimo vendicatore, non solamente de' nemici

ma ancora degli amici, de'quali già caldo di vino e di vivanda, ne' conviti e altrove molti fece uccidere: per le quali colpe si puote assai convenientemente credere, l' autore aver voluto s' intenda lui in questo ardentissimo sangue esser dannato, *e Dionisio fero,*

Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.

Furono, secondochè Giustino scrive, due Dionisii, l' un padre e l' altro figliuolo, e ciascun fu pessimo uomo: nè appar qui di quale l' autor si voglia dire; e però direm di ciascuno quello che scritto se ne trova. Fu adunque, secondochè Tullio scrive nel quinto libro *de quaestionibus Tusculanis,* il primo Dionisio nato di buoni e d' onesti parenti, e similmente d' onesto luogo di Siragusa di Cicilia, del quale essendo la madre gravida, vide nel sonno che ella partoriva un satirisco, perchè ricorsa al consiglio degl' interpetratori de' sogni, le fu risposto, che ella partorirebbe uno il quale sarebbe chiarissimo e potentissimo uomo, oltre a ciascuno altro del sangue greco. E avanti che costui, nato, e già d' età di venticinque anni, occupasse il dominio di Siragusa e di tutta Cicilia, parve nel sonno ad una nobile donna siragusana, chiamata Imera, essere trasportata in cielo, e che le fossero quivi mostrate tutte le stanze degl' iddii; le quali mentre riguardando andava, le parve vedere appiè del solio di Giove un uomo di pelo rosso e litiginoso, legato con fortissime catene; per la qual cosa ella domandò un giovane, il quale le pareva aver per dimostratore delle cose celestiali, chi colui fosse, dal quale le parve le fosse risposto,

colui essere crudelissima morte di Cicilia e d' Italia, e come egli fosse sciolto, sarebbe disfacimento di molte città: il qual sogno la donna il dì seguente in pubblico disse a molte persone: ma poi in processo di tempo, quasi come se liberato fosse dalle catene, e ricevuto Dionisio in signore de' Siracusani, e tutti i cittadini a vederlo nella città venire corressono come si suole a così fatti avvenimenti, Imera similmente v' andò, e tantosto che ella il vide altamente disse: questi è colui, il quale io vidi legato a' piedi di Giove: il che poi da Dionisio risaputo, le fu cagione di morte. E così avendo per la pistolenza, la quale aveva gli eserciti de' Cartaginesi del tutto consumati, e da loro liberata l' isola, Dionisio occupata, secondochè scrive Giustino, la signoria di quella, primieramente mosse guerra a tutti i Greci i quali in Italia abitavano, e venne lor sopra con grandissimo esercito: e fatti molti danni, e vinti i Locrensi, e guerreggiando que' di Crotone, avvenne che con lui si congiunsero in compagnia quelle reliquie de' Galli i quali avevano Roma guasta: ma da questa guerra il richiamò in Cicilia un grande esercito di Cartaginesi venutovi; ed essendo da molti sinistri avvenimenti debilitato assai, da' suoi medesimi fu ucciso, avendo già trentotto anni regnato: il quale, secondochè scrive Tullio nel preallegato libro, fu nel modo del suo vivere temperatissimo, e nelle operazioni sue fortissimo e industrioso; e con questo fu pessimo e malefico, senza alcuna giustizia, e crudelissimo occupatore dell' altrui sustanze, vago del sangue degli uomini e disprezzator degl' iddii. Ed essendo allevato con

certi giovanetti greci, l' usanza de' quali il dovea trarre ad amarli, mai d'alcuno non si fidò, ma solo in quegli i quali eleggeva in servi ogni sua fede pose: ed essendo divenuto signore, in ferocissimi barbari commise la guardia del corpo suo; della quale fu tanto sollecito, che non volendo per tema nelle mani d' alcun barbiere rimettersi, fece le figliuole, ancora piccole, apparare a radere, e a loro rader si faceva: e poichè crebbero, sospettando, fece loro lasciare i rasoi, e prender gusci di ghiandi e di noci o di castagne, e quegli roventare, e con essi si faceva abbruciare i peli della barba e quegli del capo. E avendo due mogli, delle quali l' una ebbe nome Aristomache sua Siragusana, e l' altra Doride della città di Locri, ad esse non andava mai, che esso primieramente non cercasse che alcun ferro o altro nocivo non vi fosse. E avendo circondata la camera nella qual dormia d'una larghissima fossa, e sopra quella fatto un ponticello di legno levatoio, come in quella era entrato, e serrato l'uscio, così levava il ponte: e non avendo ardire di fidarsi nelle comuni ragunanze, quante volte in esse voleva alcuna cosa dire, tante salito sopra un' alta torre, diceva quel che voleva a coloro che di sotto dimoravano. E intra gli altri suoi commendatori e approvatori di ciò che diceva, conciosiacosachè uno nominato Damocle, alcuna volta parlando della felicità di lui, raccontasse la copia delle sue ricchezze, la signoria, e la maestà e l' abbondanza delle cose, e la magnificenza delle case reali, e negasse alcuno esserne più beato di lui; gli disse Dionisio una volta: o Damocle, perciocchè io

m' accorgo che la vita mia ti piace e dilettati, vuogli provare chente sia la mia fortuna? Al quale avendo Damocle risposto, sè sommamente desiderarlo, comandò Dionisio, che esso fosse posto sopra un letto di preziosissimi ornamenti coperto, e quindi comandò gli fosse apparecchiata una ricchissima mensa, e preposto per servidori fanciulli bellissimi, i quali sollecitamente ad ogni suo comandamento il servissero; e quindi gli fece apporre preziosissimi unguenti e corone, e intendere soavissimi odori, e apportare esquisite vivande: per le quali cose a Damocle pareva esser fortunatissimo. Ma Dionisio, nel mezzo di così ricco apparecchiamento, comandò che un coltello appuntatissimo, legato con una setola di cavallo, fosse appiccato alla trave della casa sopra la testa di Damocle, in maniera che la punta di quello sopra Damocle pendesse: per la qual cosa Damocle veduto quello, nè a' bellissimi servidori, nè al reale apparecchiamento riguardava, nè stendeva la mano alle dilicate vivande, e già gli cominciavano a cadere di testa le preziose ghirlande: laonde egli caramente pregò Dionisio, che egli con sua licenza si potesse quindi partire, perciocchè più non volea quella beatitudine: in che assai bene mostrò Dionisio chente fosse la sua beatitudine, e degli altri che in simile fortuna eran con lui. Fu oltre a questo costui non solamente occupatore e violento de' beni del prossimo, ma ancora sprezzatore degl'iddii e sacrilego. Esso, secondochè Valerio Massimo scrive, avendo in Locri spogliato e rubato il tempio di Proserpina, e con la preda tornando in Cicilia, e

avendo al suo navicare prospero vento, disse ridendo agli amici suoi i quali con lui erano: vedete voi come buon navicare sia conceduto dagl' iddii a' sacrilegi? E avendo tratto alla statua di Giove Olimpio un mantello d'oro il quale era di grandissimo peso, e messonele uno di lana, disse che quello dell' oro era la state troppo grave e 'l verno troppo freddo; ma quello che messo l' avea, era a ciascun de' detti tempi più atto; e così levava la barba dell' oro alla statua d'Esculapio, affermando non convenirsi vedere il figliuolo con barba, ove si vedea senza barba essere il padre. Similmente trasse de' templi più mense d' oro e d' ariento, nelle quali secondo il costume greco era scritto, quelle essere de' beni degl' iddii; dicendo quando le prendeva, sè usare de' beni degl' iddii. E oltre a ciò, molti doni d' oro e care cose, le quali le statue degl' iddii con le braccia sportate innanzi sosteneano, poste sopra quelle da coloro i quali i lor boti mandavano ad esecuzione, prese più volte dicendo, sè non rubarle ma prenderle: stolta cosa affermando, non prender quei beni, per i quali sempre gli preghiamo, quando gli ci porgono. E questo del primo Dionisio basti aver detto. E venendo al secondo, scrive Giustino, che essendo il predetto Dionisio stato ucciso da' suoi, essi medesimi che ucciso avevano il padre sustituirono a lui questo secondo Dionisio, il quale di tempo era maggiore che alcuno altro suo figliuolo; il quale come la signoria ebbe presa, per potere aver più ampio luogo alle crudeltà già pensate, in quanto potè si fece favorevole il popolo con più beneficii facendogli; e parendogli

già quello avere assai, avanti ogni altra cosa tutti i parenti de' fratelli suoi minori, e poi loro, fece tagliare a pezzi, per levarsi ogni sospetto d'alcuno che al regno potesse aver l'animo con titolo alcuno: e levatisi questi d'avanti, quasi sicuro si diede tutto all'ozio, per lo quale divenuto corpulento e grasso, e ancora in gravissima infermità degli occhi, intanto che nè sole, nè polvere, nè alcuna luce poteva sofferire, estimò per questo essere da' suoi avuto in dispregio; e perciò, non come il padre aveva già fatto, cioè di mettere in prigione quegli di cui sospettava, ma uccidendo e facendo uccidere or questi or quegli altri, tutta la città riempiè d'uccisioni e di sangue. Per la qual cosa avendo i Siracusani diliberato di muovergli guerra, lungamente stette intra due, se egli dovesse piuttosto, o por giù la signoria, o resistere con guerra a' Siracusani: ma ultimamente fu costretto dalla sua gente d'arme, sperante d'arricchire della preda e della ruberia della città, di prender la guerra e di discendere alla battaglia: nella quale essendo stato vinto, e avendo infelicemente un'altra volta tentata la fortuna della battaglia, mandò ambasciadori a' Siracusani, promettendo che esso diporrebbe la signoria, se essi gli mandassero uomini con i quali esso potesse trattare le convenzioni della pace: e avendo i Siracusani mandatigli a questo fare de' migliori della città, esso ritenutigli in prigione, non prendendosi di ciò guardia i Siracusani, mandò subitamente la gente sua a guastare e a rubar la città: per la qual cosa i cittadini difendendosi per tutto, e vincendo la moltitudine dei

cittadini la gente di Dionisio, e perciò esso temendo di non essere nella rocca assediato, se ne fuggì con ogni suo reale arnese in Italia: e siccome sbandito ricevuto da'Locresi come compagno, siccome se giustamente in quella regnasse, occupò la rocca della città; e siccome in Siragusa era usato di fare, così quivi incominciò ad esercitare la crudeltà: e alla sua libidine faceva rapire le nobili donne de'maggiori della città, e facevasi per forza menare le vergini avanti il giorno delle nozze, e quando quanto a lui piaceva tenute l'avea, le faceva rendere a'parenti loro: oltre a ciò i più ricchi della città scacciava e rubava, o gli faceva uccidere; e facendo cose ancora assai più inique, poichè sei anni ebbe tenuta la signoria di Locri, non avendovi più che rubare, occultamente e per segreto trattato se ne tornò in Siragusa; dove essendo, più crudele che mai e peggio adoperando, fatta da tutti i cittadini congiurazione contro a lui, fu nella rocca della città assediato, dove costretto per patti fatti co' Siracusani, lasciata la signoria, povero e misero n' andò in esilio a Corinto; e quivi per sicurtà della vita sua, datosi alle più infime e misere cose che potè, ne' vilissimi luoghi e con vilissimi uomini dimorava male e vilmente vestito, e ultimamente si diede ad insegnare giucare alla palla i fanciulli; e in così fatta guisa vilmente adoperando e vivendo, pervenne al fine incognito della sua vita: per le quali malvagità e violenze, così nel sangue come nell'aver del prossimo, o del padre o del figliuolo che intender vogliamo, e perciocchè non come re ma come tiranni signoreggiarono, meritamente l'autore qui nel

sangue bogliente, tra la prima spezie de' violenti nel dimostra:

E quella fronte, c' ha il pel così nero,
È Azzolino. Costui chiama Musatto Padovano in una sua tragedia, *Ecelinus*, ed è quello Azzolino, il quale noi chiamiamo Azzolino di Romano, e così similmente il cognomina il predetto Musatto: e secondo scrive Giovanni Villani, egli fu gentile uomo di legnaggio: fu adunque costui potentissimo tiranno nella Marca Trivigiana, e per quello che si sappia, egli tenne la signoria di Padova, di Vicenza, di Verona e di Brescia, e molti uomini e femmine uccise, o fece andare tapinando per lo mondo; e massimamente de' Padovani, de' quali ad un'ora avendone nel prato di Padova rinchiusi in un palancato undicimila, tutti gli fece ardere, e di questa arsione si dice questa novella: che avendo egli un suo notaio o cancelliere che fosse, chiamato ser Aldobrandino, il quale ogni suo segreto sapea, e avendo preso tacitamente sospetto di lui, e volendolo far morire, il domandò se egli sapeva chi si fossero quegli che nel palancato erano legati: gli rispose ser Aldobrandino, che di tutti aveva ordinatamente il nome in suo quaderno il quale aveva appresso di sè: adunque, disse Azzolino, avendomi il diavolo fatte molte grazie, io intendo di fargli un bello e un gran presente di tutte l'anime di costoro che legati sono; nè so chi questo si possa far meglio di te, poichè di tutti hai il nome e il soprannome; e però andrai con loro, e nominatamente da mia parte gliele presenta: e fattolo menar là col suo quaderno, insieme con gli

altri il fece ardere. Ultimamente avendo molte crudeltà operate, andando con molta gente per prender Milano, trovò al fiume d' Adda il marchese Pallavicino con gente essergli venuto all' incontro, e aver preso il ponte d' onde Azzolino credeva poter passare: per la qual cosa egli con la sua gente mettendosi a nuoto per lo fiume, furono da' nemici ricevuti con loro grande svantaggio; e fu in quella zuffa gravemente fedito e preso Azzolino, e menatone in Casciano un castello ivi vicino, dove mai nè mangiar volle nè bere, nè lasciarsi curare; e così si morì nel 1260, e fu onorevolmente seppellito nel castello di Solcino. E perciocchè violentissimo fu, come mostrato è, il pone l' autore qui in quel sangue bollire e esser dannato, *e quell' altro ch' è biondo,*

È Opizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.

Questo Opizzo da Esti dice alcuno che fu de' marchesi da Esti, i quali noi chiamiamo di Ferrara, e fu fatto per la chiesa marchese della Marca d'Ancona nella quale, più la violenza, che la ragione usando, fece un gran tesoro, e con quello e con l' aiuto dei suoi amici occupò la città di Ferrara, e cacciò di quella la famiglia de' Vinciguerre con altri seguaci di parte imperiale; e appresso questo, per più sicuramente signoreggiare, similmente ne cacciò de' suoi congiunti: ultimamente dice lui una notte esser costui stato da Azzo suo figliuolo con un piumaccio affogato: ma l' autor mostra di voler seguire quello che già da molti si disse, cioè questo Azzo, il quale Opizzo reputava suo figliuolo, non essere stato suo figliuo-

lo; volendo questi cotali la Marchesana moglie d' Opizzo averlo cenceputo d' altrui, e dato a vedere ad Opizzo che di lui conceputo l' avesse: e perciò dice l' autore, *Fu spento*, cioè morto, *dal figliastro:* e perciocchè violento uom fu, quivi tra' tiranni e omicide e rubatori il dimostra esser dannato. *Allor mi volsi al poeta*, per veder quello che gli paresse di ciò che il Centauro diceva, e se esso gli dovesse dar fede, *e quei disse: Questi ti fia or primo*, cioè dimostratore, *ed io secondo*. E vuole in questo affermar Virgilio, che al Centauro sia da dar fede a quel che dice:

Poco più oltre il Centauro s' affisse
Sovr' una gente che 'nfino alla gola
Parea che di quel bullicame uscisse.

Tenendo tutto l' altro corpo nascoso sotto il bogliente sangue; e chiamalo bullicame, da un lago il quale è vicino di Viterbo, il quale dicono continuamente bollire; e da quello bollire o bollichio essere dinominato bullicame: e perciocchè in questo bollire, quel sangue è somigliante a quell' acqua, per lo nome di quella, o pur per lo suo bollir medesimo il nomina bullicame.

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: colei fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola.

A dichiarazion di questa parte è da sapere, che essendo tornati da Tunisi in Barberia il re Filippo di Francia, e il re Carlo di Cicilia, e Adoardo e Arrigo fratelli, e figliuoli del re Riccardo d' Inghilterra, e pervenuti a Viterbo, dove la corte di

Roma era allora nel 1270, e attendessero a riposarsi, e a dare ancora opera che i cardinali riformassero di buon pastore la sedia apostolica, la quale allora vacava; avvenne che, essendo il sopraddetto Arrigo, il quale divoto e buon giovane era, ad udire in una chiesa la messa, in quella ora che il prete sacrava il corpo di Cristo, entrò nella detta chiesa il conte Guido di Monforte; e senza avere alcun riguardo alla reverenza debita a Dio, o al re Carlo suo signore, essendo venuto bene accompagnato d' uomini d' arme, quivi crudelmente uccise Arrigo predetto: ed essendo già della chiesa uscito per andarsene, il domandò un de' suoi cavalieri ciò che fatto avea, il quale rispose: che egli aveva fatta la vendetta del conte Simone suo padre, il quale era stato ucciso in Inghilterra: e secondochè alcuni voglion dire, a sua gran colpa: a cui il cavalier disse: monsignore, voi non avete fatto alcuna cosa, perciocchè vostro padre fu strascinato: per le quali parole il conte tornato in dietro, prese per li capelli il morto corpo d' Arrigo, e quello villanamente strascinò infin fuori della chiesa; e ciò fatto, montato a cavallo, senza alcuno impedimento se n' ando in Maremma nelle terre del conte Rosso suo suocero: per lo quale omicidio l' autore il dimostra essere in questo cerchio dannato; e in quanto l' autor dicesse, *fesse*, intende aperse violentemente col coltello, *in grembo a Dio*, cioè nella chiesa, perciocchè la chiesa è abitazion di Dio; e chiunque è in quella, dee così essere da ogni secolare violenza sicuro, o ancora legge o podestà, come se nel grembo di Dio fosse: e seguita

l' autore essere stato fesso, *in grembo a Dio*, da questo conte Guido,

Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola,

cioè il cuore d' Arrigo ucciso dal detto conte, il quale Aduardo suo fratello, seppellito tutto l'altro corpo con molte lacrime, seco se ne portò in Inghilterra, e quello, pervenuto a Londra, fece mettere in un calice d'oro; e fatta fare una statua di pietra, o di marmo che sia, o vero secondochè alcuni altri dicono, una colonna sopra 'l ponte di Londra, il quale è sopra il fiume chiamato Tamigi, pose nella mano della statua, o vero sopra la colonna, questo calice, a perpetua memoria della ingiuria e violenza fatta al detto Arrigo, e alla real casa d' Inghilterra; e quegli che dicono questa essere statua, vi aggiungono essere nel vestimento della detta statua scritto, o vero intagliato, un verso il quale dice così: *cor gladio scissum, do cui sanguineus sum*, cioè io do il cuor fesso col coltello a qualunque è colui di cui io sono consanguineo, cioè d'un medesimo sangue: e in questo pareva, e al padre e al fratello e agli altri suoi domandare della violente morte vendetta. E dice l' autore che questo cuore d'Arrigo, ancora in quel luogo dove posto fu, si cola, cioè onora, e viene da *colo colis*: e pertanto dice che egli s' onora, in quanto con reverenza e compassione, avendo riguardo alla benignità e alla virtù di colui di cui fu, è da tutti quegli che per quella parte passano riguardato.

Poi vidi gente, che di fuor del rio,

cioè a quel fiume bogliente,

Tenean la testa, ed ancor tutto il casso;

cioè tutta quella parte del corpo che è di sopra al luogo ordinato in noi dalla natura per istanza del ventre e delle budella, la quale da quella è divisa da una pellicola, la quale ugualmente si muove da ogni parte, cioè dalla destra e dalla sinistra, e quivi si congiugne insieme, donde il cibo digesto discende alle parti inferiori: e chiamasi casso, perciocchè in quella parte ha assai del vacuo, il quale la natura ha riservato al battimento continuo del polmone, col quale egli attrae a sè l'aere, e mandalo similmente fuori; per la quale esalazione persevera la virtù vitale nel cuore: e puossi in queste parole, e ancora in alcune altre che seguono, comprendere, secondo il più e 'l meno avere violentemente ucciso o rubato, avere dalla divina giustizia più e meno pena in quel sangue bogliente: poi seguita, *E di costoro*, i quali eran tanto fuori del bollore, *assai riconobb' io*, ma pur non ne nomina alcuno. *Così, procedendo noi, a più a più si facea basso*, cioè con minor fondo, *Quel sangue sì*, in tanto, *che copria pur li piedi*, a quegli che dentro v' erano: *E quivi*, dove egli era così basso, *fu del fosso*, cioè di quel fiume, *il nostro passo*, cioè per quel luogo passammo in un bosco il quale nel seguente canto descrive. E passati che furono, *Siccome tu da questa parte*, dalla quale venuti siamo, *vedi*,

Lo bullicame, che sempre si scema,

tanto che come tu vedi non cuopre più su che i piedi, *Disse 'l Centauro, voglio che tu credi, Che da quest' altra*, parte lungo la quale noi non

siam venuti, *a più a più giù prema Lo fondo suo*, e così si fa più cupo, *infin ch' e' si raggiugne*,

Ove la tirannia convien che gema,

cioè a quel luogo dove io ti mostrai essere Alessandro e Dionisio. E acciocchè egli sia informato di quegli che in quel profondo tutti coperti dal sangue sostengon pena, ne nomina alcuni dicendo, *La divina giustizia di qua*, cioè da questa parte da te non veduta, *pugne*, cioè tormenta,

Quell' Attila che fu flagello in terra,

Attila, secondochè scrive Paolo Diacono nelle sue croniche, fu re de' Goti al tempo di Marziano imperadore: ed essendo egli, e un suo fratello chiamato Bela, potentissimi signori, siccome quegli che per la lor forza s' avevano molti reami sottomessi, acciocchè solo possedesse così grande imperio, iniquamente uccise Bela: e quindi venutogli in animo di levar di terra il nome romano, con grandissima moltitudine de' suoi sudditi passò in Italia; al quale fattisi i Romani incontro, con loro molti popoli e re occidentali combatteron con lui; nella qual battaglia furono uccise tante genti dell'una parte e dell'altra, che quasi ciascun rimase come sconfitto: e secondochè scrive Paolo predetto, e' vi furono uccisi centottanta migliaia d' uomini. Per la qual cosa Attila tornato nel regno, inanimato più che prima contro al romano imperio, restaurato nuovo esercito passò di qua la seconda volta: e dopo lungo assedio prese Aquilea, e poi più altre città e terre di Frigoli, e tutte le disolò; e passato in Lombardia, si-

milmente molte ne prese e disfece: ma quasi tutte fuori che Modona, per la quale passò col suo esercito, e per i meriti de' preghi di san Gimignano, il quale allora era vescovo di quella, non la vide infino a tanto che fuori ne fu, nè egli nè alcun de' suoi; per la qual cosa, avendo riguardo al miracolo, la lasciò stare senza alcuna molestia farle. Similmente passò in Toscana, e in quella molte ne consumò; e tra esse scrive alcuno, con tradimento prese Firenze e quella disfece. Scrive nondimeno Paolo Diacono, che avendo Attila rubate e guaste più città in Romagna, e avendo il campo suo posto in quella parte dove il Mencio mette in Po, e quivi stesse intra due, se egli dovesse andare verso Roma, o se egli se ne dovesse astenere, non già per amore nè per reverenza della città, la quale egli aveva in odio, ma per paura dello esemplo del re Alarico, il quale andatovi, e presa la città, poco appresso morì: avvenne che Leone papa santissimo uomo, il quale in que' tempi presedeva al papato, personalmente venne a lui, e ciò che egli addomandò ottenne: di che maravigliandosi i baroni d' Attila il domandarono, perchè oltre al costume suo usato gli avea tanta reverenza fatta, e oltre a ciò, concedutogli ciò che addomandato avea: a' quali Attila rispose, sè non avere la persona del papa temuta, ma un altro uomo, il quale allato a lui in abito sacerdotale avea veduto, uomo venerabile molto e da temere, il quale aveva in mano un coltello ignudo, e minacciavalo d' ucciderlo se egli non facesse quello che 'l papa gli domandasse. Così adunque repressa la rabbia e l' impeto d'Attila,

senza appressarsi a Roma se ne tornò in Pannonia; e quivi oltre a più altre mogli le quali aveva, ne prese una chiamata Ilditto, bellissima fanciulla: e celebrando nelle nozze di questa nuova moglie un convito grandissimo, bevè tanto vino in quello, che la notte seguente, giacendo supino, se gli ruppe il sangue del naso, come altra volta soleva fare, e fu in tanta quantità che egli l'affogò, e così miseramente morì. La cui morte per sogno fu manifestata a Marziano imperadore, il quale essendo in Costantinopoli, quella notte medesima nella quale morì Attila gli parve in sogno vedere l'arco d'Attila essere rotto, per la qual cosa comprese Attila dovere esser morto; e la mattina seguente a più de' suoi amici il disse, e poi si ritrovò esser vero, che propriamente quella notte Attila era morto. Fu costui cognominato *flagellum Dei*, e veramente egli fu flagel di Dio in Italia: e ciò fu estimato, perciocchè essendo ancora le forze degl' Italiani grandi, dalla prima battaglia fatta con lui, nella quale egualmente ciascuna delle parti fu vinta, non ardirono più a levare il capo contro di lui: laonde apparve, alle crudeli cose da Attila fatte in Italia, lui essere stato un flagello mandato da Dio a gastigare e punire le iniquità degl' Italiani, le quali in tanto ogni dovere eccedevano, che esse erano divenute importabili. Sono oltre a questo molti che chiamano questo Attila Totila, i quali non dicon bene, perciocchè Attila fu al tempo di Marziano imperadore, il quale fu promosso all' imperio di Roma, secondochè scrive Paolo predetto, intorno dell' anno di Cristo 440, e Totila, il quale fu suo successore,

fu a' tempi di Giustino imperadore, intorno agli anni di Cristo 529, perchè appare Attila stato dinanzi a Totila vicino di novanta anni; e oltre a ciò avendo Totila occupata Roma, e già regnato nel torno di dieci anni, fu da Narsete patrizio, mandato in Italia da Giustino, sconfitto e morto. *E Pirro*. Leggesi nelle istorie antiche di due Pirri, de' quali l'uno fu figliuolo d'Achille, l' altro fu figliuolo di Eacida re degli Epiroti; e perocchè ciascuno fu violento uomo, e omicida e rubatore, pare a ciascuno questo tormento per le sue colpe convenirsi: ma perchè l'autore non distingue di quale intenda, come di sopra di Dionisio facemmo, così qui faremo di questi due: e primieramente narreremo del primo Pirro. Fu adunque, come detto è, il primo di questi due figliuolo d'Achille e di Deidamia, figliuola di Licomede re; ed essendo stato Achille morto a Troia per l'inganno d'Ecuba, e per la sua follia, che tirato dall'amore il qual portava a Polissena, figliuola del re Priamo, era solo e di notte andato nel tempio d'Apolline Timbreo; fu di costui cercato, e assai garzone fu menato all' assedio di Troia: e secondochè scrive Virgilio, siccome ferocissimo giovane, non degenerante dal padre, fu di quegli i quali entrarono nel cavallo del legno, il quale fu tirato a Troia per gl' inganni di Sinone: ed essendo di quello uscito, e già i Greci essendo in Troia entrati per forza, trapassò nelle case di Priamo, e nel grembo di Priamo uccise Polite suo figliuolo, e poi uccise Priamo altresì, quantunque vecchio fosse: e oltre a ciò, presa Troia, domandò Polissena, per farne sacrificio alla sepoltura del pa-

dre, e fugli conceduta: ed egli non riguardando all'età nè al sesso innocivo, crudelmente l' uccise. Poi essendogli fra l' altre cose, venuta in parte della preda troiana, Andromaca moglie stata d' Ettore, ed Eleno figliuolo di Priamo, e con questi per lo consiglio d' Eleno tornatosene per terra in Grecia; e trovando essergli stato per l' assenza del padre e di lui occupato il regno suo, occupò una parte di Grecia, la quale si chiamava il regno de' Molossi, i quali dal suo nome primieramente furono chiamati Pirride, e in processo di tempo furon chiamati Epirote: e già qui fermato, secondochè alcuni scrivono, esso rapì Ermione figliuola di Menelao e d' Elena, stata sposata ad Oreste figliuolo d' Agamennone, e ad Eleno figliuolo di Priamo diede per moglie Andromaca, secondochè Virgilio scrive. Appresso questo, o che Ermione da lui si partisse, o che ella da Oreste gli fosse tolta, non si sa certamente; ma secondochè Giustino scrive, essendo egli andato nel tempio di Giove Dodoneo a sapere quello che far dovesse d' alcuna sua bisogna, e qui trovata Lasana nepote d'Ercole, la rapì, e di lei, la quale per moglie prese, ebbe otto figliuoli tra maschi e femmine. E in questi mezzi tempi, essendo rapacissimo uomo, o bisogno o fierezza di natura che a ciò lo strignesse, armati legni in mare divenne corsaro: e da lui furono, e ancor sono i corsari dinominati pirrate; e per certo tempo rubò e prese e uccise chiunque nelle sue forze pervenne. Ultimamente per fraude di Macareo sacerdote del tempio d' Apolline Delfico, in quello fu ucciso da Oreste, forse in vendetta della ingiuria fattagli

d'Ermione. Il secondo Pirro per più mezzi disceso del primo, e figliuolo d'Eacida, fu re degli Epiroti: questi essendo piccol fanciullo rimase in Epiro, essendo stato cacciato Eacida suo padre da' suoi cittadini, per le troppo gravezze le quali loro poneva, fu in grandissimo pericolo di morte; perciocchè come gli Epiroti avevan cacciato Eacida, così di lui fanciullo cercavano per ucciderlo: e avvenuto sarebbe, se non fosse stato che da alcuni amici fu furtivamente portatone in Illirio, e quivi dato a nutricare e a guardare a Beroe moglie di Glauco re degl' Illirii, la quale era del legnaggio del padre; appo la quale, o per compassione avuta alla sua misera fortuna, o per le sue puerili opere amabili e piacevoli a Glauco e agli altri, venne in tanta lor grazia, che saputo là lov' egli era, non dubitasse Glauco di prender guerra con Cassandro re di Macedonia, il quale avendo il suo reame occupato, minaccevolmente il richiedea; e non solamente per servarlo sostenne la guerra, ma oltre a ciò non avendo figliuoli, lui si fece figliuolo adottivo; per le quali cose mossi gli Epirote, trasmutarono l'odio in misericordia, e lui raddomandato a Glauco, ricevettono d'età d'undici anni, e restituironlo nel regno del padre, e diedergli tutori, i quali infino all' età perfetta il governassero e guardassero: il qual poi molte e notabili guerre fece: e chiamato da' Tarentini venne in Italia contro a' Romani: e ancora chiamato in Cicilia da' Siracusani, quella occupò. Ma riuscendo tutto altro fine alle cose che esso estimato non avea, senza avere acquistata alcuna cosa se ne tornò in Epiro; e quindi oc-

cupò e prese il regno di Macedonia, cacciatone Antigono re: poi avendo già levato l'animo a voler prendere il reame d'Asia e di Siria, avvenne che avendo assediata la città d'Argo in Acaia, fu d'in su le mura della città percosso d'un sasso il quale l'uccise. Ora, come di sopra è detto, di qual di questi due l'autor si voglia dire non appare: ma io crederei che egli volesse piuttosto dire del primo, che di questo secondo; perciocchè il primo, come assai si può comprendere, per lo suo corseggiare e per l'altre sue opere, fu e crudelissimo omicida e rapacissimo predone: questo secondo, quantunque occupatore di regni fosse, e ogni suo studio avesse alle guerre, fu nondimeno, secondochè Giustino e altri scrivono, giustissimo signore ne' suoi esercizii: *e Sesto*. Questi fu figliuolo di Pompeo Magno, ma male nell'opere fu simigliante a lui; perciocchè, poichè esso fu morto in Egitto, e Gneo Pompeo suo fratello fu morto in Ispagna; essendo già Giulio Cesare similmente stato ucciso, e Ottaviano Cesare insieme con Marco Antonio e con Marco Lepido avendo preso l'uficio del triumvirato, e molti nobili uomini proscritti, sentendo sè essere nel numero di quegli, raccolte le reliquie degli eserciti pompeiani, e ancora molti servi tolti dal servigio loro, e armate più navi, si diede come corsaro ad infestare il mare, e a prendere, e a rubare, e ad uccidere quanti poteva di quegli che delle sue parti non erano. E tenendo Cicilia e Sardigna, intrachiuse quasi sì il mare, che le opportune cose non potevano a Roma andare, di che egli la condusse a miserabil fame: col quale essendosi poi pacificati i

tre predetti principi, poco perseverò nella pace; perciocchè raccettando i fuggitivi, i quali erano rimasi degli eserciti di Bruto e di Cassio, fu giudicato nemico della repubblica; per la qual cosa avendo trecentocinquanta navi armate, primieramente Menna suo liberto con sessanta navi da lui ribellato passò nelle parti d'Ottaviano: appresso Statilio Tauro combattè in naval battaglia contro a Menecrate, uno de' duchi di Sesto, e sconfisselo: e Ottaviano Cesare ancora combattendo contro a' Pompeiani gli sconfisse: appresso M. Agrippa similmente tra Melazzo e Lipari combattè contro a Pompeo e contro a Democare e vinsegli; e nel terzo dì trenta navi sommerse in mare o prese, e Pompeo si fuggì a Messina, e Cesare incontanente trapassò a Tauromena; e quivi nella prima giunta fieramente afflisse Pompeo e'suoi; e in quella rotta molte navi furono affondate; e Pompeo perdutavi molta della sua gente, se ne rifuggì in Italia: poi ancora ricolte insieme le sue navi, essendo Agrippa venuto in Cicilia; e Ottaviano veggendo l' armata di Pompeo ordinata, comandò al detto Agrippa che contro ad essa andasse, il quale atrocissimamente commessa co' nemici la battaglia, vinse i Pompeiani, e nel torno di centosessantatrè navi prese e affondò, e Pompeo si fuggì con forse diciotto, con gran fatica scampato delle mani de' nemici: che molte parole? Colui che poco avanti era signore di trecentocinquanta navi, con sei o con sette si fuggì in Asia. Ultimamente sforzandosi in Grecia di rifare il suo esercito, e quivi essendo venuto Marco Antonio, e avendo sentito come esso era stato vin-

to da Cesare, gli mandò comandando che con pochi compagni venisse a lui: ma Pompeo fuggendosi, fu da Tizio e da Furnio antoniani duci più volte vinto, e ultimamente preso e ucciso: dopo il quale miserabile fine, perciocchè violento rattore corseggiando e guerreggiando fu dell' altrui sustanze, e vago versatore del sangue degli uomini, in questo fiume di sangue bogliente, secondochè qui mostra l' autore, fu dalla divina giustizia dannato: *ed in eterno munge*, questo fiume così bogliente,

Le lagrime, che col bollor disserra,

cioè manda fuori, *A Ranier da Corneto*. Questi fu messer Rinieri da Corneto, uomo crudelissimo e di pessima condizione, e ladrone famosissimo ne'suoi dì, gran parte della marittima di Roma tenendo con le sue perverse operazioni e ruberie in tremore: *a Rinier Pazzo*. Questi fu messer Rinieri de' Pazzi di Valdarno, uomo similmente pessimo e iniquo, e notissimo predone e malandrino, per le cui malvage operazioni, l' autore qui il descrive esser dannato,

Che fecero alle strade tanta guerra,

pigliando, rubando e uccidendo chi andava e chi veniva. *Poi si rivolse*. Qui comincia la sesta e ultima parte del presente canto, nella quale l' autore, poichè ha descritto ciò che dal Centauro dice essergli stato mostrato, ed è stato da lui dall' altra parte mostrato, mostra come esso ripassato il fiume, se ne tornasse dicendo, *Poi*, che così ebbe detto, *si rivolse*, al passo donde passato l' avea, *e ripassossi 'l guazzo*, cioè quel fossato del sangue.

ALLEGORIE DEL DODICESIMO CAPITOLO.

Era lo loco, ove a scender la riva ec.

Avendo la ragione co' suoi utili e sani consigli condotto l'autore, senza lasciarlo nelle miserie temporali intignere l'affezion sua per infino a qui; e mostratogli i supplicii che sostiene la eretica pravità; e similmente disegnatogli l'ordine degl'inferiori cerchi della prigione eterna, e la qualità de' peccatori che in essi si puniscono; in questo canto il conduce a vedere i tormenti della prima spezie de'violenti, cioè di quegli che nel sangue e nelle sustanze del prossimo hanno bestialmente usata forza. E perciocchè in questo luogo primieramente entra nel cerchio settimo, dove la matta bestialità è punita, per farne l'autore accorto, gli dimostra la ragione in un dimonio descritto in forma di un Minotauro, in che consista la bestialità. Ad evidenza della quale primieramente presuppone l'autore essere stata vera la favola di sopra narrata del Minotauro, acciocchè per questa presupposizione più leggiermente si comprenda quello che dimostrare intende; e però questo presupposto, è da considerare qual sia la generazione di questo Minotauro, e quali sieno i suoi costumi: e questi considerati, assai bene apparirà qual sia la qualità della bestialità, e per conseguente de' bestiali. Dico adunque primie-

ramente essere da riguardare in che forma fosse questo animale generato, acciocchè per questo noi possiam conoscere, come negli uomini la bestialità si crei. Fu adunque, siccome nella favola si racconta, generato costui d' uomo e di bestia, cioè di Pasife e d' un toro: dobbiamo adunque qui intendere per Pasife, l' anima nostra figliuola del Sole, cioè di Dio padre, il quale è vero sole: costei è infestata da Venere, cioè dall' appetito concupiscibile e dallo irascibile, in quanto Venere, secondo dicono gli astrologi, è di complessione umida e calda, e però per la sua umidità è inchinevole alle cose carnali e lascive, e per la sua caldezza ha ad esercitare il fervore dell'ira. Questi due appetiti quantunque l' anima nostra infestino e molestino, mentre essa segue il giudicio della ragione non la posson muovere a cosa alcuna men che onesta: ma come essa, non curando il consiglio della ragione, s' inchina a compiacere ad alcuno di questi appetiti, o ad amendui, ella cade nel vizio della incontinenza, e già pare avere ricevuto il veneno di Venere in sè; perciocchè trasvà ne' vizii naturali, da' quali, non accorgendosi, le più delle volte si suole lasciare sospignere nell' amor del toro, cioè negli appetiti bestiali, i quali son fuori de' termini degli appetiti naturali: perciocchè naturalmente, come mostrato è di sopra, desideriamo di peccare carnalmente, e di mangiare e d' avere, e ancora d' adirarci talvolta: ne' quali appetiti se noi passiamo i termini della natura, come detto è, naturalmente pecchiamo: ma come detto è, di leggieri si trapassano questi termini naturali; perciocchè no-

qualunque s'è l' uno de' due appetiti, ha tratto il freno di mano alla ragione, non essendo chi ponga modo agli stimoli, si lascia l' anima trasportare ne' desiderii bestiali, e così si sottomette a questo toro, del quale nasce il Minotauro, cioè il vizio della matta bestialità generato nell' uomo, in quanto ha ricevuto il malvagio seme della bestia, in quanto s' è lasciato tirare all'appetito bestiale ne' peccati bestiali. I costumi di questa bestia, per quello che nella favola e nella lettera si comprenda, son tre; perciocchè, secondo i poeti scrivono, esso fu crudelissimo, e oltre a ciò fu divoratore di corpi umani, e appresso fu maravigliosamente furioso; per i quali tre costumi sono da intendere tre spezie di bestialità. Ma vogliendo seguire l' ordine il quale serva l' autore in punire queste colpe, n' è di necessità di permutare l' ordine il quale nel raccontare i tre costumi di questa bestia è posto; e da cominciare da quel costume, il quale esser secondo dicemmo, cioè dal divorare le carni umane: il qual bestial costume, ottimamente si referisce alla violenza, la quale i potenti uomini fanno nelle sustanze e nel sangue del prossimo, le quali essi tante volte divorano con denti leonini o d' altro feroce animale, quante le rubano, ardono o guastano, o uccidono ingiustamente: le quali cose quantunque molti altri facciano, ferocissimamente adoperano i tiranni. L'altro costume di questa bestia, dissi ch' era l' esser crudelissimo; il quale costume mirabilmente si conforma con coloro che usano violenza nelle proprie cose e nelle loro persone: perciocchè come assai manifestamente si vede,

quantunque crudel cosa sia l' uccidere e il rubare altrui, quasi dir si puote esser niente per rispetto a ciò ch' è il confonder le cose proprie e all' uccidere sè medesimo, perciocchè questo passa ogni crudeltà che usar si possa nelle cose mondane; e così per questo costume ne disegna l' autore in questo animale la seconda spezie de' violenti. Il terzo costume di questa bestia, dissi che fu l' esser fieramente furioso: e questo terzo costume s' appropria ottimamente alla colpa della terza spezie di violenti, i quali in quanto possono, fanno ingiuria a Dio e alle sue cose, o bestemmiando lui, o contro alle naturali leggi, o contro al buon costume dell' arte adoperando: e contro a Dio e contro alle sue cose non si commette senza furia, perciocchè la furia ha ad accecare ogni sano consiglio della mente, e ad accenderla e renderla strabocchevole in ogni suo detto e fatto; e così per questo terzo costume ne disegna la terza spezie de' violenti. E poichè la ragione ha mostrato all' autore la bestialità e' suoi effetti, ed ella discendendo gli mostra a qual pena dannati sieno quegli che nella prima spezie di violenza peccarono, cioè i tiranni e gli altri che furono rubatori, e micidiali e arditori e guastatori delle cose del prossimo: e siccome nel testo è dimostrato, questi cotali violenti sono in un fiume di sangue boglientissimo, e secondo il più e 'l meno aver peccato, sono più e meno tuffati in questo sangue; e oltre a ciò, acciocchè niuno non esca de' termini postigli dalla divina giustizia, vanno dintorno a questo fiume Centauri, con archi e con saette, i quali incontanente che alcuno uscisse più fuor

del sangue che non si convenisse, quel cotale senza alcuna misericordia saettano, e constringono a dovere rientrare sotto il sangue: della qual pena è in parte assai agevole a vedere la cagione; perciocchè e' par convenevole, che in quello in che l' uomo s'è dilettato in quello perisca: questi furono sempre, siccome per le loro operazioni appare, vaghi di sangue umano; e perciocchè essi quello ingiustamente versarono, vuole la divina giustizia che in esso tuffati piangano; e perciocchè essi furono a questa malvagia operazion ferventissimi, vuol similmente la giustizia, che per maggior fervore, cioè per lo bollir del sangue, sia in eterno punito il loro; e oltre a ciò, perciocchè queste violenze far non si possono senza la forza di certi ministri, siccome sono masnadieri e soldati, e i seguaci de' potenti uomini, gli fa la giustizia saettare a questi cotali, stati nella presente vita loro ministri ed esecutori de' loro scellerati comandamenti, i quali l' autore intende per li Centauri: de' quali, perocchè nella esposizion letterale alcuna cosa non se ne disse, è qui da vedere un poco più distesamente. È dunque da sapere, che in Tessaglia fu già un grande uomo chiamato Issione, figliuolo di Flegias, del quale di sopra si disse; e costui secondo le poetiche favole, fu di grazia da Giove ricevuto in cielo, e quivi fu fatto da lui segretario, di lui e di Giunone; laonde egli insuperbito, per l' oficio il quale era grande, ebbe ardire di richieder Giunone di giacer con esso lui; la quale dolutasi di ciò a Giove, per comandamento di lui adornò in forma e similitudine di sè una nuvola, e quella in luogo di

sè concedette ad Issione, non altrimenti che se sè medesima gli concedesse: il quale giacendo con questa nuvola, generò in lei i Centauri. Ed essendo poi da Giove, sdegnato della sua presunzione, gittato del cielo e in terra venutone, ardì di gloriarsi appo gli uomini, che esso era giaciuto con Giunone: per la qual cosa turbato Giove il fulminò, e mandonnelo in inferno, e quivi con molti e crudeli serpenti il fece legare ad una ruota, la quale sempre si volge. L' allegoria della qual favola, se attentamente riguarderemo, assai bene cognosceremo che cosa sieno gli appetiti del tiranno, e il tiranno, e di qualunque altro rapace uomo ancorachè tiranno chiamato non sia; e che cosa i Centauri, e come essi il tiranno saettino. Fu adunque secondo le istorie de'Greci, Issione oltre modo disideroso d' occupare e possedere alcun regno, intantochè egli si sforzò d' ottenerlo per tirannia: ora come altra volta è detto, Giuno intendono alcuna volta i poeti per lo elemento dell' aere, e alcuna volta la intendono per la terra, volendo lei ancora essere reina e dea de' regni e delle ricchezze; la quale quando per la terra s' intende, e i regni i quali sono in terra, pare che mostrino avere in sè alquanto di stabilità; e quinci intendendosi per aere, il quale è lucido, pare che aggiunga a' reami terreni alcuno splendore, il quale nondimeno è fuggitivo e quasi vano, e leggiermente, siccome l' aere, si converte in tenebre: oltre a ciò la nuvola si crea nell'aere per operazion del sole, de' vapori dell' acqua e della terra umida surgenti e condensati nell' aere; ed è la nuvola così condensata, di sua natura caligi-

nosa al viso sensibile, e non si può prendere con mano, nè è ancora da alcuna radice fermata, e per questo leggiermente da qualunque vento è in qua e in là trasportata e impulsa, e alla fine è dal calore del sole risoluta in aere, o dal freddo dell'aere convertita in piova: che adunque vuol dire? non dobbiamo per la nuvola, quantunque infra' termini della deità di Giunone creata sia, intendere regno, ma in quanto ella è in similitudine di Giunone apposta ad alcuno, diremo per quella doversi intendere quello che violentemente in terra si possiede; alla qual cosa è alcuna similitudine di regno, in quanto colui che violentemente possiede, signoreggia i suoi sudditi, come il vero re i suoi; e così pare, mentre le forze gli bastano, che esso comandi e sia ubbidito da' suoi come è il re: ma siccome tra 'l chiaro aere, e la condensata nuvola, è grandissima differenza, così è intra 'l re e 'l tiranno: l' aere è risplendiente, e così è il nome reale: la nuvola è oscura, e così è caliginosa la tirannia: il nome del re è amabile, e quello del tiranno è odiabile: il re sale sopra il real trono ornato degli ornamenti reali, e il tiranno occupa la signoria intorniato d' orribili armi: il re per la quiete e per la letizia de' sudditi regna, e il tiranno per lo sangue e per la miseria de' sudditi signoreggia: il re con ogn'ingegno e vigilanza cerca l'accrescimento de' suoi fedeli, e il tiranno per lo disertamento altrui procura d'accrescere sè medesimo: il re si riposa nel seno de' suoi amici, e il tiranno, cacciati da sè gli amici, i fratelli e' parenti, pone l' anima sua nelle mani de' masnadieri e degli scellerati uomini: per le quali

cose, siccome apparisce, diversissimi sono intra sè questi due nomi e gli effetti di quegli: e perciò il re meritamente si può intendere per l'aere splendido, ed essere con lui congiunta alcuna stabilità, se alcuna cosa si può dire stabile fra queste cose caduche, dove il tiranno per rispetto della real chiarità si può dir nuvola, alla quale niuna stabilità è congiunta; e perchè ancora agevolmente si risolve, o dal furore dei sudditi, o dalla negligenza degli amici. Premesse adunque queste cose, leggiermente quello che i poeti nella fizion della favola d'Issione si potrà vedere: dice la favola, che Issione fu assunto in cielo, nel qual noi allora ci possiam dire essere ricevuti, quando noi con l'animo contempliamo le cose eccelse, siccome sono le porpore e le corone de' re, gli splendori egregi, la esimia gloria, la non vinta potenza e i comodi de' re, i quali secondo il giudicio degli stolti sono infiniti: nè indebitamente paiano fatti segretarii di Giove e di Giunone, quando quello che a loro appartiene, noi con presuntuoso animo riguardiamo, e allora siamo tirati nel desiderio di giacere con Giunone, quando noi estimiamo queste preeminenze reali essere altro che elle non sono; e allora Issione richiede Giunone di giacer seco, quando non precedente alcuna ragione, il privato uomo ogni sua forza dispone per essere d'alcuno regno signore: ma che avviene a questo cotale? è apposta allora la nuvola, avente la similitudine di Giunone: del congiugnimento de' quali incontanente nascono i Centauri, i quali furono uomini d'arme, di superbo animo, e senza alcuna temperanza, e in-

chinevoli ad ogni male, siccome noi veggiamo essere i masnadieri, e' soldati e gli altri ministri delle scellerate cose, alle forze e alla fede de' quali incontanente ricorre colui, il quale tirannescamente occupa alcun paese. E dicono alcuni in singularità di questi, i quali le favole dicono essere stati generati da Issione, che essi furono nobili cavalieri di Tessaglia, e i primi i quali domarono, e infrenarono, e cavalcarono cavalli; e perciocchè cento ne ragunò Issione insieme, furono chiamati Centauri, quasi cento armati, o cento Marti, perciocchè *inarios* in greco viene a dire Marte in latino, ovvero piuttosto cento aure; perciocchè siccome il vento velocemente vola, così costoro sopra i cavalli velocemente correvano: ma questa etimologia è piuttosto adattata a vocaboli latini che a grechi, e quantunque ella paia potersi tollerare, non credo però i Greci avere questo sentimento del nome de'Centauri. E perciocchè essi sono figurati mezzi uomini e mezzi cavalli, racconta di loro Servio una cotal favola, in dimostrazione donde ciò avesse principio, e dice: che essendo certi buoi d' un re di Tessaglia fieramente stimolati da mosconi, e per questo essersi messi in fuga, il detto re comandò a certi suoi uomini d' arme gli seguissero, i quali non potendo appiè correre quanto i buoi, saliti a cavallo, e giuntigli, gli volsono indietro, e abbeverando essi i lor cavalli nel fiume di Peneo, e tenendo i cavalli le teste chinate nel fiume, furono da quelli della contrada veduti solamente la persona dell' uomo, e la parte posteriore de' cavalli; e da quei cotali, i quali non erano usi di ciò vedere, furono stimati essere

uno animal solo, mezzo uomo e mezzo cavallo; e dal rapportamento di questi, trovò luogo la favola e la figurazion di costoro.

Ma tornando alla cagione della loro origine, sono detti costoro essere nati d'Issione, cioè del tiranno e d'una nuvola, cioè delle sustanze del regno ombratile, come di sopra per la nuvola disegnarsi mostrammo; le quali sustanze sono i beni de' sudditi, de' quali si mungono e traggono gli stipendii, de' quali i soldati in loro disfacimento e oppressione sono nutriti e sostenuti: e così per le dette cose si può comprender del tiranno, il quale da sè medesimo è impotente, e della tirannia occupata nascere i soldati, cioè essere convocati dal tiranno in difesa di sè, acciocchè con la forza di questi cotali soldati, essi possan fare, come veggiamo che fanno, le violenze e le ingiurie a' sudditi, delle quali essi soldati le più delle volte sono ministri e facitori: e perciò vuole la divina giustizia, che così come costoro furono strumento alle malvage opere de' tiranni, così sieno alla lor punizione. Potrebbesi ancora dire, che l'autore avesse voluto intendere, per gli stimoli delle saette de' Centauri ne' violenti, s' intendessero le sollecitudini continue de' tiranni, le quali si può credere che abbiano, sì per la non certa fede di così fatta gente, e sì ancora per l'avere a trovar modo donde venga di che pagargli; e ancora intorno al tenergli sì corti, che essi non possano, o non facciano ne' sudditi suoi quello che esso solo vuol fare, e questo è faticoso molto: ma comechè nella presente vita si sia, nell' altra si dee intendere, le saette da questi Cen-

tauri saettate ne' violenti, essere l' amaritudine della continua ricordazione, la quale hanno delle disoneste e malvage opere le quali già fecero con la forza della gente dell' arme; e così coloro nella cui fede vivendo si misero, nelle cui forze si fidarono, con le mani de' quali versarono il sangue del prossimo, rubarono le sustanze temporali, occuparono la libertà, sono stimolatori, tormentatori e faticatori delle loro anime nella perdizione eterna.

CAPITOLO TREDICESIMO

Non era ancor di là Nesso arrivato ec.

Assai leggiermente si vede qui la continuazione del presente canto col precedente, in quanto nella fine del precedente dice, che avendo Nesso mostratogli quali fossero alquanti di quegli che nel sangue bollivano, indietro se ne ritornò, e ripassossi il guazzo; e nel principio di questo mostra come essi, non essendo ancora Nesso dall' altra parte del fiume, entrarono per un bosco, della qualità del quale esso procedendo dimostra. E dividesi questo canto in quattro parti: nella prima dimostra la qualità del bosco nel quale dice che entrarono: nella seconda dimostra una ammirazione la quale ebbe l' autore, e dalla quale per lo ammaestramento di Virgilio si solvette; e parla con uno spirito, il quale gli mani-

festa chi egli è, e come quivi e perchè in piante salvatiche mutati sieno: nella terza dimostra una spezie di tormenti strana dalla primiera, data a certi peccatori le cui colpe non furon con quelle medesime de' primi eguali: nella quarta dimostra per le parole d' uno spirito, che spezie di tormentati sieno questi nuovi, e chi fosse lo spirito che parla: la seconda comincia quivi: *E 'l buon maestro*: la terza quivi: *Noi eravamo*: la quarta quivi: *Quando 'l maestro*.

Dice adunque, *Non era ancor di là*, dall'altra riva del fiume, *Nesso arrivato*,

Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.

E per questo si può comprendere, il bosco dovere essere stato salvatico, e per conseguente orribile, poichè alcuna gente non andava per esso, perocchè se alcuni per esso andati fossero, era di necessità il bosco avere alcun sentiero: e chiamansi sentieri certi viottoli, i quali sono per i luoghi salvatichi, *per antifrasi* (1), quasi dica sentiere, cioè pieno di spine e di stecchi, i quali in latino sono chiamati *sentes*; conciosiacosachè in essi sentieri alcuno stecco non sia; o vogliam pur dire, che si chiami sentieri dirittamente, perciocchè in esso sieno stecchi e pruni, conciosiacosachè tra' luoghi spinosi sieno, e non paia quegli potere essere senza stecchi e spine.

Non fronda verde, ma di color fosco,

cioè nero, era in questo bosco; e questa è l' altra

(1) Per *Antistosimi*, ha il MS.

cosa per la quale vuole l' autore si comprenda questo bosco essere spaventevole, cioè dal color delle frondi, il quale il dimostra oscuro e tenebroso,

Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;

alla qual cosa appare non essere in esso alcuno cultivatore o abitatore, per lo quale essendo il bosco rimondo e governato, fossero i rami andati diritti e schietti;

Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco,

cioè velenosi, e questo ancora dà più piena chiarezza della salvatica qualità del bosco. Le quali cose quantunque assai dimostrino della miserabile essenza d'esso, nondimeno per dimostrarlo ancora più odioso, induce due dimostrazioni; e l' una mostra da certe selve molto solinghe e piene di fiere salvatiche, conosciute dagl' Italiani, e l' altra mostra dalla qualità degli uccelli che in esso bosco nidificano, e dice,

Non han sì aspri sterpi, nè sì folti,

cioè sì spessi, *Quelle fiere selvagge,* le quali stanno nelle selve, poste tra' due confini i quali appresso disegna, *che 'n odio hanno*

Tra Cecina e Corneto i luoghi colti,

cioè lavorati. Hanno le fiere salvatiche i luoghi lavorati ed espediti in odio, in quanto gli fuggono, perciocchè nè vi trovano pastura come nelle selve, nè gli trovano atti alle loro latebre, nè sicuri come le selve; o hannogli in odio, in quanto talvolta uscendo delle selve, e vegnendo ne' luoghi colti, tutti gli guastano, come massimamente fanno i cinghiari: e dice, tra *Cecina e Corneto*, perciocchè tra queste

due ha d'oscure e pericolose selve e solitudini, e massimamente sopra un braccio d' Appennino, il quale si stende verso il mezzodì insino nel mare Tireno, il quale i moderni chiamano il monte Argentale, nel quale appare che già in assai parti abitato fosse, ove del tutto è oggi quasi abbandonato: e non solamente in questo monte, ma per le pianure tra' due predetti termini poste ha selve antiche e spaventevoli, nelle quali dice l'autore non essere sì aspri sterpi, perciocchè sono spinosi come sono i pruni, e altre piante ancora più pericolose ch' e' pruni; e i due termini tra' quali dice essere queste selve così orribili sono Cecina e Corneto. È Cecina un fiume di non gran fatto, il quale corre a piè o vicino di Volterra, dal quale pare si cominci quella parte di Maremma che più è salvatica; e l' altro è Corneto, il quale è un castello alla marina, non molte miglia lontano a Viterbo, il quale alcuni credono che già fosse chiamato Corito, e fosse la città del padre di Dardano re di Troia. Appresso mostrata l' una cosa, per la quale ne vuol dare ad intendere il bosco, nel quale entrato è, essere oscuro e malagevole, ne mostra l' altra, quella descrivendo dalla qualità degli uccelli che in esso fanno i lor nidi, e dice, *Quivi*, cioè in quel bosco, *le brutte Arpie lor nido fanno*, e acciocchè d' altra spezie d' uccelli non intendessimo, ne scrive di quali Arpie voglia dire, e dice esser di quelle,

Che cacciar delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.

E acciocchè meglio per la lor forma conosciute sieno, descrive come sien fatte, dicendo, che queste Arpie,

Ale hanno late, colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre,
Fanno lamenti in su gli alberi strani,

di quel bosco, i quali chiama strani, perciocchè son d' altra forma che i nostri dimestichi, come di sopra è dimostrato. Ma avanti che più si proceda, è da vedere quel che voglia dire che i Troiani fossero cacciati da questi uccelli delle Strofade. Ad evidenza della qual cosa è da sapere, che partito Enea da Creti, e venendo verso Italia, pervenne ad isole le quali sono nel mare Jonio chiamate Strofade, e in quelle co' suoi disceso, e trovatovi bestiame assai, e fattone uccidere e cuocere, avvenne che mangiando, sopravvennero uccelli, i quali sono chiamati Arpie, i quali rapivano i cibi posti davanti ad Enea e a' suoi; e non solamente gli rapivano, ma ancora bruttavano sì quegli i quali toccavano, che egli erano in abominazione a coloro che gli vedevano: per la qual cosa Enea comandò che con le spade in mano fossero cacciate via. Per la qual cosa una di loro chiamata Celeno, portatasi sopra un alto albero, sopra di loro disse: voi Troiani per l' averne uccisi i buoi nostri, ci movete anche guerra, e volete della lor patria cacciare l' Arpie: ma io, secondochè io ho da Apollo, v' annunzio, che non vi fia conceduto prima di potere in Italia comporre alcuna città, che per vendetta dell' ingiuria la quale n' avete fatta, voi sarete da sì crudel fame costretti, che per

quella voi mangerete le mense vostre. Col quale tristo annunzio di futuro danno, Enea quasi cacciato, si partì di quelle isole verso Italia navicando: e sono quelle isole, le quali solevano essere nominate Plote, però chiamate Strofade, perciocchè insino a quelle furono le dette Arpie, essendo state cacciate dalla mensa di Fineo re d'Arcadia, seguite da Zeto e d'Achelai; e perciocchè essi quivi per comandamento fecero fine alla caccia, e tornaronsi indietro, sono l'isole chiamate Strofade, il qual nome suona in latino conversione. Di queste Arpie si dirà alquanto più distesamente, là dove il senso allegorico del presente canto si dimostrerà. E così avendo per molte cose l'autor dimostrata la qualità di questo bosco, seguita, *E 'l buon maestro*, dove comincia la seconda parte di questo canto, nella quale l'autore scrive un'ammirazione la quale ebbe, e dalla quale per lo ammaestramento di Virgilio si solvette: e parla con uno spirito, il quale gli manifesta chi egli è, e come quivi e perchè in piante salvatiche mutati sieno: e dividesi questa parte in nove: nella prima Virgilio gli dimostra in qual girone egli è: nella seconda si maraviglia l'autore d'udir trar guai, e non veder da cui: nella terza Virgilio gli mostra come da questa maraviglia si solva: nella quarta l'autore fa quello che Virgilio gli dice: nella quinta lo spirito schiantato si rammarica: nella sesta Virgilio il consola, e domandalo chi egli è: nella settima lo spirito dice chi egli è: nella ottava il domanda Virgilio, come in quelle piante si leghino, e se alcuna se ne scioglie mai: nella nona lo spirito risponde alla

domanda. La seconda comincia quivi: *Io sentia:* la terza quivi: *Però disse:* la quarta quivi: *Allor persi:* la quinta quivi: *E 'l tronco suo:* la sesta quivi: *S' egli avesse:* la settima quivi: *E 'l tronco sì:* la ottava quivi: *Però ricominciò:* la nona quivi: *Allor soffiò:* dice adunque, *E 'l buon maestro*, disse: *avanti che più entre*, infra questo bosco,

Sappi che se' nel secondo girone,

cioè nella seconda parte del settimo cerchio nel quale si punisce la seconda spezie de' violenti, cioè coloro i quali, o sè medesimi uccisero, o i lor beni mattamente dispersero e dissiparono,

(Mi cominciò a dire), e sarai mentre,
Che tu verrai nell' orribil sabbione,

sopra 'l quale si punisce la terza spezie de' violenti:

Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che torrien fede al mio sermone,

se tu non le vedessi, e ciò sono gli spiriti essere divenuti piante silvestri, e in quelle piagnere e dolersi. Per le quali parole l' autore divenuto più attento dice, *Io sentia d'ogni parte.* Qui comincia la seconda parte della parte seconda principale di questo canto, nella quale l' autor si maraviglia d' udir trar guai, e non veder da cui; e però dice, *Io sentia d' ogni parte*, di quel bosco, *trarre guai*,

E non vedea persona che 'l facesse,
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.

E questo ismarrimento avvenne, perciocchè immaginar non potea, che i guai i quali udiva uscissono di que' bronchi i quali vedea: e quinci scrive quello che estimò che Virgilio credesse, quando si mosse

ad aprirgli, donde quegli guai venivano dicendo, *Io credo ch' ei credette*, Virgilio, *ch' io credesse*, *Che tante voci*, dolorose, *uscisser tra que' bronchi*,

Da gente che per noi si nascondesse:

Però disse il maestro. Qui comincia la terza parte della seconda principale di questo canto, nella quale Virgilio gli mostra, come da questa maraviglia si solva, e dice, *Però disse il maestro:* per lo credere che esso credesse ec. *se tu tronchi*

Qualche fraschetta d' una d' este piante,

Li pensier c' hai, cioè che quegli che traggono i guai i quali tu odi, sian gente che per noi si nasconda, *si faran tutti monchi*, cioè senza alcun valore, siccome è il membro monco, cioè invalido e impotente ad alcuna operazione. *Allor.* Qui comincia la quarta parte della parte seconda di questo canto, nella quale l' autore fa ciò che Virgilio gli dice, e però segue, *Allor*, mosso dal consiglio di Virgilio, *porsi la mano un poco avante*,

E colsi un ramucel da un gran pruno;

chiamal pruno, perciocchè era, come di sopra ha mostrato, pieno di stecchi; *E 'l tronco suo*. Qui comincia la quinta parte della parte seconda di questo canto, nella quale lo spirito schiantato si rammarica, e però dice, *E 'l tronco suo*, cioè quel pruno, donde colto avea, o ver troncato il ramucello: o secondochè spongono altri il tronco suo, cioè quella particella tronca da quel gran pruno, *gridò: perchè mi schiante?* E queste parole paiono assai dimostrare la [illegible] schiantata essere quella che parlò, e non

quella d' onde fu schiantata, comechè appresso paia pure aver parlato e parlare il pruno,

Da che fatto fu poi di sangue bruno,

cioè tinto, il quale usciva del pruno, per quella parte donde era stato schiantato il ramucello,

Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?

Quasi voglia qui l' autore mostrare, avere i dannati compassione l' uno delle pene dell' altro; e questo mostra, in quanto questo pruno non sapeva che l' autore fosse più uomo che spirito: poi segue, e mostragli nelle sue parole, perchè di lui doveva avere alcuna pietà dicendo, *Uomini fummo*, nell' altra vita, *ed or siam fatti sterpi*, in questa:

Ben dovrebb' esser la tua man più pia,

in ritenersi di non avermi schiantato,

Se stati fossomo anime di serpi,

le quali, perocchè crudeli animali sono, forse parrebbe che meritato avessero che verso loro non s' usasse alcuna pietà. Appresso queste parole del pruno, per una comparazione dimostra in che maniera le parole uscissero di questo pruno, e dice,

Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro, capo, *geme*,

acqua come spesse volte veggiamo; e non solamente geme acqua, ma ancora cigola, cioè fa un sottile stridore, quasi a modo d' un sufolare,

E cigola per vento che va via;

egli è vero che ogni animale vegetativo in nudrimento di sè attrae con le sue radici quella parte d'ogni elemento che gli bisogna; e perciò quella parte che trae dal

fuoco e dalla terra, consiste nella solidità del legno, e senza alcun sentore ardendo il legno, si riprende il fuoco quello che di lui è nel legno, e similmente quello che v' è terreo, converte in terra: ma dell' umido e dell' aere non avvien così; perciocchè essendo l' umido, siccome da suo contrario, cacciato dal fuoco, ricorre a quella parte donde noi il veggiamo uscire, e per i pori del legno ne geme fuori. Ma questa umidità non fa nel suo uscire fuori alcun romore: l' aere ancora per non esser dal fuoco risoluto, gli fugge innanzi, e quando tiene la via che fa l' umido, volendo tutto insieme esalare, e trovando i pori stretti, uscendo per la strettezza di quelli, fa col suo impeto quello stridore, o cigolare che dir vogliamo; e convertito dall' impeto in vento, va via: dice adunque che, *Così di quella scheggia*, cioè di quel legno, *usciva insieme*, *Parole e sangue*, come dello stizzo acqua e vento: *ond' io lasciai la cima*, cioè il ramucello che schiantato avea,

Cadere, e stetti come l' uom che teme,

parendogli aver fatto men che bene. Ma Virgilio vedendolo spaventato, supplì prestamente quanto bisognava, e a sodisfare all' offeso, e a rassicurar l' autore dicendo, *S' egli avesse*. Qui comincia la sesta parte di questa seconda parte principale, nella quale Virgilio il consola, e domandalo chi egli è: dice adunque,

S' egli avesse potuto creder prima,

che egli avesse schiantato questo ramucello,

Rispose il duca mio, anima lesa, cioè offesa,

Ciò c' ha veduto, con lo schiantare il ramucello, *pur con la mia rima*, cioè con le parole mie sole: e vuolsi questa lettera così ordinare, *Il duca mio rispose: o anima lesa, se egli avesse prima potuto pur con la mia rima credere ciò che ha veduto*,

Non avrebbe egli in te la man distesa,

a cogliere il ramucello: *Ma la cosa incredibile*, cioè che di voi uscissero i guai i quali esso sentiva, *mi fece*

Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa,

cioè a schiantare quel ramo dalla tua pianta.

Ma digli chi tu fosti, sì che in vece,

cioè in luogo, *D' alcuna ammenda*, all' offesa la qual fatta t' ha, *tua fama rinfreschi*, cioè rinnuovi, col dire alcuna cosa laudevole di te,

Nel mondo su, dove tornar gli lece,

cioè è lecito, siccome ad uomo che ancora vive, e non è dannato. *E 'l tronco: sì*. Qui comincia la settima parte della seconda principale di questo canto, nella quale lo spirito dice chi egli è, e però comincia, *E 'l tronco: sì col dolce dir*, cioè con la soavità delle tue parole, *m' adeschi*, cioè mi pigli, e spezialmente in quanto m'imprometti di rinfrescare la fama mia nel mondo, *Ch' io non posso tacere*, che io non ti manifesti quello di che tu mi domandi; e però, *e voi non gravi*, cioè non vi sia noioso,

Perch' io un poco a ragionar m' inveschi,

cioè mi distenda, mostrandovi quello perchè meritamente potrà rinfrescare la fama mia.

Io son colui che tenni ambo le chiavi.

Qui dimostra lo spirito chi egli è, ma nol dichiara per lo proprio nome, ma per alcuna circunlocuzione, nella quale egli intende di dimostrare la preeminenza la quale ebbe in questa vita, e oltre a ciò la cagione che da quella il togliesse, e fosse cagione della sua morte; e ancora dimostra la innocenza sua, credendo per questa circunlocuzione essere assai ben conosciuto; e però acciocchè con men fatica s' intenda questa sua circunlocuzione, è da sapere che costui fu maestro Piero dalle Vigne, della città di Capova, uomo di nazione assai umile, ma d' alto sentimento e d' ingegno: e fu ne' suoi tempi reputato maraviglioso dettatore, e ancora stanno molte delle pistole sue, per le quali appare quanto in ciò artificioso fosse: e per questa sua scienza fu assunto in cancelliere dell' imperadore Federigo secondo; appo il quale con la sua astuzia in tanta grazia divenne, che alcun segreto dell' imperadore celato non gli era; nè quasi alcuna cosa, quantunque ponderosa e grande fosse, senza il suo consiglio si diliberava; perchè del tutto assai poteva apparire costui tanto potere dell' imperadore, che nel suo voler fosse il sì e il no di ciascuna cosa: per la qual cosa gli era da molti baroni e grandi uomini portata fiera invidia; e stando essi continuamente attenti e solleciti a poter far cosa per la quale di questo suo grande stato il gittassero, avvenne, secondochè alcuni dicono, che avendo Federigo guerra con la chiesa, essi con lettere false, e con testimoni subornati, diedero a vedere all' imperadore questo maestro Piero aver col papa certo occulto trattato contro allo stato dell' imperadore, e avergli

ancora alcun segreto dell' imperadore rivelato; e fu questa cosa con tanto ordine, e con tanta e sì efficace dimostrazione fatta dagl' invidi vedere all' imperadore, che esso vi prestò fede; e fece prendere il detto maestro Piero e metterlo in prigione: e non valendogli alcuna scusa, fu alcuna volta nell' animo dell' imperadore di farlo morire: poi, o che egli non pienamente credesse quello che contro al detto maestro Piero detto gli era, o altra cagione che 'l movesse, diliberò di non farlo morire, ma fattolo abbacinare il mandò via. Maestro Piero, perduta la grazia del suo signore, e cieco, se ne fece menare a Pisa, credendo quivi men male che in altra parte menare il residuo (1) della sua vita, sì perchè molto gli conosceva divoti del suo signore, e sì ancora perchè forse molto serviti gli avea mentre fu nel suo grande stato: ed essendo in Pisa, o perchè non si trovasse i Pisani amici come credeva, o perchè dispettar si sentisse in parole, avvenne un giorno che egli in tanto furor s' accese, che desiderò di morire; e domandato un fanciullo il quale il guidava, in qual parte di Pisa fosse, gli rispose il fanciullo: voi siete per me' la chiesa di san Paolo in riva d'Arno; il che poichè udito ebbe, disse al fanciullo, dirizzami il viso verso il muro della chiesa: il che come il fanciullo fatto ebbe, esso sospinto da furioso impeto, messosi il capo innanzi a guisa d' un montone, con quel corso che più impetuoso potè, corse a ferire col capo nel muro della chiesa, e in questo ferì di tanta forza, che la testa gli

(1) Il residio.

si spezzò, e sparseglisi il cerebro, uscito del luogo suo, e quivi cadde morto: per la quale disperazione l'autore, siccome contro a sè medesimo violento, il dimostra in questo cerchio esser dannato: dice adunque così

Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, imperadore: e vuole in queste parole dire, io son colui, il quale con le mie dimostrazioni feci dire sì e nò all' imperadore di qualunque cosa come io volli; perciocchè siccome le chiavi aprono e serrano i serrami, così io apriva il volere e 'l non volere dell' animo di Federigo; e però segue, *e che le volsi*
Serrando e disserrando, sì soavi,
cioè con tanto suo piacere e assentimento,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi,
in tanto gli erano accette le mie dimostrazioni: e questo detto vuol dimostrare, che meritamente avea ogni altro tolto dal segreto dell' imperadore, dicendo,
Fede portai al glorioso ufizio,
cioè d'essere suo secretario, per la qual quasi si poteva dir lui essere imperadore,
Tanta, ch' io ne perdei il sonno e' polsi.
Perdesi il sonno per l'assidue meditazioni, le quali costui vuol mostrare che avesse in pensar sempre a quello che onore e grandezza fosse del signor suo; e in ciò dimostrava singulare affezione e intera fede verso di lui: i polsi son quelle parti nel corpo nostro, nelle quali si comprendono le qualità de' movimenti del cuore; e in queste più e men correnti si dimo-

strano le virtù vitali, secondochè il cuore è più o meno oppresso da alcuna passione; e perciò dicendo costui sè avere perduti i polsi, possiamo intendere lui voler mostrare, sè con sì assidua meditazione avere data opera alle bisogne del suo signore, che gli spiriti vitali, o per difetto di cibo, o di sonno o d'altra cosa, ne fossero indeboliti talvolta, e così essersi perduta la dimostrazione, la quale de' lor movimenti fanno ne' polsi. E detto questo dimostra la cagione del suo cadimento, e della sua morte dicendo, *La meretrice*, cioè la invidia, la quale perciò chiama meretrice, perchè con tutti si mette, come quelle femmine le quali noi volgarmente chiamiamo meretrici; vogliendo in questo, che come quelle femmine hanno alcun merito da coloro a' quali elle si sottomettono, così la invidia aver per merito il disfacimento di colui al quale ella è portata: ma perciocchè ancora in parte alcuna non s'è singulare ragionamento avuto di questo vizio, perciocchè ancora al luogo dove si puniscono gl' invidiosi non s'è pervenuto, poichè qui così efficacemente in poche parole ne parla, sarà utile secondo quello che di questo vizio sentono i poeti dire alcuna cosa. Descrive adunque questo pessimo vizio Ovidio nel suo maggior volume in questa forma

— — — domus est imis in vallibus antri
Abdita, sole carens, non ulli pervia vento:
Tristis, et ignavi plenissima frigoris, et quae
Igne vacet semper, caligine semper abundet.

E poco appresso seguita

— — — — videt intus edentem

Vipereas carnes, vitiorum alimenta suorum,
Invidiam : visaque oculis avertit; at illa
Surgit humo pigrâ, semesarunque relinquit
Corpora serpentum, passuque incedit inerti.

E poco appresso

Pallor in ore sedet, macies in corpore toto:
Nusquam recta acies, livent rubidine dentes,
Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno,
Risus abest; nisi quem visi movêre dolores.
Nec fruitur somno, vigilacibus excita curis;
Sed videt ingratos, intabescitque videndo,
Successus hominum : carpitque, et carpitur una:
Suppliciumque suum est etc.

nelle quali descrizioni se noi sanamente riguarderemo, assai appieno vedremo i pestiferi effetti di questo vizio: essa secondochè noi veggiamo da Ovidio scritto, abita nelle valli, cioè secondo il giudicio dell' invidioso nelle più misere fortune; perciocchè allo invidioso pare sempre, che coloro alli quali esso porta invidia sieno in maggiore e migliore e più rilevata fortuna di lui: e oltre a ciò nell' abitazione dell' invidia, cioè nel petto dello invidioso, non luce mai sole, nè vi spira alcun vento, cioè non v' entra mai alcuna cognizione di verità, nè buon consiglio, nè parole salutifere d' alcuno, ma sempre è pieno di tristizia, ed è freddissimo, siccome quello nel quale stare non può alcun caldo di carità: e in quanto dice i suoi cibi essere carni di vipere, dobbiamo intendere la crudeltà de' suoi pensieri, e de' suoi divisi e appetiti, de' quali miseramente aspettando, esso pasce la dolorosa anima. Poi dice questa invidia andar

con pigro passo; per la qual cosa possiam comprendere il peso e la gravezza del vizio opprimere tanto colui che compresso n'è, che ad ogn'altro movimento, che a quel solo al quale il tira il corrotto appetito, esso sia tardo e lento: e che esso sia pallido e magro assai convenientemente è detto, a dimostrare quanta sia la forza della passione la quale dentro l'affligge, intantochè dando impedimento alla virtù nutritiva, causa la palidezza e la magrezza. E in quanto scrive che la invidia in parte alcuna non guarda diritto, ne dimostra il giudicio dell'invidioso essere perverso, e contro ad ogni ragione e dirittura: e l'avere essa i denti rugginosi, ne dichiara il rado uso che all'invidioso pare avere nel poter divorare coloro alli quali porta invidia, quantunque egli in continuo esercizio ne sia: e l'avere il petto verde per lo fiele, il quale è abitacolo dell'ira, ci si dichiara mai nel petto dell'invidioso seccarsi o venir meno, ma sempre vivervi e starvi verde l'iracondia, la quale sempre, siccome offeso dall'altrui felicità, lo stimola a vendetta, e al disfacimento di colui a cui invidia porta. E così ancora, avere la lingua sempre bagnata di veleno, dobbiam comprendere il continuo esercizio dell'invidioso, il quale dove con altro offender non può, non si vede mai stanco di raccontar cose nocive, e di seminare scandolo. Oltre a tutto questo non ride mai l'invidioso, se egli non ride del danno altrui: e sempre vegghia, e sta attento ad ogni cosa con la quale nuocer potesse, con grandissimo suo dolore vedendo coloro alli quali invidia porta, e i lieti avvenimenti degli uomini: e perciocchè nelle corti

de' gran principi ha sempre di quegli che sono messi avanti, o degni o non degni che sieno, e di quegli ancora che sono lasciati addietro, e questo vizio non è altro che una passione ricevuta per l'altrui felicità, senza offesa di colui che la passion riceve, par di necessità le corti doverne esser piene, e tanto più quanto maggior sono; per la qual cosa meritamente dice l'autore, questa meretrice non aver mai torti gli occhi, cioè volti in altra parte dall'ospizio dell'imperadore, e lei esser vizio e morte comune delle corti: adunque con così fatto nemico ebbe il maestro Piero a fare, siccome qui nel testo si dimostra dove dice l'autore, *La meretrice*, cioè la invidia, *che mai dall' ospizio*

Di Cesare non torse gli occhi putti,

cioè malvagi e disleali; *Morte comune*, d'ogni uomo, cioè vizio deducente a morte, *e delle corti vizio*, *Infiammò contro a me*, cioè accese, *gli animi tutti*, de' cortigiani:

E gl' infiammati infiammar sì Augusto,

cioè l' imperador Federigo, *Che i lieti onor*, posseduti per lo glorioso uficio, *tornaro in tristi lutti*, in quanto esso fu privato della grazia dell' imperadore, e dell' uficio, e del vedere, e cacciato via.

L' animo mio, per disdegnoso gusto,

il quale come di sopra è mostrato, fu tanto che il fece in furia divenire, e,

Credendo col morir fuggire sdegno,

cioè non essere reputato degno d' avere ricevuta la repulsa dell' imperadore, *Ingiusto fece me*, tanto che egli ne meritò esser dannato a quella pena,

contra me giusto. Volendo per avventura in queste parole intendere, che dove egli stimò, uccidendosi, mostrare la sua innocenza, avvenne che molti opinarono lui non averlo per ciò fatto, ma averlo fatto sospinto dalla coscienza, la quale il rimordea del fallo commesso; e però a purgare questo intendimento seguita, *Per le nuove radici*, chiamale nuove, perciocchè non molto tempo davanti ucciso s' era, e in quel luogo convertito in pianta, *d' esto legno*, nel quale voi mi vedete trasformato,

Vi giuro: che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno:

e poi parendogli con questo giuramento aver certificati della sua innocenza segue,

E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, cioè la fama, *che giace*
Ancor del colpo, che 'nvidia mi diede,

quello apponendomi che io mai fatto non aveva. *Un poco attese*, Virgilio dopo queste parole, *e poi: da ch' el si tace,*

Disse 'l maestro mio, non perder l' ora,
Ma parla, e chiedi a lui s' altro ti piace,

di sapere.

Ond' io a lui: domandal tu ancora
Di quel che credi ch' a me satisfaccia,
Ch' io non potrei, domandarlo io, *tanta pietà m' accora*, cioè mi preme il cuore: ed è possibile l' autore questa pietà tanta non avere avuta per compassione che avuta avesse dello infortunio dello spirito, ma per sè medesimo, il qual conosceva similmente per invidia, non per suo difetto, dovere ricevere delle

noie, delle quali aveva maestro Piero ricevute, e state gli eran predette come di sopra appare. *Perciò ricominciò*. Qui comincia la parte ottava di questa seconda parte principale del presente canto, nella quale il domanda Virgilio, come in quelle piante si leghino, e se alcuna se ne scioglie mai, dice adunque, *Perciò*, cioè per quello che io avea detto, *ricominciò*, a parlar Virgilio e dire: *se l' uom ti faccia*

Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,

cioè di confortare la memoria tua che giace ec. *Spirito incarcerato*, in cotesto tronco, *ancor ti piaccia*, oltre alle cose che dette m' hai,

Di dirne come l' anima si lega

In questi nocchi, cioè in questi legni nocchiosi: *e dinne, se tu puoi, S' alcuna*, anima, *mai di tai membri*, quali son questi nocchi, *si spiega*, cioè si sviluppa o si scioglie. *Allor soffiò*. Qui comincia la nona parte della seconda parte principale del presente canto, nella quale lo spirito risponde alla domanda fatta da Virgilio, e dice così, *Allor*, cioè udita la domanda e volendo rispondere, *soffiò lo tronco forte*, per questo dimostrando parergli amaro e noioso, non il dire come l' anime diventan bronchi, ma il rammemorarsi della cagione perchè esso fosse tronco divenuto, *e poi*, che soffiato ebbe, *Si convertì quel vento*, che uscì fuori del tronco nel soffiare, *in cotal voce*, cioè:

Brievemente sarà risposto a voi.

E dopo queste parole seguita la risposta alla domanda fatta dicendo,

Quando si parte l' anima feroce,
è l' anima di quegli che sè medesimi uccidono feroce, cioè di costume e maniera di fiera, in quanto crudelmente e ferocemente contro a sè medesima adopera, quel corpo uccidendo, il quale per albergo e per istanza l' è dato dalla natura per insino allo estremo della vita sua;

Del corpo ond' ella stessa s' è divelta,
cioè cacciata e separata, uccidendolo, *Minos*, quel dimonio, il quale nel quinto canto scrive l' autore essere esaminatore delle colpe, e giudicatore de' luoghi a quelle convenirsi, *la manda alla settima foce*, cioè al settimo cerchio dell' inferno, nel quale si puniscono i violenti. *Cade*, questa anima mandata da Minos, *in la selva*, la qual tu vedi qui, *e non l' è parte scelta*, una più che un' altra, nella quale ella debba il supplicio diterminatole ricevere; *Ma là dove fortuna*, cioè caso, *la balestra*, la gitta o fa cadere, *Quivi germoglia*, cioè nascendo fa cesto, *come gran di spelta*. È la spelda una biada, la qual gittata in buona terra cestisce molto, e perciò ad essa somiglia il germogliare di queste misere piante; e dopo questo germogliare, dice che, *Surge in vermena*, cioè in una sottil verga, come tutte le piante fanno ne' lor principii, *ed in pianta silvestra:* la pianta è maggiore che la vermena, in quanto la vermena non pare ancora atta a trapiantare, per la sua troppa sottigliezza; dove la pianta, essendo già più ferma e più cresciuta, è atta a trapiantare; e però è chiamata quella verga degli alberi che già ha alcuna fermezza pianta:

L' Arpie pascendo poi delle sue foglie,
che animali o vero uccelli l' Arpie sieno, si dirà dove il senso allegorico si porrà; e qui vuole questo spirito, poichè mostrato ha come quivi nascano, mostrare la qualità del lor tormento, il quale mostra che stea nel rompere che fanno l' Arpie delli loro ramucelli; e così pare quel tormento essere simile a quello che nella presente vita si dà a' disleali e pessimi uomini, in quanto sono attanagliati; e così dice che pascendo, cioè rompendo e schiantando l' Arpie le foglie di queste piante, fanno dolore all' anime rilegate in quelle piante, come le tanaglie fanno a' corpi: e perciocchè queste anime sono tutte intorniate e chiuse dalla corteccia dell' albero loro, e però d'alcuna parte spirar non possono, a tor via il dubbio da qual parte esse mandin fuori l' angoscia, la qual per lo dolor sentono, e che l' autore avea udita senza vedere chi se la facesse, detto che queste Arpie troncandole, *Fanno il dolore,* dice che esse similmente, con le rotture dello schiantare, fanno; *e al dolor finestra,* cioè danno per quelle rotture alle dolorose voci, le quali per lo dolore il qual sentono mandan fuori. E questo dichiarato, dichiara la seconda parte della domanda, cioè s' alcuna mai da tai membri si spiega; e dice, *Come l' altre,* anime verranno tutte il dì del giudicio a riprendere i lor corpi, così noi, *verrem per nostre spoglie,* cioè per i nostri corpi, i quali sono spoglie dell' anima, così come i vestimenti sono spoglie del corpo: *Ma non però, ch' alcun,* di noi, *se ne rivesta,* di quelle spoglie, cioè non però, quantun-

que noi vegnamo per i nostri corpi, che alcuna delle nostre anime rientri in quegli: e la cagione perchè alcuna di noi non rientrerà nel corpo suo, è per ciò,

Che non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.

Noi uccidendoci ci togliemo i corpi, e però non è giusta cosa che noi gli riabbiamo; e per questo senza rivestirglici, *Qui*, cioè per questa selva, *gli strascineremo*, cioè strazieremo; e oltre a ciò, poichè strascinati gli aremo, *e per la mesta*, cioè dolorosa, *Selva saran li nostri corpi*, de' quali io parlo, *appesi*,

Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta,

cioè inimica. E questo finisce la sua dimostrazione. Ma qui è attentamente da riguardare; perciocchè quello che questo spirito dice, è dirittamente contrario alla verità cattolica, per la qual noi abbiamo, che tutti risurgeremo e riprenderemo i nostri corpi, e con essi risuscitati, verremo al giudicio universale ad udire l' ultima sentenza; e chi dice tutti, non eccettua alcuno, dove questi dice, che l' anime di coloro che sè medesimi uccisono, non rientreranno ne' corpi, e per conseguente non resurgeranno; e così contradice alla nostra fede. È qui da credere che l' autore non ha qui fatte narrar queste parole a questo spirito, siccome ignorante degli articoli della fede, perciocchè tutti esplicitamente gli seppe, siccome nel Paradiso manifestissimamente appare; ma dovendo questo error recitare, ha qui usata una cautela poetica la quale è, che quante volte i poeti voglion porre una opinione contraria alla verità, essi si guar-

dano di recitarla essi in propria persona, ma inducono alcuno altro, e a lui siccome quello cotale ch'è indotto tenesse, la fanno raccontare; il che Virgilio fa in alcuno luogo, perciocchè volendo d'una opinione la quale esso non teneva esser vera compiacere a' Romani, i quali al suo tempo erano nel colmo della loro grandezza, egli nel primo libro dell'Eneida induce Giove, non quel Giove il quale esso alcuna volta vuole intendere per lo vero Iddio, ma quello che i gentili scioccamente credevano essere Iddio, e dice, che parlandogli Venere sua figliuola, e madre d'Enea, siccome sollecita degli avvenimenti d'Enea, il quale era dalla fortuna del mare, volendo venire in Italia, dove dovea essere il regno di lui e de' suoi successori, trasportato in Cartagine, tra l'altre cose le risponde così:

His ego nec metas rerum, nec tempora pono:
Imperium sine fine dedi etc.

E non si cura Virgilio di far mentitore costui, il quale egli avea per Iddio falso e bugiardo: ma in quelle parti, ove essi vogliono quello che essi estimarono esser vero, essi in propria persona il profferano, siccome Virgilio medesimo fa sopra questa medesima materia dell'imperio de' Romani, toccando alcuna cosa intorno alla fine del secondo della Georgica, dove dice:

Illum non populi faces, non purpura Regum
Flexit etc.
Non res Romanae, perituraque regna, supple, *Romana etc.*

Il quale imitando l'autore, come in assai altre cose fa, fa a questo spirito dannato raccontare questa opinio-

ne erronea, e ciò non fa senza cagione; ma il fa volendo con questa opinione ritrar coloro che l'udiranno dal detestabile peccato della disperazione; perciocchè assai volte avviene, gli uomini più per paura della pena che per amor della virtù guardarsi dalle cose scellerate. È il vero, che che a' poeti gentili già conceduto fosse, non pare che la religion cristiana permetta ad alcun poeta cristiano, nè in sua persona nè in altrui, raccontare o far raccontare, *assertive*, alcuna erronea cosa, e che contraria sia alla cattolica verità, e però non par qui assai essere scusato l'autore per aver fatto ad uno spirito dannato raccontar questo errore. Ma a questo si può così rispondere, acciocchè si conosca l'autore in questo non avere errato: dobbiamo adunque sapere esser due maniere di pena, nelle quali, o nell'una delle quali, la giustizia di Dio condanna coloro che male hanno adoperato; e chiamasi l'una delle maniere di queste pene, pena illativa, e l'altra pena privativa: la pena illativa si pone nella propria persona di colui che ha peccato, siccome è tagliarsi alcun membro, o farlo d'alcuna spezie di morte morire: la pena privativa è quella, la quale s'impone nelle cose esteriori di colui il quale ha peccato, siccome nelle sue sustanze, negli onori, negli stati, nella cittadinanza, privandolo d'alcuna di queste, o di parte d'alcuna, o di tutte; e però si può dir qui, perciocchè le leggi temporali non hanno in alcuna cosa potuto punire quegli che sè medesimi uccidono, perciocchè il corpo morto non può ricever pena, e quantunque esse vogliano che i corpi così uccisi sieno gittati a divorare alle fiere, questa non è

pena all' ucciso, ma è vergogna a chi di lui rimane; e se voglian dire, egli è infamia al nome dell' ucciso, questa infamia perisce sotto l' occupazione di maggiore infamia; perocchè molto maggiore infamia è l' essersi ucciso, che non è l' essere poi gittato via a guisa d' un cane. Oltre a ciò le leggi temporali non possono nelle sue cose punirlo, perciocchè chi sè medesimo priva della vita, si priva d' ogni altra sua cosa; sicchè, perchè le leggi facessero ogni suo bene occupare, a lui non monta niente: e deesi credere, che chi di sè medesimo non s' è curato, non si cura d' alcuna altra sua cosa: e quella non si può dirittamente dir pena la quale non affligge colui al quale è imposta: e volendo la divina giustizia che impunito non rimanga così grande eccesso, quello che non può fare la temporale, si dee credere che essa supplisce, e vuole che in questi cotali sia la pena illativa, siccome ella è nell' altre anime de' dannati, e oltre a ciò vi sia la privativa: ma perciocchè ad alcuno passato di questa vita non si può alcuna cosa torre che sua sia, se non solamente il corpo, vuole la divina giustizia che 'n questi cotali sia, credano non dovere riavere il corpo loro, come l'altre anime riaranno, comechè nella verità essi il riaranno come l' altre: e se forse si domandasse, in che sentono però queste anime dannate più pena, avendo questa opinione, che l' altre non l' hanno, si può così dire: che come l' anime de' beati desiderano i corpi loro, acciocchè come essi furono in questa vita partefici delle fatiche ad acquistar la gloria di vita eterna, così sieno con loro insieme partefici della gloria; così

l'anime dannate ardentemente desiderano di riavere i corpi loro, acciocchè siccome strumenti delle loro malvage operazioni furono in questa vita, così in quella dannazione gli sentano punire, e sostenere pene come sostengono esse; e perciò quegli che di questo desiderio estimano d'esser privati, sentono oltre alla pena illativa, similmente la privativa; e perciò avvedutamente l'autore fa questa opinion raccontare ad una di quelle anime, alle quali la giustizia di Dio permette di stare in lor maggior pena in questa erronea opinione; e così senza aver detto contro alla verità, si può dir l'autore avere come cristian poeta scritto. *Noi eravamo*, qui comincia la terza parte principale del presente canto, nella quale, poichè l'autore n'ha dimostrato che pena abbian coloro i quali nella propria persona usano violenza, ne dimostra una spezie di tormenti, strana dalla primiera, data a certi peccatori, le cui colpe non furono con quelle de' primieri eguali; perciocchè non in sè, ma nelle lor cose usarono violenza, e dice così,

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire,

avendo egli finito di dire quello che di sopra è scritto,

Quando noi fummo d' un romor sorpresi,

il qual sentimmo farsi nella selva: e quinci per una comparazione dimostra come soprappresi fossero, dicendo,

Similemente a colui, che venire
Sente il porco, salvatico, *e la caccia*, cioè quegli

e cani e uomini che di dietro il cacciano, *alla sua posta*, usano i cacciatori partirsi in diverse parti, e così divisi porsi in quelle parti della selva, donde stimano dover potere fuggendo passare quelle bestie le quali voglion pigliare; e questi cotali parti dove si pongono chiamano poste, e però colui, alla cui posta viene la bestia cacciata, se n' avvede perciò, *Ch' ode le bestie*, le cacciate e quelle che cacciano, *e le frasche,* cioè i rami e le frondi della selva, *stormire,* cioè far romore per lo stropiccio del porco, e de' cani e de' cacciatori. *Ed ecco,* mentre essi stavano soprappresi dal romore, *due dalla sinistra costa, Nudi e graffiati*, dice nudi, perciocchè non erano dalle cortecce degli alberi rivestiti, come eran quelle anime che rilegate erano in que' bronchi; e graffiati dice, perciocchè di sopra è detto, quel bosco esser pieno di stecchi con tosco, e chi corre tra così fatte piante, non potendo attendere a riguardarsi, è di necessità che si graffi, *fuggendo sì forte*, cioè sì velocemente e con tanto impeto,

Che della selva rompieno ogni rosta,

e però erano graffiati: e questo vocabalo *rosta* usiam noi in cotali fraschette o ramicelli verdi d' alberi, con le quali la state cacciam le mosche. *Quel dinanzi*, supple gridava: *ora accorri, accorri, morte*, nelle quali parole dimostra o la gravezza della pena, o la grandezza della paura;

E l' altro, cui pareva tardar troppo,

cioè esser troppo lento nel suo fuggire per rispetto a colui che dinanzi a lui fuggiva, *Gridava*, dicendo: *Lano, sì non furo accorte*

Le gambe tue alle giostre del toppo:
ad intelligenza di queste parole è da sapere, che Lano fu un giovane sanese, il quale fu ricchissimo di patrimonio; e accostatosi ad una brigata d'altri giovani sanesi, la quale fu chiamata la brigata spendereccia, i quali similmente erano tutti ricchi, insiememente con loro, non spendendo ma gittando, in piccol tempo consumò ciò ch' egli aveva, e rimase poverissimo: e avvenendo per caso, che i Sanesi mandarono certa quantità di lor cittadini in aiuto de' Fiorentini sopra gli Aretini, fu costui del numero di quegli che vi andarono; e avendo fornito il servigio, e tornandosene a Siena assai male ordinati e mal condotti, come pervennero alla Pieve al toppo, furono assaliti dagli Aretini, e rotti e sconfitti: e nondimeno potendosene a salvamento venire Lano, ricordandosi del suo misero stato, e parendogli gravissima cosa a sostener la povertà, siccome a colui che era uso d' esser ricchissimo, si mise infra' nemici, fra' quali, come esso per avventura desiderava, fu ucciso; e perciò in modo di rimproverare, gridava quell' altro spirito, le sue gambe, cioè il suo corso così presto, cioè veloce alle giostre del toppo, cioè agli scontri delle lance, dalle quali fuggito non s' era potendo; volendo in questo ricordargli la cagione la quale il fece tardo al fuggire, cioè la sua misera ed estrema povertà, nella quale per sua bestialità era venuto; e perocchè egli non fu prodigo, ma gittatore e dissipatore del suo, il descrive l' autore in questo luogo:

E poichè forse gli fallia la lena,
cioè a questo spirito, che gridava rimproverando a

Lano, e la morte e per conseguente la cagione della morte sua, *Di sè e d' un cespuglio*, nato d' una di quelle anime, *fece un groppo*, cioè un nodo, forse sperando per quello non doverlo di quivi poter muovere le cagne le quali il seguivano. *Di dietro a loro*, cioè a questi due che fuggivano, *era la selva piena*

Di nere cagne, bramose e correnti
Come veltri ch' uscisser di catena.

In quel che s' appiattò, cioè in questo secondo che avea fatto un groppo di sè ad un cespuglio, *miser li denti*, quelle cagne,

E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti,

del dilacerato.

Presemi allor lo mio duca per mano,

e lasciato stare maestro Piero delle Vigne, *E menommi al cespuglio*, col quale colui s' era aggroppato, *che piangea*, *Per le rotture sanguinenti*, fattegli nello schiantar de' rami, che avvenne nell' impeto delle cagne, *invano :* perciò dice che esso piagneva invano, perciocchè non dovea per lo pianto suo minuirgli la pena. E poi dimostra l' autore quello che questo spirito piangendo diceva, cioè,

O Giacomo, dicea, da sant' Andrea,

così mostra che fosse nominato quello spirito, il quale le cagne avevano lacerato. Fu adunque costui Giacomo della Cappella di santo Andrea di Padova, il quale rimase di maravigliosa ricchezza erede, e quella tutta dissipò e gittò via: e tra l' altre sue bestiali operazioni si racconta, che desiderando di vedere un

grande e bel fuoco, fece ardere una sua ricca e bella villa: ultimamente divenne in tanta povertà e in tanta miseria, quanto alcuno altro divenisse giammai, laonde creder si può che esso molte volte piagnesse quello che stoltamente avea consumato, e di che egli doveva consolatamente poter vivere; e perciò il pon l'autore siccome peccatore che usò man violenta nelle proprie cose in questo cerchio: e segue poi l'autore il rammarichio del cespuglio dicendo che dicea,

Che t' è giovato di me fare schermo?

quasi dica niente, perciocchè tu non se' campato da' denti delle cagne che ti seguivano, e a me hai aggiunta pena: e ancor seguita,

Che colpa ho io della tua vita rea?

cioè se tu sapesti vivendo sì mal governare il tuo, che tu ne sii dannato a questa pena?

Quando il maestro fu sovr' esso fermo,

cioè sopra questo cespuglio,

Disse: chi fosti, che per tante punte,

delle cime del suo albero schiantate, *Soffi*, cioè soffiando mandi fuor per quelle punte, *con sangue doloroso sermo? E quegli a noi*, disse, *o anime, che giunte*, cioè pervenute,

Siete a veder lo strazio disonesto,

fatto di quel peccatore il quale a questo mio bronco s' era aggroppato, e,

C' ha le mie fronde sì da me disgiunte,

Ricoglietele al piè del tristo cesto,

di questo mio cespuglio. E quinci senza nominarsi, dice solamente la città là onde egli fu, e ancora

qual quella fosse mostra per alcuna circumscrizione dicendo,

Io fui della città che nel Batista
Mutò il primo padrone: a dichiarazione delle quali parole è da sapere, che secondochè alcuni hanno opinione, quando la città di Firenze fu da primo posta, era signore dell' ascendente Marte; e per questo coloro i quali la posero, essendo pagani, presero per loro protettore e maggiore iddio, Marte; e quello fecero scolpire di macigno a cavallo e armato, e poserlo sopra una colonna in quel tempio il quale noi chiamiamo oggi san Giovanni, e in quello fu onorato di reverenza e di sacrificii mentre in questa città perseverò il paganesimo: poi essendo qui seminata la verità evangelica, e lasciato da' cittadini divenuti cristiani l' error gentiligio, fu questa statua di Marte tratta del detto tempio: e perciocchè pure ancora sentivano alcuna cosa del pristino errore, non la vollero disfare nè gittar via, ma fatto sopra la coscia del ponte vecchio un pilastro, la vi poser suso; comechè Giovanni Villani scriva, questa non essere stata la prima posta della statua di Marte quando fu tratto del tempio detto, ma che egli fu posto sopra un'alta torre vicina ad Arno; e questo fu fatto, perciocchè temevano d'alcun vaticinio de'loro antichi, nelli quali si leggeva, questa statua esser fatta sotto costellazione, che qualora in meno che onorevole luogo tenuta fosse, o fattale alcuna violenza, gran danno ne seguirebbe alla città; e in su quella torre dimorò insino al tempo che Attila disfece la città, e allora, o che la torre sopra la quale era cadesse, o che per altra manie-

ra sospinta fosse, questa statua di Marte cadde in Arno, e in quello dimorò tanto, quanto la città si penò a redificare: poi riedificata al tempo dell' imperio di Carlo Magno, fu ripescata e ritrovata, ma non intera; perciocchè dalla cintola in su la immagine di Marte era rotta, e quella parte non si ritrovò mai: e così diminuita, dicono che fu posta, come di sopra è detto, sopra ad un pilastro in capo del ponte vecchio: del quale poi, essendo negli anni di Cristo 1343, oltre al ricordo d' ogni uomo, non già per molte gran piove, ma per qual che cagion si fosse, Arno, e tutta la città avesse allagata, e già i due inferior ponti menatine, similmente ne menò via il ponte vecchio, e il pilastro e la statua, la qual mai poi nè si trovò nè si ricercò. Adunque in questa guisa tratta del tempio predetto la detta statua, fu il tempio consecrato al vero Iddio, sotto il titolo di san Giovanni Battista, ed esso san Giovanni fu assunto in lor padrone e protettore de' cittadini; e così fu il primo padrone, cioè Marte, trasmutato in san Giovanni: *ond' e' per questo*, essere stato Marte lasciato per san Giovanni,

Sempre con l' arte sua la farà trista.

In queste parole e nelle seguenti tocca l' autore una opinione erronea, la qual fu già in molti antichi, cioè, che per la detta permutazione, Marte con guerre e con battaglie, le quali aspettano all' arte sua, cioè al suo esercizio, abbia sempre poi tenuta questa città in tribulazione e in mala ventura: la qual cosa non è solamente sciocchezza, ma ancora eresia, a credere che alcuna costellazion possa nelle menti degli uo-

mini porre alcuna necessità; nè sarebbe della giustizia di Dio, che alcuno lasciando un malvagio consiglio, e seguendone un buono, dovesse per questo sempre essere in fatica e in noia; ma si dee piuttosto credere, che di molti pericoli n' abbia la divina misericordia tratti, ne' quali noi saremmo venuti, se questa buona e santa operazione non fosse stata fatta da' nostri passati: poi seguita continuandosi a quel che cominciato ha a dire di questa iniqua opinione, dicendo,

E se non fosse che 'n sul passo d' Arno,

cioè in sul pilastro sopra detto,

Rimane ancor di lui, cioè di Marte, *alcuna vista*, alcuna dimostrazione: e ben dice alcuna, perciocchè come di sopra dissi, questa statua era diminuita dalla cintola in sù, senzachè essa tutta era per l' acque e per i freddi e per i caldi molto rosa per tutto, tantochè quasi oltre al grosso de' membri, nè dell'uomo nè del cavallo alcuna cosa si discernea: e per quello se ne potesse comprendere, ella fu piccola cosa, per rispetto alla grandezza d'uno uomo a cavallo, e di rozzo e grosso maestro,

Quei cittadin che poi la rifondarno, (Firenze)
Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno,

cioè invano. Vuole adunque questo spirito mostrare, quella pietra essere stata di tanta potenza, che per l' esserle quella particella d' onor fatto, cioè d' essere riservata e posta sopra quel pilastro, che ella abbia conservata in essere la città nostra, poichè ella fu riedificata, la quale altrimenti, da che che caso si fosse

avvenuto, sarebbe stata disfatta e desolata: ma come davanti è detto, a creder questo è grandissima sciocchezza e peccato, perciocchè a Domeneddio appartiene la guardia delle città, e non alle pietre intagliate, o ad alcun pianeto o stella: e se Domeneddio si ritrarrà dalla guardia d'alcuna, tutto il cielo, nè quanti pianeti sono o stelle non la potranno conservare un' ora. Ma perciocchè dice sopra 'l cener che d'Attila rimase, è da sapere che essendo Attila re de'Goti passato in Italia, in esterminio e ultima distruzione del nome romano, e avendo molte città in Lombardia e in Romagna già guaste e disfatte, secondochè piace a Giovanni Villani, esso passò in Toscana, dove similmente più ne disfece, e tra l'altre Firenze, la quale dice che occupò in questa maniera: che avendola per molto tempo assediata, e non potendola per forza prendere, volse l'ingegno agl'inganni, e con molte e false promessioni prese gli animi de' cittadini, i quali troppo creduli, sperando quello dovere loro essere osservato che era promesso, il ricevettero dentro alla città, e per sua stanza gli assegnarono il Capitolio, nel quale esso dopo alcuno spazio di tempo fece convocare un dì i maggior cittadini della terra, e quegli facendo passare d' una camera in un' altra, ad uno ad uno tutti gli fece ammazzare, e i corpi loro gittare in una gora, la quale dal fiume d'Arno dirivata passava sotto il Capitolio; nè di questo inganno alcuna cosa si sentia per la città, nè per avventura si sarebbe sentita, se l'acqua della gora al rimettere in Arno non si fosse veduta vermiglia del sangue degli uccisi: perchè già facendone

romore i cittadini, e Attila sentendolo, mandata fuori del Capitolio certa quantità di sua gente armata, comandò loro che ad alcuno grande nè piccolo, maschio nè femmina perdonassero; e così, quantunque molti chi qua e chi là ne fuggissono, fu il rimanente de' Fiorentini crudelmente ucciso, e tra gli altri il vescovo di Firenze chiamato Maurizio, uomo di santissima vita: e fatta questa uccisione, comandò che la città fosse tutta disfatta e arsa, e così fu ogni cosa convertita in cenere e in favilla: e secondo dice lo scrittore di questa istoria, questo fu fatto il dì 18 di Giugno, l' anno di Cristo 450, e poi che ella era stata edificata 700 anni. Poi più volte tentarono i discendenti de' cittadini fuggiti di doverla reedificare; ed essendo le lor forze piccole, sempre furono impediti da' Fiesolani e da certi nobili uomini d' attorno, i quali estimavano la reedificazione di quella doversi in lor danno convertire, siccome poi avvenne: ma pure perseverando essi antichi cittadini in questo volere, essendo imperador Carlo Magno, mandarono chi supplicasse in lor nome, e all' imperadore e al popolo di Roma, che con la lor forza la città antica si potesse rifare: ottennero la dimanda loro; e oltre a ciò scrive Giovanni Villani, che i Romani mandarono molti nobili della loro città a doverla riabitare; e così con la forza dell' imperadore e de' Romani, e ancora de' discendenti degli antichi cittadini, che tutti a ciò concorsero, fu sopra il cenere, cioè sopra l' arsioni rimase d' Attila reedificata Firenze, e abitata l' anno di Cristo 802 all' entrata del mese d'Aprile. Ultimamente questo spirito aven-

do dimostrato di qual città fosse, dice di che morte s' uccidesse dicendo, *Io fe' giubbetto*, cioè forche, *a me delle mie case*, e così mostra s' impiccasse per la gola nella sua medesima casa: la quale dice avere a sè fatto giubbetto, perciocchè così si chiama a Parigi quel luogo dove i dannati dalla giustizia sono impiccati. Nè è costui dall' autor nominato, credo per l' una delle due cagioni, o per riguardo de' parenti che di questo cotale rimasero, i quali per avventura sono onorevoli uomini, e perciò non gli vuole maculare della infamia di così disonesta morte, o vero perciocchè in que' tempi, quasi come una maladizione mandata da Dio nella città nostra, più se ne impiccarono, acciocchè ciascun possa apporlo a qual più gli piace di que' molti.

ALLEGORIE DEL CAPITOLO TREDICESIMO

Non era ancor di là Nesso arrivato ec.

Avendo la ragione nel superior canto mostrato all' autore qual sia la colpa di coloro i quali violenza usano nel prossimo o nelle sue cose, più avanti per lo settimo cerchio procedendo, gli dimostra a qual pena dannati son coloro i quali in sè medesimi crudelmente adoperano, e le lor cose bestialmente gittano e consumano, descrivendogli primieramente quegli che contro a sè uccidendosi hanno bestial-

mente adoperato, essere a perpetua pena dannati; e la pena è questa, che essi dalla divina giustizia gittati in inferno, quivi diventano salvatiche piante, e che delli loro rami e frondi l' Arpie schiantando si pascono; di che intollerabile dolor sentono, il quale per quelle rotture con dolorosi lamenti mandan fuori: dicendo ancora esse Arpie sopra i lor rami fare il nido loro; e in accrescimento della lor doglia mostra loro essere nella loro opinione privati della speranza di doversi di lor corpi rivestire al dì del giudicio, come tutte l' altre faranno. È adunque da sapere, acciocchè si conosca qual ragione movesse l' autore a fingere l' anime di questi dannati convertirsi in piante, l' anime nostre avere tre potenze principali, delle quali è la prima la potenza vegetativa, la quale ne dà la natura come generati siamo, in quanto cominciamo per questa potenza a prender nutrimento, per lo quale l' esser nostro si conserva e aumenta: e in questa potenza comunichiam noi con l' erbe e con gli alberi, e con ogni altra creatura insensibile. La seconda potenza è la sensitiva, la quale l'anima nostra, avantichè noi nasciamo, riceve dalla natura, in quanto noi cominciamo a sentire, e a muoverci nel ventre della nostra madre, comechè questa potenza non ci sia nel principio conceduta perfetta, ma poi in processo di tempo, dopo il nostro nascimento, riceve perfezione; e in questa potenza comunichiamo noi con gli animali bruti, cioè con le bestie, e con gli uccelli e co' pesci, e con qualunque altro animale ha sentimento. La terza e ultima potenza è la razionale, la quale da Dio n' è infusa, e di

singolar grazia donata, dotata di ragione, di volontà e di memoria, e gli effetti veri di questa potenza non appariscono in noi se non nella perfetta età, percioocchè allora sono gli organi, per i quali le sue virtù si dimostrano, compiuti ed espediti; e in questa siamo simiglianti a Dio, e con gli angeli comunichiamo. Ora perciocchè chi sè medesimo uccide, appare assai manifestamente aver cacciato da sè e perduto ogni ordine di ragione e di sana volontà, non pare che animale razional si possa chiamare, conciosiacosachè l' animal razionale con ogni sollecitudine curi di conservare il suo essere e di farlo sempre migliore, e a suo potere in più lunghezza di tempo distenderlo. Comechè d' alcuni si legga essersi già uccisi, non *prima facie*, come bestiali, ma mossi da alcuna ragione, siccome ne scrive Valerio Massimo *de institutis antiquis*, di quella donna antica, la qual diceva nel suo tempo non aver veduta contra di sè la fortuna turbata, e però con volontaria morte volea pervenire a non doverla vedere. Alcuni altri *ex proposito* si sono uccisi per tedio della presente vita, sperando di trapassare a migliore, siccome di Catone Uticense leggiamo, il quale prima feditosi, e sentito da' suoi servidori, aiutato e fasciato, e ancora toltagli ogni materia da potersi uccidere; leggendo nel mezzo del silenzio della notte quel libro, nel quale Platone scrive della eternità dell' anima, sfasciatosi e con le mani proprie ampliata la piaga, costrinse lo spirito ad abbandonare il misero corpo. Alcuni altri ancora, non per tedio della presente vita, ma per desiderio e con isperanza di migliore s' uccisero, siccome si

legge di coloro, i quali udita la dottrina di Ferecide in Egitto, nella quale esso con tanta efficacia di sermone dimostrava la beatitudine della vita futura, corsero inconsideratamente alla morte: ma con che cagione si movesse qualunque si fosse, stoltamente e bestialmente adoperarono: perciocchè secondo ne dimostra Tullio nel sogno di Scipione, lo spirito è da rendere e non da cacciare; puote adunque apparere, quelli cotali che sè medesimi uccidono, aver perduto quello perchè chiamati debbano essere animali razionali: oltre a questo, perciocchè ogni animale, non razionale ma sensibile, quanto puote naturalmente fugge, non solamente la morte, ma ogni passion nociva, siccome contraria e nimica al senso, non pare che colui, il quale contro a questa universal natura delle cose sensibili adopera, siccome coloro fanno, i quali sè medesimi feriscono e uccidono, non si possa o si debba giustamente dire sensibile animale; e perciocchè pure animale è, resta ad essere animale di quella spezie, la quale non ha nè ragione nè sentimento, cioè vegetativo, e perciò l' autore in forma di vegetativo in questo luogo dimostra coloro che sè medesimi uccidono, cioè in forma d' albero, il qual descrive noderoso e avvolto e pien di stecchi, volendo per questo significare il nudrimento della potenza vegetativa essere stato in cosa del tutto trasvolta dalla ragione, e contro ad ogni diritto sentimento aspra e spinosa. Che l' Arpie sieno loro cagione di doglia e di tormento, può esser questa la ragione: viene tanto a dire in latino questo vocabolo Arpia, quanto rapacità o rapina; e perciocchè la cagione della perdizion

di queste anime è la rapina, la quale a sè medesimi fecero della presente vita uccidendosi, conoscendo esser ciò, e rammemorandosene, se ne dolgono e attristano con perpetui guai, e così questa rapina le fa dolorose, e ancora le costrigne a rammaricarsi, e a far sentire il suo rammarichio; e non solamente gli attristano di questo, ma ancora col toccar loro gli rendon brutti e fetidi; intendendo per questo l' abominevole atto della uccisione aver del tutto ogni lor fama maculata, e renduta orribile e biasimevole nel cospetto delle genti: e in quanto fanno i nidi sopra le lor dolorose piante, vuole mostrar così il lor dolore doversi continuamente aumentare, come la quantità de' tormenti s' accresce nidificando e figliando. Della loro erronea opinione è assai detto nella esposizion testuale: e questo sia detto quanto al senso allegorico di coloro che sè medesimi uccisero. Resta a vedere della pena di coloro i quali bestialmente consumarono le lor sustanze, la qual dice, che è l'essere i miseri da nere cagne seguitati, e sbranati e lacerati; la cui significazione è assai leggiere a poter vedere, conciosiacosachè coloro i quali di ricchezza, per lor male adoperare vengono in estrema povertà, siano continuamente afflitti e stimolati, anzi nelle coscienze loro stracciati da amarissime rimorsioni del lor bestialmente aver gittato quello che dovean, quanto la lor vita durasse, sostentare e aiutare: e son questi cotali, o da tante cagne morsi, o in tante parti sbranati, quante sono le passioni le quali lor sopravvengono per la loro inopia, siccome è la fame, la sete, la indigenza del vestimento, del calzamento,

le infermità, i disagi, i rimproveri, le beffe, le quali di sè o veggono o odon fare, o credon che fatte sieno; e son queste cagne tutte nere, cioè tutte piene di tristizia, la qual per lo color nero è significata; correnti e velocissime, in quanto subitamente in qualunque parte si sieno gli giungono e affliggono, in tanto che esse fanno loro spessissimamente desiderare e chiamar la morte: e questo basti alla parte seconda.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Poichè la carità del natio loco ec.

Assai è manifesta la continuazione di questo canto col precedente; in quanto nella fine del superiore scrive, come pregato fosse da quello spirito, che dicea aver fatto giubbetto a sè delle sue case, che esso raccogliesse i rami e le frondi sparte dall'impeto delle cagne, le quali avevano lacerato Giacomo da santo Andrea; e nel principio di questo mostra come le raccogliesse: e poi seguendo dimostra in questo settimo cerchio punirsi quella spezie de' violenti, i quali contro a Dio, e contro alle sue cose violenza fecero: e dividesi il presente canto in otto parti, nella prima descrive la qualità del luogo, nel quale dice sè esser venuto: nella seconda dice sè avere veduti greggi d'anime dannate, e dimostra la pena

loro: nella terza domanda d' alcun di quei dannati, e il dannato medesimo gli risponde in parte: nella quarta Virgilio più pienamente gli dichiara chi è colui, e di cui domandato avea: nella quinta l' autore dice, dove ammonito da Virgilio divenisse: nella sesta Virgilio gli descrive l' origine de' fiumi infernali: nella settima l' autore fa una quistione a Virgilio, e Virgilio gliele solve: nella ottava e ultima l' ammonisce Virgilio, come di dietro a lui vada: la seconda comincia quivi: *O vendetta di Dio*: la terza quivi: *Io cominciai: maestro*: la quarta quivi: *Poi si rivolse a me*: la quinta quivi: *Or mi vien dietro*: la sesta quivi: *Tra tutto l' altro*: la settima quivi: *Ed io ancor, maestro*: la ottava quivi: *Poi disse omai*. Dice adunque primieramente così, *Poichè la carità*, cioè l' amore, *del natio loco*, cioè della patria, perciocchè egualmente eravamo amenduni Fiorentini, *Mi strinse*, che altra cagione non v' era, *ragunai le frondi sparte*, per l' impeto delle cagne, le quali aveano lacerato Giacomo da santo Andrea, come di sopra è detto nella fine del precedente canto, *E rende' le*, secondochè pregato avea, *a colui*, cioè a quello spirito rilegato in quel bronco, *ch' era già fioco*, per lo gridare e trarre guai: *Indi*, fatto questo, *venimmo al fine onde si parte Lo secondo giron dal terzo*, che è all' uscire di questo bosco: ed è questo secondo girone la seconda parte del settimo cerchio dell' inferno, *e dove*

Si vede di giustizia orribil' arte,

cioè crudele e rigida.

A ben manifestar le cose nuove,

sè medesimo più distintamente parlando dichiara e dice,

Dico, che arrivammo ad una landa,

cioè in una parte di quella regione dove erano, *Che dal suo letto*, cioè dal suo suolo, *ogni pianta rimuove*: e in questo dimostra sè essere uscito del bosco, e pervenuto nel terzo girone, cioè nella terza parte del settimo cerchio. *La dolorosa selva*, della quale di sopra è detto, *l' è ghirlanda*, cioè circunda quella parte nella quale pervenimmo,

Intorno, come il fosso tristo ad essa,

cioè come la selva è circundata, secondo la dimostrazion fatta di sopra, dal fosso nel quale la prima spezie de' violenti bollono nel sangue, così essa selva circunda il luogo nel qual dice pervennero,

Quivi fermammo i passi a randa a randa,

cioè in su l' estrema parte della selva, e in su il principio della rena. *Lo spazzo*, cioè il suolo di quel luogo nel quale pervennero, *era una rena*: è la rena terra tanto lavata dall' acqua, che ogni altra sustanza o grassezza della terra n' è tratta, e perciò è infruttifera e sterile e rara; e secondo alcuni è detta arena da *areo ares*, che sta per esser secco e asciutto; e da questo verbo mostra qui l'autor volere, che venga quella rena della quale fa menzione qui, perciocchè le pone per adiettivo arida: altri dicono che ella viene da *haereo haeres*, il quale sta per accostarsi; e come i superiori, così costoro ancora dicon bene: ma i superiori dicono della rena secca, e costoro intendono della rena bagnata, la quale mentre è molle, s' accosta e appicca, ma come detto è,

quella della quale l'autore intende qui è della spezie prima, *arida e spessa*, arida è l'uno degli aggettivi (1) della rena, come dicemmo, ma aggiugne spessa a dimostrare, che in tutto il suolo di quel luogo non era alcuna interposizione d'alcun' altra spezie di terreno, e perciò ella era spessa, cioè continua; e oltre a ciò dice che era,

Non d' altra foggia fatta, che colei,

cioè che quella rena,

Che fu da' piè di Caton già soppressa.

Questo Catone, del quale l'autore fa qui menzione, fu quello il quale dopo la sua morte fu cognominato Uticense, da una città di Barberia chiamata Utica, nella quale esso sè medesimo uccise. Fu adunque costui romano uomo, d'alta e singular virtù, ed ebbe maravigliosamente in odio le maggioranze de' cittadini: ed essendo già nate tra Cesare e Pompeo le discordie cittadine, seguì in quelle le parti di Pompeo, non perchè lui amasse, ma perciocchè 'l vide seguire al senato; ed essendo per avventura in Affrica in un paese chiamato Cirene, il quale è confine con Egitto, e quivi con lui insieme Gneo Pompeo figliuolo di Pompeo Magno, i quali in quelle contrade ragunavano quegli i quali potevano, per restaurare le forze di Pompeo, stato già vinto in Tessaglia; arrivaron quivi quegli navilii sopra i quali Pompeo era andato in Egitto, e avendo veduto uccidere Pompeo, Cornelia sua moglie, e Sesto Pompeo suo figliuolo, verso quella parte s' erano rifuggiti, da'quali

(1) *Degli aggetti*, ha il MS.

Catone e Gneo sentirono quello che a Pompeo era intervenuto; e perciò ancorachè il tempo fosse malvagio, Gneo si mise con parte della gente la quale avevano in mare; e Catone considerata la qualità del tempo, che sopravveniva il verno, e ancora il mare che era da navicare, che non era altro che secche, siccome ancora è la costiera di Barberia, volendo pervenire in Numidia, dove sapea essere il re Giuba, il quale era Pompeano, con tutti quegli delle parti pompeane che con lui quivi rimasi erano; non essendo loro sicuro l'andar troppo vicini alle marine, si mise a venirne verso Numidia per le arene di Libia, le quali non solamente sono sterili e solitarie, e piene di serpenti, e senza acque o fiumi, se non molto radi, ma elle sono per lo calore del sole soprastante a quelle contrade cocentissime, e molto malagevoli a dover camminare, perciocchè non senza gran fatica vi si posson su fermare i piedi di chi va: or nondimeno la virtù di Catone fu tanta, che quantunque le rene fossero molto cocenti, e piene d'ogni disagio e di molti pericoli, esso condusse il suo esercito dopo il secondo mese nella città di Letti in Barberia, e quivi vernò con essi. Potrebbonsi in laude di questo Catone dir molte cose sante, e buone e vere, ma perciocchè di lui pienamente si scriverà nel primo canto del Purgatorio, qui a più dirne non mi distendo. Fu adunque ferventissima, come detto è, la rena la quale esso in Libia scalpitò, alla quale l'autore assomiglia quella che in questo giron trovò. Potrebbesi qui per alcuno muovere un dubbio cotale: e'pare che per tutti si tenga, ogni cosa la quale è infra 'l cielo

della luna essere stata dalla natura prodotta, essere stata prodotta ad uso e utilità dell' umana generazione; la qual proposizione non pare si possa verificare, considerata la qualità del paese arenoso poco avanti descritto; perciocchè quello ad alcuno uso non è abile nè utile, quanto è agli uomini; perocchè egli è sterile, nè pianta nè creatura vi vive, se già serpenti non fossero, i quali sono nemici degli uomini: a questa opposizione, comechè alla nostra materia non paia che appartenga, si potrebbe per avventura così rispondere: esser vero nulla cosa essere stata dalla natura prodotta, se non ad utile uso dell' umana generazione; ma di queste alcune per varii accidenti esserne divenute disutili, poichè prodotte furono, siccome è la predetta regione arenosa, e alcune altre in Asia simiglianti a quella; e però quello che per accidente avviene, non è difetto della natura, siccome ne' nostri medesimi corpi noi possiam vedere, i quali il più la natura produce sani e in buona abitudine, e noi poi col disordinatamente vivere, corrompiamo e facciamo infermi. E che non opera della natura, ma d'accidente fosse ogni cosa, cioè l' essere Libia arenosa e sterile, si può da questa istoria comprendere: come altra volta è stato detto, estimano certi molto antichi, che già fosse tempo che il mare, il quale noi chiamiamo Mediterraneo (1) non fosse; ma che per opera d'Ercole fosse in ponente un monte, il quale era continuo insieme da un promontorio, il quale gli antichi chiamavano Calpe in Ispagna, e oggi è chiamato monte Gibelta-

(1) Mediterano.

ro (ed è un promontorio, il quale è dalla parte opposita chiamato Abila nel Morrocco, vicino ad una città chiamata Setta), si rompesse, e per quella rottura si desse la via al mare Oceano ad entrare infra la terra, come entrato il veggiamo, e avere occupato grandissima quantità del mondo occidentale: alla qual cosa fare non è da credere che acqua si creasse di nuovo, ma essere convenuto, che di quella del mare Oceano questo mare Mediterraneo si sia riempiuto: convenne adunque che da alcuna altra parte del mondo più rilevata l' acque si partissero, e venissero in questo mare; e partendosi lasciassero alcuna parte della terra la quale coprivano scoperta, e alcuna parte del mare la quale era molto profonda meno profonda; e di quelle parti della terra che scoperte rimasero, si può credere essere state le contrade di Libia, d' Etiopia e di Numidia, le quali arenose si trovano; e così ancora di quelle d' Asia: e che ciò possa essere stato vero, si puote ancora comprendere per quello che Pomponio Mela scrive nella sua Cosmografia, nella quale parlando della provincia, o del regno di Numidia, scrive in alcuna parte di quello trovarsi molte conche marine, ed essersi già trovate áncore e altri strumenti nautici, siccome talvolta da' navicanti gittati nel mare si lasciano per tempesta o per altri casi: le quali cose assai ben paiono testimoniare quivi altra volta essere stato mare; e perciò venendo ad alcuna conclusione, si può dire non essere stata quella contrada prodotta dalla natura fuori dell' uso dell' umana generazione, ma essere, per lo avere il mare, che quivi era e navicavasi, per

accidente fatto trascorrere altrove, e quella essere rimasa disutile e non atta all' uso umano. *O vendetta di Dio*. Qui comincia la seconda parte del presente canto, nella quale poichè l' autore ha descritta la qualità del luogo nel quale pervenne, dimostra sè aver vedute greggi d' anime dannate, e dimostra similmente la pena loro: dice adunque, *O vendetta di Dio*. Questo vocabolo vendetta usa impropriamente l' autore, siccome molti altri fanno, perciocchè vendetta propriamente è quella che gli uomini desiderano d' alcuna ingiuria, la quale hanno o par loro avere da alcun ricevuta; il quale desiderio non può cadere in Dio; perciocchè Iddio, come altra volta è stato detto, è una essenza perfettissima, stabile ed eterna, e perciò in essa non può alcuna passione aver luogo: ma noi ragioniam di lui come noi facciamo di noi medesimi: e assai son di quegli, che scioccamente quello stiman di lui, che di sè medesimi fanno cioè, che egli s' adiri, che egli s'accenda in furore, che egli si vendichi, ed egli non è così: è il vero che le nostre non buone operazioni meritano d' esser punite, alla punizion delle quali insurge la sua giustizia; e questa di sua natura, non come commossa da alcuna passione, secondo i meriti retribuisce a ciascuno; e perciò se per le sue malvage opere ad alcuno avvien men che bene, noi diciamo ciò essere la vendetta di Dio, la quale propriamente parlando è l' operazione della divina giustizia: vuolsi adunque questo vocabolo vendetta intendere in questo luogo giustizia di Dio, *quanto tu dei*

Esser temuta da ciascun che legge,

nel presente libro,

Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

de' tuoi effetti.

D' anime nude vidi molte gregge,

cioè molte brigate, molte schiere,

Che piangien tutte assai miseramente;

qui posta la general pena di tutte, discende alle particularità dicendo, *E parea posta lor*, dalla giustizia, *diversa legge*. E venendo a dir quale, seguita,

Supin giaceva in terra alcuna gente:

cioè parte di queste molte; e dice giacevan supine, cioè col viso volto in su, *Alcuna*, parte di questa molta gente, *si sedea tutta raccolta*, con le gambe raccolte sotto l' anche, *E altra*, parte di questa gente, *andava continuamente*.

Quella che giva intorno era più molta,

che alcuna dell' altre due le quali ha descritte, *E quella men, che giaceva*, supina, *al tormento*, il quale appresso descriverà,

Ma più al duolo avea la lingua sciolta,

cioè espedita. *Sovra tutto 'l sabbion*, cioè rena, *d'un cader lento*

Piovean di fuoco dilatate falde,

Come di neve in Alpe senza vento.

Appresso per una comparazione, o vogliam dire esemplo, dimostra quello che queste falde di fuoco adoperassero in tormento de' dannati in quel luogo, e dice, *Quali Alessandro*, re di Macedonia, del quale di sopra dicemmo più distesamente, *in quelle parti calde*

D' India vide sovra lo suo stuolo,
Fiamme cadere infino a terra salde:

due provincie sono in Asia chiamate ciascuna India; è il vero che l' una è detta India superiore, e l' altra India inferiore; e voglion questi che il mondo descrivono, che i confini della superiore sieno col mare Oceano orientale, e sia caldissima provincia, e dinominata da un fiume chiamato Indo, il quale dopo lungo corso mette nel mar di Persia; e l' altra India essere contermine a questa superiore, ma più occidentale, e non tanto fervente quanto la superiore: e Alessandro Macedonico fu in ciascheduna di queste. Ora per cosa la quale io abbia letta o udita, non m' è assai certo dove quello che l' autor descrive qui gli avvenisse, nè se ciò gli avvenne per la natura del luogo ardentissima, la quale accendesse i vapori tirati su in alto da' raggi solari, e quegli accesi poi ricadessero sopra lo stuolo d' Alessandro, o se per alcuna arte de' nemici queste fiamme fossero saettate sopra l' esercito d' Alessandro; e però lasciando stare la istoria, la quale io non so, come io abbia non una volta ma più veduto Quinto Curzio, che di lui assai pienamente scrive, e Guglielmo d' Inghilterra e altri, e riguardando all' effetto, possiam comprendere, l' autor per questo ingegnarsi di dimostrarci quello che in quella parte dell' inferno avvenia sopra la rena, e sopra i miseri peccatori che in quel luogo dannati sono: poi segue parole espettanti più alla provvedenza d' Alessandro che alla presente materia, se non in quanto dice, che la rena s' accendeva

come esca da quelle fiamme che su vi cadeano: *Perch' e' provvide*, Alessandro, *a scalpitar lo suolo Con le sue schiere*, e questo fece, *acciocchè 'l vapore*, acceso che cadeva sopra la rena, *Me' si stingueva*, cioè spegneva, *mentre ch' era solo*, cioè prima che con l' altre parti accese si congiugnesse:

Tale scendeva l' eternale ardore,

quale mostrato è nell' esemplo di sopra detto;

Onde la rena s' accendea com' esca
Sotto fucile, d' assai cose e diversamente si compone quella materia la quale noi chiamiamo esca, atta ad accendersi da qualunque piccola favilla di fuoco: e il fucile è uno strumento d' acciaio a dovere delle pietre, le quali noi chiamiamo focaie, fare percotendole uscir faville di fuoco; e l' accender di questa rena avveniva, *a doppiar lo dolore*, de' miseri peccatori che su vi stavano.

Senza riposo mai era la tresca,

è la tresca una maniera di ballare, la quale si fa di mani e di piedi, a similitudine della quale, vuol qui l' autore che noi intendiamo i peccatori quivi le mani menare, e però dice, *Delle misere mani*, e poi dimostra in che dicendo, *or quindi*, *or quinci*, cioè ora da questa parte del corpo, ora da quella,

Iscotendo da sè l' arsura fresca,

cioè il fuoco che continuamente di nuovo piovea. *Io cominciai: maestro.* Qui comincia la terza parte del presente canto, nella quale poichè l' autore ha descritta la pena de' peccatori che quivi son dan-

nati, ed esso domanda ad alcun di quegli dannati chi el sia; e il dannato medesimo gli risponde in parte: dice adunque,

Io cominciai: maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i dimon duri,
Ch' all' entrar della porta, di Dite, *incontro uscinci*; dice questo l' autore, perciocchè infino a quel luogo Virgilio avea con le sue parole vinto ogni dimonio che incontro gli s' era fatto, se non quegli che in su la porta di Dite sentirono: dove allegoricamente si dee intendere, la ragione ogni cosa vincere, se non l' ostinazione, la quale sola la divina potenza vince e matura, come di sopra è stato mostrato,

Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, di queste fiamme negli atti suoi, *e giace dispettoso e torto*, quasi non doglia senta del tormento, ma dispetto dell' esser tormentato, *Sì che la pioggia*, delle fiamme, che continuamente caggiono, *non par che 'l maturi?* cioè l' aumilii.

E quel medesmo che si fu accorto,
Ch' io domandava il mio duca di lui,
Gridò: qual' io fu' vivo, tal son morto.

Possonsi per le predette parole, e ancora per le seguenti, comprendere quali sieno i costumi e l' animo dell' arrogante; e primieramente in quanto dice, che giace dispettoso e torto, segno di stizzoso e d' orgoglioso animo: e poi in ciò, che egli non domandato rispose gridando, perciocchè sempre i presuntuosi prevengon colle risposte, senza esser chiamati;

e volendo mostrare sè non aver paura d' alcuno, per essere uditi parlan gridando; e oltre a ciò confessando le lor medesime colpe, estimano di commendarsi maravigliosamente; e perciò dice, che egli è tal morto quale egli fu vivo, cioè che come vivendo fu dispettatore e bestemmiatore della divina potenza, senza curarla, così dice, che ancorachè dannato sia, e provi quanto sia grave il giudicio di Dio, sè similmente orgoglioso, superbo e bestiale: e per mostrare più pienamente che così sia, segue, *se Giove*, cioè Iddio secondo l' opinione erronea de' gentili, *stanchi*, cioè infino all' ultimo della lor forza fatichi, *i suoi fabbri, da cui*, cioè dai quali,

Crucciato prese la folgore acuta,

Onde l' ultimo dì, della mia vita, *percosso fui*; perciocchè come appresso si dirà, fu fulminato; *O s' egli stanchi gli altri*, fabbri, *a muta, a muta*, cioè facendogli, poichè alcuni stanchi ne fieno, fabbricar gli altri; e così que' medesimi, poichè riposati fieno, nè altro faccian che folgori per ferirmi,

In Mongibello alla fucina negra,

là dove i fabbri di Giove fabbricano le folgori, le quali Giove fulmina; e oltre a quegli,

Chiamando: o buon Vulcano, aiuta aiuta,

a' fabbri miei a far delle folgori;

Siccom' el fece alla pugna di Flegra,

nella quale esso fulminò i giganti;

E me saetti di tutta sua forza,

con tutte queste folgori le quali avrà fatte fabbricare,

Non ne potrebbe aver vendetta allegra,
del dispettarlo che io feci essendo io vivo. Ora a più piena dichiarazion dare delle cose predette è da sapere che, secondo le fizioni poetiche, come altra volta è stato detto, Giove fu re del cielo, e dicono che in luogo di real verga, egli portava nella destra mano una folgore, la quale aveva tre punte, e con questa dicono che esso fulminava chiunque l'offendeva: e oltre a ciò, perchè egli molte folgori gittava, perciocchè assai erano i nocenti, gli attribuiscono più fabbri e in diversi luoghi, e il primo di tutti dicono esser Vulcano Iddio del fuoco; e sotto lui i Ciclopi, uomini di grande statura, e robustissimi e forti, de' quali Virgilio nell' ottavo dell'Eneida nomina tre, cioè *Brontes*, e *Steropes*, e *Piragmon*, i quali tutti fabbricano folgori: e come detto è, in diversi luoghi, siccome in Lipari, e nell' isola di Vulcano, e in Etna, il quale volgarmente è chiamato Mongibello, e in altre parti. Oltre alle predette cose scrivono i poeti, che una spezie d'uomini chiamati giganti, di maravigliosa grandezza e statura di corpo, e di forza maggiore assai che umana, nati del sangue de' Titani, i quali Giove aveva uccisi quando liberò Saturno suo padre, e la madre della prigione di Titano, si levarono incontro al detto Giove; e per volergli torre il cielo, posero più monti l'uno sopra l'altro, e intorno a ciò grandissime forze adoperarono: contro a' quali Giove combattendo in una parte di Tessaglia chiamata Flegra, tutti gli fulminò e vinse; e in quella battaglia gittò molte folgori, per la qual

cosa furono fieramente faticati i fabbri suoi; e questo è quel che vuol dire,

O s' egli stanchi gli altri a muta a muta ec.

Ma in quanto dice questo superbo spirito, che Iddio non potrebbe di lui aver vendetta allegra, si dee intendere secondo l' opinione di colui che dice, perciocchè la bestialità de' blasfemi è tanta, che essi estimano troppo bene fieramente offendere Iddio quando il bestemmiano o negano, non avveggendosi che in Dio non può cadere offensione alcuna, e che quella offensione, la quale essi credono fare a Dio, essi fanno a sè medesimi; e tanto maggiore, quanto la forza della divina giustizia è maggiore in punirli, che le loro non sono in bestemmiarlo. È il vero, che guardando alle cose temporali, che considerata la eccellenza d' uno imperadore, e la bassezza d' un povero uomo, non pare l' imperadore dover potere allegra vendetta prendere, se da quel cotale povero e di basso stato offeso fosse: e secondo questo intendimento si deono prendere le parole bestiali di questo spirito dannato; del quale è da vedere quello che contro a Dio commettesse. Intorno a ciò è da sapere, secondochè Stazio scrive nel suo Tebaidos, che poichè Edippo re di Tebe s' ebbe cavati gli occhi, e rifiutato il reggimento, Eteocle e Polinice suoi figliuoli vennero del reame in questa concordia, che ciascun regnasse il suo anno, e mentre l' uno regnasse, l' altro andasse a star fuor del regno dove più gli piacesse; per la qual cosa toccò il primo anno a regnare ad Eteocle, il quale era di più dì, e Polinice

se n'andò in esilio ad Argo; dove ricevuto dal re Adrasto, e presa una sua figliuola per moglie, raddomandando al fratello il regno, secondo le convenzioni, e non vogliendogli essere renduto; il re Adrasto, per racquistare il reame al genero, andò insieme con sei altri re sopra i Tebani; e quivi più battaglie si fecero: ed essendovi già stati morti quattro re di quegli che con Adrasto andati v' erano, avvenne un dì, che appressatisi alla città quegli che con Adrasto eran rimasi, de' quali era l' uno Capaneo, uomo di statura di corpo grande e di maravigliosa forza, bestiale e arrogante, appoggiata una scala alle mura di Tebe, quantunque d' in su le mura piovessero sopra lui infinite e grandissime pietre, e travi e altre cose per vietargli il potere sopra le mura salire, nondimeno sempre bestemmiando Iddio e dispettandolo, tanta fu la forza sua, che egli pur vi salì: e occupata una parte del muro, con l' ombra sola della grandezza del suo corpo, veduta nella città, spaventò i Tebani: e quivi non bastandogli il dispettar gli uomini, e continuamente gittando di sopra al muro pietre a' cittadini, levato il viso verso il cielo, cominciò a chiamare gl' iddii, che venissero a combatter con lui dicendo: o iddii, non è alcuna delle vostre deità, la quale ora adoperi per li paurosi Tebani: o Bacco, o Ercole, cittadini di questa terra, ove siete voi? Ma egli m' è noioso chiamare alle mie battaglie i minori iddii, vien tu o Giove, piuttosto che alcuno altro: chi è più degno di te d' occorrere alle mie forze? Vieni e occorri con tutte le forze tue:

sforzati con tutte le tue folgori contra di me: tu se' pur forte a spaventare le paurose fanciulle co' tuoni. Le quali parole, e forse molte altre, mossero gli iddii a dolersi; ma Giove ridendosene, cominciato il cielo a turbare e a tonare, piovendo di forza, e continuamente cadendo folgori, una ne cadde sopra Capaneo, della quale essendo il corpo suo tutto acceso, stette in piede, e conoscendo sè morire, guardava in qual parte si dovesse lasciar cadere che più offendesse cadendo i nemici: e in questa guisa cessò ad un'ora la vita e la superbia sua. Premesse adunque le predette cose, soggiugne l'autore quello che da Virgilio detto gli fosse dicendo,

Allor lo duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:

parlare infino a questo punto:

O Capaneo, in ciò, che non s' ammorza,

cioè s' attuta per martirio che tu abbi,

La tua superbia, se' tu più punito:

e soggiugne la cagione perciocchè, *Nullo martiro*, quantunque grande, *fuor che la tua rabbia*, con la quale oltre al fuoco che t' affligge tu ti rodi te medesimo,

Sarebbe al tuo furor dolor compito.

Poi si rivolse. Qui comincia la quarta parte del presente canto, nella quale poichè ha dimostrato chi fosse questo grande del quale di sapere desiderava, per certe circunlocuzioni Virgilio più pienamente gliele dichiara: dice adunque, *Poi*, che così di forza ebbe parlato a quello arrogante spirito, *si rivolse*

a me con miglior labbia, cioè aspetto; erasi per avventura commosso, udendo Capaneo così superbamente parlare, e perciò cambiato nel viso,

Dicendo quel fu l' un de' sette regi
Ch' assiser Tebe, ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in dispregio, e poco par che 'l pregi:
Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.

Impropriamente parla qui l' autore, trasportando autoritade poetica, in dimostrazione d'ornamenti, quello che vuol che s' intenda per accrescimento di tormenti: dice adunque che come i fregi sono ornamento al petto, cioè a quella parte del vestimento che cuopre il petto, così i dispetti di costui sono debito tormento all' anima sua. *Or mi vien dietro*. Qui comincia la quinta parte del presente canto, nella quale l' autore descrive, dove ammonito da Virgilio divenisse, e dice, *Or mi vien dietro*, senza più ragionare di Capaneo, *e guarda che non metti*

Ancor li piedi nella rena arsiccia,

cioè inarsicciata per la continua piova delle fiamme, che veniva di sopra; *Ma sempre al bosco*, del quale è detto di sopra, e lungo il quale andavano, *fa' li tenghi stretti*, cioè accostati.

Tacendo divenimmo là ove spiccia,

Fuor della selva, cioè del bosco predetto, *un picciol fiumicello*,

Lo cui rossore ancor mi raccapriccia,

cioè mi commuove, come si commuovono gli uomini, quando veggono alcuna orribil cosa: e questo fiumicello era orribile per la sua rossezza, in quanto

pareva sangue, e però il dice essere rosso, perchè si comprenda quello dirivarsi da quel fosso di sangue, nel quale di sopra ha mostrato essere puniti i tiranni e gli altri violenti nel prossimo: e appresso questo, per una comparazione descrive la grandezza e 'l corso di quello dicendo. *Quale del bollicame*, cioè di quello lago bogliente, il quale è vicino di Viterbo, così chiamato, *esce il ruscello*, cioè un piccol rivo,

Che parton poi tra lor le peccatrici:
dicono alcuni, appresso a questo bullicame essere stanze, nelle quali dimorano le femmine pubbliche, e queste per lavare lor vestimenti, come questo ruscello viene discendendo, così alcuna particella di quello volgono verso la loro stanza,

Tal per la rena giù sen giva quello,
che usciva fuori della selva.

Lo fondo suo e ambo le pendici,
cioè le ripe, le quali perciò chiama pendici perchè pendono verso l'acqua,

Fatte eran pietra, e i margini d'allato,
come nel presente mondo fanno alcuni fiumi, siccome qui fra noi l'Elsa, e presso di Napoli Sarno;

Perch' io m' accorsi che 'l passo era lici,
dove le pendici erano così divenute di pietra. *Tra tutto l'altro*. Qui comincia la sesta parte del presente canto, nella quale Virgilio gli descrive l'origine de' fiumi infernali dicendo,

Tra tutto l'altro ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Il cui sogliare a nessuno è negato,

di poterlo, entrando dentro trapassare: e questo sogliare è quello della prima parte dell' inferno, sopra la quale è scritto *Per me si va ec.*

Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta,
cioè veduta,

Notabil come lo presente rio,
che uscendo della selva qui corre, e *Che sopra sè tutte fiammelle*, di quelle che quivi continuamente piovono, *ammorta*, cioè spegne.

Queste parole fur del duca mio:
cioè quelle che dette sono, *Cosa non fu ec. Perch'io 'l pregai che mi largisse*, cioè donasse, *il pasto*, cioè che egli mi facesse chiaro, perchè questo ruscello fosse la più notabil cosa che io veduta avesse per infino a qui in inferno,

Di cui largito m' aveva 'l disio,
cioè fatto nascer desiderio di sapere. Per lo qual prego dell' autore, Virgilio incomincia a descrivergli l' origine de' detti fiumi così,

In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Creti è una isola dell' Arcipelago, ed è una delle Cicladi, e perciò dice che ella siede in mezzo mare, perche ella è, siccome ogni altra isola, intorniata dall' acque del mare: e chiamala paese guasto, e così è, per rispetto a quello che anticamente esser solea, perciocchè d' essa scrivono gli antichi, che ella fu nobilissima isola, di molti e nobili abitanti, di molte città, e fruttuosissima molto; e fu dinominata Creti da un re il quale ella ebbe che si chiamò *Cres*. Oggi la tengono i Veneziani tirannescamente, e han-

no di quella cacciati molti antichi paesani, e gran parte d'essa, il cui terreno è ottimo e fruttifero, fanno star sodo e per pasture, per tener magri quegli della contrada: e seguita,

Sotto 'l cui rege fu già il mondo casto.

Seguita in questa parte l'autore l'opinion volgare delle genti, la qual tiene, che Saturno fosse re di Creti, la qual cosa Evemero nella istoria sacra mostra non esser così, anzi dice che egli fu re d'Olimpo, il quale è un monte altissimo in Macedonia: è ben vero, che ella era sotto la sua signoria, e perciò dice, che sotto il re di questa isola fu il mondo casto; perciocchè come altra volta è stato detto, regnante Saturno, fu il mondo o non corrotto, o men corrotto alle lascivie che poi stato non è; e però dice Giovenale,

Credo Pudicitiam, Saturno rege, moratam
In terris etc.

Una montagna v' è, in questo paese guasto, *che già fu lieta, D' acqua e di frondi*, siccome quella nella quale erano molte e belle fontane, e dilettevoli boschi, *che si chiamò Ida*; e così dallo effetto ebbe il nome, perciocchè Ida vuol tanto dire, quanto cosa formosa e bella: e qui è da guardare, questa Ida non esser quella nella quale si legge, che Paris diè la sentenza tra le tre dee, perocchè quella è una selva vicina ad Ilione, *Ora è diserta*, cioè abbandonata, *come cosa vieta*, cioè vecchia e guasta. *Rea la scelse già per cuna*, cioè per culla, volendo per questo nome intendere, il luogo atto a dovervi poter nudrire e allevare il figliuolo, siccome le nutrici gli allievano nelle culle, *fida*, cioè sicura, *Del*

suo figliuolo, cioè di Giove, il quale quivi allevar fece nascosamente; *e per celarlo meglio, Quando piangea*, questo fanciullo, il quale occultamente faceva in questa montagna allevare, *vi facea far le grida*, cioè avea ordinato, che piangendo il fanciullo, vi si facesse romore da coloro alli quali raccomandato l'avea, acciocchè il pianto del fanciullo da alcuno circustante non fosse udito nè conosciuto. E a più dichiarazion di questo è da sapere, che come altra volta di sopra è detto, secondochè si legge nella sacra istoria, che avendo Uranio due figliuoli, Titano e Saturno, ed essendo Titano in altre contrade, morendo Uranio, Saturno prese il regno del padre, il quale apparteneva a Titano, siccome a colui che di più tempo era; il quale poi tornando, e volendo il regno, Saturno non gliele volle dare, sconfortatone dalla madre e dalle sorelle; perchè con Titano venne a questa composizione, che tutti i figliuoli maschi ch'egli avesse, ovvero che gli nascessero, esso dovesse uccidere, e in questa guisa Titano, senza altra quistione gli lasciò possedere il regno. Avvenne che la moglie di Saturno, la quale era gravida, e il cui nome fu Opis e Rea, e ancora ebbe alcuno altro nome, partorì e fece due figliuoli, un maschio e una femmina, e presentò la femmina a Saturno, senza fargli sentire alcuna cosa del maschio, il quale essa chiamò Giove, e occultamente nel mandò in Creti; e quivi fattolo raccomandare ad un popolo il quale si chiamava i Cureti, il fece occultamente allevare: e questi Cureti avendo solenne guardia del fanciullo, acciocchè alcuno non ne potesse avere alcun sentore, avean fra sè preso

questo ordine tra gli altri, che quando il fanciullo piagneva, essi co' bastoni battevano o gli scudi loro, o bacini o altra cosa che facesse romore, acciocchè il pianto non fosse sentito. E poi segue l'autore, *Dentro dal monte*, Ida, *sta dritto un gran veglio*, cioè la statua d'un gran veglio, cioè vecchio,

Che tien volte le spalle in ver Damiata,

Damiata è una buona e grande città d'Egitto posta sopra il fiume del Nilo,

E Roma guarda siccome suo speglio,

cioè suo specchio; e così tien le spalle verso levante, e il viso verso ponente.

La testa sua, di questa statua, *è di fin or formata,*
E puro argento son le braccia e 'l petto,

di questa statua;

Poi è di rame fino alla forcata:

Da indi in giù, cioè dalla inforcatura insino a' piedi, *è tutto ferro eletto*, cioè senza alcuna mistura d'altro metallo, *Salvo che 'l destro piede*, di questa statua, *è terra cotta*, come sono i mattoni; *E sta su quel più che 'n su l'altro*, cioè in sul sinistro, *eretto*, e così mostra si fermi più in sul destro che in sul sinistro, come generalmente tutti facciamo; perciocchè i membri del corpo nostro, i quali sono dalla parte destra, hanno più di vigore e di forza che i sinistri: e ciò si crede che avvenga, perciocchè la bocca del cuore è volta verso il destro lato del corpo, e verso quello versa il sangue, il quale poi per tutte le vene del corpo si spande, il calore del quale si crede essere cagion di più forza a' mem-

bri destri. Poi seguita, *Ciascuna parte*, delle predette del corpo di questa statua, cioè quella ch' è d'ariento, e quella di rame, e quella di ferro, e quella che è di terra cotta, *fuor che l' oro*, cioè eccettuata quella che è d' oro, *è rotta*

D' una fessura che lagrime goccia,

cioè gocciola, *Le quali*, lagrime gemute da queste parti del corpo di questa statua, *accolte*, insieme, *foran questa grotta*, cioè quella terra, la quale è interposta tra questa statua e 'l primo cerchio dell'inferno. *Lor corso*, di queste lagrime accolte, *in questa valle*, nella quale noi siamo al presente, o in questa valle, cioè in inferno, *si diroccia*, cioè va cadendo di roccia in roccia, cioè di balzo in balzo, per i quali di cerchio in cerchio, come veder s' è potuto infino a qui, si discende al profondo dell' inferno: *Fanno*, queste lagrime di sè così discendendo, *Acheronte*, il primo fiume dell' inferno, del quale è detto di sopra nel primo canto, e fanno, *Stige*, cioè quella palude della quale è mostrato di sopra nel settimo e nell' ottavo canto, la quale si diriva dal superchio che esce del fiume d' Acheronte, e *Flegetonta*, ancora fanno, il quale è il terzo fiume dell' inferno, e dirivasi dall' acqua la qual' esce di Stige; e trovossi questo fiume all' entrata di questo settimo cerchio, il quale l' autor discrive esser vermiglio, e bollire in esso la prima spezie de' violenti.

Poi sen va giù per questa stretta doccia,

cioè per questo stretto ruscello il qual tu vedi, il quale per la sua strettezza assomiglia ad una doccia,

per le quali, come assai è manifesto, qui si menano l'acque prestamente d'una parte ad un'altra, e però è detta doccia da questo verbo *duco ducis*, il quale sta per menare: poi mostra questo rivo andarne giù,

Insin là ove più non si dismonta,

cioè infino al centro della terra. E quivi, *Fanno*, queste lagrime, *Cocito*, un fiume così chiamato, ed è il quarto fiume dell'inferno: *e qual sia quello stagno*, di Cocito, il quale egli meritamente chiama stagno, perciocchè più avanti non si muove, e gli stagni sono acque le quali non hanno alcun movimento, e perciò son chiamate stagno da *sto stas*, il qual viene a dire stare, *Tu il vederai*, questo stagno, discendendo noi giuso, *però qui non si conta*, come fatto sia, quasi come se gli altri tre avesse descritti, il che egli non ha fatto; ma intende in luogo della descrizione l'avergli l'autor veduti, dove Cocito ancora veduto non ha.

Ed io a lui: se 'l presente rigagno,

cioè ruscello, il quale chiama rigagno da *rigo rigas* che sta per rigare, e questo rio rigava la rena sopra la qual correva,

Si deriva così dal nostro mondo,

come tu mi dimostri,

Perchè ci appar pure a questo vivagno?

cioè in questa parte sola e non altrove? Della qual domanda dell'autore io mi maraviglio, conciosiacosachè egli l'abbia in più parti veduto di sopra, siccome manifestamente appare nella lettera, e ancor nella dimostrazion di Virgilio: e se alcun volesse

forse dire, egli sono appariti i fiumi nati da questo rigagno, ma non il suo declinare; e questo ancora gli è apparito di sopra, dove nel canto settimo scrive, che pervennero sopra una fonte, donde usciva acqua, la quale correva per un fossato, e faceva poi la palude di Stige: e di questo io non so veder la cagione, conciosiacosachè egli ancora il raffermi nella risposta la qual Virgilio gli fa dicendo,

Ed egli a me: tu sai che 'l luogo è tondo,

cioè il luogo dell' inferno, come più volte di sopra è dimostrato;

E tutto che tu sia venuto molto (scendendo)
Pure a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto,

di questa ritondità dell' inferno:

Perchè se cosa n' apparisse nuova,

nel rimanente del cerchio, il quale tu hai ancora a volgere discendendo,

Non dee addur maraviglia al tuo volto,

comechè per avventura potrebbe addurre, se tu fossi per tutto il cerchio: quasi voglia dire, e però non ti maravigliare, se ancora veduto non hai lo scender di quest' acqua, perciocchè tu non eri ancora pervenuto a quella parte del cerchio della quale ella scende. *Ed io ancor: maestro*. Qui comincia la settima parte di questo canto, nella quale poichè Virgilio gli ha dimostrata l' origine de' quattro fiumi infernali, fa l' autore una quistione a Virgilio, e Virgilio gliele solve: dice adunque,

Ed io ancor: maestro, ove si truova
Flegetonte, e Leteo? i quali, secondo Virgilio e gli

altri poeti, sono similmente fiumi infernali, *che dell' un taci*, cioè di Lete, senza dirne alcuna cosa, *E l' altro*, cioè Flegetonte, *di' che si fa d' esta piova*, cioè delle lagrime, le quali escono delle fessure le quali sono nella statua predetta.

In tutte tue quistion certo mi piaci,
Rispose: ma 'l bollor dell' acqua rossa,
il qual vedesti all' entrar di questo cerchio settimo,
Dovea ben solver l' una che tu faci,

cioè dove sia Flegetonte; conciosiacosachè Flegetonte sia interpetrato ardente, aver veduta quell' acqua rossa bollire come vedesti, e similmente esser rossa, ti dovea assai manifestare quello esser Flegetonte. *Lete*, l' altro fiume del qual tu domandi, *vedrai, ma fuor di questa fossa*, dell' inferno, perciocchè in questo si scosta l' autore dall' opinione degli altri poeti, i quali tutti scrivono Lete essere in inferno, dove l' autore il pone essere nella sommità del monte di purgatorio, ben però con quella medesima intenzione che i poeti il pongono in inferno; perciocchè essi il pongono l' ultimo fiume dell' inferno, e dicono, che quando l' anime hanno lungamente sofferte pene, e son divenute tali, che secondo la giustizia più non ne deono sofferire, esse vanno a questo fiume di Lete, e beuta dell' acqua di quello, dimenticano tutte le fatiche e noie passate; e quindi passano ne' campi elisii, i quali dicevano essere luoghi dilettevoli, e in quegli abitare l' anime de' beati: e così l' autore il pone nella sommità del purgatorio, acciocchè l' anime purgate e degne di salire a Dio prima beano di quell' acqua, acciocchè ogni peccato

commesso, ogni noia e ogni fatica dimentichino; acciocchè essendo poi nella gloria di Dio, il rammemorarsi di quelle cose, non desse cagione di diminuzione alla loro beatitudine; e perciò seguita Virgilio, e dice tu il vedrai, *Là dove vanno l' anime*, dei purgati, *a lavarsi*,

Quando la colpa è ben tutta rimossa,

per la penitenza. *Poi disse*. Qui comincia la ottava e ultima parte del presente canto, nella quale poichè alle sue quistioni è stato satisfatto, ne mostra l'autore come Virgilio l' ammonisce che dietro a lui vada: dice adunque,

Poi disse: omai è tempo da scostarsi,

scendendo o procedendo, *Dal bosco*, del quale di sopra è stato detto: *fa', che dirietro a me vegne. Li margini*, del ruscello, *fan via*, *che non son arsi*, cioè scaldati dall' arsura la qual quivi piovea,

E sopra loro ogni vapor si spegne,

di questi che piovono, e perciò vi si puote senza cuocere andare.

ALLEGORIE DEL CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Poichè la carità del natio loco ec.

Poichè l' autore ne' precedenti due canti, per dimostrazion della ragione, ha vedute e conosciute

le colpe, e i supplicii per quelle dati dalla divina giustizia alle due spezie de' violenti, cioè a coloro i quali usaron violenza verso il prossimo, e contro alle cose di quello, e a coloro i quali usarono violenza nelle proprie persone, e nelle loro medesime cose, esso seguitando la ragione, in questo canto ne dimostra come vedesse punire la terza spezie de' violenti, cioè coloro i quali usaron violenza nella deità e nelle sue cose; e costoro dimostra essere in tre parti divisi, siccome contro a tre cose peccarono, cioè contro a Dio, e appresso contro alla natura, e oltre a ciò contro all' arte, le quali sono cose di Dio: e comechè in tre parti divisi sieno, nondimeno ad un medesimo tormento essere dannati gli dimostra, in quanto tutte e tre maniere sono in una ardentissima rena, e sotto continuo fuoco che piovea loro addosso tormentati: ma in tanto son differenti, che coloro i quali nella divinità si sforzaron di far violenza, sono sopra la detta rena ardente a giacere supini, sopra sè ricevendo lo incendio il quale continuo cade loro addosso, e coloro i quali fecero violenza alla natura, sono in continuo movimento sopra la detta rena, similmente sopra sè ricevendo l' arsura; e coloro i quali contro all' arte adoperarono, sempre sopra la detta rena seggono, infestati dalle fiamme che piovono. E perciocchè, siccome chiaro si vede, hanno la maggior parte del tormento comune, estimo se separatamente di ciascuno dicesse l' allegoria, si converrebbe una medesima cosa più volte ripetere, il che sarebbe tedioso e fatica superflua; e però per fuggire questo inconveniente, mi pare debba essere il

migliore, il dovere in una sola parte di tutte e tre maniere trattare: e questo, siccom' io credo, sarà più utile a dover dire nella fine di tutte e tre le maniere de' puniti, che nel principio o nel mezzo; e però nella fine del canto XVII, nel quale di loro la dimostrazion si finisce, come conceduto mi fia, m' ingegnerò d' aprire qual fosse intorno a ciò la intenzion dell' autore. Appresso questo è da dichiarare nel presente canto quello che l'autore intenda per la statua la quale egli descrive, e per le rotture che in essa sono, e per i quattro fiumi che da essa procedono, e intorno a ciò, è prima da vedere quello che l' autore abbia voluto sentire, avendo questa statua piuttosto figurata nell' isola di Creti, che in altra parte del mondo; appresso perchè nella montagna chiamata Ida, e oltre a ciò quello che esso senta per i quattro metalli, e per la terra cotta, de' quali esso la forma; e similmente quello che voglia che noi intendiamo per le fessure, le quali in ciascun degli altri metalli, fuor che nell' oro, e le lagrime che da esse escono: e ultimamente quello che egli per i quattro fiumi abbia voluto. Dice adunque primieramente, questa statua essere locata nell' isola di Creti: la qual cosa senza grandissimo sentimento non dice, perciocchè alla sua intenzione è ottimamente il luogo e il nome conforme: intendendo adunque l' autore di volere, poeticamente fingendo, fare una dimostrazione, la quale così all' Indiano come allo Ispagnuolo, e all' Etiopo come all' Iperboreo appartiene, e dalla quale nè paese nè regno nè nazione alcuna, dovechè ella sopra la terra sia, non è schiusa,

estimò essere convenevole cosa, quella dover fingere in quella parte del mondo la quale a tutte le nazioni fosse comune, ed egli non è nel mondo alcuna parte che a tutte le nazioni dir si possa comune se non l'isola di Creti, siccome io intendo di dimostrare. Piacque agli antichi, che tutto il mondo abitabile in questo nostro emisperio superiore fosse in tre parti diviso, le quali nominano Asia, Europa e Affrica, e queste terminarono in questa guisa: e primieramente Asia dissono essere terminata dalla parte superiore del mare Oceano, cominciando appunto sotto il settentrione, e procedendo verso il greco, e di quindi verso il levante, e dal levante verso lo scilocco, infino all' Oceano etiopico posto sotto il mezzodì; e poi dissero, quella essere separata dall' Europa dal fiume chiamato Tanai, il quale si muove sotto tramontana, e venendone verso il mezzodì, mette nel mar maggiore; il quale similmente queste due parti dividendo con l' onde sue, e continuandosi per lo stretto di Costantinopoli, e quindi per lo mare chiamato Propontide, e per lo stretto d' Aveo esce nel mare Egeo, il quale noi chiamiamo Arcipelago, e perviene infino all'isola di Creti, la quale è in su lo stremo del detto mare. Di verso mezzodì la dividono dall' Affrica col corso del fiume chiamato Nilo, il quale per Etiopia correndo, e venendo verso tramontana, lasciata l' isola Meroe, e venendosene in Egitto, e quello col più occidental suo ramo inchiudendo in Asia, mette nel mare Asiatico, il quale perviene dalla parte del levante infino all' isola di Creti: poi confinano Affrica dal detto corso del Nilo per terra, e dal mare

Oceano etiopico, infino al mare Oceano atalantico, il quale è in occidente; e di verso tramontana dicono quella essere terminata dal mare Mediterraneo, il quale perviene in quello che ad Affrica appartiene infino all' isola di Creti, e quella bagna dalla parte del mezzodì, e in parte dalla parte di ver ponente. Europa confinano dalla parte di ver levante dallo estremo del mare Egeo, e dallo stretto d' Aveo, e dal mar chiamato Proponto, e dallo stretto di Constantinopoli, e dal Mar maggiore, e dal corso del fiume Tanai: dalla parte di tramontana dall'Oceano settentrionale, il quale dichinando verso l' occidente, bagna Norvea, l' Inghilterra, e le parti occidentali di Spagna, insino là dove comincia il mare Mediterraneo: appresso di verso mezzodì dicono lei esser terminata dal mare Mediterraneo, il quale è continuo col mare, il quale dicemmo affricano: e così come quello che verso Affrica si distende chiamano affricano, così questo Europico, il quale si stende infino all'isola di Creti, dove dicemmo terminarsi il mare Egeo; e così l'isola di Creti appare essere in su 'l confine di queste tre parti del mondo: e dovendo di cosa spettante a ciascuna nazione, come predetto è, fingere alcuna cosa, senza alcun dubbio in alcuna altra parte non si potea meglio attribuire la stanza alla essenza materiale della fizione, che in su i confini di tutte e tre le parti del mondo, sopra i quali è posta l' isola di Creti, come dimostrato è. È il vero, che questa dimostrazione riguarda piuttosto al rimuovere quel dubbio che intorno alla esposizion litterale si potrebbe fare, che ad alcun senso allegorico che

sotto la lettera nascoso sia; e perciò, quantunque assai leggiermente veder si possa, per le cose dette, quello che sotto la corteccia letterale è nascoso, nondimeno per darne alcuno più manifesto senso, dico potersi per l' isola di Creti, posta in mezzo il mare, intendersi l' universal corpo di tutta la terra, la quale come assai si può comprendere per i termini disegnati di sopra alle tre parti del mondo, è posta nel mezzo del mare, in quanto è tutta circondata dal mare Oceano, e così verrà ad essere isola come Creti; e dagli abitanti in essa tutto è quello addivenuto che l' autore intende di dimostrare nella seguente sua fizione: e questo pare assai pienamente confermare il nome dell' isola, il quale esso appella Creta, conciosiacosachè Creta nulla altra cosa suoni che terra; e così il nome si conforma, come davanti dissi, all' intenzione dell' autore, in quanto in Creti, cioè nella terra, prenda inizio quello che esso appresso dimostra, cioè negli uomini, i quali nulla altra cosa, quanto al corpo, siamo che terra. Ma per lasciare qualche cosa a riguardare all' altezza degl' ingegni che appresso verranno, senza più dir del luogo nel quale l' autore disegna la sua fizione, passeremo a quello che appresso segue, là dove dice, che in una montagna chiamata Ida sta diritta la statua d' un gran veglio, per la quale, secondo il mio giudicio, l' autore vuol sentire la moltitudine della umana generazione, quella figurando ad un monte, il quale è moltitudine di terra accumulata, o dalla natura delle cose, o dall' artificio degli uomini, e chiamasi questo monte Ida, cioè formoso, in quanto per

rispetto dell' altre creature mortali, l' umana generazione è cosa bellissima e formosa; dentro alla quale l' autore dice esser diritto un gran veglio, perciocchè dentro all' esistenza, lungamente perseverata dell' umana generazione, si sono in varii tempi concreate le cose, le quali l' autor sente per la statua da lui discritta, la quale per ciò dice stare eretta, perchè ancora que' medesimi effetti, che già son più migliaia d'anni cominciarono, perseverano; e fatta la dimostrazione del luogo universale, e ancora del particolare, descrive l' effetto formale della sua intenzione, il quale finge in una statua simile quasi ad una, la quale Daniel profeta dimostra essere stata veduta in sogno da Nabuccodonosor re; ma non ha nella sua l' autore quella intenzione la quale Daniello dimostra essere in quella la qual dice essere stata veduta da Nabuccodonosor, perciocchè dove in quella Daniel dimostra a Nabuccodonosor significarsi il suo regno e alcune sue successioni, in questa l' autore intende alcuni effetti seguiti in certe varietà di tempi, cominciate dal principio del mondo infino al presente tempo. Dice adunque primieramente questa statua, la qual descrive essere d' un uomo grande e vecchio, volendo per questi due adiettivi dimostrare, per l' uno la grandezza del tempo passato dalla creazione del mondo infino ai nostri tempi, la quale è di seimila cinquecento anni, e per l' altro la debolezza e il fine propinquo di questo tempo; perciocchè gli uomini vecchi il più hanno perdute le forze, per lo sangue il quale è in loro diminuito e raffreddato: e oltre a ciò al processo della lor vita

non hanno alcuno altro termine che la morte, la quale è fine di tutte le cose: appresso dice, che tiene volte le spalle verso Damiata, la quale sta a Creti per lo levante, volendo per questo mostrare il natural processo e corso delle cose mondane, le quali come create sono, incontanente volgono le spalle al principio loro, e cominciano ad andare, e a riguardare verso il fine loro; e per questo riguarda verso Roma, la quale sta a Creti per occidente; e dice la guata come suo specchio. Sogliono le più delle volte le persone specchiarsi per compiacere a sè medesime della forma loro; e così costui, cioè questo corso del tempo, guarda in Roma, cioè nelle opere de' Romani, per compiacere a sè medesimo di quelle le quali in esso furon fatte, siccome quelle che tra l' altre cose periture fatte in qualunque parte del mondo furono di più eccellenza, e più commendabili e di maggior fama: e oltre a ciò si può dir vi riguardi per dimostrarne che, poichè le gran cose di Roma, e il suo potente imperio è andato e va continuo in diminuzione, così ogni cosa dagli uomini nel tempo fatta, similmente nel tempo perire e venir meno. Susseguentemente dice, questa statua esser di quattro metalli e di terra cotta, primieramente dimostrando questa statua avere la testa di fino oro; volendo, che come la testa è nel corpo umano il principale membro, così per essa noi intendiamo il principio del tempo e quale esso fosse: e noi abbiamo per lo Genesi, che nella prima creazion del mondo, nella quale il tempo che ancora non era fu creato da Dio, fu similmente creato Adamo, per lo quale

e per i suoi discendenti doveva essere il tempo usato: e perciocchè Adamo nel principio della sua creazione ottimamente alcuno spazio di tempo adoperò, e questo fu tanto quanto egli stette infra i termini comandatigli da Dio, vuole l'autore essere la testa, cioè il cominciamento del tempo, d'oro, cioè carissimo, e bello e puro, siccome l'oro è più prezioso che alcuno metallo; e così intenderemo per questa testa d'oro il primo stato dell'umana generazione, il quale fu puro e innocente, e per conseguente carissimo. Dice appresso, che puro argento sono le braccia e 'l petto di questa statua, volendo per questo disegnare, che quanto l'ariento è più lucido metallo che l'oro, in quanto egli è bianchissimo, e il bianco è quel colore che più ha di chiarezza, così dopo la innocenza de' primi parenti l'umana generazione essere divenuta più apparente e più chiara che prima non era; intantochè mentre i primi parenti servarono il comandamento di Dio, essi furono soli e senza alcuna successione, ma dopo il comandamento passato, cacciati del paradiso, e venuti nella terra abitabile, generaron figliuoli e successori assai; per la qual cosa in processo di tempo apparve nella sua moltitudine la chiarezza della generazione umana, la quale quantunque più bellezza mostrasse di sè, non fu però cara nè da pregiare, quanto lo stato primo figurato per l'oro; e per questo la figura di metallo molto men prezioso che l'oro. Oltre a ciò dice, questa statua esser di rame infino alla inforcatura, volendone per questo dimostrare in processo di tempo, dopo la chiarezza della moltitudine ampliata sopra la terra,

essere avvenuto, che gli uomini dalla ammirazion de' corpi superiori, e ancora dagli ordinati effetti della natura nelle cose inferiori, cominciarono a specolare, e dalla specolazione a formare le scienze, l' arti liberali e ancora le meccaniche, per le quali siccome il rame è più sonoro metallo che alcuno de' predetti, divennero gli uomini fra sè medesimi più famosi e di maggior rinomea che quegli davanti stati non erano: ma perciocchè come per lo cognoscimento delle cose naturali e dell' altre gli uomini divennero più acuti, e più ammaestrati e più famosi, così ancora più malvagi, adoperando le discipline acquistate piuttosto in cose viziose che laudevoli, è questa qualità di tempo descritta esser di rame, il quale è metallo molto più vile che alcuno dei sopra detti. Appresso dice, che questa statua dalla inforcatura in giù è tutta di ferro eletto, volendo per questo s' intenda essere successivamente alle predette venuta una qualità di tempo, nella quale quasi universalmente tutta l' umana generazione si diede all' arme e alle guerre, con la forza di quelle occupando violentemente l' uno le possessioni dell' altro: e di questi, secondochè noi abbiamo per le antiche istorie, il primo fu Nino re degli Assiri, il quale tutta Asia si sottomise, e quinci discesero l' arme a' Medii e a' Persi, e da questi a' Greci e a' Macedoni, e a' Cartaginesi e a' Romani, i quali con quelle l' universale imperio del mondo si sottomisero: e similmente essendosi questa pestilenza appiccata a' re, e a' popoli e alle persone singulari, quantunque alcuno principal dominio oggi non sia, persevera non-

dimeno nelle predette particulari la rabbia bellica, intanto che regione alcuna sopra la terra non si sa, che da guerra e da tribulazione infestata non sia; e perciocchè gl' istrumenti della guerra il più sono di ferro, figura l' autore questa qualità di tempo essere di ferro: volendo oltre a ciò sentire, che siccome il ferro è metallo che ogni altro rode, così la guerra essere cosa, la quale ogni mondana sustanza rode e diminuisce. Ultimamente dice, il piè destro di questa statua essere di terra cotta, volendone primieramente per questo mostrare, esser tempo venuto, la cui qualità è, oltre ad ogni altra di sopra discritta, vile, e tanto più quanto i metalli predetti sono d' alcun prezzo, e la terra cotta è vilissima: e oltre a questo, che essendo ne' metalli detti alcuna fermezza, alcuna natural forza, e la terra cotta sia fragile, e con poca difficultà si rompa, e schianti e spezzi, così le cose di questo ultimo tempo sian fragili, non solo naturalmente, ma ancora per la fede venuta meno, la quale soleva esser vincolo e legame che teneva unite e serrate insieme le compagnie degli uomini; e a dimostrarne le cose temporali essere propinque al fine suo, primieramente ne dice il piè essere di questa vil materia, il quale è l' ultimo membro del corpo, perciocchè oltre a quello, alcuno inferiore non abbiamo; e come esso è quello sopra il quale tutto il nostro corpo si ferma, così sopra questa vil materia tutto il lungo corso del tempo si termina; e perciò dice, che il piè di questa statua, il quale è di terra cotta, è il destro, che questa statua sopra quello più che sopra l' altro sta eretta, cioè fermata: vuole

adunque questo piede essere il destro, a dimostrarne che ogni cosa naturalmente si ferma sopra quella cosa, sopra la quale crede più dovere perseverare in essere; e perciò questa statua si ferma più in sul destro piè, perciocchè nel destro piè, e in ciascuno altro membro destro, è più di forza che ne' membri sinistri, come di sopra è dimostrato: ma questa fermezza non può molto durare; perciocchè quantunque la terra cotta sostenga alcun tempo alcuna gravezza, nondimeno perseverando pure il peso, ella scoppia, e dividesi e rompesi, e così cade, e spezzasi ciò che sopra v' era fermato. E così ne dimostra il corso del tempo, fermato sopra così fragile materia, non dovere omai lungamente perseverare, ma vegnendo il dì novissimo, appresso il quale Domeneddio dee, secondochè nell'Apocalissi si legge, fare il cielo nuovo e la terra nuova, nè più si produceranno uomini nè altri animali, verrà la fine di questo tempo: il qual tempo, perciocchè è stato comune ad ogni nazione, l' ha voluto in questa statua l' autore dimostrare in luogo ad ogni nazion comune, come davanti è dimostrato. Poi deducendosi l' autore alla intenzion sua finale dice, che ogni parte di questa statua, fuori che quella la quale è d' oro, è rotta d' una fessura, dalla quale gocciolano lagrime, intendendo per questo mostrarne che per tutto questo che poetando ha descritto abbia detto, cioè per farne chiari, da qual cagione nata sia l' abbondanza delle miserie infernali; la qual cagione, acciocchè non si creda pur ne' presenti secoli avere avuta origine dice, che incominciò infino in quella qualità di tempo, la quale appresso

della testa dell' oro di questa statua è disegnata, cioè dopo l' esser cacciati i primi parenti di paradiso; volendo per questa rottura intendersi la rottura della integrità della innocenza, o della virtuosa e santa vita, le quali col malvagio adoperare, e col trapassare i comandamenti di Dio, son rotte e viziate; e da queste eccettua l' autore la parte dell' oro, mostrando non essere alcuna rottura in quella, perciocchè fu tutta santa e obbediente al comandamento divino; e così dobbiam comprendere, che le malvage operazioni e inique degli uomini, di qualunque paese o regione, sono state cagione e sono delle lagrime le quali caggiono dalle dette rotture, cioè de' dolori e delle afflizioni, le quali per le commesse colpe dalla divina giustizia ricevono i dannati in inferno: mostrandone appresso queste cotali lagrime, cioè mortali colpe, dal presente mondo discendere nella misera valle dell'inferno, con coloro insieme i quali commesse l'hanno: e in inferno, cioè nella dannazione perpetua, fare quattro fiumi, cioè quattro cose per le quali si comprende l' universale stato de' dannati: e nomina questi quattro fiumi, il primo Acheronte, il secondo Stige, il terzo Flegetonte, il quarto e ultimo Cocito; volendo per Acheronte intendere la prima cosa, la quale avviene a' dannati. È Acheronte, come di sopra alcuna volta è stato detto, interpetrato senza allegrezza: per la quale interpetrazione, assai chiaro si conosce colui, il quale per lo suo peccato discende in perdizione, avanti ad ogni altra cosa perdere l' allegrezza dell' eterna beatitudine, la quale gli era apparecchiata, se voluto avesse seguire i comandamenti di Dio:

appresso intende l'autore per Istige, il quale è interpetrato tristizia, quello che il misero peccatore, avendo per le sue iniquità perduta l'allegrezza di vita eterna, abbia acquistato, che è tristizia perpetua; perciocchè come l'uom si vede perdere, dove estimava o dove gli bisognava di guadagnare, incontanente s'attrista: ma perciocchè la tristizia non è termine finale della miseria del dannato, seguita il terzo fiume chiamato Flegetonte, il quale è interpetrato ardente; volendo per questo ardore darne l'autore ad intendere, che poichè il peccatore è divenuto nella tristizia della sua perdizione, incontanente diviene nell'ardore della gravità de' supplicii, i quali con tanta angoscia il cuocono, e cruciano e faticano, che esso incontanente diviene nel quarto fiume, cioè nel Cocito, il quale è interpetrato pianto; perciocchè trafiggendo l'ardore delle pene eternali alcuno, esso incontanente comincia a piagnere, e a dolersi e a rammaricarsi: e questo pianto non è a tempo, anzi siccome lo stagno mai non si muove, così questo pianto infernale mai non si muove, siccome quello che dee in perpetuo perseverare; e così dal cominciamento del mondo, insino a questo dì, dalle malvage operazion degli uomini si cominciarono questi quattro miseri accidenti, i quali in forma di quattro fiumi descrive, per i quali l'abbondanza delle miserie delle pene infernali, e de' ricevitori di quelle, sono non solamente perseverate, ma aumentate, e continuamente s'aumentano, e stanno e staranno infino a tanto che la presente vita persevererà.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Ora cen porta l' un de' duri margini ec.

Continuasi l'autore al precedente canto, in quanto nella fine d' esso mostra, che gli argini di quel ruscelletto, il quale per la rena arsiccia correa, fanno via a chi vuole giù discendere, non essendo di quegli i quali sono a quella pena dannati, e nel principio di questo dimostra come su per l'uno delli detti argini con Virgilio andava. E dividesi questo canto in due parti: nella prima descrive l' autore la qualità del luogo, e massimamente degli argini sopra i quali andava, la qualità di quegli dando con alcuna dimostrazione d'esempli ad intendere: nella seconda dimostra, come da una schiera d' anime dannate in quel luogo guatato fosse, e riconosciuto da ser Brunetto Latino, e come con lui della sua fortuna futura lungamente parlasse: e comincia questa seconda quivi: *Già eravam dalla selva*. Dice adunque primieramente,

Ora cen porta l' un de' duri margini ;

e in quanto dice, *cen porta*, parla impropriamente, perciocchè il portare appartiene alle cose mobili, come sono i cavalli, gli uomini, e le navi, e le carra e simili cose, e non alle cose che non si muovono, che son di quelle quei margini, e perciò si dee intendere, che essi sè medesimi portando andavano su per l' uno de' detti margini : e dice *l' uno*, perciocchè nel precedente canto ha mostrato quegli essere due, e similmente dice *duri*, perchè questo an-

cora ha davanti mostrato, che ambo le pendici, cioè gli argini o margini del predetto fiumicello, erano divenuti di pietra: e a rimuover un dubbio, il quale alcun potrebbe muovere dicendo, come andavan costoro sotto lo incendio delle fiamme, le quali continuamente in quel luogo cadevano, segue, e dice, *E 'l fummo del ruscel*, cioè che surgea del ruscello, come veggiamo di molti fiumi e altre acque fare, *di sovra aduggia*, cioè ricoprendo fa uggia, la quale, come nel precedente canto ha detto, ammorta le dette fiamme che sopra esso cadessero,

Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini, infra i quali s' inchiude. E sono questi argini grotte fatte per forza alle rive de' fiumi, acciocchè crescendo essi, l' acqua non allaghi i campi vicini: e acciocchè egli dea più piena notizia di questi argini, per due esempli dimostra la lor qualità, primieramente dicendo,

Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia, due terre di Fiandra poste sopra il mare Oceano, il quale è tra Fiandra e l'isola d'Inghilterra, *Temendo 'l fiotto*, del mare, *che 'nver lor s' avventa*, sospinto dall' impeto del moto naturale del mare Oceano, *Fanno lo schermo*, cioè il riparo, il quale è, gli argini altissimi e forti, *perchè 'l mar si fuggia*, cioè poichè percosso ha ne' detti margini, senza più venire avanti, si ritragga indietro: è qui da sapere che il mare Oceano, essendone, secondochè alcuni vogliono, cagione il moto della luna, sempre infra ventiquattro ore, le quali sono un dì naturale, si muove due volte di levante in ver ponente, e altret-

tante si torna di ponente in ver levante: e quando di ver levante viene in ver ponente, viene con tanto impeto, che esso giugnendo alle marine a lui contermine, si sospigne avanti infra terra in alcuni luoghi per molto spazio, e così poi ritraendosi, lascia quelle terre espedite, le quali aveva occupate: e questo suo movimento entra con tanta forza nel mare Mediterraneo, che in assai luoghi, e massimamente nella città di Vinegia si pare: e chiamano i navicanti questo movimento il fiotto; e questo è quello del quale l'autore intende qui, e contro al quale dice che i Fiamminghi fanno riparo. Appresso dimostra l'autore, per lo secondo esemplo, la qualità degli argini del detto fiumicello dicendo,

E quale i Padovan lungo la Brenta,

Padova è una città molto antica, la quale Tito Livio, il quale fu cittadino di quella, e Virgilio e altri molti dicono, che dopo la distruzione di Troia, fu composta da Antenore troiano, il quale partitosi da Troia, con certi popoli chiamati Eneti stati di Paflagonia, quivi dopo lunga navigazione pervenne: e cacciati della contrada gli antichi abitanti, i quali si chiamavano Euganei, compose la detta città, e fu il suo nome Patavo: e oltre a questo occupò una gran provincia, siccome da Padova infino a Bergamo, e d'altra parte da Padova infino al Friuli, e quella da' suoi Eneti, aggiunta una lettera al nome loro, chiamò Venezia. Allato a questa città corre un fiume il quale si chiama Brenta, e nasce nelle montagne di Chiarentana, la quale è una regione posta nell'Alpi, che dividono Italia dalla Magna, la qual

contrada è freddissima, e caggionvi grandissime nevi, le quali non si risolvono, infino a tanto che l' aere non riscalda del mese di maggio, o all' uscita d' aprile; e allora risolvendosi, cascano l' acque di quelle nella Brenta, e fannola maravigliosamente crescere; e se racchiusa non fosse, come discende al piano, infra alti e fortissimi argini, i quali quelli della contrada fanno, essa allagherebbe tutta la contrada, e guasterebbe le strade, le biade e il bestiame, del quale v' ha grandissima quantità; e perciò dice l' autore, che i Padovani, cioè quegli del distretto di Padova, fanno simiglianti schermi che i Fiamminghi, cioè argini,

Per difender lor ville e lor castelli,

cioè i campi e' lavorii delle villate e delle castella, le quali per lo piano di Padova sono; e questo fanno, *Anzichè Chiarentana*, cioè la neve la quale è in Chiarentana, *il caldo senta*, della state, la quale s' appropinqua: e questi due esempli posti, dice che, *A tale immagine*, cioè similitudine, *eran fatti quelli*, i quali lungo questo fiumicello erano, *Tutto*, cioè posto *che nè sì alti nè sì grossi*, come quegli che fanno i Fiamminghi e' Padovani,

Qual che si fosse, lo maestro felli,

cioè gli fece.

Già eravám dalla selva rimossi,

cioè dal bosco, del quale di sopra ha detto nel canto XIII. *Tanto, ch' io non avrei visto*, cioè veduto, *dov' era*,

Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi,

a riguardarne: e ciò fu, *Quando incontrammo d' ani-*

me, dannate, *una schiera*, cioè molte, *Che venian lungo l' argine*, sopra il quale andavamo, *e ciascuna*, di quelle,

Ci riguardava come suol da sera,

cioè nel crepuscolo, che non è dì e non è notte, *Guardar l' un*, cioè alcuno, *l' altro*, cioè alcuno altro, *sotto nuova luna*, cioè essendo la luna nuova, la quale perciocchè poca luce puote ancora avere o darne, non ne fa tanta dimostrazione, quanto alla vera conoscenza delle cose bisognerebbe; *E sì*, cioè e così, *ver noi aguzzavan le ciglia*,

Come vecchio sartor fa nella cruna,

dell' ago quando il vuole infilare. Questo avviene per difetto degli spiriti visivi, i quali o da grossezza, o da altra cagione impediti, quando non possono ben comprendere le cose opposite, ne stringono ad aguzzar le ciglia; e perciocchè in quello aguzzar le ciglia ristrignamo in minor luogo la virtù visiva, e così ristretta diviene più acuta e più forte al suo uficio, così dunque dice facevan quelle anime per lo luogo nel quale era poca luce. *Così*, come di sopra è dimostrato, *adocchiato*, cioè riguardato, *da cotal famiglia*, quale era quella che quivi passava, *Fui conosciuto da un*, di loro, *che mi prese Per lo lembo*, del vestimento; è il lembo la estrema parte del vestimento dalla parte inferiore, *e gridò*, questo cotal che mi prese, dicendo, *qual maraviglia?* supple, è questa che io ti veggio qui:

Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,

prendendomi, *Gli occhi ficcai*, cioè fiso mirai, *per lo cotto aspetto*, cioè abbruciato dall' incendio il

quale continuamente cadea, *Sì*, gli occhi ficcai, *che 'l viso abbruciato*, e però alquanto trasformato, *non difese*, cioè non tolse, *La conoscenza sua*, cioè di lui, *al mio intelletto; E*, perciò, *chinando la mano alla sua faccia*,

Risposi: siete voi qui, ser Brunetto?

quasi parlando *admirative*. *E quegli*, supple, pregò dicendo, *o figliuol mio, non ti dispiaccia*, non ti sia grave,

Ser Brunetto Latino un poco teco,

cioè d' avere me alquanto teco. Questo ser Brunetto Latino fu Fiorentino, e fu assai valente uomo in alcune delle liberali arti e in filosofia, ma la sua principal facultà fu notaria, nella quale fu eccellente molto: e fece di sè e di questa sua facultà sì grande stima, che avendo in un contratto fatto per lui errato, e per quello essendo stato accusato di falsità, volle avanti esser condannato per falsario, che egli volesse confessare d' avere errato; e poi per isdegno partitosi di Firenze, e quivi lasciato in memoria di sè un libro da lui composto, chiamato il Tesoretto, se n' andò a Parigi, e quivi dimorò lungo tempo, e composevi un libro, il quale è in volgar francesco, nel quale esso tratta di molte materie spettanti alle liberali arti, e alla filosofia morale e naturale, e alla metafisica, il quale egli chiamò il Tesoro; e ultimamente credo si morisse a Parigi: e perciocchè mostra l' autore il conosce per peccatore contro a natura, in questa parte il descrive, dove gli altri pone che contro a natura bestialmente adoperarono: seguita adunque il prego suo, il quale ancora nelle

parole superiori non era compiuto, e dice, *Ritorna indietro*, eragli per avventura alquanto innanzi l'autore, e perciò il prega che ritorni, *e lascia andar la traccia*, di queste anime, le quali tutte ti riguardano, le quali forse l'autore con più studioso passo seguitava per conoscerne alcuna, e per domandare degli altri che a quella pena eran dannati.

Io dissi lui: quanto posso ven preco,
che noi siamo alquanto insieme:

E se volete che con voi m' asseggia,
cioè ristea, *Farol se piace a costui*, cioè a Virgilio; *che vo seco*, come con mia guida e maestro. *O figliuol, disse*, ser Brunetto, *qual di questa greggia*, cioè di questa brigata,

S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi, quando, supple, avviene che, *il fuoco il feggia*, cioè il ferisca.

Però va' oltre: io ti verrò a' panni,
cioè appresso, *E poi*, che io avrò alquanto ragionato teco, *raggiugnerò la mia masnada*, cioè questa brigata, con la quale al presente sono, e

Che va piangendo i suoi eterni danni,
cioè il suo perpetuo tormento.

Io non osava scender della strada,
cioè dell' argine, *Per andar par di lui*; e la ragione era, perchè egli si sarebbe cotto, se al pari di lui fosse disceso; *ma 'l capo chino Tenea*, verso di luï, *com'*, il tiene, *uom che reverente vada*, appresso ad alcuno venerabile uomo.

El cominciò: qual fortuna, o destino,
vogliono alcuni che destino sia alcuna cosa previsa o

inevitabile, *Anzi l' ultimo dì*, cioè anzi la morte, *quaggiù ti mena?* in inferno tra noi,

E chi è questi che mostra 'l cammino?

Alla qual domanda l' autor risponde,

Lassù di sopra in la vita serena,

cioè nel mondo, il quale è chiaro, per rispetto a questo luogo,

Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,

di questa valle è assai detto davanti nel primo canto del presente libro, e perciò qui non bisogna di replicare: e qui notantemente dice mi smarri', non dice mi perde', per darne a sentire che le cose perdute non si ritrovan mai, ma le smarrite sì, quantunque simili sieno alle perdute, tanto quanto a ritrovar si penano; e così coloro i quali hanno perduta la diritta via, per malizia o per dannazion perpetua, mai più in quella non rientrano: coloro che l' hanno smarrita per i peccati commessi, avendo spazio di potersi pentere e ravvedere, la posson ritrovare e rientrare in quella, e procedere avanti al desiderato termine: e perciocchè di questi cotali era l' autore, che non era perduto, ma smarrito nella selva come di sopra è detto, dice mi smarri' in una valle, e dice che vi si smarrì,

Avanti che l' età mia fosse piena.

Mostrato è stato nel primo canto di questo libro, gli anni degli uomini stendersi infino al settantesimo, e che infino al trentesimo quinto continuamente, o alla statura dell'uomo, o alle forze corporali s'aggiugne, e perciò in quello tempo si dice essere l' età dell' uomo piena: dice adunque l' autore, che esso avantichè

egli a questa età pervenisse, si smarrì in quella valle: il che assai ben si comprende nel predetto canto, perciocchè ivi mostra, che essendo alla età piena pervenuto, si ravvedesse d' avere smarrita la via diritta, e ritornasse in quella.

Pur iermattina le volsi le spalle,

partendomi d' essa: e qui dimostra esser già stato un dì naturale in questo suo pellegrinaggio: *Questi*, del quale voi mi domandate chi egli è, *m' apparve*, *ritornando*, io, *in quella*, valle, siccome uomo spaventato dalle tre bestie che davanti mi s' erano parate; *E riducemi a ca*, cioè a casa; e ottimamente dice, e riducemi a casa, per farne vedere qual sia la nostra casa, la quale è quella donde noi siamo cittadini, e noi siamo tutti cittadini del cielo; perciocchè in quello l' anime nostre, per le quali noi siamo uomini, come altra volta è stato detto, furon create in cielo, e però mentre in questa vita stiamo, ci siamo siccome pellegrini e forestieri: e Virgilio, cioè la ragione, è quella la quale, quando noi seguiamo i suoi consigli, che ne rimena, mostrandoci il cammino della verità, alla nostra original casa, *per questo calle*, cioè per questa via, la quale, come più volte è stato mostrato, è quella che ne fa i nostri errori conoscere, e conduceci alla chiarezza della verità.

Ed egli a me: se tu segui tua stella,

tocca in queste parole l' autore l' opinione degli astrologhi, i quali sogliono talvolta nella natività d'alcuni fare certe loro elevazioni, e per quelle vedere qual sia la disposizione del cielo in quel punto che colui nasce, per cui fanno la elevazione; e tra l'altre

cose che essi fanno, e più puntualmente riguardano, è l' ascendente, cioè il grado, il quale nella natività predetta sale sopra l' orizzonte orientale della regione; e avuto questo grado, considerano qual de'sette pianeti è più potente in esso; e quello che trovano essere di più potenza in quello, quel dicono essere signore dell'ascendente e significatore della natività: e secondo la natura di quel pianeto, e la disposizion buona e malvagia, la quale allora ha nel cielo per congiunzioni, o per aspetti, o per luogo, giudicano della vita futura di colui, per cui la elevazione è stata fatta: e però vuol qui l'autore mostrare, che la sua stella, cioè il pianeto il quale fu significatore della sua natività, fosse tale e sì disposta, che essa avesse a significar di lui mirabili e gloriose cose, siccome eccellenza di scienza e di fama, e benivolenza di signori e altre simili: e però seguita ser Brunetto, e dice, se tu seguiti gli effetti della tua stella, cioè quello adoperando che quella mostra che tu dei adoperare, senza storti da ciò per caso che t' avvegna, tu,

Non puoi fallire al glorïoso porto,

cioè di pervenire in gloriosa fama: il che assai bene gli è avvenuto, perciocchè non solamente nella nostra città, ma per gran parte del mondo, e nel cospetto di molti eccellenti uomini e grandissimi principi, per questo suo libro egli è in maravigliosa grazia, e in fama quasi inestinguibile, e questo dice ser Brunetto dovergli avvenire,

Se ben m' accorsi nella vita bella,

cioè nella presente. E puossi per queste parole comprendere, ser Brunetto voler dimostrare che esso fos-

se astrologo, e per quell' arte comprendesse ne'corpi superiori ciò che egli al presente gli dice: o potrebbesi dire, ser Brunetto siccome uomo accorto, aver compreso in questa vita gli costumi e gli studii dell' autore esser tali, che di lui si dovesse quello sperare che esso gli dice; perciocchè quando un valente uomo vede un giovane continuar le scuole, perseverar negli studii, usare con gli uomini scienziati, assai leggiermente puote estimare, lui dover divenire eccellente in iscienza: ma che questo gli venga dalle stelle, quantunque Iddio abbia lor data assai di potenza, nol credo, anzi credo venga da grazia di Dio, il quale esso di sua propria liberalità concede a coloro, i quali faticando e studiando se ne fanno degni. *E s' io non fossi sì per tempo*, cioè così tosto, *morto*, cioè di quella vita passato a questa,

Veggendo il cielo a te così benigno,

intorno alle cose pertinenti alla scienza e alla fama, alla quale per la scienza si perviene,

Dato t' avrei all' opera conforto,

sollecitandoti, e dimostrandoti di quelle cose le quali tu ancora per te non potevi cognoscere. E poichè ser Brunetto gli ha detto questo, acciocchè il conforti al ben perseverare nel bene adoperare, ed egli si deduce a dimostrargli quello che la fortuna gli apparecchia, cioè il suo esilio; e acciocchè esso con minor noia ascolti quello che dir gli dee, gli premette la cagione, mostrando quella essere tale, che la ingiuria della fortuna la quale gli s' apparecchia, non gli avverrà per suo difetto come a molti avviene, ma per difetto di coloro i quali gliele faranno, e dice,

Ma quello 'ngrato popolo, e maligno,
il quale è oggi divenuto fiorentino; e chiamalo ingrato, per certe operazioni precedenti da esso fatte verso coloro i quali l'avevano servito e onorato, e quasi trattolo di servitudine e di miseria; e perciocchè il popolo, secondo il romano costume, è universalmente tutta la cittadinanza di qualunque città, acciocchè di tutti i Fiorentini non s' intenda essere questa infamia d' ingratitudine, distingue dicendo, sè dire di quel popolo maligno,

Che discese di Fiesole ab antico,
Fiesole, secondochè alcuni vogliono, è antichissima città, e quella dicono essere stata edificata da non so quale Atalante, de' discendenti di Jafet, figliuolo di Noè, prima che altra città d' Europa, la qual cosa creder non posso che vera sia; nondimeno chi che si fosse l' edificatore, o quando, ella fu secondo città mediterranea assai notabile: e secondochè questi medesimi dicono, avendo seguita la parte di Catelina, quando congiurò contro alla salute pubblica di Roma, fu per i Romani disfatta, e parte de' suoi cittadini ne vennero ad abitare in Firenze, la quale per i Romani in quelli medesimi tempi si fece, e fu abitata di Romani: e così fu abitata primieramente di questi due popoli, cioè di Romani e di Fiesolani. Poi vogliono che in processo di tempo Firenze fosse disfatta da Attila flagello, e la detta città di Fiesole reedificata, e così quelli Fiesolani che in Firenze abitavano, essersi tornati ad abitare nell' antica loro città: poi susseguentemente essendo imperador Carlo Magno, affermano Firenze essere stata contro al piacere dei

Fiesolani reedificata, e abitata di Romani e di quelle reliquie che per la contrada si trovarono de' discendenti di coloro i quali quando da Attila fu disfatta, l' abitavano. Appresso dicono essere state lunghe guerre e dannose tra' Fiesolani e' Fiorentini, le quali all' una parte e all' altra rincrescendo, vennero a lunghissime tregue, e come finivano le rinnovavano, e sicuramente usavano l' uno nella città dell' altro: sotto la qual sicurtà i Fiorentini, non guardandosi di ciò i Fiesolani, occuparono e presono Fiesole, fuori che la rocca: e patteggiatisi i Fiesolani con loro di dovere abitare in Firenze, e di due popoli divenire uno, fu Fiesole disfatta al tempo del primo Arrigo imperadore; e i Fiesolani tornati in Firenze, di due segni comuni fecero uno, il quale ancora in Firenze si tiene in un gran gonfalone bianco e vermiglio; e insieme raccomunarono gli ufici pubblici, e con parentadi e con usanze quanto poterono insieme s' unirono: nondimeno mostra qui l' autore, quella acerbezza antica e inimichevole animo essere sempre perseverata di discendente in discendente de' Fiesolani, e ancora stare; e per questo dice, che quel popolo Fiesolano, che in Firenze venne ad abitare,

E tiene ancor del monte e del macigno,

del monte, in quanto rustico e salvatico, e del macigno, in quanto duro e non pieghevole ad alcuno liberale e civil costume, e dice, questo cotal popolo disceso di Fiesole,

Ti si farà, per tuo ben far, nemico:

siccome quello il quale è in odio alla virtù e l' operazioni degne di laude; e di questo fartisi nemico se-

guirà, che tu sarai cacciato di Firenze: *Ed è ragion*, che tu da lor sia cacciato, per ciò, *che tra li lazzi sorbi*, *Si disconvien*, cioè non è convenevole, *fruttare*, cioè fruttificare, *al dolce fico:* vuol sotto questa metafora l' autore intendere, non esser convenevole, che tra uomini rozzi, duri, ingrati e di malvagia condizione, abiti e viva un uom valoroso, di gentile animo e di grande eccellenza. Poi segue,

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,

cioè ciechi; della qual fama si dice esser cagione questo, che andando i Pisani al conquisto dell' isola di Maiolica, la quale tenevano i saracini, e a ciò andando con grandissimo navilio, e per questo lasciando la lor città quasi vota d' abitanti, non parendo loro ben fatto, pensarono di lasciare la guardia di quella al comun di Firenze, del quale essi erano a que' tempi amicissimi: e di ciò richiestolo, e ottenuto quello che desideravano, promisono dove vittoriosi tornassero, di partire col detto comune la preda che dell' acquisto recassono: e avendo i Fiorentini con grandissima onestà servata la città, e i Pisani tornando vincitori, ne recarono due colonne di porfido vermiglio bellissimo, e porti di tempio, o della città che fossero, di legno, ma nobilissimamente lavorate: e di queste fecero due parti, che posero dall' una parte le porti, e dall' altra le due colonne coperte di scarlatto, e diedero le prese a' Fiorentini, i quali senza troppo avanti guardare, presono le colonne: le quali venutene in Firenze, e spogliate di quella veste scarlatta, si trovarono essere rotte, come oggi le veggiamo davanti alla porta di san Giovanni.

Or voglion dire alcuni, che i Pisani essendo certi che i Fiorentini prenderebbono le colonne, acciocchè essi non avesser netto così fatto guiderdone, quelle abbronzarono, e in quello abbronzare, quelle esser così scoppiate, e acciocchè i Fiorentini di ciò non s'accorgessero, le vestirono di scarlatto: e perciò per questo poco accorgimento de' Fiorentini essere loro stato allora imposto questo soprannome, cioè ciechi, il quale mai poi non ci cadde: ma quanto è a me, non va all' animo questa essere stata la cagione, nè quale altra si sia potuta essere non so: seguono appresso troppo più disonesti cognomi, e volesse Iddio che non si verificassero ne' nostri costumi, più che si verifichi il sopraddetto: dice adunque,

Gente avara, invidiosa e superba:

i Fiorentini essere avarissimi appare ne' lor processi: e se ad altro non apparisse, appare al male osservare delle nostre leggi, le quali ancorachè con difficultà alcuna se ne ottenga, guardando ciascuno che il suo consentimento ha a prestare a confermazione di quella, non al comun bene, ma alla sua particularità, se pure si ferma, adoperando la innata cupidità della quale tutti siam fieramente maculati, per i compo-nitori medesimi di quella con astuzie diaboliche si trova via e modo, che il suo valore diventa vano e frivolo, salvo se in alcuni men possenti non si stendesse: appresso ne' pubblici ofici si fa prima la ragion del guadagno che seguir ne dee a chi il prende, che della onorevole e leale esecuzion di quello: lascio stare le rivenderie, le baratterie, le simonie, e l' altre disonestà moventi da quella: e perchè troppo

sarebbe lungo il ragionamento dell' usure, delle falsità, de' tradimenti e di simili cose, mi piace lasciare stare. Sono oltre a ciò i Fiorentini oltre ad ogni altra nazione invidiosi, il che si comprende ne' nostri aspetti turbati, cambiati e dispettosi, come o veggiamo o udiamo che alcuno abbia alcun bene: e per contrario nella dissoluta letizia e festa la qual facciamo sentendo alcuno aver avuta la mala ventura, o essere per averla: parsi ne' nostri ragionamenti, ne' quali noi biasimiamo, danniamo e vituperiamo i costumi e l' opere laudevoli di qualunque uomo buono, raccontiamo i vituperii, e le vergogne e' danni di ciascheduno: parsi nelle operazioni, nelle quali noi siamo troppo più che nelle parole nocevoli: che più? superbissimi uomini siamo: in ogni cosa ci pare di dovere esser degni, e di dovere avanti ad ogni altro essere preposti, facendo di noi maravigliose stime, non credendo che alcuno altro vaglia, sappia o possa, se non noi. Andiamo con la testa levata, nel parlare altieri, e presuntuosi nelle imprese, e tanto di noi medesimi ingannati, che sofferir non possiamo nè pari nè compagnone: teneri più che 'l vetro, per ogni piccola cosa ci turbiamo e divegnam furiosi; e in tanta insania divegnamo, che noi ardiamo di preporre le nostre forze a Dio, di bestemmiarlo e d' avvilirlo; de' quali vizii, esso permettendolo, non che da lui, ma bene spesso da molto men possente che non siam noi, ci troviamo sgannati: poi segue ser Brunetto ammaestrandolo, e dice,

Da' lor costumi fa' che tu ti forbi,

cioè ti servi immaculato. *La tua fortuna*, cioè il celeste corso, *tanto ben ti serba*, in laudevole fama, in sufficienza, in amicizie di grandi uomini, *Che l' una parte e l' altra*, cioè i Fiesolani e i Fiorentini, *avranno fame Di te*, cioè desiderio, poichè cacciato t' avranno: *ma lungi fia dal becco l'erba*, cioè l' effetto dal desiderio, perciocchè essi non ti riavranno mai. *Faccian le bestie fiesolane*, cioè gli stolti uomini fiesolani, *strame Di lor medesme*, cioè rodan sè medesimi con i lor malvagi pensieri, e con le lor malvage operazioni, *e non tocchin la pianta*, per roderla,

S' alcuna surge ancor nel lor letame,

cioè nel luogo della loro abitazione, la quale somiglia al letame, perciocchè di sopra l' ha chiamate bestie, *In cui riviva*, cioè per buone operazioni risurga, *la sementa santa*,

Di que' Roman che vi rimaser quando
Fu fatto il nidio di malizia tanta.

Volendo qui mostrare i Romani, i quali vennero ad abitar Firenze, essere stati quali furon quegli antichi, per le cui giuste e laudevoli opere s' ampliò e magnificò il romano imperio: ma in ciò non sono io con l'autore d' una medesima opinione, perciocchè infino a' tempi de'primi imperadori era Roma ripiena della feccia di tutto il mondo, ed era dagl'imperadori preposta a' nobili uomini antichi, già divenuti cattivi: e chiama qui Fiorenza il nido di malizia tanta, e questo non indecentemente, avendo riguardo a' vizii de'quali ne mostra esser maculati.

Se fosse tutto pieno il mio dimando,
Rispos' io lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura, la quale per eterna legge ciò che nasce fa morire, *posto in bando*, cioè di quella vita cacciato, anzi sareste ancora vivo; e quinci gli dice la cagione perchè esso questo dimanderebbe, per ciò, *Che in la mente mi è fitta*, cioè con fermezza posta, *ed or m' accora*, cioè mi va al cuore,
La cara buona imagine paterna
Di voi, verso di me, *quando nel mondo*, vivendo voi, *ad ora ad ora*,
Mi mostravate come l' uom s' eterna,
per lo bene e valorosamente adoperare; e così mostra l' autore che da questo ser Brunetto udisse filosofia, gli ammaestramenti della quale, siccome santi e buoni, insegnano altrui divenire eterno, e per fama e per gloria: *E quanto io l' abbo in grado*, quello che già mi dimostraste, *mentr' io vivo*,
Convien che nella mia lingua si scerna,
perciocchè sempre vi loderò, sempre vi commenderò. *Ciò, che narrate di mio corso*, cioè della mia futura fortuna, *scrivo*, nella mia memoria,
E serbolo a chiosar con altro testo,
cioè a dichiarare, con quelle cose insieme le quali gli avea predette Ciacco e messer Farinata, *A donna*, cioè a Beatrice, *che 'l saprà, s' a lei arrivo*, chiosare e dichiarare, e l' altre cose e quelle che dette m' avete.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Purchè mia coscïenza non mi garra,

cioè non mi riprenda, se per avventura alcuna ingiuria più pazientemente che 'l convenevole sostenessi, *Ch' alla fortuna*, cioè a' casi sopravvegnenti, *come vuol, son presto*, a ricevere e a sostenere.

Non è nuova agli orecchi miei tale arra,
cioè tale annunzio, quale è quello il quale mi fate, perciocchè da Ciacco e da messer Farinata m' è stato predetto:

Però giri fortuna la sua ruota,
cioè faccia il suo uficio di permutare gli onori e gli stati,

Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Queste parole dice per quello che ser Brunetto gli ha detto de' Fiesolani, che contro a lui deono adoperare, i quali qui descrive in persona di villani, cioè d' uomini non cittadini ma di villa; e in quanto dice, la sua marra, intende che essi Fiesolani, come piace loro il lor malvagio esercizio adoperino, come il villano adopera la marra,

Lo mio maestro allora in su la gota,
cioè in su la parte,

Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;
Poi disse: bene ascolta, cioè non invano ascolta, *chi la nota*, con effetto, la parola la quale tu al presente dicesti cioè, *giri fortuna, come le piace ec.* volendo per questo confortarlo a dover così fare, come esso dice di fare. *Nè per tanto di men*, cioè perchè Virgilio così dicesse, *parlando vommi*,

Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni, co' quali egli poco avanti andava, *più noti*, a lui, *e più sommi*, per fama.

Ed egli a me: saper d' alcuno è buono;
e fagli ser Brunetto questa risposta alla domanda che l' autore fece dicendo, *e più sommi*, quasi voglia ser Brunetto dire, siccome assai bene appare appresso, se io ti volessi dire i più sommi, sarebbe troppo lungo, perciocchè tutti furono uomini di nome e famosi: e detto d' alcuno,
Degli altri fia laudevole tacerci,
volendo forse per questo dire, egli v' ha sì fatti uomini, che lo infamargli di così vituperevole peccato, come questo è, e per lo qual dannati sono, potrebbe esser nocivo; e se non per loro, per coloro i quali di loro son rimasi, comechè egli altra ragione n' assegni perchè sia laudevole il tacersi, dicendo, *Che 'l tempo*, che conceduto m' è a star teco, *saria corto*, piccolo o breve, *a tanto suono*, cioè a così lungo ragionare, come ragionando di costoro si converrebbe fare. E questo detto, prima gli dice in generale chi essi sono, poi discende a nominarne alcuno in particulare, e dice, *In somma,* cioè su brevità, *sappi che tutti fur cherci*,
E letterati grandi e di gran fama,
D' un peccato medesmo, cioè di soddomia, *al mondo lerci*, cioè brutti. Pare adunque per queste parole, i cherici e gli scienziati essere maculati di questo male; il che puote avvenire l' aver più destro, e con minor biasimo del mescolarsi in questa bruttura col sesso mascolino, che col femminino; conciosiacosachè l' usanza de' giovani non paia disdicevole a qualunque onesto uomo, ove quella delle femmine è abominevole molto: e per questo comodo, questi

così fatti uomini, cherici e letterati, più in quel peccato caggiono, che per altro appetito non farebbono.

Priscian sen va con quella turba grama,
cioè dolente: fu Prisciano della città di Cesarea, di Cappadocia, secondochè ad alcun piace, e grandissimo filosofo e sommo grammatico; il quale venuto a dimorare a Roma, ad istanza di Giuliano Apostata compose in grammatica due notabili libri; nell'uno trattò diffusamente e bene delle parti dell'orazione, nell'altro su brevità trattò delle costruzioni. Non lessi mai nè udi' che esso di tal peccato fosse peccatore, ma io estimo abbia qui voluto porre lui, acciocchè per lui s' intendano coloro i quali la sua dottrina insegnano, del qual male la maggior parte si crede che sia maculata; perciocchè il più hanno gli scolari giovani, e per l' età temorosi e ubbidienti, così a' disonesti come agli onesti comandamenti dei lor maestri, e per questo comodo si crede che spesse volte incappino in questa colpa,

E Francesco d' Accorso anco; e vedervi,
tra loro avresti potuto,

S' avessi avuto di tal tigna brama,
cioè desiderio (Messer Francesco fu figliuolo di messer Accorso, amenduni Fiorentini, e amenduni grandissimi e famosi dottori in legge, intantochè messer Accorso chiosò tutto corpo di ragion civile; e furon le sue chiose tanto accette, che elle si posono, e sono e ancora s' usano per chiose ordinarie nel codice e negli altri libri legali: e questo messer Francesco mentre visse sempre lesse ordinariamente in Bologna,

dove si crede che ultimamente morisse), appresso dice, che ancora v' avrebbe potuto vedere,

Colui potei, che dal servo de' servi,

cioè dal papa, il quale sè medesimo nelle sue lettere chiama servo de' servi di Dio: e questo titolo primieramente per vera umiltà si pose san Gregorio primo, essendo papa, conoscendo che a lui e a ciascun che nella sedia di san Piero siede, s' appartiene di ministrare e di servire nelle cose spirituali agli amici e servi di Dio, quantunque menomi: la qual cosa esso sollecitamente facea, predicando loro e aprendo la dottrina evangelica, siccome nelle sue omelie appare, le quali sono le prediche sue, e il nome loro il dimostra, perciocchè omelia non vuole altro dire se non sermone al popolo: come i successor suoi questo facciano, Dio ne sa la verità: ma questo di cui qui l' autor dice, dice che,

Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,

dicesi costui essere stato un messer Andrea de'Mozzi, vescovo di Firenze, il quale e per questa miseria, nella quale forse era disonesto peccatore, e per molte altre sue sciocchezze che di lui si raccontano nel vulgo, fu per opera di messer Tommaso de'Mozzi suo fratello, il quale era onorevole cavaliere, e grande nel cospetto del papa, per levar dinanzi dagli occhi suoi e de' suoi cittadini tanta abominazione, fu permutato dal papa di vescovo di Firenze in vescovo di Vicenza; il che l' autore per due fiumi descrive, cioè per Arno, il quale è fiume come si vede che passa per mezzo la città di Firenze, e per Bacchiglione, il qual fiume corre lungo le mura di Vicenza: e così per

ciascun di questi fiumi intende quella città donde fu trasmutato, e quella nella quale fu trasmutato, *Ove*, cioè in Vicenza, *lasciò*, morendo, perciocchè in essa morì, *li mal protesi nervi*. Era questo vescovo sconciamente gottoso, in quanto che per difetto degli omori corrotti, tutti i nervi della persona gli s' erano rattrappati, come in assai gottosi veggiamo, e nelle mani e ne' piedi, e così per questa parte del corpo, cioè per i nervi, intende tutto il corpo, il quale morendo lasciò in Vicenza. Altri vogliono altramente sentire in questa parte; volendo per quello vocabolo *protesi*, non di tutti i nervi del corpo intendere, ma di quegli solamente i quali appartengono al membro virile; dicendo, che proteso suona innanzi teso, il quale innanzi tendere avviene in quelli nervi del viril membro, che si protendono innanzi quando all' atto libidinoso si viene, e perciò dicono essere dall' autore detti mal protesi, perciocchè contro alle naturali leggi malvagiamente gli protese. *Di più direi: ma 'l venir*, al pari di te, *e 'l sermone Più lungo esser non può*, e soggiugne la cagione, dicendo, *perocch' io veggio, Là*, davanti a sè, *surger nuovo fummo*, forse polverio, *dal sabbione*.

Gente vien, con la quale esser non deggio.

Appare per queste parole alcuna differenza esser tra quegli che contro a natura peccarono, poichè per diverse schiere son tormentati, e non osa l' una schiera esser con l' altra: e senza dubbio differenza ci è, perciocchè non solamente in una maniera, e con una sola spezie d' animali si commette: commettesi adunque questo peccato quando due d' un medesimo sesso a

ciò si convengono siccome due uomini, e similmente quando due femmine; il che sovente avviene, e secondochè alcuni vogliono, esse primieramente peccarono in questo vizio, e da lor poi divenne agli uomini: commettesi ancora quando l'uomo e la femmina, ed eziandio la propria moglie col marito, meno che onestamente, e secondo la ordinaria regola della natura, e ancora delle leggi canoniche, si congiungono insieme: commettesi ancora quando con alcuno animal bruto o l'uomo o la femmina si pone; la qual cosa non solamente a Dio, ma ancora agli scellerati uomini è abominevolissima; e però dobbiam credere, che secondochè in questo più e men gravemente si pecca, così i peccatori dalla divina giustizia essere più e men gravemente puniti, e distintamente; e perciocchè ser Brunetto vide venir gente, o più o men peccato che si fossero di lui, dice che con loro esser non dee; e dovendosi partire dall' autore, ultimamente gli dice,

Sieti raccomandato il mio Tesoro,

cioè il mio libro, il quale io composi in lingua francesca, chiamato Tesoro: e questo vuole gli sia raccomandato in trarlo innanzi, e in commendarlo e onorarlo, estimando quello alla sua fama esser fatto nella presente vita che al suo libro si fa: e in questo possiam comprendere quanta sia la dolcezza della fama, la quale ancorchè in inferno siano dannati i peccatori, nè sperino mai quassù tornare, nè d' inferno uscire, è pure da loro desiderata: e seguita la cagione perchè, dove dice, *Nel quale io vivo ancora;* volendo per questo dire, che dove perduto fosse questo li-

bro, o non avuto a prezzo, niun ricordo sarebbe di lui; e per questo possiam vedere, la fama essere una vita di molti secoli, e quasi dalla presente, nella quale secondo il corpo poco si vive separata; e similmente dalla eterna, nella quale mai non si muore: e questo fa dirittamente contro a molti, i quali scioccamente dicono, che la poesia non è facultà lucrativa; perciocchè in questo dimostrano due loro grandissimi difetti, de' quali l' uno sta nello sciocco opinare, che non sia guadagno altro che quello che empie la borsa de' denari; e l' altro sta nella dimostrazion certissima che fanno, di non sentire che cosa sia la dolcezza della fama; e perciò m' aggrada di rintuzzare alquanto l' opinione asinina di questi cotali. Empiono la borsa o la cassa l' arti meccaniche, le mercatantie, le leggi civili e le canoniche; ma queste semplicemente al guadagno adoperate, non posson prolungare, nè prolungano un dì la vita al guadagnatore, siccome quelle che dietro a sè non lasciano alcuna ricordanza o fama laudevole del guadagnatore. Ricerchinsi l' antiche istorie, ispieghinsi le moderne, scuotansi le memorie degli uomini, e veggasi quello che di colui, il quale ha atteso ad empiere l' arche d' oro e d' argento si trova: trovasi di Mida re di Frigia, con grandissimo suo vituperio: trovasi di Serse re di Persia, con molta sua ignominia: trovasi di Marco Crasso, con perpetuo vituperio del nome suo: e questo basti aver detto dell' antiche: delle più recenti non so che si trovi. Stati sono, per quel che si creda, nella nostra città di gran ricchi uomini, ritrovisi se egli si può, il nome d' al-

cuno che già è cento anni fosse ricco; egli non ci se ne troverà alcuno; e se pure alcun se ne trovasse, o in vergogna di lui si troverà, come degli antichi, o lui per le ricchezze non esser principalmente ricordato: per la qual cosa appare, questi cotali avere acquistata cosa, che insieme col corpo e col nome loro s' è morta, e convertita in fummo, quasi non fosse stata. Ma a vedere resta quello che della poesia si guadagni, la quale essi dicono non essere lucrativa, credendosi con questo vituperarla e farla in perpetuo abominevole. La poesi, la qual solamente a' nobili ingegni sè stessa concede, poichè con vigilante studio è appresa, non dirizza l' appetito ad alcuna ricchezza, anzi quelle siccome pericoloso e disonesto peso fugge e rifiuta; e prestando diligente opera alle celestiali invenzioni e esquisite composizioni, in quelle con ogni sua potenza, che l' ha grandissima, si sforza di fare eterno il nome del suo divoto componitore: e se eterno far nol puote, gli dà almeno per premio della sua fatica quella vita della qual di sopra dicemmo, lunga per molti secoli, rendendolo celebre e splendido appo i valorosi uomini, siccome noi possiamo manifestissimamente vedere, e negli antichi e ancor ne' moderni: e son passati oltre a 2600 anni, che Museo, Lino e Orfeo vissero famosi poeti: e quantunque la lunghezza del tempo e la negligenza degli uomini abbiano le loro composizioni lasciate perire, non hanno potuto per tutto ciò i loro nomi occultare e fare incogniti, anzi in quella gloriosa chiarezza perseverano, che essi mentre corporalmente vivean faceano. Omero, poveri ssimo

uomo e di nazione umilissima, fu da questa in tanta sublimità elevato, ed è sempre poi stato, che le più notabili città di Grecia ebbero della sua origine quistione: i re, gl' imperadori, e' sommi principi mondani hanno sempre il suo nome quasi quello d' una deità onorato, e infino a' nostri dì persevera, con non piccola ammirazione di chi vede e legge i suoi volumi, la gloria della sua fama. Io lascerò stare i fulgidi nomi d' Euripide, d' Eschilo, di Simonide, di Sofocle e degli altri che fecero nelle loro invenzioni tutta Grecia maravigliare, e ancor fanno; e similmente Ennio Brundisino, Plauto Sarsinate, Nevio, Terenzio, Orazio Flacco, e gli altri latini poeti, i quali ancora nelle nostre memorie con laudevole ricordazion vivono, per non dire del divin poeta Virgilio, il cui ingegno fu di tanta eccellenza, che essendo egli figliuolo d' un lutifigolo, con pari consentimento di tutto il senato di Roma, il quale allora alle cose mondane soprastava, fu di quella medesima laurea onorato, che Ottaviano Cesare di tutto il mondo imperadore: e di tanta eccellenza furono e sono le opere da lui scritte, che non solamente ad ammirazion di sè, e in favore della sua fama, i principi del suo secolo trassero, ma esse hanno con seco insieme infino ne' dì nostri fatta non solamente venerabile Mantova sua patria, ma un piccol campicello, il quale i Mantovani affermano che fu suo, e una villetta chiamata Piectola, nella quale dicon che nacque, fatta degna di tanta reverenza, che pochi intendenti uomini sono che a Mantova vadano, che quella quasi un santuario non visitino e onorino.

E acciocchè io a' nostri tempi divenga, non ha il nostro carissimo cittadino e venerabile uomo, e mio maestro e padre, messer Francesco Petrarca, con la dottrina poetica riempiuta ogni parte, dove la lettera latina è conosciuta, della sua maravigliosa e splendida fama, e messo il nome suo nelle bocche, non dico de' principi cristiani, i quali de' più sono oggi idioti, ma de' sommi pontefici, de' gran maestri, e di qualunque altro eccellente uomo in iscienza? Non il presente nostro autore, la luce del cui valore è per alquanto tempo stata nascosa sotto la caligine del volgar materno, è cominciato da grandissimi letterati ad essere desiderato e ad aver caro? E quanti secoli crediam noi che l' opere di costoro serbin loro nel futuro? Io spero che allora perirà il nome loro, quando tutte l' altre cose mortali periranno. Che dunque diranno questi nostri, che solamente alloccano il denaio? Diranno che la poesia non sia lucrativa, la quale dà per guadagno cotanti secoli a coloro che a lei con sincero ingegno s' accostano; o diranno che pur l' arti meccaniche sien quelle delle quali si guadagna? Vergogninsi questi cotali di por la bocca alle cose celestiali da lor non conosciute, e intorno a quelle s' avvolghino, le quali appena dalla bassezza del loro ingegno son da loro conosciute; e negli orecchi ricevano un verso del nostro venerabil messer Francesco Petrarca:

Artem quisque suam doceat, sus nulla Minervam.

Ora come io ho detto de' poeti, così intendo di qualunque altro componitore di qualunque altra scienza o facultà, perciocchè ciascuno meritamente nelle

sue opere vive: e questa è quella vita nella quale ser Brunetto Latino dice che ancora vive, cioè nella composizione del suo Tesoro, avendo per morte quella vita nella quale vive lo spirito suo: poi segue, *e più non cheggio:* quasi dica, questo mi sarà assai. *Poi si rivolse*, detto questo, *e parve di coloro,*

Che corrono a Verona 'l drappo verde

Per la campagna; secondochè io ho inteso, i Veronesi per antica usanza fanno in una lor festa correre ad uomini ignudi un drappo verde, al qual corso, per tema di vergogna, non si mette alcuno se velocissimo corridore non si tiene; e perciocchè partendosi ser Brunetto dall' autore, velocissimamente correa, l' assomiglia l' autore a questi cotali che quel drappo verde corrono: e acciocchè ancora più veloce il dimostri, dice, *e parve di costoro*, cioè di quegli che corrono, *Quegli Che vince*, essendo davanti a tutti gli altri, *e non colui che perde*, rimanendo addietro.

L' allegoria del presente canto, cioè come la pena, scritta per l' autore, che a questi che peccarono contra natura è data, si conformi con la colpa commessa, si dimostrerà nel XVII canto, dove si dirà di tutta questa spezie de' violenti.

CAPITOLO SEDICESIMO

Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo ec.

Continuasi il presente canto al superiore, in questa guisa: noi dobbiamo intendere, che partito ser Brunetto, l' autore e Virgilio incontanente con più veloce passo cominciarono a continuare il lor cammino; il quale continuando, mostra l' autore nel principio del presente canto, loro esser pervenuti in quella parte, dove il fiumicello, su per l' argine del quale andavano, cadeva nell' ottavo cerchio dell' inferno; e quindi seguita descrivendo quello che in quella parte dove pervennero vedesse. E dividesi il presente canto in nove parti: nella prima per alcun segno dimostra il luogo dove venissero: nella seconda dice, come tre ombre di lontano correndo verso loro gli chiamavano: nella terza dice, come Virgilio gl' impone, che aspetti tre ombre le quali il venivan chiamando: nella quarta scrive chi questi tre fossero: nella quinta dimostra quello che esso alle tre ombre dicesse: nella sesta dimostra una domanda fatta da loro, e la sua risposta: nella settima pone un prego fattogli da loro, e la lor partita: nella ottava, come più avanti procedendo trovarono la caduta di quel fiumicello: nella nona pone, come per opera di Virgilio la fraude venisse alla riva, alla quale essi erano

pervenuti: e comincia la seconda quivi: *Quando tre ombre:* la terza quivi: *Alle lor grida:* la quarta quivi: *Ricominciar, come noi:* la quinta quivi: *S'io fossi:* la sesta quivi: *Se lungamente:* la settima quivi: *Se l' altre volte:* la ottava quivi: *Io lo seguiva:* la nona quivi: *Io aveva una*. Comincia adunque così, *Già era in loco*, al quale pervenuti eravamo, *ove s' udia il rimbombo Dell' acqua*, cioè di quel fiumicello del quale ha detto di sopra: e chiamiam noi rimbombo quel suono il quale rendono le valli d'alcun suono che in esse si faccia: e questo rimbombo, perchè l' acqua di quel fiumicello, *che cadea nell' altro giro*, cioè nel cerchio ottavo dell' inferno, il quale rimbombo, dice l' autore, era,

Simile a quel che l' arnie fanno rombo,

cioè era simile a quel rombo che l' arnie fanno, cioè gli alvei o i vasi ne' quali le pecchie fanno li lor fiari, il quale è un suon confuso, che simigliare non si può ad alcun altro suono: *Quando tre ombre*. Qui comincia la seconda parte di questo canto, nella quale, poichè l' autore ha discritto il luogo dove pervenuti erano, dice come Virgilio gl' impose, che aspettasse tre ombre le quali il venivan chiamando, e dice così:

Quando tre ombre insieme si partiro,

Correndo, verso loro, *d' una turba*, d' anime, *che passava*, ivi vicino a loro,

Sotto la pioggia dell' aspro martiro,

cioè di quelle fiamme. *Venian ver noi*, correndo; *e ciascuna gridava:*

Sostati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava,

cioè di Firenze: e puossi in queste parole comprendere, in quanto dicono, *che all' abito ne sembri*, che quasi ciascuna città aveva un suo singular modo di vestire distinto e variato da quello delle circunvicine; perciocchè ancora non eravam divenuti inghilesi nè tedeschi, come oggi agli abiti siamo. *Aimè, che piaghe*, cotture, come hanno quegli che con le tanaglie roventi sono attanagliati, *vidi ne' lor membri*,

Recenti e vecchie, dalle fiamme accese! (fatte)
Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri,

cioè ricordi. Suole l'autore nelle parti precedenti sempre mostrarsi passionato, quando vede alcuna pena a pena della quale egli si sente maculato: non so se qui si vuole che l' uomo intenda per questa compassione avuta di costoro, che esso si confessi peccatore di questa scellerata colpa, e però il lascio a considerare agli altri. *Alle lor grida*, le quali chiamando faceano, *il mio dottor s' attese*; e conosciutigli,

Volse il viso ver me, e, ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese,

cioè d' aspettargli e d'udirgli: e in ciò mostra sentire costoro essere uomini autorevoli e famosi, i quali quantunque dannati sieno, nondimeno quelle cose che valorosamente operarono, gli fanno degni d' alcuna onorificenza: e poi segue,

E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, siccome la divina giustizia

vuole, *io dicerei*, *Che meglio stesse a te*, andando loro incontro, *ch' a lor, la fretta*, di correre verso di te.

Ricominciar, come noi ristemmo, ei,

cioè essi, *L' antico verso*, cioè chiamandoci; *e quando a noi fur giunti*,

Fero una ruota di sè tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi e unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,

usavano gli antichi, e massimamente i Greci, molti giuochi e di diverse maniere, e questi quasi tutti facevano nelli lor teatri, acciocchè da' circunstanti potessero esser veduti: e quella parte del teatro, dove questi giuochi facevano, chiamavan palestra: e tra gli altri giuochi, usavano il fare alle braccia, e questo giuoco si chiamava lutta: e a questi giuochi non venivano altri che giovani molto in ciò esperti, e ancora forti e atanti delle persone, e chiamavansi atlete, i quali noi chiamiamo oggi campioni: e per potere più speditamente questo giuoco fare, si spogliavano ignudi, acciocchè il vestimento non fosse impedimento o vantaggio d'alcuna delle parti: e oltre a questo, acciocchè più apertamente apparisse la virtù del più forte, s' ugnevan tutti, o d' olio, o di sevo, o di sapone, la quale unzione rendeva grandissima difficultà al potersi tenere; perciocchè ogni piccol guizzo, per opera dell' unzione, traeva l'uno delle braccia all'altro; e così unti, avantichè venissero al prendersi, si riguardavan per alcuno spazio per prendere, se prender si potesse, alcun vantaggio nella prima presa: e questo è ciò che l' autore in questa com-

parazione vuol dimostrare: e poi per compiere la comparazion segue,

Prima che sien tra lor battuti e punti;

parla qui l'autore *methaphorice*, perciocchè a questo giuoco non interviene alcuna battitura o puntura corporale, ma mentale puote intervenire, in quanto colui che ha il piggiore del giuoco, è battuto e punto da vergogna; poi segue, *Così, rotando*, volgevansi questi tre in modo di ruota, per non istar fermi, e comechè si volgessono, sempre tenevano il viso volto verso l'autore, e con lui parlavano, e questo è quello che vuol dire, *ciascuna il visaggio*

Drizzava a me; sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio,

in quanto il collo si torceva inverso l'autore ove i piedi talvolta si volgevano, e secondochè il moto circulare richiedeva verso il sabbione: e così rotandosi, cominciò l'un di loro a dire all'autore,

E se miseria d'esto luogo sollo,

cioè non tanto fermo, perciocchè di sopra la rena, la quale è di sua natura rara, è malagevole a fermare i piedi, *Rende in dispetto noi*, facendoci parere degni d'essere avuti poco a pregio, e per conseguente, *e nostri preghi, Cominciò l'uno*, di loro a dire, e oltre a ciò, *e 'l tristo aspetto e brollo*, in quanto siamo dal continuo fuoco cotti e disformati; ma non ostante questa deformità, *La fama nostra*, la qual di noi nel mondo lasciammo, *il tuo animo pieghi*, a compiacerne di questo, cioè,

A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi,

quasi voglia dire, perciocchè questo ne fa assai maravigliare. E acciocchè esso renda l' autore liberale a dover far quello che addomanda, prima che la risposta abbia di ciò che egli addomanda, nomina i compagni suoi e sè, dicendo,

Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,

dice di colui che davanti gli andava, l' orme del quale conveniva a lui che il seguiva, correndo, pestare, cioè scalpitare, *Tutto*, cioè posto, *che nudo e dipelato vada*, perciocchè le fiamme, le quali cadevano accese, gli avevano tutta arsa la barba e' capelli, e però dice dipelato, *Fu di grado maggior*, di nobiltà di sangue, e di stato e d' operazioni, *che tu non credi*, vedendolo così pelato e cotto:

Nepote fu della buona Gualdrada,

cioè figliuolo del figliuolo di questa Gualdrada, e così fu nepote. Questa Gualdrada, secondochè soleva il venerabile uomo Coppo di Borghese Domenichi raccontare, al quale per certo furono le notabili cose della nostra città notissime, fu figliuola di messer Bellincion Berti de' Ravignani, nostri antichi e nobili cittadini: ed essendo per avventura in Firenze Otto quarto imperadore, e quivi per fare più lieta della sua presenza andato alla festa di san Giovanni, e in detta chiesa avvenne che insieme con l' altre donne cittadine, siccome nostra usanza è, la donna di messer Berto venne alla chiesa, e menò seco questa sua figliuola, chiamata Gualdrada, la quale era ancor pulcella: e postesi da una parte con l' altre a sedere, perciocchè la fanciulla era di forma e di statura bellissima, quasi tutti i circunstanti si rivolsero a riguar-

darla, e tra gli altri l'imperadore; il quale avendola commendata molto, e di bellezza e di costumi, domandò messer Berto, il quale era davanti da lui, chi ella fosse; al quale messer Berto sorridendo rispose: ella è figliuola di tale uomo, che mi darebbe il cuore di farlavi baciare se vi piacesse: queste parole intese la fanciulla, sì era vicina a colui che le dicea, e alquanto commossa della opinione che il padre aveva mostrata d'aver di lei, che ella, quantunque egli volesse, si dovesse lasciar baciare ad alcuno men che onestamente; levatasi in piede, e riguardato alquanto il padre, e un poco per vergogna mutata nel viso, disse: padre mio, non siate così cortese promettitore della mia onestà, che per certo, se forza non mi fia fatta, non mi bacerà mai alcuno, se non colui il quale mi darete per marito. L'imperadore, che ottimamente la intese, commendò maravigliosamente le parole e la fanciulla; affermando seco medesimo, queste parole non poter d'altra parte procedere, che da onestissimo e pudico cuore, e perciò subitamente venne in pensiero di maritarla; e fattosi venir davanti un nobil giovane chiamato Guido Beisangue, che poi fu chiamato conte Guido vecchio, il quale ancora non aveva moglie, e lui confortò e volle che la sposasse; e donógli in dote un grandissimo territorio in Casentino e nell' Alpi, e di quello lo intitolò conte: e questi poi di lei ebbe più figliuoli, tra' quali ebbe il padre di colui di cui qui si ragiona, il quale volle che nominato fosse Guido, perciocchè il primo suo figliuolo fu: e perciocchè questa Gualdrada fu valorosa e onorabile donna, la co-

gnomina qui l'autor buona; e perciò da lei dinomina il nepote, perchè per avventura estimò, lei essere stata donna da molto più che il marito non fu uomo: appresso questo dice l'autore il nome di questo nepote della Gualdrada dicendo, *Guido Guerra ebbe nome*, il soprannome di questo Guido, si crede venisse da un desiderio innato il quale si dice che era in lui d'essere sempre in opere di guerra, *ed in sua vita*,

Fece col senno assai, e con la spada.

Ragionasi che questo Guido Guerra fosse col re Carlo vecchio, quando combattè col re Manfredi, e che con ottimi consigli, e poi con la spada in mano, egli adoperasse molto in dare opera alla vittoria la quale ebbe il re Carlo; senzachè in altre simili vicende, sempre si portò, dovunque si trovò, valorosamente, per la qual cosa la fama sua s'ampliò molto.

L'altro ch' appresso me la rena trita,

cioè scalpita,

È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce,

cioè nominanza o fama,

Nel mondo su dovrebbe esser gradita,

perciocchè furon l'opere sue laudevoli. Fu costui messer Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, cavaliere di grande animo e d'operazion commendabili, e di gran sentimento in opera d'arme: e fu colui, il quale del tutto sconsigliò il comun di Firenze, che non uscisse fuori a campo ad andare sopra i Sanesi; conoscendo, siccome ammaestratissimo in opera di guerra, che danno e vergogna ne seguirebbe, se con-

tro al suo consiglio si facesse; dal quale non creduto nè voluto, ne seguì la sconfitta a Monte-Aperti.

Ed io, che posto son con loro in croce,

cioè a questo tormento, *Jacopo Rusticucci fui;* fu costui messer Jacopo Rusticucci, il quale non fu di famosa famiglia, ma essendo ricco cavaliere, fu tanto ornato di belli costumi, e pieno di grande animo e di cortesia, che assai ben riempiè, dove per men notabile famiglia pareva voto; *e certo*

La fiera moglie, più ch' altro mi nuoce,

in ciò, che io sia dannato a questo tormento. Dicono alcuni, che costui ebbe per moglie una donna tanto ritrosa e tanto perversa, e di sì nuovi costumi e maniere, come assai spesso ne veggiamo, che in alcuno atto con lei non si poteva nè stare nè vivere; per la qual cosa il detto messer Jacopo, partitosi da lei, stimolandolo l' appetito carnale, egli si diede alla miseria di questo vizio: e questo si può creder che facesse, quella vergogna temendo che i cherici mostrano di temere, più del biasimo degli uomini curando che dell' ira di Dio; e per quello acquistò di dovere nella perdizione eterna avere questo supplicio: non deono adunque gli uomini esser molto correnti a prender moglie, anzi deono con molto avvedimento a ciò venire; perciocchè dove elle si deono prendere per aver figliuoli, e consolazione e riposo in casa, assai spesso avviene, che per lo strabocchevolmente gittarsi a prender qualunque femmina, l' uomo si reca in casa fuoco inestinguibile, e battaglia senza tregua. Recita san Geronimo in un li-

bro, il quale egli compose contro a Gioviniano eretico, che Teofrasto, il quale fu solenne filosofo, e uditore d' Aristotile, compose un libro il quale si chiama *de Nuptiis*, e in parte di quello domanda, se il savio uomo debba prender moglie: e avvegnachè egli a sè medesimo rispondendo dicesse, dove ella sia bella, ben costumata e nata d' onesti parenti, e se esso fosse sano e ricco, il savio alcuna volta poterla prendere; incontanente aggiunse, che queste cose rade volte intervengono tutte nelle nozze, e però il savio non dover prender moglie; perciocchè essa innanzi all' altre cose impedisce lo studio della filosofia, nè è alcun che possa a' libri e alla moglie servire. Oltre a questo è certo, che molte cose sono opportune agli usi delle donne, siccome sono i vestimenti preziosi, l' oro, le gemme, le serve e gli arnesi delle camere: appresso dell' aver moglie procede, che tutte le notti si consumano in quistioni e in garrire; dicendo ella: donna cotale va in pubblico più onoratamente di me, e la cotale è onorata da tutti, e io tapinella tra' ragunamenti delle femmine sono avuta in dispetto. Appresso: perchè riguardavi tu la cotal nostra vicina? Perchè parlavi tu con la cotal serviziale? Tu vien dal mercato, che m' hai tu recato? E quello che è gravissimo a sostenere, quegli che hanno mogliere, non possono avere nè amico nè compagno, perciocchè esse incontanente suspicano che l' amore che il marito porta ad alcuna altra persona, che allora sia in odio di lei: e ancora il nudrire quella che è povera è molto difficile cosa, e il sostenere i modi e i costumi della ricca è gravissimo tormento. E ag-

giugni alle cose predette, che delle mogli non si può fare alcuna elezione, ma tale chente la fortuna la ti manda, tale te la conviene avere; e non prima che fatte le nozze, potrai discernere se ella è bestiale, se ella è sozza, se ella è fetida, o se ella ha altro vizio. Il cavallo, l'asino, il bue, il cane, e' vilissimi servi, e ancora i vestimenti, e' vasi, e le sedie, e gli orciuoli, si provan prima, e provati si comperano; sola la moglie non è mostrata, acciocchè ella non dispiaccia prima che ella sia menata. Oltre a questo, poichè menata è, sempre si convien riguardare la faccia sua, e la sua bellezza è da lodare, acciocchè se alcuna altra se ne riguardasse, ella non estimi di dispiacere; conviene che l'uomo la chiami sua donna, che egli giuri per la salute sua, e che egli mostri di desiderare che essa sopravviva a lui: e oltre a ciò, più che alcuna altra persona d'amare il padre di lei, e qualunque altro parente o persona amata da lei. E se egli avviene, per mostrare che altri abbia in lei piena fede, che alcuno le commetta tutto il reggimento e governo della sua casa, è di necessità che esso divenga servo di lei: e se per avventura il misero marito alcuna cosa riserverà nel suo arbitrio, incontanente essa crederà e dirà che il marito non si fidi di lei; e dove forse alcuno amor portava al marito, incontanente il convertirà in odio: e se il marito non consentirà tosto a' piacer suoi, di presente ricorre a'veleni, o ad altre spezie della morte sua. Esse il più vanno cercando i consigli delle vecchierelle maliose, degl'indovini, e oltre a questi introduce i sarti, i ricamatori, e gli ornatori de' preziosi vestimenti, i

quali, se il misero marito lascia nella sua casa entrare e usare, non è senza pericolo della pudicizia, e se egli vieterà che essi non v' entrino, incontanente la moglie si reputa ingiuriata in ciò, che il marito mostra d' aver sospeccion di lei. Ma che utilità è la diligente guardia, conciosiacosachè la impudica moglie non si possa guardare, e la pudica non bisogni: la necessità è mal fedel guardiana della castità; e quella donna è veramente pudica, alla quale è stata copia di poter peccare, e non ha voluto: la bella donna leggiermente è amata, la non bella leggiermente è disprezzata e avuta a vile; e malagevolmente è guardata quella che molti amano; e molesta cosa è a possedere quella la quale da tutti è disprezzata; con minor miseria si possiede quella la quale è reputata sozza, che non si guarda quella la quale è reputata bella: niuna cosa è sicura, che sia da tutti i desiderii del popolo desiderata; perciocchè alcuno a doverla possedere si sforza di dover piacere con la sua bellezza, alcuno altro col suo ingegno, e alcuni con la piacevolezza de' suoi costumi, e certi sono che con la loro liberalità la sollecitano; e alcuna volta è presa quella cosa la quale d' ogni parte è combattuta. E se per avventura alcuni quella dicono da dovere esser presa, e per la dispensazion della casa, e ancora per le consolazioni che di lei si deono aspettar nelle infermità, e similmente per fuggire la sollicitudine della cura familiare: tutte queste cose farà molto meglio un fedel servo, il quale è ubbidiente alla volontà del suo signore, che non farà la moglie, la quale allora sè estima d'esser donna, quando fa contro alla volontà

del marito: e molto meglio possono stare e stanno dintorno all' uomo infermo gli amici e' servi domestici, obbligati per i beneficii ricevuti, che la moglie, la quale imputi a noi le sue lagrime, e la speranza della eredità, e rimproverandoci la sua sollicitudine, l' anima di colui ch' è infermo turba infino alla disperazione: e se egli avverrà che essa infermi, fia di necessità che con lei insieme sia infermo il misero marito, e che esso mai dal letto dove ella giace non si parta: e se egli avviene che la moglie sia buona e comportabile, la quale radissime volte si trova, piagnerà il misero marito con lei insieme parturiente, e con lei dimorante in pericolo sarà tormentato. Il savio uomo non può esser solo, perciocchè egli ha con seco tutti quegli che son buoni, o che mai furono, ed ha l' animo libero, il quale in quella parte che più gli piace si trasporta, e là dove egli non puote essere col corpo, là va col pensiero; e se egli non potrà aver copia d' uomini, egli parla con Domeneddio: non è alcuna volta il savio men solo, che quando egli è solo. Appresso il menar moglie per aver figliuoli, o acciocchè 'l nome nostro non muoia, o perchè noi abbiamo alla nostra vecchiezza alcuni aiuti e certi eredi, è stoltissima cosa. Che appartiene egli a noi, partendoci della presente vita, che un altro sia del nome nostro nominato? conciosiacosachè ancora il figliuolo non rifà il vocabolo del padre, e innumerabili popoli sieno, i quali per quel medesimo modo sieno appellati: e che aiuti son della tua vecchiezza, nutricare in casa tua coloro i quali spesse volte prima di te muoiono, o sono di perversissimi costumi, o

quando pervenuti saranno alla matura età, paia loro che tu muoia troppo tardi? molto migliori, e più certi eredi, son gli amici e i propinqui, i quali tu t' avrai eletti, che non son quegli i quali, o vogli tu o no, sarai costretto d' avere. Così adunque Teofrasto confortò il savio uomo a prender moglie: perchè assai manifestamente si può comprendere, non sottomettersi a piccol pericolo colui il quale a tor moglie si dispone: il che, oltre a ciò che dà Teofrastro, possiam comprendere per l' esemplo del misero messer Jacopo Rusticucci, il quale per la perversità della sua, ne mostra essere incorso nella dannazione perpetua: guardinsi adunque, e con gran circunspezione si pongan mente alle mani coloro, i quali a prenderne alcuna si dispongono, perciocchè rade volte s' abbatte l' uomo a Lucrezia, e a Penelope, o a simiglianti; perciocchè secondochè io ho a molti già udito dire, così come elle paiono il giorno nella via agnoli, così la notte nel letto son diavoli: poi seguita l' autore: *S' io fussi stato:* dove comincia la quinta parte del presente canto, nella quale poichè ha dimostrato chi queste tre ombre sieno, e 'l prego loro, dimostra quello che esso alle tre ombre dicesse, dice adunque,

S' io fussi stato dal fuoco coverto,
che non mi fusse potuto cadere addosso, *Gittato mi sarei*, dell' argine, *tra lor di sotto,*

E credo, che 'l dottor l' avria sofferto,
considerando, che essi erano uomini da dovere onorare.

Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,

gittandomi tra loro, *Vinse paura*, ritenendomi, *la mia buona voglia*,

Che di loro abbracciar mi facea ghiotto,

cioè disideroso. *Poi cominciai: non dispetto*, che io abbia di vedervi, con tutto che voi siate così cotti e pelati, *ma doglia La vostra condizion*, ora così afflitta, *dentro mi fisse*

Tanto, che tardi tutta si dispoglia,

cioè mai da me non si partirà. E questa cotal doglia si fisse in me, *Tosto*, cioè incontanente, *Che questo mio signor mi disse*

Parole, per le quali io mi pensai,

Che qual voi siete, tal gente venisse,

cioè degna d' onore: e le parole le quali dice, che Virgilio gli disse, son quelle di sopra dove dice; *a costoro si vuole esser cortese ec.* Poichè l' autore ha detto questo, rispondendo a ciò che messer Iacopo avea detto,

E se miseria d' esto loco sollo ec.

ed egli risponde alla domanda fatta da loro, nella quale il pregarono che dovesse lor dire, se egli era della lor città, e dice, *Di vostra terra sono*, cioè della città vostra: *e sempremai L' ovra di voi*, laudevole, non il peccato, *e gli onorati nomi*, perciocchè veduti non gli avea, ma uditi ricordare,

Con affezion ritrassi ed ascoltai,

da coloro i quali gli sapevano, e che ne ragionavano: e detto questo dice loro quello, che va per quel cammin facendo, *Lascio lo fele*, cioè l' amaritudine, che per i peccati seguita a coloro che del peccare non si rimangono: la qual cosa esso faceva,

dolendosi delle sue colpe, e andando alla penitenza, e però segue, *e vo pe' dolci pomi*, della beata vita,

Promessi a me per lo verace duca:

cioè Virgilio, quando gli disse nel primo canto,

Ond' io, per lo tuo me', penso e discerno ec.

Ma fino al centro, della terra, cioè infino al profondo dell' inferno, *pria convien ch' io tomi*, cioè discenda: la cagione perchè ciò gli convenga fare, è più volte nelle cose precedenti stata mostrata. *Se lungamente*. Qui comincia la sesta parte del presente canto, nella quale poichè l'autore ha dimostrato quel che a lor rispondesse, ed egli scrive una domanda fattagli da loro alla sua risposta, e dice, *Se lungamente*, cioè per molti anni, *l'anima conduca Le membra tue*, cioè ti servi in vita, *rispose quegli allora*, cioè messer Iacopo,

E se la fama tua dopo te luca,

per due cose lo scongiura, disiderate molto da' mortali, e da dover piegare ciascuno a dover dire quello di che domandato è, *Cortesia, e valor*, cortesia par che consista negli atti civili, cioè nel vivere insieme liberalmente e lietamente, e fare onore a tutti secondo la possibilità, valore par che riguardi più all' onore della repubblica, all' altezza dell' imprese, e ancora agli esercizii dell' arme, nelle quali costoro furono onorevoli e magnifichi cittadini, *di' se dimora*,

Nella nostra città, siccome suole,

quando noi vivevamo,

O se del tutto se n' è gita fuora,

cioè partitasi, senza più adoperarvisi come solea. E detto questo dice la cagione che il muove a dubitare e a domandarne, *Che Guiglielmo Borsiere*, questi fu cavalier di corte, uomo costumato molto e di laudevol maniera; ed era il suo esercizio, e degli altri suoi pari, il trattar paci tra' grandi e gentili uomini, trattar matrimonii e parentadi, e talora con piacevoli e oneste novelle recreare gli animi de' faticati, e confortargli alle cose onorevoli; il che i moderni non fanno, anzi quanto più sono scellerati e spiacevoli, e con brutte operazioni e parole, più piacciono e meglio sono provveduti: poi seguita, *il qual si duole Con noi per poco*, cioè per una medesima colpa, quantunque non molto continuata da esso; ma l' aver poche volte peccato, sol che nel peccato si muoia, non menoma la pena, *e va là co' compagni*, da' quali noi ci partimmo quando noi venimmo,

Assai ne cruccia con le sue parole,

dicendone, che del tutto partita se n' è. Soleva essere in Firenze questo costume, che quasi per ogni contrada solevano insieme adunarsi quegli vicini, i quali per costumi e per ricchezza poteano, e fare una lor brigata, vestirsi insieme una volta o due l' anno, cavalcare per la terra insieme, desinare e cenare insieme, non trasandando nè nel modo, nè nel convitare, nè nelle spese: e così ancora invitavan talvolta de' lor vicini, e degli onorevoli cittadini: e se avveniva che alcun gentiluomo venisse nella città, quella brigata si reputava da più, che prima il poteva trarre d' albergo e più onorevolmente ricevere: e tra loro sem-

pre si ragionava di cortesia, e d' opere leggiadre e laudevoli: e questo è quello di che costui domanda se più in Firenze s' usa, conciosiacosachè alli lor tempi s' usasse, desiderando di saperlo dall' autore, comechè Guiglielmo Borsiere, il quale visse sì lungamente, che mostra che a' suoi tempi quella usanza vedesse, e così ancora la vedesse intralasciata: e a questa domanda fa l' autore la seguente risposta:

La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni,
Così gridai con la faccia levata:

dice adunque che la nuova gente, intendendo per questa coloro i quali oltre agli antichi divennero abitatori di Firenze; e siccome io estimo, esso dice questo per molti nuovi cittadini, e massimamente per la famiglia de' Cerchi, i quali poco davanti a' tempi dell'autore erano venuti del Pivier d'Acone (1) ad abitare in Firenze; e subitamente per l' esser bene avventurati in mercatanzie erano divenuti ricchissimi, e da questo orgogliosi e fuor di misura: e perciocchè, come altra volta è stato detto, erano salvatichetti, poco con gli altri cittadini comunicavano, e in questo aveano in parte ritratto indietro il buon costume delle brigate: e oltre a ciò per la loro alterigia aveano Firenze divisa, come davanti è stato mostrato, e aveanla in sì fatta guisa divisa, che la città già se ne dolea, in quanto molti scandoli e molti mali, e uccisioni e ferite e zuffe v' eran seguite; la qual

(1) *Del piever d' Aconi.*

cosa l' autore, siccome colui al quale toccava, turbato e col viso levato al cielo, quasi della pazienza di Dio dolendosi disse: *E i tre*, cioè quelle tre ombre, *che ciò inteser per risposta*, fatta alla lor domanda,

Guardar l' un l' altro, come al ver si guata,

cioè turbati, dando piena fede alle parole. *Se l' altre volte*. Qui comincia la settima parte di questo canto, nella quale poichè l' autore ha risposto alla lor domanda, ed egli pone un prego fattogli da loro, e la lor partita dicendo, *Se l' altre volte*, che tu rispondi altrui, *sì poco ti costa*, come al presente ha fatto,

Risposer tutti, il satisfare altrui,
Felice te che sì parli a tua posta.

Però se campi, cioè se esci, *d' esti luoghi bui*, cioè oscuri dell' inferno,

E torni a riveder le belle stelle,

su nel mondo, *Quando ti gioverà*, cioè diletterà, *dicere, io fui*, in inferno,

Fa' che di noi alla gente favelle,

non in dire come noi siam qui in eterno supplicio per lo nostro peccato, ma come ne cale dell' onore della nostra città, e duolci d' udire, che cortesia e valor si sia partita di quella: *Indi rupper la ruota*, cioè il cerchio che fatto avean di sè, come di sopra è detto; e chiamala ruota, perciocchè continuamente si rotavano e volgeano, *e a fuggirsi*, cioè in guisa d' uomini che fuggissero a tornarsi alla loro schiera,

Alie sembiar le gambe loro snelle,

cioè parve che volassero. *Un' amen*, questa dizione *amen*, la qual si dice in brevissimo tempo, *non saria potuto dirsi Tosto*, da alcuno, *così*, prestamente, *com' ei furo spariti*,

Perchè al maestro parve di partirsi,

poi s' eran partiti essi. *Io il seguiva*. Qui comincia la ottava parte di questo canto, nella quale poichè l' autore ha dimostrato le tre ombre essersi dipartite, dimostra come più avanti procedendo trovarono la caduta di quel fiumicello, e dice,

Io il seguiva, e poco eravam' iti,

poichè quelle tre ombre si partiron da noi, *Che il suon dell' acqua*, la qual cadeva nell' ottavo cerchio dell' inferno, e però faceva suono, *n' era sì vicino, Che per parlar*, cioè per aver parlato, *saremmo appena uditi*, l' un l' altro. E per dimostrare quanto era il suono che questo fiumicello faceva cadendo, pone una comparazione d' una acqua che cade discendendo nell' Alpi di san Benedetto, le quali si trovano andando per lo cammin diritto da Firenze a Forlì,

Come quel fiume, c' ha proprio cammino,

Prima, che alcuno altro, *da monte Veso in ver levante*,

Dalla sinistra costa d' Appennino,

monte Veso, è un monte nell' Alpi, là sopra il Monferrato, e parte la Provenza dalla Italia: e di questo monte Veso nasce il fiume chiamato il Po, il quale in sè riceve molti fiumi, i quali caggiono dall' Alpi dalla parte di ver ponente, e d' Appennino di ver levante; e mette in mare per

più foci, e tra l'altre per quella di Primaro presso a Ravenna; e questa è quella che è più orientale; e il primo fiume, il quale nasce in Appennino, senza mettere in Po, andando l'uomo da Po in ver levante, è chiamato là dove nasce Acquacheta; poi divenendo al piano presso a Forlì in Romagna, cambia nome, ed è chiamato Montone, perciocchè impetuosamente corre e passa allato a Forlì, e di quindi discende a Ravenna, e lungo le mura d'essa corre, e forse due miglia più giù mette nel mare Adriatico; e così è il primo che tiene proprio cammino, appresso a quello che scende di monte Veso: e dice l'autore, che egli viene dalla sinistra costa d'Appennino; intorno alla quale è da sapere, che Appennino è un monte, il quale alcuni vogliono che cominci a questo monte Veso; altri dicono che egli comincia a Monaco, nella riviera di Genova, e viensene costeggiando verso quel monte ch'è chiamato Pietra Apuana, lasciandosi dalla sinistra parte il Monferrato, e Torino e Vercelli, e dal destro tutta Lunigiana, e parte della riviera di Genova; poi quivi piegandosi alquanto, si lascia alla sinistra Piagenza, Parma, Reggio e Modena, e alla destra di ver mezzodì, Luni, Lucca e Pistoia: quindi procedendo alla sinistra, si lascia Bologna, e tutta la Romagna e la Marca, e alla destra Firenze, Arezzo, Perugia, e tutto il Patrimonio infino a Roma: poi procedendo oltre, si lascia alla sinistra Abruzzo, terra di Bari, Puglia e terra d'Otranto; e dalla destra, Campagna, terra di Lavoro, il principato di Salerno, e parte della Calavria, infino al Fare: dalla sinistra similmente

ha parte di Calavria, venendo infino al Fare di Messina, dove è tronco da Peloro, il quale è un monte in Cicilia a fronte al fine suo; ora si chiama il lato destro di questo monte quello il quale è volto inverso il mar Tireno, e quello che è volto verso il mare Adriano è chiamato il sinistro; e questo perciocchè movendosi dal suo principio dimostrato di sopra, e andando per quello verso levante, sempre porta la destra mano verso il mar Tireno, e la sinistra verso il mare Adriano: dice adunque l'autore nello esemplo il quale induce, o comparazione che dir la vogliamo, *Come quel fiume*, chiamato Montone, *c' ha proprio cammino*, perocchè avanti a questo alcuno che ne nasca dalla sinistra costa d'Appennino, non ha alcuno altro proprio cammino, siccome quegli che tutti mettono, come detto è di sopra, in Po, e così per lo cammino altrui, e non per lo loro, corrono al mare, *Prima*, che alcuno altro, *da monte Veso in ver levante*, cioè di quegli fiumi che poichè il Pò ha messo in mare,

Dalla sinistra costa d' Appennino:

e vuolsi questa lettera così ordinare, *Come quel fiume, c' ha prima proprio cammino da monte Veso in ver levante dalla sinistra costa d'Appennino, Che si chiama Acquacheta suso*, nel mondo, *avante*

Che si divalli giù nel basso letto,

cioè nel piano di Romagna, *E a Forlì di quel nome*, Acquacheta, *è vacante*, cioè privato, perciocchè non più Acquacheta, ma Montone è chiamato. Forlì fu già assai più notabile terra che oggi non è, e chiamavasi *forum Livii*, perciocchè quivi un con-

solo chiamato Livio, al quale era toccata la Gallia Cisalpina in provincia, quivi ordinò la corte sua a dover tener ragione a quegli della provincia: comechè essi dicano lor ciance d' una reina chiamata Livia, la qual non si trova che fosse *in rerum naturâ*, e da quella dicono essere stata prima edificata la città.

Rimbomba là sovra san Benedetto,
Dall' Alpe per cadere ad una scesa,

questo fiume chiamato Acquacheta nasce nelle dette Alpi, in un luogo chiamato l' Eremo, e discendendo a guisa d' un fossato, giù cade non guari lontano al monisterio di san Benedetto predetto, d'un balzo giuso; e in quel cadere fa un gran romore, e massimamente quando a tempo piovoso corre con più acqua,

Ove dovea per mille esser ricetto.

Io fui già lungamente in dubbio di ciò che l' autore volesse in questo verso dire; poi per ventura trovatomi nel detto monisterio di san Benedetto, insieme con l' abate del luogo, ed egli mi disse, che fu già tenuto ragionamento per quelli conti, i quali son signori di quella Alpe, di volere assai presso di questo luogo dove quest' acqua cade, siccome in luogo molto comodo agli abitanti, fare un castello, e riducervi entro molte villate da torno di lor vassalli: poi morì colui che questo più che alcun degli altri metteva innanzi, e così il ragionamento non ebbe effetto: e questo è quello che l' autor dice, *Ove dovea per mille*, cioè per molti, *esser ricetto*, cioè stanza e abitazione.

Così giù d' una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
di quel fiumicello, e far sì gran romore,
Sì che 'n poca ora avria l' orecchia offesa,
perciocchè 'l troppo romore, a chi non è uso, offende e noia l' udire.

Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta,
quando egli era smarrito nella valle,
Prender la lonza alla pelle dipinta,
quella bestia delle tre che 'l suo andare impediva.
Poscia che l' ebbi da me tutta sciolta,
cioè scinta,
Siccome 'l duca m' avea comandato,
che io me la scignessi, e dessigliele,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta:
Ond' e' si volse ver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda, di quel fiumicello,
La gittò giuso in quell' alto burrato,
cioè in quel fiume, il quale chiama burrato per lo avviluppamento d' esso. Per la qual cosa l' autor dice,
E pur convien, che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, veggendo quel che Virgilio faceva, *al nuovo cenno,*
Che 'l maestro con l' occhio sì seconda,
cioè segue; perciocchè Virgilio gittata la corda, stava atteso con l' occhio sopra l' acqua, e questo faceva più credere all' autore che novità dovesse rispondere.

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno,
cioè deono,
Presso a color che non veggion pur l' opra,
manifesta,
Ma per entro il pensier miran col senno!
In queste parole assai notabili, n' ammonisce l'autore e ricordane con quanto avvedimento ci convenga stare appresso de' savii uomini; conciosiacosachè essi non solamente giudichino delle nostre affezioni per le nostre evidenti opere, ma ancora con acuto e discreto pensiero spesse volte s' accorgono de' nostri desiderii: e queste parole dice, per quello che a Virgilio vede fare, il quale per avviso, con un picciol cenno fatto con una corda, provocò a venire in pubblico a sè quello che egli desiderava, cioè Gerione: e questo nelle seguenti parole dimostra Virgilio all'autore, il quale seguendo dice,
Ei disse a me: tosto verrà di sopra,
a quest' acqua, *Ciò ch' io attendo*; *e*, ciò, *che 'l tuo pensier sogna*, cioè non certo vede,
Tosto convien ch' al viso tuo si scuopra,
cioè si manifesti. E perciocchè quello che seguir dee, pare all' autor medesimo una cosa incredibile, avanti che a scriverlo pervenga, con parole escusatorie, e ancora con giuramento dimostrasse volentieri averlo trapassato senza dire, se la materia l' avesse patito: dice adunque,
Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna,
cioè che somiglia bugia, come fa quello che dir debbo,
Dee l' uom chiuder le labbra, quanto el puote,

cioè tacerlo; *Perocchè senza colpa*, di colui che 'l dice, *fa vergogna*, a quel cotal che 'l dice; in quanto color che l' odono si fanno beffe di lui, e dicono lui essere grandissimo bugiardo: *Ma qui tacer non posso*, che io non dica questo vero che avrà faccia di menzogna, quasi voglia dire, se io potessi, il tacerei; e appresso questo, con giuramento afferma quello esser vero che esso dice che vide, e *per le note*,

Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,

il giuramento è in sustanza questo: se io non dico il vero, che questo mio libro non duri lungamente nella grazia delle genti; il quale è molto maggior giuramento, quanto a colui che il fa, che molti non stimano; perciocchè qualunque è colui che in fatica si mette di comporre alcuna cosa, il primo suo desiderio è di pervenire per quella composizione in fama e in notizia delle genti: e appresso è, che questa fama duri lungamente, nè maggior cruccio potrebbe avere, che il poter credere la sua gran fatica dover breve tempo durare: giura adunque per questo come detto è, e dice, per le note di questa commedia: note son certi segni in musica, i quali hanno a dimostrare quando e quanto si debba la voce elevare e quando deprimere; i quali vedendo i cantatori, e l' ammaestramento di quegli seguitando, vengono ad una concordanza nel canto: e così nella presente commedia si posson dir note quelle parti estreme de' versi, le quali misurate di certe sillabe e lettere, si fanno intra sè medesime consonanti, siccome

qui di terzo in terzo si vede. E chiama l'autor qui questo suo libro commedia, la quale è una spezie di poesia; e perciocchè d'essa nel principio della presente opera fu pienamente trattato, non curo qui di dirne più avanti: poi l'autore fatto il giuramento, dice quello che esso vide, e continuandosi al giuramento precedente dice, *Ch' io vidi per quell' aer grosso*, siccome pieno di vapor fetidi, i quali non aveano onde svaporare di quel luogo, *e scuro*, senza luce,

Venir notando una figura in suso,

per quel fiume, nel quale Virgilio avea gittata la corda, e dice che questa figura era,

Maravigliosa ad ogni cuor sicuro;

orribil cosa adunque doveva essere ed era, siccome esso medesimo dimostra nel principio del seguente canto; appresso per una comparazion dimostra, come questa figura notando venisse suso, e dice, *siccome torna colui*, cioè quel marinaro, *che va giuso*, al fondo del mare, *Talvolta a solver*, cioè a sciogliler, *l' ancora*, l'ancora è uno strumento di ferro, il quale dall' un de' lati ha più rampiconi, e dall' altro ha un anello, per lo quale si lega alla fune che il manda giù nel fondo del mare, e di quello il ritira su, *ch' aggrappa*, cioè piglia,

O scoglio o altro che nel mare è chiuso,

cioè ascoso, usano i marinari quando vengono nei porti con i lor legni, acciocchè il vento non gli sospinga in terra, gittare in mare nella parte opposita alla terra alcune ancore, e queste co' rampiconi loro si ficcano nel fondo del mare; ed essi poi quella sar-

tia con la quale l'ancora è legata, legano alla nave, e così la nave è ritenuta da poter discorrere in terra. Ora avvien talvolta, che non trovando l'ancora fondo da potersi aggrappare, e il vento movendo la nave, questa ancora seguendola, ara il fondo tanto, che per ventura ella trova o scoglio o altro dove ella s' appiglia; e quando questo avviene, volendosi con lor legno partire i naviganti, non è molto agevole a riaver l'ancora, come sarebbe se semplicemente nella rena o nella terra del fondo del mare fitta si fosse: conviene adunque che alcuno insino laggiù discenda, e sviluppila da'luoghi ove è avviluppata, e acciò che su tirar si possa; i quali poi in su ritornando, fanno l'atto il quale qui l'autor dice che faceva questa fiera, su venendo alla sommità del fiume per lo segno fatto da Virgilio; e l'atto di questo cotale dice che è, *Che 'n su si stende*, con le braccia, dalla spessezza dell'acqua aiutato a ritirarsi in su, quel facendo, *e da piè si rattrappa*, cioè dalle parti del corpo inferiori, le quali si raccolgono in su, e raccolte fierono la spessezza dell'acqua, e quella gli presta aiuto a sospignerlo in alto.

L'allegorie le quali in questo canto sono, cioè il supplicio di quelle anime dannate con le quali l'autor mostra che lungamente parlasse, è una medesima cosa con quella, la quale è nel canto XV, precedente a questo, e ancora con quella che è nel XIV, delle quali perciocchè d'una medesima qualità sono con quella che ancora è a recitare, e che è nel canto seguente, come altra volta di sopra è detto, si riserva a dimostrare dove appresso della

terza spezie di coloro che a Dio e alle sue cose fanno violenza si tratterà, e però qui non curo dirne alcuna cosa. Appresso quello che nella fine del presente canto si descrive della corda data a Virgilio dall' autore, e dello animale che per lo cenno da Virgilio fatto venne sopra 'l fiume; perciocchè ad un medesimo fine aspetta, con quella fiera della quale l' autor tratta nel principio del seguente canto, per non fare d' una medesima materia due diversi sermoni, riserverò a dire dove di quella fiera diremo.

CAPITOLO DICIASETTESIMO

Ecco la fiera con la coda aguzza ec.

Il presente canto si continua col precedente assai evidentemente, in quanto nella fine del precedente ha dimostrato, come per lo segno fatto da Virgilio vedesse sotto l' acqua una figura, la qual notando veniva in su, cioè verso la sommità del fiume; e nel principio di questo dimostra, questa figura esser pervenuta a riva. E dividesi il presente canto in tre parti: nella prima descrive la forma della figura venuta; nella seconda dimostra l' afflizione degli usurieri; nella terza dimostra, come salito sopra le spalle di quella figura, insieme con Virgilio fosse passato, e trasportato del settimo cerchio dell' inferno nell' ot-

zione: la seconda comincia quivi: Quivi 'l maestro: la terza quivi: Ed io rimasi: comincia adunque così. *Ecco la fiera*, chiamandola fiera dal suo fiero e crudele effetto, con la coda aguzza, cioè aguta e pungente più che alcun ferro, *Che passa i monti*, cioè le durissime e grandi cose, *e rompe i muri*, della città, e di qualunque fortezza, *e l'armi*, sappie, passa e rompe di qualunque fortissimo e ardito cavaliere;

Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza,

cioè corrompe e guasta col suo iniquo e fraudolente adoperare: e dice, ecco, *demonstrative*; perciocchè allora quando Virgilio cominciò a parlare, giugneva questa fiera sopra l'acqua del fiume dal lato loro. *Sì cominciò*, come detto è, *lo mio duca a parlarmi*; poi dice, *E accennolle*, poichè così ebbe detto, *che venisse a proda*, cioè sopra la riva del fiume,

Vicino al fin de' passeggiati marmi.

Pon qui la spezie per lo genere, cioè marmi per pietre: è il marmo, come noi veggiamo, una spezie di pietra bianchissima e forte; e dice passeggiati marmi, perciocchè passeggiando eran venuti su per l'argine del fiume, infin quivi, il qual argine ha di sopra dimostrato che era divenuto pietra: vuol dunque qui dire, che Virgilio le fece cenno che ella veniise insino al luogo dove essi passeggiando erano pervenuti.

E quella sozza immagine di froda,

manifesta l'autore qui di che cosa questa fiera fosse immagine, e dice che era di froda: la qual froda che cosa sia si dimostrerà appresso, *Sen venne*, per

lo cenno fattole da Virgilio, *e arrivò*, cioè mise sopra la riva, *la testa e 'l busto,* cioè il rimanente del corpo;

Ma 'n su la riva non trasse la coda,

e così mostra che quella si rimanesse coperta nell' acqua. *La faccia sua*, di questa fiera, *era faccia d' uom giusto, Tanto benigna*, mansueta e piacevole, *avea di fuor la pelle*, cioè l' apparenza; *E d' un serpente*, era, *tutto l' altro fusto*, della persona di questa fiera. *Due branche*, cioè due piedi artigliati, come veggiamo che a' dragoni si dipingono, *avea pelose infin l' ascelle*, cioè infino sotto le ditella.

Lo dosso, e 'l petto, ed amendue le coste,

cioè tutto il corpo, fuori che la testa, e 'l collo e la coda, *Dipinte avea,* ornate come naturalmente hanno molti animali, *di nodi*, cioè di compassi, i quali parevano nodi, *e di rotelle*, di figure ritonde,

Con più color sommesse e soprapposte,

a variazione dell' ornamento,

Non fer mai drappi Tartari nè Turchi,

i quali di ciò sono ottimi maestri, siccome noi possiamo manifestamente vedere ne' drappi tartareschi, i quali veramente sono sì artificiosamente tessuti, che non è alcun dipintore che col pennello gli sapesse fare simiglianti, non che più belli. Sono i Tartari etc.

FINE DEL COMENTO.

OPERE VOLGARI

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTE SU I TESTI A PENNA

EDIZIONE PRIMA

VOL. XIII.

FIRENZE

PER IG. MOUTIER

MDCCCXXXI.

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

NUOVAMENTE CORRETTO SU I TESTI

A PENNA

PER IG. MOUTIER

1831

AI LETTORI

L' EDITORE

Fra le opere minori del Boccaccio che si leggevano in stampe alterate e scorrette, nessuna se ne trova che fosse stata tanto maltrattata e guasta quanto il poema intitolato il Filostrato. Non intendo di parlare delle poche e rarissime edizioni del Sec. XV., ma della più recente e comune, che fu eseguita in Parigi da Didot il maggiore nel 1789, per opera e cura di un tal fra Luigi Baroni servita, che l' indirizzò con sua dedica al duca Sigismondo di Montmorency-Luxemburgo. L'editore nel suo breve discorso preliminare si annunzia subito imperito bibliografo, asserendo che egli dà alla luce la prima volta il Filostrato del Boccaccio, quando è notissimo che ne esistono più edizioni del primo secolo della stampa. Parla inoltre delle lodi prodigate a questo poema da Anton Maria Salvini e da Apostolo Zeno, ed aggiunge che questi due dotti opinavano che per due ragioni il Filostrato sia restato inedito e abbandonato, e son queste: « La prima, « dicono essi, si è stata la riputazione grandissima « che hanno data all' autore le opere scritte in pro-

« sa, per cui ne andarono trascurate le rime, ben-
« chè anche in queste si dovesse ammirare la bella
« proprietà del dire, e quella virtù di porre i diffe-
« renti oggetti sotto l'occhio, da renderne proprio
« una parlante pittura: la seconda ragione si è che
« tanto scorretti, e fra loro discordanti si trovarono
« i manoscritti, che in quasi tutte le librerie d'Italia
« si conservano, che non ebbero tempo que' lette-
« rati, o più tosto non osarono tentare la difficile
« impresa di farne diligente confronto, e, ben pur-
« gato e corretto, ridurlo al suo primiero splen-
« dore. » Non v'è dubbio su le verità della prima
ragione, ma non concordo su la seconda, perchè il
fatto mi ha dimostrato, che non esiste questa asserita
discordanza fra le lezioni dei MSS., non trovandovisi
altra differenza fra loro che quella prodotta dalla
maggiore o minore intelligenza dei copisti: onde se i
letterati passati trascurarono questa intrapresa, con-
vien credere che non venisse loro in mente, e ancora
è da attribuirsi a quella tendenza di scansar la fatica,
che vien preferita da tanti, giacchè sì fatti lavori non
si compiscono senza lungo ed assiduo studio.

Dice inoltre l' editore Baroni d' essersi servito di
un codice del Filostrato scritto nel 1393, apparte-
nuto a Belisario Bulgarini, a cui si potrebbe attri-
buire il cattivo resultato dell' edizione da esso procu-
rata; ma egli aggiugne di averlo confrontato con « i
« diversi manoscritti che in Firenze si ritrovano, e
« specialmente con i quattro più antichi e preziosi,
« che nella Laurenziana biblioteca si custodiscono: »
i quali per altro essendo tutti di diversissima lezione

da quella da esso prodotta, è forza convenire che non furono mai consultati, e che il codice Bulgarini era un guazzabuglio di errori. Questa ultima considerazione però svanisce interamente, quando si esamini con diligente confronto l'edizione parigina con qualsivoglia antico codice del Filostrato, e nasce la convinzione, che il frate Baroni con una sfacciataggine senza pari rifuse e guastò a suo talento tutto il poema. Difatto le differenze, che possono essere da ciascuno osservate, fra l' edizione di Parigi e i codici antichi, ossia con la presente edizione, che è conforme ai MSS:, sono tante e tali, che non si può ammettere che procedano da antica sorgente. Non contento il Baroni di mutilare capricciosamente il bellissimo Proemio in prosa del Boccaccio, che egli intitola Argomento, dà una diversa disposizione alle parti, o sia canti, di cui si compone il poema; cangia a capriccio le ottave tutte, in modo che rarissimi sono i versi che casualmente rispettò; muta spesso le rime, ponendone altre a capriccio; e in fine toglie affatto dal poema trentanove ottave. Questa brevemente è la strana, ma vera descrizione dell' edizione del Filostrato del 1789. Fosse stato almeno il frate Baroni valente poeta, ed una scusa poteva almeno addurre al suo plagio; ma i frequenti saggi che inserì nel suo Filostrato, nelle ottave da esso composte, non che superare l' originale che pretendeva emendare, mostrano l' insufficienza della sua poetica vena.

Non è mio scopo di far conoscere i pregi pei quali si raccomanda il Filostrato ad ogni cultore di nostra lingua, nè a me spetta a darne un giudizio; mi limi-

terò soltanto ad accennare una mia opinione, ed è, che io reputo la Teseide inferiore al Filostrato, sia per merito di poesia che di lingua. Benchè verso la fine del poema il Filostrato illanguidisca, e mostri la fretta avuta dall' autore nel condurlo al termine, in tutto il resto parmi che possa sostenere la superiorità su gli altri suoi scritti poetici. Sembrerà a taluno che abbia l' orecchio assuefatto a più sonora poesia, che languidi e cascanti siano spesso i versi del Boccaccio, ma nessuno potrà negare la facilità con la quale sembra che siano stati dettati. Gioverà in ultimo avvertire, che lo stesso autore nel proemio del Filostrato dice di aver composto il Filostrato in leggere rima, e nel suo fiorentino idioma.

Sette codici riccardiani, e quattro laurenziani mi hanno fornito larghi mezzi per l' emendazione del Filostrato, e il lungo lavoro che ho fatto sopra i medesimi mi dà la speranza che la mia fatica possa ottenere l' approvazione degli studiosi di nostra lingua, potendo ora esser certi di leggere questo poema del Boccaccio nella sua primitiva purezza.

PROEMIO

DELL' AUTORE

Filostrato è il titolo di questo libro; e la cagione è, perchè ottimamente si confà cotal nome con l' effetto del libro. Filostrato tanto viene a dire, quanto uomo vinto ed abbattuto da amore, come vedere si può che fu Troilo, dell' amore del quale in questo libro si racconta; perciocchè egli fu da amore vinto sì fortemente amando Griseida, e cotanto s' afflisse nella sua partita, che poco mancò che morte non lo sorprendesse.

Molte fiate già, nobilissima donna, avvenne, che io, il quale quasi dalla mia puerizia insino a questo tempo ne' servigi d' amore sono stato, ritrovandomi nella sua corte tra li gentili uomini e le vaghe donne, in quella con me parimente dimoranti, udii muovere e disputare questa questione, cioè: Uno giovane

ferventemente ama una donna, della quale niuna altra cosa gli è conceduto dalla fortuna, se non il potere alcuna volta vederla, o tal volta di lei ragionare, o seco stesso di lei dolcemente pensare. Qual'è adunque di queste tre cose di più diletto? Nè era mai, che ciascuna di queste tre cose, da cui l'una da cui l'altra, non fosse da molti studiosamente e con acuti argomenti difesa: e perciocchè a' miei amori, più focosi che avventurati, pareva cotale questione ottimamente essere conforme, mi ricorda la mente, che vinto dal falso parere, più volte mescolandomi tra' questionatori, tenni e difesi di gran lunga essere maggiore il diletto, potere della cosa amata talvolta pensare, che quello che porger potesse alcuna dell'altre due: affermando, tra gli altri argomenti da me a ciò indotti, non essere picciola parte della beatitudine dell'amante, potere secondo il disio di colui che pensa disporre della cosa amata, e lei rendere secondo quello benivola e rispondente, come che ciò solamente durasse quanto il pensiero, sì che del vedere nè del ragionare non poteva certamente addivenire. O stolto giudizio, o sciocca estimazione, o vano argomento, quanto dal vero eravate lontani! amara esperienza, me misero, me lo dimostra al presente. O speranza dolcissima dell'afflitta mente, ed unico conforto del trafitto core, io non mi vergognerò d'aprirvi con qual forza nel tenebroso intelletto m'entrasse la verità, contro alla quale io puerilmente errando avea l'armi prese; ed a cui il potre' io dire, che alcuno alleggiamento potesse porre alla penitenza datami, non so s'io mi dica da amo-

re o dalla fortuna, per la falsa opinione avuta, se non a voi?

Affermo adunque, bellissima donna, esser vero, che poscia che voi nella più graziosa stagione dell'anno, dalla dilettevole città di Napoli dipartendovi, e in Sannio andandone, agli occhi miei, più del vostro angelico viso vaghi che d' altra cosa, mi toglieste subitamente quello che io per la vostra presenza doveva conoscere, non conoscendolo, per lo suo contrario prestamente mi fece conoscere, cioè per la privazione di quella; la quale tanto fuori d' ogni dovuto termine m' ha l' anima contristata, che assai apertamente posso comprendere, quanta fosse la letizia, allora poco da me conosciuta, che mi veniva dalla vostra graziosa e bella vista. Ma perchè alquanto appaia più questa verità manifesta, non mi fia grave, nè il voglio intralasciare, come che altrove più che qui si distenda, ciò che avvenuto mi sia, a dichiarazione di tanto errore, dopo la vostra partenza.

Dico adunque, se Dio tosto coll' aspetto del vostro bel viso gli occhi miei riponga nella perduta pace, che poichè io seppi che voi di qui partita eravate, e in parte andatane, dove niuna onesta cagione a vedervi mi doveva mai potere menare, che essi, per li quali la luce soavissima del vostro amore mi menò nella mente, oltre alla fede che porger possono le mie parole, hanno assai volte di tante e di sì amare lagrime bagnata la faccia mia, ed il dolente seno riempiuto, che non solamente è stata mirabil cosa onde tanta umidità sia ad essi da essi venuta, ma an-

cora non che in voi, la quale credo che come gentile siete così siate pietosa, in niuno che mio nimico fosse, e di ferro avesse il petto, a forza avrebbono messa pietade. Nè solamente questo è avvenuto quante volte ricordato mi sono d'avere la vostra piacevole presenza perduta gli ha fatti tristi, ma qualunque cosa è loro davanti apparita, di loro maggior miseria è stata cagione. Oimè, quante volte per minor doglia sentire, si sono spontaneamente ritorti dal guardare il tempio, le logge, le piazze, e gli altri luoghi, ne' quali, già vaghi e desiderosi cercavano di vedere, e talvolta in essi videro la vostra sembianza; e dolorosi hanno il cuore costretto a dir seco quello verso di Geremia: « O come siede sola la città, la quale « in addietro era piena di popolo, e donna delle « genti! » Certo io non dirò ogni cosa parimente attristargli, ma io affermo solo una essere quella parte che alquanto la loro tristizia mitiga, riguardando quelle contrade, quelle montagne, quella parte del cielo, fra le quali e sotto la quale porto ferma opinione che voi siate; quindi ogni aura, ogni soave vento che di colà viene, così nel viso ricevo, quasi il vostro senza niuno fallo abbia tocco: nè è perciò troppo lungo questo mitigamento, ma quale sopra le cose unte veggiamo talvolta le fiamme discorrere, tal sopra l'afflitto cuore questa soavità discorre, fuggendo subita per lo sopravvegnente pensiero che mi mostra non potervi vedere, essendo di ciò senza misura acceso il mio disio.

Che dirò de' sospiri, i quali nel passato piacevole

amore e dolce speranza mi soleano infiammati trarre dal petto? Certo io non ho altro che dirne, se non che moltiplicati in molti doppii di grandissima angoscia, mille volte ciascuna ora da quello per la mia bocca fuori sono sforzatamente sospinti. E similmente le mie voci, le quali già alcuna volta mosse, non so da che occulta letizia procedente dal vostro sereno aspetto, in amorosi canti, e in ragionamenti pieni di focoso amore, s' udirono sempre poi chiamare il vostro nome di grazia pieno e amore per mercede, e la morte per fine de' miei dolori, e i grandissimi rammarichii possono essere stati uditi da chi m' è stato presso.

In cotal vita adunque vivo da voi lontano, e sempre più comprendo quanto fosse il bene, e 'l piacere e il diletto che da' vostri occhi per addietro male da me conosciuto procedeva: e come che tempo assai mi prestano e le lagrime e' sospiri a potere del vostro valore ragionare, e ancora al presente della vostra leggiadria, de' costumi gentili, e della donnesca altezza, e della sembianza vaga più ch' altra, la quale io sempre con gli occhi della mente riguardo tutta, e mentre perciò di tale ragionamento o pensiero non dico che alcuno piacere l'anima non senta, ma questo piacere viene mischiato con un disio ferventissimo, il quale tutti gli altri disii accende in tanta fiamma di vedervi, che appena in me regger gli posso, che non mi tirino, posta giù ogni debita onestà e ragionevole consiglio, colà dove voi dimorate; ma pur vinto dal volere il vostro onore più che la mia salute guardare, gli raffreno; e non avendo

altro ricorso, sentendomi la via chiusa del rivedervi, per la cagione mostrata, alle lagrime tralasciate ritorno. Ah lasso, quanto m' è la fortuna crudele e nemica ne' miei piaceri, sempre stata rigida maestra e correggitrice de' miei errori! ora misero me il conosco, ora il sento, ora apertissimamente discerno, quanto di bene, quanto di piacere, quanto di soavità, più nella luce vera degli occhi vostri volgendola ne' miei, che nella falsa lusinga del mio pensier dimorasse. Così adunque, o splendido lume della mia mente, col privarmi della vostra amorosa vista, ha fortuna risoluta la nebula dell' errore per addietro da me sostenuto: ma nel vero sì amara medicina non bisognava a purgare la mia ignoranza, più lieve gastigamento m' avrebbe nella diritta via ritornato. Ora così vagliano le mie forze a quelle della fortuna? quantunque la mia ragione sia molta, non possono resistere. E come che si vada, io sono pure per la vostra partenza a tal punto venuto, qual di sopra v'hanno le mie lettere dichiarato; e con mia gravissima noia sono divenuto certo di ciò, che prima incerto disputava in contrario. Ma da venire è omai a quel termine, per lo quale scrivendo infino a qui son trascorso, e dico, che vedendomi in tanta e così aspra avversità per lo vostro dipartir pervenuto, prima proposi di ritenere del tutto dentro del tristo petto l' angoscia mia, acciocchè palesata non fosse per avventura di molto maggiore efficace cagione; e ciò sostenendo con forza, assai vicino a disperata morte mi fe' venire, la quale se pure venuta fosse, senza niun fallo allora cara mi sarebbe stata. Ma poi, non so

da che occulta speranza mosso, di dovervi pure ancora quando che sia rivedere, e nella prima felicità ritornare gli occhi miei, mi nacque non solamente paura di morte, ma desiderio di lunga vita, quantunque misera non vedendovi la dovessi menare. E conoscendo assai chiaramente, che tenendo io del tutto, come proposto avea, la mia conceputa doglia nel petto nascosa, era impossibile, che delle mille volte che essa abbondante e ogni termine trapassante sopravvenia, alcuna non vincesse tanto le forze mie, già debolissime divenute, che morte senza fallo ne seguirebbe, e più in conseguenza non vi vedrei. Da più utile consiglio mosso mutai proposta, e pensai di volere con alcuno onesto rammarichio dare luogo a quello a uscire dal tristo petto, acciocchè io vivessi, e potessi ancora rivedervi, e più lungamente vostro dimorassi vivendo. Nè prima tal pensiero nella mente mi venne, che il modo con esso subitamente m' occorse; dal quale avvenimento, quasi da nascosa divinità spirato, certissimo augurio presi di futura salute. E il modo fu questo, di dovere in persona di alcuno passionato, siccome io era e sono, cantando narrare i miei martirii. Meco adunque con sollecita cura cominciai a rivolgere l' antiche storie, per trovare cui potessi verisimilmente fare scudo del mio segreto e amoroso dolore. Nè altro più atto nella mente mi venne a tal bisogno, che il valoroso giovane Troilo, figliuolo di Priamo nobilissimo re di Troia, alla cui vita, in quanto per amore e per la lontananza della sua donna fu doloroso, se fede alcuna alle antiche storie si può dare, poichè Griseida

da lui sommamente amata fu al suo padre Calcas renduta, è stata la mia similissima dopo la vostra partita. Per che dalla persona di lui e da' suoi accidenti ottimamente presi forma alla mia intenzione, e susseguentemente in leggiere rima, e nel mio fiorentino idioma, con stile assai pietoso i suoi e miei dolori parimente composi, li quali una e altra volta cantando, assai utili gli ho trovati, secondo che fu nel principio l'avviso. È vero, che dinanzi alle sue più amare doglie, in simile stilo parte della sua felice vita si trova, la quale posi, non perch' io desideri che alcuno creda che io di simil felicità gloriare mi possa, perocchè non mi fu mai tanto favorevole la fortuna, nè sforzandomi di sperarlo nol può in alcun modo concedere la credenza che ciò avvenga, ma per questo le scrissi, perchè la felicità veduta da alcuno, molto meglio si comprende quanta e qual sia la miseria sopravvenuta. La qual felicità nondimeno, in tanto è alli miei fatti conforme, in quanto io non meno di piacere dagli occhi vostri traeva, che Troilo prendesse dall' amoroso frutto che di Griseida gli concedea la fortuna.

Adunque, valorosa donna, queste cotali rime in forma d' un piccolo libro, in testimonianza perpetua a coloro che nel futuro il vedranno, e del vostro valore, del quale in persona altrui esse sono in più parti ornate, e della mia tristizia, ridussi; e ridotte, pensai non essere onesta cosa, quelle ad alcuna altra persona prima pervenire alle mani che alle vostre, che d' esse siete stata vera e sola cagione. Per la qual cosa, come che picciolissimo dono sia da mandare a

tanta donna quanto voi siete, nondimeno, perchè l'affezione di me mandatore è grandissima e piena di pura fede, vel pure ardisco a mandare, quasi sicuro, che non per mio merito, ma per vostra benignità e cortesia da voi ricevute saranno. Nelle quali se avviene che leggiate, quante volte Troilo piangere e dolersi della partita di Griseida troverete, tante apertamente potrete comprendere e conoscere le mie medesime voci, le lagrime, i sospiri e l'angosce; e quante volte le bellezze, i costumi, e qualunque altra cosa laudevole in donna, di Griseida scritto troverete, di voi essere parlato potrete intendere: l'altre cose, che oltre a queste vi sono assai, niuna, siccome già dissi, a me non appartiene, nè per me vi si pone, ma perchè la storia nel nobile innamorato giovane lo richiede: e se così siete avveduta come vi tengo, così da esse potrete comprendere quanti e quali siano i miei disii, dove terminino, e che cosa essi più che altro dimandino, o se alcuna pietà meritano. Ora io non so se esse fieno di tanta efficacia, che voi leggendole con alcuna compassione possano toccare la casta mente, ma amore ne prego che questa forza a loro ne presti; il che se addiviene, quanto più umilmente posso prego voi, che alla vostra tornata mettiate sollecitudine, talchè la vita mia, la quale a uno sottilissimo filo è pendente, e da speranza con fatica tenuta, possa, vedendovi, lieta nella prima certezza di sè ritornare: e se ciò non può forse così tosto come io desidererei avvenire, almeno con alcuno sospiro o con pietoso prego, per me fate ad amore che alle mie noie presti alcuna pace, e lei

smarrita riconfortare. Il mio lungo sermone da sè medesimo chiede fine, e perciò dandoglielo, prego colui che nelle vostre mani ha posta la mia vita e la mia morte, che egli nel vostro cuore quello disio accenda, che solo esser può cagione della mia salute.

IL

FILOSTRATO

DI GIOVANNI BOCCACCI

PARTE PRIMA

Qui comincia la prima parte del libro chiamato Filostrato, dell'amorose fatiche di Troilo, nella quale si pone, come Troilo innamorossi di Griseida, e gli amorosi sospiri e le lagrime per lui avute, prima che ad alcuno il suo occulto amore discoprisse; e primieramente la invocazione dell' autore.

I.

Alcun di Giove sogliono il favore
Ne' lor principii pietosi invocare;
Altri d' Apollo chiamano il valore;
Io di Parnaso le muse pregare
Solea ne' miei bisogni, ma amore
Novellamente m' ha fatto mutare
Il mio costume antico e usitato,
Poi fu' di te, madonna, innamorato.

II.

Tu donna se' la luce chiara e bella,
Per cui nel tenebroso mondo accorto
Vivo; tu se' la tramontana stella
La qual' io seguo per venire al porto;
Ancora di salute tu se' quella
Che se' tutto il mio bene e 'l mio conforto;
Tu mi se' Giove, tu mi sei Apollo,
Tu se' mia musa, io l' ho provato e sollo.

III.

Per che volendo per la tua partita,
Più greve a me che morte e più noiosa,
Scriver qual fosse la dolente vita
Di Troilo, da poi che l' amorosa
Griseida da Troia sen fu gita,
E come pria gli fosse grazïosa;
A te convienmi per grazia venire,
S' io vo' poter la mia 'mpresa fornire.

IV.

Adunque, o bella donna, alla qual fui
E sarò sempre fedele e soggetto,
O vaga luce de' begli occhi in cui
Amore ha posto tutto il mio diletto;
O isperanza sola di colui,
Che t' ama più che sè d' amor perfetto,
Guida la nostra man, reggi l' ingegno,
Nell' opera la quale a scriver vegno.

V.

Tu se' nel tristo petto effigïata
Con forza tal, che tu vi puoi più ch' io;
Pingine fuor la voce sconsolata
In guisa tal, che mostri il dolor mio
Nell' altrui doglie, e rendila sì grata,
Che chi l' ascolta ne divenga pio;
Tuo sia l' onore, e mio si sia l' affanno,
Se i detti alcuna laude acquisteranno.

VI.

E voi amanti prego che ascoltiate
Ciò che dirà 'l mio verso lagrimoso;
E se nel cuore avvien che voi sentiate
Destarsi alcuno spirito pietoso,
Per me vi prego ch' amore preghiate,
Per cui siccome Troilo doglioso
Vivo lontan dal più dolce piacere,
Che a creatura mai fosse in calere.

VII.

Erano a Troia i greci re d' intorno
Nell' armi forti, e giusta lor potere
Ciascuno ardito, fiero, prode, e adorno
Si dimostrava, e con le loro schiere
Ognor la stringean più di giorno in giorno,
Concordi tutti in un pari volere,
Di vendicar l' oltraggio e la rapina
Da Paris fatta d' Elena reina.

VIII.

Quando Calcas, la cui alta scïenza
Avea già meritato di sentire
Del grande Apollo ciascuna credenza,
Volendo del futuro il vero udire,
Qual vincesse, o la lunga sofferenza
De' Troiani, o de' Greci il grande ardire;
Conobbe e vide, dopo lunga guerra
I Troian morti e distrutta la terra.

IX.

Per che segretamente dipartirsi
Diliberò l' antiveduto e saggio;
E preso luogo e tempo da fuggirsi,
Ver la greca oste si mise in viaggio;
Onde all' incontro assai vide venirsi,
Che 'l ricevetton con lieto visaggio;
Da lui sperando sommo e buon consiglio
In ciascheduno accidente o periglio.

X.

Fu romor grande quando fu sentito,
Per tutta la città generalmente,
Che Calcas s' era di quella fuggito,
E parlato ne fu diversamente,
Ma mal da tutti, e ch' egli avea fallito,
E come traditor fatto reamente,
Nè quasi per la più gente rimase
Di non andargli col fuoco alle case.

XI.

Avea Calcas lasciata in tanto male,
Senza niente farlene assapere,
Una sua figlia vedova, la quale
Sì bella e sì angelica a vedere
Era, che non parea cosa mortale,
Griseida nomata, al mio parere
Accorta, savia, onesta e costumata
Quanto altra che in Troia fosse nata.

XII.

La qual sentendo il noioso romore
Per la fuga del padre, assai dogliosa,
Qual' era in tanto dubbioso furore,
In abito dolente, e lagrimosa,
Gittossi ginocchioni appiè d' Ettore,
E con voce e con vista assai pietosa,
Scusando sè, e 'l suo padre accusando,
Finì suo dire mercè addimandando.

XIII.

Era pietoso Ettor di sua natura,
Perchè vedendo di costei il gran pianto,
Ch' era più bella ch' altra creatura,
Con pio parlare la confortò alquanto,
Dicendo: lascia con la ria ventura
Tuo padre andar, che ci ha offeso tanto,
E tu sicura e lieta senza noia,
Con noi mentre t' aggrada ti sta' in Troia.

XIV.

Il piacere e l' onore il qual vorrai,
Come Calcas ci fosse, abbi per certo,
Sempre da tutti quanti noi avrai;
A lui rendan gl' iddii condegno merto.
Ella di questo il ringraziò assai, —
E più volea, ma non le fu sofferto,
Ond' ella si drizzò, e ritornossi
A casa sua, e quivi riposossi.

XV.

Quivi si stette con quella famiglia
Ch' al suo onor convenia di tenere,
Mentre fu in Troia, onesta a maraviglia
In abito ed in vita, nè calere
Le bisognava di figlio o di figlia,
Come a colei che mai nessuno avere
N' avea potuto, e da ciascuno amata
Che la conobbe fu ed onorata.

XVI.

Le cose andavan sì come di guerra,
Tra li Troiani e' Greci assai sovente;
Talvolta uscieno i Troian della terra
Sopra gli Greci vigorosamente;
E spesse volte i Greci, se non erra
La storia, givano assai fieramente
Fino in su' fossi e d' intorno rubando,
Castella e ville ardendo ed abbruciando.

XVII.

E come ch' e' Troian fosser serrati
Dalli greci nemici, non avvenne
Che però fosson mai intralasciati
Gli divin sacrificii, ma si tenne
Per ciascun tempio quelli modi usati:
Ma con maggiore onore e più solenne,
Che alcuno altro, Pallade onoravano
In ogni cosa, e più ch' altro guardavano.

XVIII.

Perchè venuto il vago tempo il quale
Riveste i prati d' erbette e di fiori,
E che gaio diviene ogni animale,
E in diversi atti mostran loro amori;
Li troian padri al Palladio fatale
Fer preparar li consueti onori;
Alla qual festa e donne e cavalieri
Fur parimente, e tutti volentieri.

XIX.

Tra' quali fu di Calcas la figliuola
Griseida, la qual' era in bruna vesta,
La qual, quanto la rosa la viola
Di beltà vince, cotanto era questa
Più ch' altra donna bella, ed essa sola
Più ch' altra facea lieta la gran festa,
Stando nel tempio assai presso alla porta,
Negli atti altiera, piacente ed accorta.

XX.

Troilo giva come soglion fare
I giovinetti, or qua or là veggendo
Per lo gran tempio, e co' compagni a stare;
Or qui or quivi si giva ponendo,
Ed ora questa ed or quella a lodare
Incominciava, e tali riprendendo,
Siccome quegli a cui non ne piacea
Una più ch' altra, e sciolto si godea.

XXI.

Anzi talora in tal maniera andando,
Veggendo alcun che fiso rimirava
Alcuna donna seco sospirando,
A' suoi compagni ridendo il mostrava,
Dicendo: quel dolente ha dato bando
Alla sua libertà, sì gli gravava,
Ed a colei l' ha messa tra le mani,
Vedete ben s' e' suo pensier son vani.

XXII.

Che è a porre in donna alcuno amore?
Che come al vento si volge la foglia,
Così in un dì ben mille volte il core
Di lor si volge, nè curan di doglia
Che per lor senta alcun loro amadore,
Nè sa alcuna quel ch' ella si voglia.
O felice colui che del piacere
Lor non è preso, e sassene astenere!

XXIII.

Io provai già per la mia gran follia
Qual fosse questo maladetto fuoco.
E s' io dicessi che amor cortesia
Non mi facesse, ed allegrezza e giuoco
Non mi donasse, certo i' mentiria,
Ma tutto il bene insieme accolto, poco
Fu o niente, rispetto a' martirj,
Volendo amare, ed a' tristi sospiri.

XXIV.

Or ne son fuor, mercè n' abbia colui
Che fu di me più ch' io stesso pietoso,
Io dico Giove, iddio vero, da cui
Viene ogni grazia, e vivommi in riposo:
E benchè di veder mi giovi altrui,
Io pur mi guardo dal corso ritroso,
E rido volentier degl' impacciati,
Non so s' io dico amanti o smemorati.

XXV.

O cecità delle mondane menti,
Come ne seguon sovente gli effetti
Tutti contrarii a' nostri intendimenti!
Troil va ora mordendo i difetti,
E' solleciti amor dell' altre genti,
Senza pensare in che il ciel s' affretti
Di recar lui, il quale amor trafisse
Più ch' alcun altro, pria del tempio uscisse.

XXVI.

Così adunque andandosi gabbando
Or d' uno or d' altro Troilo, e sovente
Or questa donna or quella rimirando,
Per caso avvenne che in fra la gente
L' occhio suo vago giunse penetrando
La dov' era Griseida piacente,
Sotto candido velo in bruna vesta,
Fra l' altre donne in sì solenne festa.

XXVII.

Ell' era grande, ed alla sua grandezza
Rispondean bene i membri tutti quanti;
Il viso aveva adorno di bellezza
Celestïale, e nelli suoi sembianti
Ivi mostrava una donnesca altezza;
E col braccio il mantel tolto davanti
S' avea dal viso, largo a sè facendo,
Ed alquanto la calca rimovendo.

XXVIII.

Piacque quel atto a Troilo, al tornare
Ch' ella fe' in sè, alquanto sdegnosetto,
Quasi dicesse: non ci si può stare;
E diessi più a mirare il suo aspetto,
Il qual più ch' altro degno in sè gli pare
Di molta lode, e seco avea diletto
Sommo tra uomo e uom di mirar fiso
Gli occhi lucenti e l' angelico viso.

XXIX.

Nè s' avvedea coluì, ch' era sì saggio
Poco davanti in riprendere altrui,
Che amore dimorasse dentro al raggio
Di que' vaghi occhi con gli strali sui;
Nè rammentava ancora dell' oltraggio
Detto davanti de' servi di lui,
Nè dello strale, il quale al cuor gli corse,
Finchè nol punse daddover s' accorse.

XXX.

Piacendo questa sotto il nero manto
Oltre ad ogn' altra a Troilo, senza dire
Qual cagion quivi il tenesse cotanto,
Occultamente il suo alto desire
Mirava di lontano, e mirò tanto,
Senza niente ad alcun discoprire,
Quanto duraro a Pallade gli onori,
Poi coi compagni uscì del tempio fuori.

XXXI.

Nè se n' uscì qual dentro v' era entrato
Libero e lieto, ma n' uscì pensoso,
Ed oltre al creder suo innamorato,
Tenendo bene il suo disio nascoso,
Per quel che poco avanti avea parlato
Non fosse in lui rivolto l' oltraggioso
Parlar d' altrui, se forse conosciuto
Fosse l' ardor nel quale era caduto.

XXXII.

Poi fu dal nobil tempio dipartita
Griseida, Troilo al palazzo tornossi
Co' suoi compagni, e quivi in lieta vita
Con lor per lungo spazio dimorossi;
Per me' celar l' amorosa ferita
Di quei ch' amavan gran pezza gabbossi,
Poi mostrando che altro lo stringesse,
Disse a ciascun ch' andasse ove volesse.

XXXIII.

E partitosi ognun, tutto soletto
In camera n' andò, dove a sedere
Si pose, sospirando, appiè del letto,
E seco a rammentarsi del piacere
Avuto la mattina dell' aspetto
Di Griseida cominciò, e delle vere
Bellezze del suo viso annoverando,
A parte a parte quelle commendando.

XXXIV.

Lodava molto gli atti e la statura,
E lei di cuor grandissimo stimava,
Ne' modi e nell' andare, e gran ventura
Di cotal donna amar si riputava;
E vie maggior se per sua lunga cura
Potesse far, se quanto egli essa amava
Cotanto appresso da lei fosse amato,
O per servente almen non rifiutato.

XXXV.

Immaginando affanno nè sospiro
Poter per cotal donna esser perduto,
E che esser dovesse il suo disiro
Molto lodato, se giammai saputo
Da alcuno fosse, e quinci il suo martiro
Men biasimato, essendo conosciuto,
Argomentava il giovinetto lieto,
Male avvisando il suo futuro fleto.

XXXVI.

Perchè disposto a seguir tale amore,
Pensò volere oprar discretamente;
Pria proponendo di celar l' ardore
Concetto già nell' amorosa mente
A ciascheduno amico e servidore,
Se ciò non bisognasse, ultimamente
Pensando, che amore a molti aperto
Noia acquistava, e non gioia per merto.

XXXVII.

Ed oltre a queste, assai più altre cose,
Qual da scuoprire e qual da provocare
A sè la donna, con seco propose,
E quindi lieto si diede a cantare
Bene sperando, e tutto si dispose
Di voler sola Griseida amare,
Nulla apprezzando ogni altra che veduta
Glie ne venisse, o fosse mai piaciuta.

XXXVIII.

E in verso amore tal fiata dicea
Con pietoso parlar: signore, omai
L' anima è tua che mia esser solea,
Il che mi piace, perciocchè tu m' hai,
Non so s' io dico a donna, ovvero a dea,
A servir dato, che non fu giammai
Sotto candido velo in bruna vesta
Sì bella donna, come mi par questa.

XXXIX.

Tu stai negli occhi suoi, signor verace,
Siccome in luogo degno a tua virtute:
Perchè, se 'l mio servir punto ti piace,
Da que' ti prego impetri la salute
Dell' anima, la qual prostrata giace
Sotto i tuoi piè, sì la ferir l' acute
Saette che allora le gittasti,
Che di costei 'l bel viso mi mostrasti.

XL.

Non risparmiarono il sangue reale,
Nè d' animo virtù ovver grandezza,
Nè curaron di forza corporale
Che in Troilo fosse, o di prodezza,
L' ardenti fiamme amorose, ma quale
In disposta materia o secca o mezza
S' accende il fuoco, tal nel nuovo amante
Messe le parti acceser tutte quante.

XLI.

Tanto di giorno in giorno col pensiero,
E col piacer di quello or preparava
Più l' esca secca dentro al cuore altiero,
E da' begli occhi trarre immaginava
Acqua soave al suo ardor severo;
Perchè astutamente gli cercava
Sovente di veder, nè s' avvedea
Che più da quegli il fuoco s' accendea.

XLII.

Costui or qua or là che gisse, andando,
Sedendo ancora, solo o accompagnato,
Com' el volesse, bevendo o mangiando,
La notte e 'l giorno ed in qualunque lato
Di Griseida sempre gía pensando,
E 'l suo valor e 'l viso dilicato
Di lei, diceva, avanza Polissena
D' ogni bellezza, e similmente Elena.

XLIII.

Nè del dì trapassava nessun' ora
Che mille volte seco non dicesse:
O chiara luce che 'l cuor m' innamora,
O Griseida bella, iddio volesse,
Che 'l tuo valor che 'l viso mi scolora
Per me alquanto a pietà ti movesse;
Null' altra fuor che tu lieto può farmi,
Tu sola se' colei che puoi atarmi;

XLIV.

Ciascun altro pensier s' era fuggito
Della gran guerra e della sua salute;
E sol nel petto suo era sentito
Quel che parlasse dell' alta virtute
Della sua donna ; e per questo impedito,
Sol di curar l' amorose ferute
Sellecito era , e quivi ogni intelletto
Avea posto all' affanno , ed il diletto .

XLV.

L' aspre battaglie e gli stormi angosciosi ,
Ch' Ettore e gli altri suoi frate' faceano
Seguiti da' Troian , dagli amorosi
Pensier poco o niente il rimoveano ;
Come che spesso ne' più perigliosi
Assalti , innanzi agli altri lui vedeano
Mirabilmente nell' armi operare :
Ciò disser quei che stavanlo a mirare .

XLVI.

Nè a ciò l' odio dei Greci il rimovea ,
Nè vaghezza ch' avesse di vittoria
Per Troia liberar , la qual vedea
Stretta da assedio , ma voglia di gloria
Per più piacer tutto questo facea ;
E per amor , se 'l ver dice la storia ,
Divenne in arme sì feroce e forte ,
Che gli Greci il temean come la morte .

XLVII.

Aveagli già amore il sonno tolto,
E minuito il cibo, ed il pensiero
Moltiplicato sì, che già nel volto
Ne dava pallidezza segno vero;
Come che egli il ricuoprisse molto
Con riso infinto e con parlar sincero,
E chi 'l vedea pensava ch' avvenisse
Per noia della guerra ch' e' sentisse.

XLVIII.

E qual si fosse non ci è assai certo,
O che Griseida non se n' accorgesse,
Per l' operar di lui ch' era coperto,
O che di ciò conoscer s' infingesse,
Ma questo n' è assai chiaro ed aperto,
Che nïente pareva le calesse
Di Troilo e dell' amor che le portava,
Ma come non amata dura stava.

XLIX.

Di quinci sentia Troilo tal dolore
Che dir non si poria, talor temendo
Che Griseida non fosse d' altro amore
Presa, e per quello lui vilipendendo
Ricever nol volesse a servidore,
Ben mille modi seco ripetendo
Se veder puote di farle sentire
Onestamente il suo caldo disire.

L.

Onde quand' egli aveva spazio punto
Seco d' amor sen giva a lamentare,
Fra sè dicendo: Troilo, or se' giunto,
Che ti solevi degli altri gabbare,
Nessun ne fu mai quanto tu consunto
Per mal saperti dall' amor guardare;
Or se' nel laccio preso, il qual biasmavi
Tanto negli altri, e da te non guardavi.

LI.

Che si dirà di te fra gli altri amanti
Se questo tuo amor fosse saputo?
Di te si gabberanno tutti quanti,
Fra lor dicendo: or ecco il provveduto
Ch' e' sospir nostri e gli amorosi pianti
Morder soleva, già ora è venuto
Dove noi siamo; amor ne sia lodato,
Ch' a tal partito l' ha ora recato.

LII.

Che si dirà di te fra gli eccellenti
Re e signor, se questo fia sentito?
Ben potran dir, di ciò assai scontenti:
Vedi questi com' è del sonno uscito,
Che in questi tempi noiosi e dolenti
Sì nuovamente d' amore è irretito,
Dove alla guerra dovrebbe esser fiero,
In amar si consuma il suo pensiero.

LIII.

Ed or fostu, o Troilo dolente,
Poscia ch' egli era dato che tu amassi,
Preso per tal, che un poco solamente
D' amor sentissi, onde ti consolassi;
Ma quella per cui piagni nulla sente
Se non come una pietra, e così stassi
Fredda come al sereno interza il ghiaccio,
Ed io qual neve al fuoco mi disfaccio.

LIV.

Ed or foss' io pur venuto al porto
Al qual la mia sventura sì mi mena,
Questo mi saria grazia e gran conforto,
Perchè morendo uscire' d' ogni pena;
Che se il mio mal, del qual nessun s' è accorto
Ancora, se si scuopre, fia ripiena
La vita mia di mille ingiurie al giorno,
E più ch' altro sarò detto musorno.

LV.

Deh, aiutami amore! e tu per cui
I' piango, preso più che altro mai,
Deh sii pietosa un poco di colui
Che t' ama più che la sua vita assai;
Volgi il bel viso omai verso di lui,
Da colui mossa, che in questi guai
Per te donna mi tiene, io te ne priego,
Deh non mi far di questa grazia niego.

LVI.

Io tornerò, se tu fai donna questo,
Qual fiore in nuovo prato in primavera,
Nè mi fia poscia l' aspettar molesto,
Nè il vederti disdegnosa o altera;
E se t' è grave, almeno a me, che presto
Ad ogni tuo piacer son, grida fera
Ucciditi, che io 'l farò di fatto,
Credendoti piacere in cotal atto.

LVII.

Quinci diceva molte altre parole,
Piangeva e sospirava, e di colei
Chiamava il nome, sì come far suole
Chi soperchio ama, ed alli suoi omei
Mercè non trova, che tutt' eran fole
Che perdeansi ne' venti, che a lei
Nulla ne perveniva, onde il tormento
Moltiplicava ciascun giorno in cento.

IL

FILOSTRATO

DI GIOVANNI BOCCACCI

PARTE SECONDA

ARGOMENTO

Comincia la seconda parte del Filostrato, nella quale Troilo manifesta il suo amore a Pandaro cugino di Griseida, il quale lui conforta, ed a Griseida scuopre l' occulto amore, e con preghi e con lusinghe la induce ad amare Troilo; e primieramente, dopo molti ragionamenti, Troilo a Pandaro, nobile giovane troiano, discuopre in tutto il suo amore.

I.

Standosi in cotal guisa un dì soletto
Nella camera sua Troilo pensoso,
Vi sopravvenne un troian giovinetto,
D' alto lignaggio e molto coraggioso;
Il qual veggendo lui sopra il suo letto
Giacer disteso e tutto lagrimoso,
Che è questo, gridò, amico caro?
Hatti già così vinto il tempo amaro?

II.

Pandaro, disse Troilo, qual fortuna
T' ha qui condotto a vedermi morire?
Se la nostra amistade ha forza alcuna,
Piacciati quinci volerti partire,
Ch' io so che grave più ch' altra nessuna
Cosa ti fia il vedermi morire;
Ed io non sono per più stare in vita,
Tant' è la mia virtù vinta e smarrita.

III.

Nè creder tu che l' assediata Troia,
O d' armi affanno, o alcuna paura,
Cagion mi sia della presente noia,
Quest' è tra l' altre la mia minor cura;
Altro mi strigne a pur voler ch' io muoia,
Ond' io mi dolgo della mia sciagura;
Che ciò si sia non ten curare amico,
Ch' io 'l taccio per lo meglio e non tel dico.

IV.

Di Pandar crebbe allora la pietade,
Ed il disio di voler ciò sapere,
Ond' el seguì: se la nostra amistade,
Come soleva, t' è ora in piacere,
Discuopri a me qual sia la crudeltade
Che di morir ti fa tanto calere;
Ch' atto non è d' amico, alcuna cosa
Al suo amico di tener nascosa.

V.

Io vo' con teco partir queste pene,
Se dar non posso a tua noia conforto,
Perciocchè coll' amico si convene
Ogni cosa partir, noia e diporto;
Ed io mi credo che tu sappia bene
Se io t' ho amato a diritto ed a torto,
E s' io farei per te ogni gran fatto,
E fosse che volesse ed in qual atto.

VI.

Troilo trasse allora un gran sospiro,
E disse: Pandar, poscia che ti piace
Pur di voler sentire il mio martiro,
Dirotti brevemente che mi sface;
Non perch' io speri che al mio disiro
Per te si possa porre fine o pace,
Ma sol per soddisfare al tuo gran priego,
Al qual non so come mi metta niego.

VII.

Amore, incontro al qual chi si difende
Più tosto è preso, ed adopera invano,
D' un piacer vago tanto il cor m' accende,
Ch' io n' ho per quel da me fatto lontano
Ciaschedun altro; e questo sì m' offende,
Come tu puoi veder, che la mia mano
Appena mille volte ho temperata,
Ch' ella non m' abbia la vita levata.

VIII.

Bastiti questo, caro amico mio,
Sentir de' miei dolori, i quai giammai
Più non scopersi: e pregoti per Dio,
S' alcuna fede al nostro amor tu hai,
Ch' altrui tu non discopri tal disio,
Che noia men potria seguire assai.
Tu sai quel c' hai voluto, vanne, e lascia
Qui me combatter colla mia ambascia.

IX.

O, disse Pandar, come hai tu potuto
Tenermi tanto tal fuoco nascoso?
Che t' avrei dato consiglio o aiuto,
E trovato alcun modo al tuo riposo.
A cui Troilo disse: come avuto
Da te l' avrei, che sempre te doglioso
Per amor vidi, e non ten sai atare?
Me dunque come credi sodisfare?

X.

Pandaro disse: Troilo, io conosco
Che tu di' il ver, ma spesse volte avviene,
Che quei che sè non sa guardar dal tosco,
Altrui per buon consiglio salvo tiene:
E già veduto s' è andare il losco
Dove l' alluminato non va bene;
E benchè l' uom non prenda buon consiglio,
Donar lo puote nell' altrui periglio.

XI.

Io ho amato sventuratamente,
Ed amo ancora per lo mio peccato;
E ciò avvien, perchè celatamente
Non ho, siccome tu, altrui amato.
Sarà che Dio vorrà; ultimamente,
L'amore ch' io t' ho sempre mai portato,
Ti porto e porterò, nè giammai fia
Chi sappia che da te detto mi sia.

XII.

Però ti rendi, amico mio, sicuro
Di me, e dimmi chi ti sia cagione
Di questo viver sì noioso e duro,
Nè temer mai di mia riprensïone
D' amor, perocchè que' che savii furo
Ne dichiarar con lor savio sermone,
Ch' amor di cuore non potea esser tolto,
Se non da sè per lungo tempo sciolto.

XIII.

Lascia l' angoscia tua, lascia i sospiri,
E ragionando mitiga il dolore;
Così facendo passano i martirj,
E molto ancora menoma l' ardore,
Quando compagni in simili desiri
Colui si vede il quale è amatore;
Ed io, come tu sai, contra mia voglia
Amo, nè mi può tor nè crescer doglia.

XIV.

Forse fia tal colei che ti tormenta,
Che 'n tuo piacer potrò operare assai,
Ed io farei la tua voglia contenta,
Se io potessi, più ch' io non fei mai
I a mia; tu il vederai: fa' ch' io senta
Chi sia colei per cui questa pena hai;
Leva su, non giacer, pensa che meco
Ragionar puoi come con esso teco.

XV.

Si stette Troilo alquanto sospeso,
E dopo il trarre d' un sospiro amaro,
E di rossor nel viso tutto acceso
Per vergogna, rispose: amico caro,
Cagione assai onesta m' ha difeso
Di farti l' amor mio palese e chiaro,
Perocchè quella che qui m' ha condotto
È tua parente; e più non fece motto;

XVI.

E sopra il letto ricadde supino,
Piangendo forte e nascondendo il viso.
A cui Pandaro disse: amico fino,
Poca fidanza t' ha nel petto miso
Cotal sospetto; orsù lascia il tapino
Pianto che fai, che io non sia ucciso;
Se quella ch' ami fosse mia sorella,
A mio potere avrai tuo piacer d' ella.

XVII.

Leva su , dimmi , di' chi è costei ,
Dillomi tosto sì ch' io veggia via
Al tuo conforto , ch' altro non vorrei .
È ella donna che sia in casa mia ?
Deh dimmel tosto , che s' ella è colei ,
Ch' io vo meco pensando ch' ella sia ,
Non credo che trapassi il giorno sesto ,
Che ti trarrò di stato sì molesto .

XVIII.

Troilo a questo nulla rispondea ,
Ma ciascun' ora più 'l viso turava ;
E pure udendo ciò che promettea
Pandaro , seco alquanto più sperava :
E' volea dire , e poi si ritenea ,
Tanto d' aprirlo a lui si vergognava ;
Ma stimolandol Pandaro , si volse
Ver lui piangendo , e tai parole sciolse .

XIX.

Pandaro mio , vorrei esser già morto ,
Pensando a quel ch' amore m' ha sospinto ,
E s' io potessi senza farti torto
Celarlo , già non men sarei infinto ;
Ma più non posso , e se tu sei accorto
Siccome suoi , veder puoi che distinto
Amor non ha che l' uomo ami per legge ,
Fuor che colei cui l' appetito elegge .

XX.

Altri, come tu sai, amar le suore,
E le suore i fratelli, e le figliuole
Talvolta i padri, e' suoceri le nuore,
Le matrigne i figliastri talor suole
Anche avvenir; ma me ha preso amore
Per tua cugina, il che forte mi duole,
Io dico per Griseida: e questo detto,
Boccon piangendo ricadde in sul letto.

XXI.

Come Pandaro udì colei nomare,
Così ridendo disse: amico mio,
Per Dio ti prego non ti sconfortare;
Amore ha posto in parte il tuo disio,
Tal ch' el non lo potea meglio allogare,
Perch' ella il val veracemente, s' io
M' intendo di costumi, o di grandezza
D' animo, o di valore o di bellezza.

XXII.

Nulla donna fu mai più valorosa,
Nulla ne fu più lieta e più parlante,
Nulla più da gradir nè più graziosa,
Nulla di maggior animo tra quante
Ne furon mai; nè è sì alta cosa
Ch' ella non imprendesse tanto avante
Quanto alcun re, e che 'l cuor non le desse
Di trarla a fine, sol che si potesse.

XXIII.

Solo una cosa alquanto a te molesta
Ha mia cugina in sè oltre alle dette,
Che ella è più che altra donna onesta,
E più d' amore ha le cose dispette:
Ma s' altro non ci noia, credi a questa
Troverò modo con mie parolette
Qual ti bisogna; possi tu soffrire,
Ben raffrenando il tuo caldo disire.

XXIV.

Ben puoi dunque veder ch' amor t' ha posto
In luogo degno della tua virtute;
Sta' dunque fermo nell' atto proposto,
E bene spera della tua salute,
La quale credo che seguirà tosto,
Se tu col pianto tuo non la rifiute;
Tu se' di lei ed ella è di te degno,
Ed io ci adoprerò tutto 'l mio ingegno.

XXV.

Non creder, Troilo, ch' io non vegga bene
Non convenirsi a donna valorosa
Sì fatti amori, e quel ch' a me ne viene,
Ed a lei ed a' suoi, se cotal cosa
Alla bocca del volgo mai perviene,
Che, per follia di noi, vituperosa
È divenuta, dove esser solea
Onor, dappoi per amor sì facea.

XXVI.

Ma perciocchè 'l disio s' è impedito
All' operare, e tutto simigliante
Non conosciuto, parmi per partito
Poter pigliar, che ciascheduno amante
Possa seguire il suo alto appetito,
Sol che sia savio in fatto ed in sembiante,
Senza vergogna alcuna di coloro
A cui tien la vergogna e l' onor loro.

XXVII.

Io credo certo, ch' ogni donna in voglia
Viva amorosa, e null' altro l' affrena
Che tema di vergogna; e se a tal doglia,
Onestamente medicina piena
Si può donar, folle è chi non la spoglia,
E poco parmi gli cuoca la pena.
La mia cugina è vedova, e disia;
E se 'l negasse nol gliel crederia.

XXVIII.

Poichè sentendo te saggio ed accorto,
A lei e ad amendue posso piacere,
E a ciascuno donar pari conforto,
Poscia che occulto il dovete tenere,
E fia come non fosse; e farei torto,
Se in ciò non ne facessi il mio potere
In tuo servigio; e tu sii saggio poi,
Nel tener chiuso tal' opera altroi.

XXIX.

Udiva Troilo Pandaro contento
Sì nella mente, ch' esser gli parea
Quasi già fuor di tutto il suo tormento,
E più nel suo amor si raccendea.
Ma poichè alquanto stato fu attento,
A Pandaro si volse e gli dicea:
Io credo ciò che tu di' di costei,
Ma troppo ne par più agli occhi miei.

XXX.

Ma come mancherà però l' ardore
Ch' io porto dentro, ch' io non vidi mai
Che ella s' accorgesse del mio amore?
Ella nol crederà se tu il dirai:
Poi per tema di te, questo furore
Biasimerà, e niente farai;
E se nel cuor l' avesse, per mostrarti
D' essere onesta, non vorrà ascoltarti.

XXXI.

Ed oltre a questo, Pandar, non vorria
Che tu credessi che io disiassi
Di cotal donna alcuna villania,
Ma che le fosse a grado ch' io l' amassi
Solamente vorrei, questo mi fia
Sovrana grazia se io la impetrassi;
Di questo cerca, e più non ti dimando;
Poi abbassò il viso alquanto vergognando;

XXXII.

A cui ridendo Pandaro rispose:
Niente nuoce ciò che tu ragioni,
Lascia far me, che le fiamme amorose
Ho per le mani, e sì fatti sermoni,
E seppi già recar più alte cose
Al fine suo con nuove condizioni;
Questa fatica tutta sarà mia,
E 'l dolce fine tuo voglio che sia.

XXXIII.

Troilo destro si gittò in terra
Dal letto, lui abbracciando e baciando,
Giurando appresso che la greca guerra
Vincer nulla sariegli trionfando,
Appresso a quest' ardor che tanto il serra:
Pandaro mio, io mi ti raccomando,
Tu savio, tu amico, tu sai tutto
Ciò che bisogni a dar fine al mio lutto.

XXXIV.

Pandaro disioso di servire
Il giovinetto, il quale molto amava,
Lasciato lui dove gli piacque gire,
Sen gì ver dove Griseida stava;
La qual veggendo lui a sè venire,
Levata in piè da lunge il salutava,
E Pandar lei, che per la man pigliata,
In una loggia seco l' ha menata;

XXXV.

Quivi con risa e con dolci parole,
Con lieti motti e con ragionamenti
Parentevoli assai, sì come suole
Farsi talvolta tra congiunte genti,
Si stette alquanto, come quei che vuole
Al suo proposto con nuovi argomenti
Venire, se il potrà, e nel bel viso
Cominciò forte a riguardarla fiso.

XXXVI.

Griseida che 'l vede, sorridendo
Disse: cugin, non mi vedesti mai,
Che tu mi vai così mente tenendo?
A cui rispose Pandaro: ben sai
Ch' io t' ho veduta e di vederti intendo;
Ma tu mi par più che l' usato assai
Bella, ed hai più di che lodare Iddio,
Che altra bella donna al parer mio.

XXXVII.

Griseida disse: che vuol dir codesto?
Perchè più ora che per lo passato?
A cui Pandar rispose lieto e presto:
Perchè il tuo è il più avventurato
Viso, che mai donna avesse in questo
Mondo, s' io non mi sono ingannato;
A sì fatto uomo ho sentito che piace
Oltre misura sì, che se ne sface.

XXXVIII.

Griseida alquanto arrossì vergognosa
Udendo ciò che Pandaro diceva,
E rassembrava a mattutina rosa;
Poi tai parole a Pandaro moveva:
Non ti far beffe di me, che gioiosa
D' ogni tuo ben sarei, poco doveva
Avere a far colui a cui io piacqui,
Che mai più non m' avvenne poi ch' io nacqui.

XXXIX.

Lasciamo stare i motti, disse allora
Pandaro: dimmi se' ten tu accorta?
A cui ella rispose: non è ancora
Più d' un che d' altro, s' io non sia morta;
È vero ch' io ci veggo ad ora ad ora
Passare alcun, che sempre alla mia porta
Rimira, nè so io se va cercando
Di veder me, o d' altro va musando.

XL.

Pandaro disse allora: chi è colui?
A cui Griseida disse: veramente
Io nol conosco, nè ti so di lui
Più oltre dire. E Pandaro, che sente
Che di Troilo non dice, ma d' altrui,
Così seguì a lei subitamente:
Non è colui il qual tu hai feruto,
Uom che non sia da tutti conosciuto.

XLI.

Chi è dunque colui che si diletta
Sì di vedermi? Griseida disse.
A cui Pandaro allora: giovinetta,
Poichè colui che il mondo circonscrisse,
Fece il primo uom, non credo più perfetta
Anima in alcun altro mai inserisse,
Che quella di colui che t' ama tanto,
Che dir non si potrebbe giammai quanto.

XLII.

Egli è d' animo altiero e di linguaggio,
Onesto molto, e cupido d' onore;
Di senno natural più ch' altro uom saggio,
Nè di scïenza n' è alcun maggiore;
Prode ed ardito, e chiaro nel visaggio;
Io non potrei dir tutto il suo valore;
Deh quanto ell' è felice tua bellezza,
Poichè tal uomo più ch' altra l' apprezza!

XLIII.

Ben' è la gemma posta nell' anello,
Se tu se' savia come tu se' bella.
Se tu diventi sua, così com' ello
È divenuto tuo, ben fia la stella
Giunta col sole; nè mai fu donzello
Giunto sì bene ad alcuna donzella,
Come tu seco, se savia sarai:
Beata a te se tu 'l conoscerai.

XLIV.

Sol una volta ha nel mondo ventura
Qualunque vive, se la sa pigliare;
Chi lei vegnente lascia, sua sciagura
Pianga da sè senz' altrui biasimare:
La tua vaga e bellissima figura
La t' ha trovata, or sappila adoprare:
Lascia me pianger, che 'n mal' ora nacqui,
Ch' a Dio, e al mondo, ed a fortuna spiacqui.

XLV.

Tentimi tu, o parli daddovero,
Griseida disse, o se' del senno uscito?
Chi deve aver di me piacere intero
Se già non divenisse mio marito?
Ma dimmi, chi è questi, è istraniero
O cittadin, ch' è per me sì smarrito;
Dimmel se vuoi, se pur dir me lo dei,
E non chiamar senza cagion gli omei.

XLVI.

Pandaro disse: egli è pur cittadino,
Nè de' minori, e mio amico molto;
Del qual, per forza forse di destino,
Tratto ho del petto ciò ch' io t' ho disciolto;
E' vive in pianto misero e meschino,
Sì lo splendor l' accende del tuo volto:
E perchè sappi chi cotanto t' ama,
Troilo è quei che cotanto ti brama.

XLVII.

Dimorò sopra sè Griseida allora
Pandaro riguardando, e tal divenne
Qual da mattina l' aere si scolora,
E con fatica le lagrime tenne
Venute agli occhi già per cader fuora:
Poscia, come il perduto ardir rivenne,
Un poco prima seco mormorando,
Così a Pandaro disse sospirando:

XLVIII.

Io mi credea, Pandaro, se io
In tal follía giammai fossi caduta,
Che se Troilo venuto nel disio
Mi fosse mai, tu m' avessi battuta
Non che ripresa, sì com' uom che 'l mio
Onor cercar dovresti: oh Dio m' aiuta!
Che faran gli altri, poi che tu t' ingegni
Di seguir farmi gli amorosi regni?

XLIX.

Ben so che Troilo è grande e valoroso,
E ciascuna gran donna ne dovria
Esser contenta; ma poichè 'l mio sposo
Tolto mi fu, sempre la voglia mia
D' amore fu lontana, ed ho doglioso
Il cuore ancor della sua morte ria,
Ed avrò sempre mentre sarò in vita,
Tornandomi a memoria sua partita.

L.

E se alcuno il mio amor dovesse
Aver, per certo a lui il donerei,
Sol ch' io credessi ched e' gli piacesse:
Ma come tu conoscer chiaro dei,
Che le vaghezze si trovano spesse
Chente egli ha ora, e quattro dì o sei
Durano, e passan poscia di leggiero;
Cambiando amor così cambia il pensiero.

LI.

Però mi lascia tal vita menare,
Chente fortuna apparecchiato m' have;
Egli troverà ben donna da amare
Al piacer suo, e umile e soave;
A me onesta si convien di stare:
Pandar, per Dio, deh non ti paia grave
Questa risposta, e lui fa' che conforti
Con piacer nuovi e con altri diporti.

LII.

Pandaro seco si tenea scornato
Udendo il ragionar della donzella,
E per partirsi quasi fu levato,
Poi pur ristette, e rivolsesi ad ella,
Dicendo: io t' ho Griseida lodato
Quel ch' io farei a mia carnal sorella,
O a mia figlia, o a mia moglie s' io l' avessi,
Se i miei piacer da Dio mi sien concessi;

LIII.

Perocch' io sento che Troilo vale
Cosa maggiore assai, che non sarebbe
Il tuo amore; e vidil' ieri a tale,
Per questo amor, che forte me n' increbbe.
Forse nol credi, e però non ten cale;
Ben so che a forza te n' increscerebbe,
Se sapessi ciò ch' io del suo ardore;
Deh increscati di lui per lo mio amore.

LIV.

Io non credo ch' al mondo vi sia alcuno
Più segreto uom di lui nè con più fede,
Ed è leal quanto ne sia nessuno,
Nè più oltre di te disia o vede;
Ed a te stando in vestimento bruno,
Giovane ancora, d' amar si concede;
Non perder tempo, pensa che vecchiezza,
O morte, torrà via la tua bellezza.

LV.

Oimè, disse Griseida, tu di' vero,
Così ci portan gli anni a poco a poco:
E' più si muoion prima che 'l sentiero
Si compia dato dal celeste fuoco:
Ma lasciam' ora di questo il pensiero,
E dimmi, se d' amor sollazzo e giuoco
Ancora io posso avere, e in che maniera
T' avvedesti di Troilo la primiera,

LVI.

Sorrisse allora Pandaro, e rispose:
Io tel dirò, dappoi che 'l vuoi sapere;
L' altrieri essendo in quiete le cose
Per la tregua allor fatta, fu in calere
A Troilo, ch' io con lui per selve ombrose
M' andassi diportando; ivi a sedere
Postici, a ragionar cominciò meco
D' amore, e poi di lui a cantar seco.

LVII.

Io non gli era vicin, ma mormorare
Udendol, ver di lui mi feci attento,
E per quel ch' io mi possa ricordare,
Ad amor si dolea del suo tormento,
Dicendo: signor mio, già mi si pare
Nel viso e ne' sospiri ciò ch' io sento
Dentro del cuor per leggiadra vaghezza,
La qual m' ha preso colla sua bellezza,

LVIII.

Tu stai colà dov' io porto dipinta
L' imagine che più ch' altro mi piace;
E quivi vedi l' anima che vinta
Dalla folgore tua pensosa giace;
La qual la tiene intorno stretta e cinta,
Chiamando sempre quella dolce pace,
Che gli occhi belli e vaghi di costei
Sol posson dar, caro signore, a lei.

LIX.

Dunque, per Dio, se 'l mio morir ti noia,
Fallo sentire a questa vaga cosa,
E lei pregando, impetra quella gioia
Che suole a' tuoi soggetti donar posa;
Deh non volere, signor mio, ch' io muoia;
Deh fa 'l per Dio, vedi che l' angosciosa
Anima giorno e notte sempre grida,
Tal paura ha che ella non l' uccida.

LX.

Dubiti tu sotto la bruna vesta
D' accender le tue fiamme, signor mio?
Nulla ti fia maggior gloria che questa;
Entra nel petto suo con quel disio
Che dimora nel mio e mi molesta;
Deh fallo, i' te ne prego, signor pio,
Sicchè per te i suoi dolci sospiri,
Conforto portino alli miei disiri.

LXI.

E questo detto, forte sospirando,
Bassò la testa non so che dicendo;
Poscia si tacque quasi lagrimando.
In me di quel che era, ciò veggendo,
Entrò sospetto, e proposi, che quando
Tempo più atto fosse, un dì ridendo
Di domandarlo ciò che la canzone
Volesse dire, e poi della cagione.

LXII.

Ma tempo prima a questo non m' occorse
Che oggi, ch' io 'l trovai tutto soletto:
Entrando nella sua camera, in forse
Se el vi fosse, ed egli era in sul letto,
E me vedendo, altrove si ritolse,
Di che io presi alquanto di sospetto;
E fattomi più presso, che piangea
Il trovai forte, e forte si dolea.

LXIII.

Come io seppi il più lo confortai,
E con nuova arte e con diverso ingegno
Di bocca quel ch' avesse gli cavai,
Datagli pria la mia fede per pegno,
Ch' io nol direi ad alcun uom giammai.
Questa pietà mi mosse, e per lui vegno
A te, a cui in breve ho soddisfatto
Di quel ch'e' prega in ogni modo e atto.

LXIV.

Tu che farai? starai tu altiera,
E lascerai colui, che sè non cura
Per amar te, a morte tanto fiera
Venire, a rio destino o ria ventura,
Ch' un sì fatto uomo per te amando pera?
Almanco della tua vaga figura
Non gli fostu nè de' tuoi occhi cara,
Forse il campresti ancor da morte amara.

LXV.

Griseida disse allora: di lontano
Il segreto scorgesti del suo petto,
Come ch' el fermo poi tenesse mano
Quando il trovasti a pianger sopra il letto,
E così 'l faccia Dio e lieto sano,
E me ancora, come per tuo detto
Pietà me n' è venuta; i' non son cruda
Come ti par, nè sì di pietà nuda.

LXVI.

E stata alquanto, dopo un gran sospiro,
Trafitta già, seguì: deh io m' avveggio
Dove ti trae il pietoso disiro,
Ed io 'l farò, poichè piacer ten deggio,
Ed egli il vale, bastiti s' io 'l miro;
Ma per fuggir vergogna, e forse peggio,
Pregalo che sia saggio, e faccia quello
Che a me biasmo non sia, nè anche ad ello.

LXVII.

Sorella mia, allor Pandaro disse,
Tu parli bene, ed io nel pregheraggio;
Ver è che io non credo ch' el fallisse,
Tanto il conosco costumato e saggio,
Fuorchè per isciagura non venisse,
Tolgalo Iddio, ed io ci metteraggio
Compenso tal che ti sarà in piacere;
Fatti con Dio, e fa' il tuo dovere.

LXVIII.

Partito Pandar, se ne gì soletta
Nella camera sua Griseida bella,
Seco nel cuor ciascuna paroletta
Rivolvendo di Pandaro e novella,
In quella forma ch' era stata detta;
E lieta seco ragiona e favella,
E 'n cotal guisa spesso sospirando,
Oltre l' usato Troilo immaginando.

LXIX.

Io son giovane, bella, vaga e lieta,
Vedova, ricca, nobile ed amata,
Senza figliuoli ed in vita quieta,
Perchè esser non deggio innamorata?
Se forse l' onestà questo mi vieta,
Io sarò saggia, e terrò sì celata
La voglia mia, che non sarà saputo
Ch' io aggia mai nel cuore amore avuto.

LXX.

La giovinezza mia si fugge ognora,
Debbol' io perder sì miseramente?
Io non conosco in questa terra ancora
Veruna senza amante, e la più gente,
Com' io conosco e veggo, s' innamora,
Ed io mi perdo il tempo per niente?
E come gli altri far non è peccato,
E non può esser da alcun biasimato.

LXXI.

Chi mi vorrà se io invecchio mai?
Certo nessuno, e allora a ravvedersi
Altro non è se non crescer di guai;
Niente vale il di dietro pentersi,
O 'l dir dolente, perchè non amai?
Buon è adunque a tempo provvedersi;
Costui è bello, gentil, savio ed accorto,
Che t' ama, e fresco più che giglio d' orto;

LXXII.

Di real sangue e di sommo valore,
E Pandar tuo cugin tel loda tanto:
Dunque che fai, perchè dentro del cuore,
Come egli ha te, lui non ricevi alquanto?
Perchè non gli dai tu il tuo amore?
Non odi tu la pieta del suo pianto?
O quanto bene avrai ancor con lui,
Se com' egli ama te tu ami lui!

LXXIII.

Ed ora non è tempo da marito,
E se pur fosse, la sua libertade
Servare è troppo più savio partito;
L' amor che vien da sì fatta amistade
È sempre dagli amanti più gradito;
E sia quanto vuol grande la beltade,
Che a' mariti tosto non rincresca,
Vaghi d' avere ogni dì cosa fresca.

LXXIV.

L' acqua furtiva, assai più dolce cosa
È che il vin con abbondanza avuto:
Così d' amor la gioia, che nascosa
Trapassa assai, del sempre mai tenuto
Marito in braccio; adunque vigorosa
Ricevi il dolce amante, il qual venuto
T' è fermamente mandato da Dio,
E sodisfa' al suo caldo disio.

LXXV.

E stando alquanto, poi si rivolgea
Nell' altra parte: misera, dicendo,
Che vuoi tu far? non sai tu quanto rea
Vita si trae con esso amor languendo,
Nella qual sempre convien che si stea
In pianti, ed in sospiri, ed in dolendo?
Avendo poi per giunta gelosia,
Che peggio è assai che non è morte ria.

LXXVI.

Appresso a questo, chi al presente t' ama,
È di troppo più alta condizione
Che tu non se'; quest' amorosa brama
Gli passerà, ed in abusíone
Sempre t' avrà, e lasceratti grama,
D' infamia piena e di confusíone:
Guarda che fai; che il senno da sezzo
Nè fu, nè è, nè fia mai d' alcun prezzo.

LXXVII.

Ma posto pur che questo amor lontano
Debba durar, come puoi tu sapere
Che debba star celato? assai è vano
Fidarsi alla fortuna, e ben vedere
Quanto uopo fa non può consiglio umano;
Che se si scuopre aperto, puoi tenere
La fama tua in eterno perduta,
La qual sì buona infino a qui è suta.

LXXVIII.

Dunque cotali amor lasciali stare
A cui e' piaccion: ed appresso il detto
Incominciava forte a sospirare,
Nè si poteva già dal casto petto
Il bel viso di Troilo cacciare,
Per che tornava sopra il primo effetto
Biasimando e lodando, e in tale erranza,
Seco faceva lunga dimoranza.

LXXIX.

Pandar, che da Griseida dipartito
S' era contento, senza altrove gire,
A Troilo diritto se n' era ito,
E di lontano gli cominciò a dire:
Confortati fratel, ch' i' ho fornito
Gran parte, credo, del tuo gran disire.
E postosi a seder, gli disse ratto,
Senza interpor, com' era stato il fatto.

LXXX.

Quali i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Tutti s' apron diritti in loro stelo;
Cotal si fe' di sua virtude stanca
Troilo allora, e riguardando il cielo,
Incominciò come persona franca:
Lodato sia il tuo sommo valore,
Venere bella, e del tuo figlio Amore.

LXXXI.

Poi Pandaro abbracciò ben mille fiate,
E baciollo altrettante, sì contento,
Che più non saria fatto se donate
Gli fosser mille Troie; e lento lento
Con Pandar solo a veder la beltate
Di Griseida n' andò, guardando attento
Se alcuno atto nuovo in lei vedeva,
Per quel che Pandar ragionato aveva.

LXXXII.

Ella si stava ad una sua finestra,
E forse quel ch' avvenne ell' aspettava;
Non si mostrò selvaggia nè alpestra
Verso di Troilo che la riguardava,
Ma tuttavolta in sulla poppa destra
Onestamente verso lui mirava;
Di che allegro Troilo se ne gio,
Grazie rendendo a Pandaro ed a Dio.

LXXXIII.

E quella tiepidezza che intra due
Griseida tenea, sen fuggì via,
Seco lodando le maniere sue,
Gli atti piacevoli e la cortesia;
E sì subitamente presa fue,
Che sopra ogni altro bene lui disia,
E duolle forte del tempo perduto,
Che 'l suo amor non avea conosciuto.

LXXXIV.

Troilo canta e fa mirabil festa,
Armeggia, spende, e dona lietamente,
E spesso si rinnuova e cangia vesta,
Ognora amando più ferventemente;
E per piacer non gli è cosa molesta
Amor seguir, mirar discretamente
Griseida, la qual non men discreta,
Gli si mostrava a' tempi vaga e lieta.

LXXXV.

Ma come noi, per continova usanza,
Per più legne veggiam fuoco maggiore,
Così avvien crescendo la speranza
Assai sovente ancor cresce l'amore:
E quinci Troilo con maggior possanza,
Che l'usato, sentia nel preso cuore
L'alto disio spronarlo, onde i sospiri
Tornar più forti che prima, e' martirj.

LXXXVI.

Di che Troilo con Pandaro talvolta
Si dolea forte: lasso me, dicendo,
El m' ha Griseida sì la vita tolta
Co' suoi begli occhi, che morir n' intendo
Per lo disio fervente che si affolta
Sì sopra al cuor nel quale io ardo e incendo;
Deh che farò? che contento dovria
Solo esser della sua gran cortesia.

LXXXVII.

Ella mi guarda, e soffera ch' io guati
Onestamente lei; questo dovrebbe
Essere assai a' miei disii infiammati;
Ma l' appetito cupido vorrebbe
Non so che più, sì mal son regolati
Gli ardor che 'l muovon, che nol crederebbe
Chi nol provasse, quanto mi tormenta
Tal fiamma, che maggiore ognor diventa.

LXXXVIII.

Che farò dunque? io non so che mi fare,
Se non chiamarti Griseida bella;
Tu sola se' che mi puoi aiutare,
Tu valorosa donna, tu se' quella
Che sola puoi il mio fuoco attutare,
O dolce luce e del mio cuor fiammella;
Or foss' io teco una notte di verno,
Cento cinquanta poi stessi in inferno.

LXXXIX.

Che farò Pandar? Tu non di' niente?
Tu mi vedi ardere in sì fatto fuoco,
E vista fai di non aver la mente
A' miei sospiri, dove ch' io mi cuoco;
Aiutami, io ten prego caramente,
Dimmi ch' io faccia, consigliami un poco;
Che se da te o da lei non ho soccorso,
Di morte nelle reti son trascorso.

XC.

Pandaro disse allora: io veggio bene
Ed odo quanto di', nè sonmi infinto,
Nè mai m' infingerò alle tue pene
Donare aiuto, e sempre son succinto
A far non sol per te ciò che conviene,
Ma ogni cosa senza esser sospinto
O da forza o da prego: fa' tu ch' io
Aperto veggia il tuo caldo disio.

XCI.

Io so che in ogni cosa per un sei
Tu vedi più di me, ma tuttavia
S' io fossi in te, intiera scriverei
Ad essa di mia man la pena mia;
E sopra ciò, per Dio la pregherei,
E per amore e per sua cortesia,
Che di me le calesse, e questo scritto,
Io glielo porterò senza rispitto.

XCII.

Ed oltre a questo, ancora a mio potere
La pregherò ch' abbia di te mercede:
Quel ch' ella rispondrà potrai vedere,
E già di certo l' animo mio crede,
Che sua risposta ti dovrà piacere;
E però scrivi, e ponvi ogni tua fede,
Ogni tua pena, ed il disio appresso,
Nulla lasciar che non vi sia espresso.

XCIII.

Questo consiglio a Troilo piacque assai,
Ma come amante timido, rispose:
Oimè, Pandaro, che tu vederai,
Come si vede che son vergognose
Le donne, che lo scritto che portrai,
Griseida per vergogna, con noiose
Parole rifiutarlo, e peggiorato
Avremo oltre misura il nostro stato.

XCIV.

A ciò Pandaro disse: se ti piace
Fa' quel ch' io dico, e poi mi lascia fare;
Che se amore mi ponga in la sua pace,
Io te ne credo risposta recare
Di sua man fatta; e se ciò ti dispiace,
Timido e tristo te ne puoi stare,
Ripeterai poi te del tuo tormento,
Per me non rimarrà farti contento.

XCV.

Allora disse Troilo: fatto sia
Il piacer tuo; io vado e scriveraggio;
Ed amor prego per sua cortesia,
Lo scrivere, e la lettera, e il viaggio
Fruttevol faccia. E di quindi s' invia
Alla camera sua, e come saggio
Alla sua donna carissima scrisse
Una lettera presto, e così disse.

XCVI.

Come può quegli che in affanno è posto,
In pianto grave e in istato molesto,
Come io son per te, donna, disposto
Ad alcun dar salute? certo chiesto
Esser non dee da lui; ond' io mi scosto
Da quel che fanno gli altri; e sol per questo
Qui da me salutata non sarai,
Perch' io non l' ho se tu non la mi dai.

XCVII.

Io non posso fuggir quel ch' amor vuole,
Il qual più vil di me fe' già ardito,
Ed el mi strigne a scriver le parole,
Come vedrai, e vuol pure obbedito
Esser da me, siccome egli esser suole;
Però se per me fia in ciò fallito,
Lui ne riprendi, ed a me perdonanza
Ti prego doni, dolce mia speranza.

XCVIII.

L' alta bellezza tua, e lo splendore
De' tuoi vaghi occhi e de' costumi ornati;
L' onestà cara e 'l donnesco valore,
I modi e gli atti più ch' altri lodati,
Nella mia mente hanno lui per signore,
E te per donna in tal guisa fermati,
Ch' altro accidente mai fuorchè la morte,
A tirarline fuor non saria forte.

XCIX.

E che ch' io faccia, l' imagine bella
Di te sempre nel cor reca un pensiero,
Che ogn' altro caccia che d' altro favella
Che sol di te, benchè d' altro nel vero
All' anima non caglia, fatta ancella
Del tuo valor, nel quale io solo spero:
E 'l nome tuo m' è sempre nella bocca,
E il cor con più disio ognor mi tocca.

C.

Da queste cose, donna, nasce un fuoco
Che giorno e notte l' anima martira,
Senza lasciarmi in posa trovar loco;
Piangono gli occhi, e 'l petto ne sospira,
E consumar mi sento a poco a poco
Da questo ardor che dentro a me s' aggira;
Per che ricorrere alla tua virtute
Sol mi convien, se voglio aver salute.

CI.

Tu sola puoi queste pene noiose,
Quando tu vogli, porre in dolce pace;
Tu sola puoi l' afflizïon penose,
Madonna, porre in riposo verace;
Tu sola puoi con l' opere pietose
Tormi il tormento che sì mi disface;
Tu sola puoi, siccome donna mia,
Adempier ciò che lo mio cuor disia.

CII.

Dunque, se mai per pura fede alcuno,
Se mai per grande amor, se per disio
Di ben servire ognora in ciascheduno
Caso, qual si volesse o buono o rio,
Meritò grazia, fa' ch' io ne sia uno,
Cara mia donna; fa' ch' io sia quell' io,
Che a te ricorro, sì come a colei
Che se' cagion di tutti i sospir miei.

CIII.

Assai conosco, che mai meritato
Non fu per mio servir quel per che vegno;
Ma sola tu che m' hai il cor piagato,
E altro no di maggior cosa degno,
Mi puoi far, quando vogli; o disiato
Ben del mio cor, pon giù l' altero sdegno
Dell' animo tuo grande, e sii umile
Ver me, quanto negli atti se' gentile.

CIV.

Ora son certo che sarai pietosa
Come se' bella, e la mia greve noia,
Discretamente lieta e graziosa,
Senza volere ch' io misero muoia
Per molto amarti, donna dilettosa,
Ancora tornerà in dolce gioia.
Io te ne prego, se 'l mio prego vale,
Per quel amor del quale or più ti cale.

CV.

Io come ch' io sia un piccol dono,
E poco possa, e vaglia molto meno,
Senza fallo nïun tutto tuo sono:
Or tu se' savia, s' io non dico appieno,
Intenderai assai me' ch' io non ragiono,
E spero simil che l' opere fieno
Migliori assai che mio merto, e maggiore;
Amore a ciò sì ti disponga il cuore.

CVI.

El mi restava molte cose a dire,
Ma per non farti noia il vo' tacere;
E in questo fine prego il dolce sire
Amor, che come te nel mio piacere
Ha posto, così me nel tuo disire
Ponga con quel medesimo volere,
Sicchè com' io son tuo alcuna volta
Tu mia diventi, e mai non mi sii tolta.

CVII.

Scritte adunque tutte queste cose
In una carta, per ordin piegolla,
E sulle guance tutte lagrimose
Bagnò la gemma, e quindi suggellolla,
E nella mano a Pandaro la pose,
E cento volte e più prima baciolla:
Lettera mia, dicendo, tu sarai
Beata, in man di tal donna verrai.

CVIII.

Pandaro presa la lettera pia
N' andò verso Griseida; la quale
Come 'l vide venir, la compagnia
Colla qual' era lasciata, cotale
Gli si fe' incontro parte della via,
Qual pare in vista perla orïentale,
Temendo e disiando; e' salutarsi
Di lungi assai, poi per la man pigliarsi.

CIX.

Quindi disse Griseida: quale affare
Or qui ti mena? hai tu altre novelle?
Alla qual Pandar senza dimorare
Disse: donna, per te l' ho buone e belle,
Ma non tai per altrui, come mostrare
Ti potran queste scritte tapinelle
Di colui, che per te mi par vedere
Morir, sì poco te ne è in calere.

CX.

Tolle, e vedralle diligentemente,
Ed alcuna risposta il farà lieto.
Stette Griseida timorosamente
Senza pigliarle, e un poco il mansueto
Viso cambiò, e quindi pianamente
Disse: Pandaro mio, se in quïeto
Stato ti ponga amor, abbi rispetto
Alquanto a me, non pure al giovinetto.

CXI.

Guarda se quel che chiedi or si conviene,
E tu stesso sii giudice di questo,
E vedi se prendendole fo bene,
E se 'l tuo domandare è tanto onesto,
E se si vuol per alleggiar le pene
Altrui, per sè far atto disonesto;
Deh non le mi lasciar Pandaro mio,
Portale indietro per l' amor di Dio.

CXII.

Pandaro alquanto di questo turbato
Disse: questo è a pensar nuova cosa,
Che quel che più dalle donne è bramato,
Di ciò ciascuna e ischifa e crucciosa
Si mostra innanzi altrui: io t' ho parlato
Tanto di questo, ch' omai vergognosa
Non dovresti esser meco; i' te ne priego,
Che or di questo non mi facci niego.

CXIII.

Griseida sorrise lui udendo,
E quelle prese; e messesele in seno:
Quando avrò agio, poi a lui dicendo,
Le vederò come saprò appieno;
Se io fo men che ben questo facendo,
Il non poter del tuo piacer far meno
Me n' è cagion; Iddio dal cielo il vegga,
Ed alla mia semplicità provvegga.

CXIV.

Partissi Pandar poi glie l' ebbe date,
Ed essa vaga molto di vedere
Quel che dicesser, sue cagion trovate,
L' altre compagne sue lasciò a sedere,
Ne gì nella sua camera, e spiegate,
Lesse e rilesse quelle con piacere,
E ben s' accorse che Troilo ardea
Vie più assai che in atto non parea.

CXV.

Il che caro le fu, perchè trafitta
Esser sentissi l' anima nel core,
Di che ella viveva molto afflitta,
Come che punto non paresse fuore:
E ben notata ogni parola scritta,
Di ciò lodò e ringraziò amore,
Seco dicendo: a spegner questo foco
Conviene a me trovare il tempo e 'l loco:

CXVI.

Che s' io il lascio in troppo grande arsura
Moltiplicare, e' potrebbe avvenire,
Che nella scolorita mia figura
Si vederebbe il nascoso disire,
Che mi saria non piccola sciagura;
Ed io per me non intendo morire,
Nè far morire altrui, quando con gioia
Posso schifar la mia e l' altrui noia.

CXVII.

Io non sarò per lo certo disposta,
Siccome io sono infino ad ora stata;
Se Pandar tornerà per la risposta,
Io glie la darò piacevole e grata,
Se mi costasse, come non mi costa;
Nè di Troilo sarò mai dispietata
Potuta dire; or foss' io nelle braccia
Dolci di lui, stretta a faccia a faccia!

CXVIII.

Pandaro che da Troilo sovente
Era studiato, a Griseida reddío,
E sorridendo disse: donna, chente
Ti par lo scriver dell' amico mio?
Ella divenne rossa immantinente,
Senza dir altro, se non: sallo Iddio.
A cui Pandaro disse: hai tu risposto?
Al qual ella gabbando, disse: tosto?

CXIX.

S' io debbo mai potere adoperare
Per te, Pandaro disse, or fa' di farlo.
Ed ella a lui: io non lo so ben fare.
Deh, disse Pandar, pensa d' appagarlo,
E' suole amor saper bene insegnare;
I' ho sì gran disio di confortarlo,
Che tu nol crederesti in fede mia,
La tua risposta sol questo poria.

CXX.

Ed io 'l farò poichè t' aggrada tanto;
Ma voglia Iddio che ben la cosa vada!
Deh sì anderà, disse Pandaro, in quanto
Colui il vale, a cui più ch' altro aggrada.
Poi si partì: ed ella dall' un canto
Della camera sua, dove più rada
Usanza di venire ad ogni altro era,
A scriver giù si pose in tal maniera:

CXXI.

A te amico discreto e possente,
Il qual forte di me t' inganna amore,
Com' uom preso per me indebitamente,
Griseida, salvato il suo onore,
Manda salute, e poi umilemente
Si raccomanda al tuo alto valore,
Vaga di compiacerti, dove sia
L' onestà salva, e la castità mia.

CXXII.

I' ho avute da colui, che t' ama
Tanto perfettamente, che non cura
Già d' alcuno mio onor nè di mia fama,
Piene le carte della tua scrittura;
Nelle quai lessi la tua vita grama
Non senza doglia, s' io abbia ventura
Che mi sia cara, e benchè sian fregiate
Di lacrime, pur l' ho assai mirate.

CXXIII.

Ed ogni cosa con ragion pensando,
E l' afflizione e 'l tuo addomandare,
La fede, e la speranza esaminando,
Non veggio com' io possa soddisfare
Assai acconciamente al tuo dimando,
Volendo bene e intiero riguardare
Ciò che nel mondo più è da gradire,
Ch' è in onestà vivere e morire.

CXXIV.

Come che il compiacerti saria bene,
Se il mondo fosse tal chente dovrebbe;
Ma perchè è tal qual è, a noi conviene
Per forza usarlo; seguir ne potrebbe,
Altro facendo, disperate pene;
Alla pietà per cui di te m' increbbe,
Malgrado mio pur mi convien dar lato,
Di che sarai da me poco appagato.

CXXV.

Ma è sì grande la virtù ch' io sento
In te, ch' io so ch' aperto vederai
Ciò ch' a me si conviene, e che contento
Di ciò ch' io ti rispondo tu sarai,
E porrai modo al tuo grave tormento,
Che nel cor mi dispiace e noia assai;
In verità, se non si disdicesse,
Volentier farei ciò che ti piacesse.

CXXVI.

Poco è lo scriver, come puoi vedere,
Ed arte in questa lettera, la quale
Vorrei che più ti recasse piacere,
Ma non si può ciò che si vuole avale,
Forse farà ancor luogo il potere
Al buon volere, e se non ti par male,
Presta alla pena tua alquanto sosta,
Perchè non ha ogni detto risposta.

CXXVII.

Il proferir che fai, qui non ha loco,
Che certa son ch' ogni cosa faresti;
Ed io nel ver, come ch' io vaglia poco,
Vie più che mille volte mi potresti
E puoi aver per tua, se 'l crudel fuoco
Non m' arda, il che son certa non vorresti;
Nè dico più, se non ch' io prego Iddio
Che ne contenti il tuo e 'l mio disio.

CXXVIII.

E poi ch' ell' ebbe in cotal guisa detto,
La ripiegò, e suggellolla, e diella
A Pandaro, il qual tosto il giovinetto
Troilo cercando, a lui n' andò con ella,
E presentogliel con sommo diletto;
Il qual presala, ciò che scritto in quella
Era con fretta lesse, e sospirando,
Secondo le parole il cuor cambiando.

CXXIX.

Ma pure in fine, seco ripetendo
Bene ogni cosa che ella scrivea,
Disse fra sè: se io costei intendo,
Amor la stringe, ma siccome rea,
Sotto lo scudo ancor si va chiudendo,
Ma non potrà, pur che forza mi dea
Amore a sofferir, guari durare,
Ch' ella non vegna a tutt' altro parlare.

CXXX.

E 'l somigliante ne pareva ancora
A Pandaro, col qual diceva tutto;
Per che più che l' usato si rincora
Troilo, lasciando alquanto il tristo lutto,
E spera in breve deggia venir l' ora
Che al suo martiro deggia render frutto;
E questo chiede, e dì e notte chiama,
Come colui che solamente il brama.

CXXXI.

Crescea di giorno in giorno più l' ardore,
E come che speranza l' aiutasse
A sostener, pure era grave al core;
E deesi a creder che assai il noiasse,
Per che più volte dal suo gran fervore
Stimar si può che lettere dittasse,
Alle quai quando lieta e quando amara
Risposta gli veniva, e spessa e rara.

CXXXII.

Per che sovente d' amor si dolea,
E di fortuna cui tenea nemica,
E spesse volte, oimè, seco dicea,
Se un poco più la pungesse l' ortica
D' amor, com' ella me trafigge e screa,
La vita mia di sollazzo mendica
Tosto verrebbe al grazïoso porto,
Al qual prima ch' io vegna sarò morto.

CXXXIII.

Pandaro che sentia le fiamme accese
Nel petto di colui che egli amava,
Era di preghi suoi spesso cortese
A Griseida, e tutto gli narrava
Ciò che di Troilo vedeva palese;
La quale ancor che lieta l' ascoltava,
Diceva: i' non posso altro, io gli fo quello,
Che m' imponesti, caro mio fratello.

CXXXIV.

Non basta questo, Pandar rispondea,
Io vo' che tu 'l conforti e che gli parli.
A cui Griseida all' incontro dicea:
Cotesto non intendo io mai di farli,
Che la corona dell' onestà mea
Per partito nïun non vo' donarli;
Come fratel per la sua gran bontade
L' amerò sempre, e per la sua onestade.

CXXXV.

Pandaro rispondea: questa corona
Lodano i preti a cui tor non la ponno,
E ciaschedun com' un santo ragiona,
E poi vi colgon tutte quante al sonno.
Di Troilo non saprà giammai persona;
Or pena assai, e fa' pur ben del donno.
Assai fa mal chi può far ben nol face,
Che 'l perder tempo a chi più sa più spiace.

CXXXVI.

Griseida dicea: la sua virtute
Tenera so che è del mio onore,
Nè da me altro che cose dovute
Domanderia, tant' è il suo valore;
Ed io ti giuro per la mia salute,
Ch' io son, da quel che tu domandi in fuore,
Sua mille volte più ch' io non son mia,
Tanto m' aggrada la sua cortesia.

CXXXVII.

Se el t' aggrada, che vai tu cercando?
Deh lascia star questa salvatichezza;
Intendi tu che el si muoia amando?
Ben potrai cara aver la tua bellezza
Se uccidi un tal uom; deh dimmi, quando
Tu vuoi ch' ei venga a te? cui e' più prezza
Che non fa il ciel, e dimmi come, e dove;
Non voler vincer tutte le tue prove.

CXXXVIII.

Oimè lassa! a che m' hai tu condotta,
Pandaro mio, e che vuoi tu ch' io faccia?
Tu hai l' onestà mia spezzata e rotta,
Io non ardisco di mirarti in faccia;
Oimè lassa! misera, a che otta
La riavrò? il sangue mi s' agghiaccia
Intorno al cor, pensando quel che chiedi,
E tu non te ne curi, e chiaro il vedi.

CXXXIX.

Io vorrei esser morta il giorno ch' io
Qui nella loggia tanto t' ascoltai;
Tu mi mettesti nel cuore un disio,
Ch' appena credo ch' el n' esca giammai;
E che mi fia cagion dell' onor mio
Perdere, o lassa, e d' infiniti guai;
Or più non posso, poichè t' è in piacere,
Disposta sono a fare il tuo volere.

CXL.

Ma se alcun prego val nel tuo cospetto,
Ti prego, dolce e caro mio fratello,
Che tutto ciascun nostro fatto o detto
Occulto sia; tu puoi ben veder quello
Che seguir ne potria, se tale affetto
Venisse a luce: deh parlane ad ello,
E fannel savio, e come tempo fia,
Io farò ciò che 'l suo piacer disia.

CXLI.

Rispose Pandar: guarda la tua bocca,
Che el per sè, nè io, mai il diremo.
Ora hammi tu, diss'ella, per sì sciocca,
Che vedi di paura tutta tremo
Che non si sappia, ma poichè ti tocca
L' onore e la vergogna che n' avremo
Siccome a me, passerommene in pace,
E tu ne fa' omai come ti piace.

CXLII.

Pandar disse: di ciò non dubitare,
Che in ciò avremo ben buona cautela;
Quando vuoi tu che ti venga a parlare?...
Tiriamo ormai a capo questa tela;
Che 'l farlo tosto, poichè si dee fare,
Fia molto meglio, e molto me' si cela
Dopo il fatto l' amor, poscia ch' avrete
Composto insieme ciò che far dovrete.

CXLIII.

Tu sai, disse Griseida, che in questa
Casa son donne ed altra gente meco,
Delle quai parte alla futura festa
Devono andare; ed allor sarò seco.
Questa tardanza non gli sia molesta;
Del modo e del venire allora teco
Favellerò; fa' pur ch' egli sia saggio,
E sappia ben celare il suo coraggio.

IL

FILOSTRATO

DI GIOVANNI BOCCACCI

PARTE TERZA

ARGOMENTO

Comincia la terza parte del Filostrato, nella quale, dopo l' invocazione, Pandaro e Troilo insieme ragionano di dovere occultare ciò che con Griseida si fa. Troilo vi va nascosamente, e dilettasi, e ragionasi con Griseida; partesi, e ritorna; e ritornato, sta in festa e in canti; e primieramente invoca l' autore.

I.

Fulvida luce, il raggio della quale
Infino a questo loco m' ha guidato,
Com' io volea per l' amorose sale;
Or convien che 'l tuo lume duplicato
Guidi l' ingegno mio, e faccil tale,
Che in particella alcuna dichiarato
Per me appaia il ben del dolce regno
D' Amor, del qual fu fatto Troilo degno.

II.

Al qual regno pervien chi fedelmente
Con senno e con virtù può sofferire
D' amor la passïone interamente;
Per altro modo, rado pervenire
Vi si può mai. Adunque sii presente,
O bella donna, al mio alto disire;
Riempi della grazia ch' io dimando,
Le lodi tue continuerò cantando.

III.

Troilo ancora benchè molto ardesse,
Nondimen bene star pur gli parea,
Pensando sol che a Griseida piacesse,
E ch' ella umilemente rispondea
Alle lettere sue quando scrivesse;
Ed ancor più, che qualor la vedea,
Ella il guardava con sì dolce aspetto,
Che a lui parea sentir sommo diletto.

IV.

Erasi Pandar, come ho detto avanti,
Dalla donna in concordia dipartito,
E lieto nella mente e ne' sembianti
Di Troilo cercava, che smarrito
Intra lieta speranza e tristi pianti
Lasciato avea quando se n' era gito;
E tanto el gì in qua e 'n là cercando,
Ch' egli il trovò in un tempio pensando.

V.

Il qual tantosto ch' ad esso pervenne,
Da parte il trasse, e cominciógli a dire:
Amico mio, tanto di te mi tenne,
Quando uguanno ti vidi languire
Sì forte per amor, che 'l cor sostenne
Per te gran parte in sè del tuo martire;
Che per darti conforto, riposato
Non ho giammai, fin ch' io non l' ho trovato.

VI.

Io son per te divenuto mezzano,
Per te gittato ho in terra il mio onore,
Per te ho io corrotto il petto sano
Di mia sorella, e posto l' ho nel core
Il tuo amor; nè passerà lontano
Tempo, che la vedrai con più dolzore,
Che porger non ti può la mia favella,
Quando avrai in braccio Griseida bella.

VII.

Ma come Iddio che tutto quanto vede,
E tu che 'l sai, a ciò non m' ha indotto
Di premïo speranza, ma sol fede,
Che come amico ti porto, e condotto
M' ha ad oprar che tu trovi mercede;
Per ch' io ti prego, se non ti sia rotto
Da ria fortuna il disiato bene,
Che facci come a saggio far conviene.

VIII.

Tu sai ch' egli è la fama di costei
Santa nel vulgo', nè si disse mai
Da nullo altro che tutto ben di lei;
Or venuto è che tu nelle man l' hai,
E puogliel tor se fai quel che non dei,
Benchè addivenir ciò non può mai
Senza mia gran vergogna, che parente
Le sono, e trattator similemente.

IX.

Perch' io ti prego tanto quant' io posso
Che occulto sia tra noi questo mestiero.
I' ho del cuor di Griseida rimosso
Ogni vergogna e ciaschedun pensiero
Che contro t' era, ed hol tanto percosso
Col ragionar del tuo amor sincero,
Chè ella t' ama, ed è disposta a fare
Ciò che ti piacerà di comandare.

X.

Nè fuor che tempo manca a tale effetto,
Il qual come l' avrai, nelle sue braccia
Ti metterò a prenderne diletto;
Ma per Dio fa' che tal' opra si taccia,
Nè t' esca fuor per caso alcun del petto,
O caro amico mio, nè ti dispiaccia
Se molte volte ti prego di questo,
Tu vedi che ben 'l mio pregare è onesto.

XI.

Chi potria dire intera la letizia
Che l' anima di Troilo sentiva
Udendo Pandar? che la sua tristizia
Com più parlava più scemando giva:
I sospir ch' egli aveva a gran dovizia
Gli dieder luogo, e la pena cattiva
Si dipartì, e 'l viso lagrimoso,
Bene sperando, divenne gioioso.

XII.

E sì come la nuova primavera,
Di fronde e di fioretti gli arboscelli,
Ignudi stati in la stagion severa,
Di subito riveste e fagli belli;
I prati, e' colli, e ciascuna riviera
Riveste d' erbe e di be' fior novelli,
Così di nuova gioia tosto pieno,
Sì rise Troilo nel viso sereno.

XIII.

E dopo un sospiretto, riguardando
Pandar nel viso, disse: amico caro,
Tu ti dei ricordare e come e quando
Già pianger mi trovasti nell' amaro
Tempo, che io solea avere amando;
Ed ancor simil, quando procacciaro
Le tue parole di voler sapere,
Qual fosse la cagion del mio dolere;

XIV.

E sai quant' io mi tenni a discoprirlo
A te, che sol mi se' unico amico;
Nè era alcun periglio però a dirlo,
Benchè perciò non fosse atto pudico;
Pensa dunque ora come consentirlo
I' potrei mai, che mentre teco il dico,
Ch' altri nol senta tremo di paura,
Tolga Iddio via cotal disavventura.

XV.

Ma nondimen per quello Dio ti giuro,
Che 'l cielo 'l e mondo egualmente governa,
E s' io non venga nelle man del duro
Agamennon, che se mia vita eterna
Fosse, come è mortal, tu puoi sicuro
Viver, che a mio poter sarà interna
Questa credenza, e in ogni atto servato
L' onor di quella che m' ha 'l cor piagato.

XVI.

Quanto per me tu abbi detto e fatto
Assai conosco e manifesto veggio,
Nè meritar giammai in ciascun atto
Nol ti potrei, che d' inferno e di peggio
In paradiso posso dir m' hai tratto;
Ma per l' amistà nostra ti richieggio,
Che quel nome villan più non ti pogni,
Dove sovvien dell' amico a' bisogni;

XVII.

Lascialo stare alli dolenti avari,
Cui oro induce a sì fatto servigio;
Tu fatto l' hai per trarmi degli amari
Pianti ov' io era, e dal duro letigio
Che io avea co' pensieri avversarj,
E turbator d' ogni dolce vestigio,
Siccome per amico si dee fare,
Quando l' amico il vede tribolare.

XVIII.

E perchè tu conosca quanta piena
Benevolenza da me t' è portata,
I' ho la mia sorella Polissena
Più di bellezza ch' altra pregïata,
Ed ancor c' è con esso lei Eléna
Bellissima, la quale è mia cognata;
Apri il cuor tuo, se te ne piace alcuna,
Poi mi lascia operar con qual sia l' una.

XIX.

Ma poichè tanto hai fatto, assai più ch' io
Pregato non t' avrei, metti in effetto
Quando tempo parratti il mio disio;
A te ricorro, e sol da te aspetto
L' alto piacere ed il conforto mio,
La gioia, e 'l bene, e 'l sollazzo, e 'l diletto;
Nè più farò se non quanto dirai,
Mio fia il diletto, e tu 'l grado n' avrai.

XX.

Rimase Pandar di Troilo contento,
E ciascheduno a sue bisogna attese.
Ma come che a Troilo ogni dì cento
Paresse d' esser con quella alle prese,
Pur sofferia, e con sommo argomento
In sè reggeva l' amorose offese,
Dando a' pensier d' amor la notte parte,
E 'l dì co' suoi al faticoso marte.

XXI.

In questo mezzo il tempo disiato
Da' due amanti venne, donde fessi
Griseida a chiamar Pandaro, e mostrato
Tutto gliel' ha; ma Pandaro dolessi
Di Troilo, che 'l dì davanti andato
Era con certi, per bisògni espressi
Della lor guerra, alquanto di lontano,
Bench' el dovea tornare a mano a mano.

XXII.

Disselo a lei, il che udir gravoso
Molto le fu, ma questo non ostante,
Pandar, siccome amico studïoso,
Mandò tosto per lui un presto fante,
Il qual senza pigliare alcun riposo
In breve spazio a Troilo fu davante,
Il quale udito ciò perchè venia,
Lieto per ritornar si mise in via.

XXIII.

E giunto a Pandar, da lui pienamente
Intese ciò che esso far dovea;
Laonde esso assai impazïente
La notte attese, la qual gli parea
Che si fuggisse, e poi tacitamente
Con Pandar solo il suo cammin prendea
In ver là dove Griseida stava,
Che sola e paurosa l' aspettava.

XXIV.

Era la notte oscura e nebulosa
Come Troilo volea, il quale attento
Mirando andava ciascheduna cosa,
Non fosse alcuna desse sturbamento,
O poco o assai, alla sua amorosa
Voglia, la qual del suo grave tormento
Fosse sperava, ed in parte segreta,
Sol se n' entrò nella casa già cheta.

XXV.

E in certo luogo rimoto ed oscuro,
Come imposto gli fu, la donna attese;
Nè gli fu l' aspettar forte nè duro,
Nè il non veder dove fosse palese;
Ma baldanzoso con seco e sicuro
Spesso diceva: la donna cortese
Tosto verrà, ed io sarò giocondo,
Più che se sol fossi signor del mondo.

XXVI.

Griseida l' aveva ben sentito
Venire, perchè acciò ch' egli intendesse,
Com' era imposto, ell' aveva tossito;
E perchè l' esser non gli rincrescesse,
Spesso parlava con suono spedito,
Ed avacciava che ciascun sen giesse
Tosto a dormir, dicendo ch' ella avea
Tal sonno, che vegghiar più non potea.

XXVII.

Poi che ciascun sen fu ito a dormire,
E la casa rimasta tutta cheta,
Tosto parve a Griseida di gire
Dov' era Troilo in parte segreta,
Il qual, com' egli la sentì venire,
Drizzato in piè, e con la faccia lieta
Le si fe' incontro, tacito aspettando,
Per esser presto ad ogni suo comando.

XXVIII.

Avea la donna un torchio in mano acceso,
E tutta sola discese le scale,
E Troilo vide aspettarla sospeso,
Cui ella salutò, poi disse, quale
Ella potè: signor, se io ho offeso,
In parte tale il tuo splendor reale
Tenendo chiuso, pregoti per Dio,
Che mi perdoni, dolce mio disio.

XXIX.

A cui Troilo disse: donna bella,
Sola speranza e ben della mia mente,
Sempre davanti m' è stata la stella
Del tuo bel viso splendido e lucente,
E stata m' è più cara particella
Questa, che 'l mio palagio certamente;
E dimandar perdono a ciò non tocca;
Poi l' abbracciò e baciaronsi in bocca.

XXX.

Non si partiron prima di quel loco,
Che mille volte insieme s' abbracciaro
Con dolce festa e con ardente gioco,
Ed altrettante vie più si baciaro,
Siccome que' ch' ardevan d' ugual foco,
E che l' un l' altro molto aveva caro;
Ma come l' accoglienze si finiro,
Salir le scale e 'n camera ne giro.

XXXI.

Lungo sarebbe a raccontar la festa,
E impossibile a dire il diletto
Che insieme preser pervenuti in questa:
E' si spogliarono e entraron nel letto;
Dove la donna nell' ultima vesta
Rimasa già, con piacevole detto
Gli disse: speglio mio, le nuove spose
Son la notte primiera vergognose.

XXXII.

A cui Troilo disse: anima mia,
I' te ne prego, sì ch' io t' abbia in braccio
Ignuda sì come il mio cor disia.
Ed ella allora: ve' che me ne spaccio;
E la camicia sua gittata via,
Nelle sue braccia si raccolse avaccio;
E strignendo l' un l' altro con fervore,
D' amor sentiron l' ultimo valore.

XXXIII.

O dolce notte, e molto disiata,
Chente fostu alli due lieti amanti!
Se la scïenza mi fosse donata
Che ebbero i poeti tutti quanti,
Per me non potrebbe esser disegnata;
Pensilo chi fu mai cotanto avanti
Mercè d' amor, quanto furon costoro,
E saprà in parte la letizia loro.

XXXIV.

E' non uscir di braccio l' uno all' altro
Tutta la notte, e tenendosi in braccio,
Si credeano esser tolti l' uno all' altro,
O che non fosse ver che insieme in braccio,
Siccome elli eran, fosse l' uno all' altro;
Ma sognar si credean d' essere in braccio;
E l' uno all' altro domandava spesso,
O t' ho io in braccio, o sogno, o se' tu desso?

XXXV.

E' si miravan con tanto disio,
Che l' un dall' altro gli occhi non torcea,
E l' uno all' altro diceva: amor mio,
Deh può egli esser ch' io con teco stea?
Sì cuor del corpo, mercè n' abbia Dio,
Sovente l' uno all' altro rispondea,
E strignendosi forte spessamente,
Si baciavano insieme dolcemente.

XXXVI.

Troilo spesso i begli occhi amorosi
Baciava di Griseida, dicendo:
Voi mi metteste nel cuor sì focosi
Dardi d' amor, de' quali io tutto incendo;
Voi mi pigliaste ed io non mi nascosi,
Come suol far chi dubita, fuggendo;
Voi mi tenete e sempre mi terrete
Occhi miei bei nell' amorosa rete.

XXXVII.

Poi gli baciava e ribaciava ancora,
E Griseida ancora i suoi baciava;
Poi tutto il viso e 'l petto, e nessun' ora
Senza mille sospiri valicava,
Non de' dolenti per cui si scolora,
Ma di que' pii, pe' quai si dimostrava
L' affezïon che giaceva nel petto,
E dopo quei rinnovava il diletto.

XXXVIII.

Deh pensin qui gli dolorosi avari,
Che biasiman chi è innamorato,
E chi, come fan essi, a far denari
In alcun modo non s' è tutto dato,
E guardin se tenendoli ben cari
Tanto piacer fu mai da lor prestato,
Quanto ne presta amore in un sol punto,
A cui egli è con ventura congiunto.

XXXIX.

Ei diranno di sì, ma mentiranno;
E questo amor, dolorosa pazzia
Con risa e con ischerzi chiameranno;
Senza veder, che sola un' ora fia
Quella che sè e' denari perderanno,
Senza aver gioia saputo che sia
Nella lor vita: Iddio gli faccia tristi,
Ed agli amanti doni i loro acquisti.

XL.

Rassicurati insieme i due amanti,
Insieme incominciaro a ragionare,
E l' uno all' altro i preteriti pianti,
E l' angosce e' sospiri a racoontare;
E tai ragionamenti tutti quanti
Spesso rompean con fervente baciare,
Ed isbandendo la passata noia,
Prendeano insieme dilettosa gioia.

XLI.

Ragion non vi si fece di dormire,
Ma che la notte non venisse meno
Per bene assai vegghiare avean disire;
Saziarsi l' un dell' altro non potieno,
Quantunque molto fosse il fare e il dire,
Ciò che a quel atto appartener credieno;
E senza invan lasciar correr le dotte
Tutte l' adoperaron quella notte.

XLII.

Ma poich' e' galli presso al giorno udiro
Cantar, per l' aurora che sorgea,
Dell' abbracciar si rinfocò il desiro,
Dolendosi dell' ora che dovea
Lor dipartire, ed in nuovo martiro,
Il qual nessuno ancor provato avea,
Porli, per l' esser da lor seperati,
Vie più che mai d' amor ora infiammati.

XLIII.

Li quai come Griseida cantare
Sentì, dolente disse: o amor mio,
Ora si fa da doversi levare,
Se ben vogliam celar nostro disio;
Ma io ti voglio, amor mio, abbracciare,
Pria che ti levi, un poco, acciocchè io
Men doglia senta della tua partita,
Deh abbraccia tu me, dolce mia vita.

XLIV.

Troilo l' abbracciò quasi piangendo,
E strignendola forte la baciava,
Il giorno che venía maledicendo,
Che lor così avaccio separava;
Poi cominciò in verso lei dicendo:
Il dipartir senza modo mi grava;
Come partir da te mi debbo mai,
Che 'l ben ch' io sento, donna, tu mel dai?

XLV.

Non so com' io non mora pur pensando
Ch' andar me ne convien contra il volere,
E già di vita ch' io n' ho preso bando,
E morte sopra me molto ha potere,
Nè so del ritornar come nè quando;
O fortuna, perchè da tal piacere
Lontani me, che più d' altro mi piace,
Perchè mi togli il sollazzo e la pace?

XLVI.

Deh che farò? se già nel primo passo
Sì mi strigne il disio di ritornarci,
Che vita nol sostiene, oimè lasso?
Deh perchè vien sì tosto a allontanarci
O dispietato giorno? quando basso
Sarai che io ti veggia ristorarci?
Oimè che io non so! Quindi rivolto
A Griseida baciava il fresco volto,

XLVII.

Dicendo: s' io credessi in la tua mente,
Donna mia bella, sì com' io ti tegno
Dentro alla mia, star continuamente,
Più caro mi saria che 'l troian regno,
E di questo partir saria paziente,
Poscia che a quel contra mia voglia vegno,
E spererei tornarci a tempo e loco,
A temperar com' ora il nostro fuoco.

XLVIII.

Griseida gli rispose sospirando,
Mentre che stretto nelle braccia il tiene:
Anima mia, i' udii, ragionando
Già è assai, se mi ricordo bene,
Che amore è uno spirto avaro, e quando
Alcuna cosa prende, sì la tiene
Serrata forte e stretta con gli artigli,
Ch' a liberarla invan si dan consigli.

XLIX.

Egli ha ghermito me in tal maniera
Per te, caro mio ben, che s' io volessi
Ritornarmi ora quale prima m' era,
Non ti cappia nel capo ch' io potessi;
Tu mi se' sempre da mane e da sera
Nella mente fermato; e s' io credessi
Così essere a te, io mi terrei
Beata più che chieder non saprei.

L.

Però sicuro vivi del mio amore,
Il qual mai per altrui più non provai;
E se 'l tornarci disii con fervore,
Io il disio vie più di te assai,
Nè prima mi fien date lecite ore
Sopra di me, che tu ci tornerai;
Cuor del mio corpo i' mi ti raccomando;
E così detto il baciò sospirando.

LI.

Levossi Troilo contro a suo volere,
Poi che baciata l' ebbe cento volte:
Ma pur veggendo quel ch' era dovere,
Si vestì tutto, e poscia dopo molte
Parole, disse: io fo il tuo volere,
Io me ne vo; fa' che non mi sian tolte
Le tue promesse, e accomandoti a Dio,
E teco lascio lo spirito mio.

LII.

A lei non venne alla risposta voce,
Tanta noia la strinse il suo partire
Ma Troilo quindi con passo veloce,
Ver lo palagio suo ne prese a gire;
E' sente ben ch' amor vie più lo cuoce
Che non faceva prima nel disire,
Tanto ha da più Griseida trovata,
Che seco non l' avea prima stimata.

LIII.

Tornato Troilo nel real palagio,
Tacitamente se n' entrò nel letto,
Per dormir se potesse alquanto ad agio;
Ma non gli potè entrar sonno nel petto,
Sì gli facean nuovi pensier disagio,
Rammemorando il passato diletto,
Pensando seco quanto più valeva
Griseida bella, ch' el non si credeva.

LIV.

E giva ciascun atto rivolgendo
Nel suo pensiero, e il savio ragionare;
E seco spesso ancora ripetendo
Il piacevole e 'l dolce motteggiare;
L' amor di lei ancor giva sentendo
Troppo maggior che nel suo immaginare;
E con tali pensier più s' accendea
In amor forte, e non se n' avvedea.

LV.

Griseida seco facea il simigliante,
Di Troilo parlando nel suo core;
E seco lieta di sì fatto amante,
Grazie infinite ne rendea ad amore:
E parle ben mille anni che davante
A lei ritorni il suo vago amatore,
E ch' ella il tenga in braccio e baci spesso,
Come la notte avea fatto d' appresso.

LVI.

Fu la mattina: Pandaro venuto
A Troilo levato, e' salutollo,
E Troilo gli rendè il suo saluto,
E con disio gli si gittò al collo:
Pandaro mio, tu sii il ben venuto:
E nella fronte con amor baciollo;
Tu m' hai d'inferno messo in paradiso,
Amico mio, se io non sia ucciso,

LVII.

Io non potrei giammai operar tanto
Se per te mille volte il dì morisse,
Che io facessi un atamo di quanto
Conosco aperto ti si convenisse:
Tu m' hai in gioia posto d' aspro pianto;
E da capo baciollo, e quindi disse:
Dolce mio ben, che contento mi fai,
Quando sarà ch' io più ti tenga mai?

LVIII.

Non vede il sol, che tutto il mondo vede,
Sì bella donna nè tanto piacente,
Se le parole mie meritan fede,
Sì costumata, vaga ed avvenente,
Quanto lei, la cui buona mercede,
Più ch' altro i' vivo allegro veramente;
Lodato sia amor che mi fe' suo,
E similmente il buon servigio tuo.

LIX.

Dunque non m' hai poca cosa donata,
Nè me a poca cosa donat' hai:
La vita mia ti fia sempre obbligata,
E ad ogni tuo piacer sempre l' avrai;
Tu l' hai da morte a vita suscitata:
E qui si tacque allegro più che mai.
Pandaro uditol, stette alquanto, e poi
Così rispose lieto a' detti suoi:

LX.

S' i' ho, bel dolce amico, fatta cosa
Che ti sia grata, assai ne son contento,
Ed émmi sommamente grazïosa;
Ma nondimen più che mai ti rammento
Che ponghi freno alla mente amorosa,
E sii savio, che dove 'l tormento
Hai tolto via con dilettosa gioia,
Per favellar non ti ritorni in noia.

LXI.

Io 'l farò sicchè a grado sieti,
Rispose Troilo al suo caro amico;
Poi gli contò gli accidenti suoi lieti
Con somma festa, e seguì: ben ti dico
Ch' io non fu' mai d' amor dentro alle reti
Com' io son ora, e vie più che l' antico
Ora mi cuoce il fuoco che tratto aggio
Degli occhi di Griseida e del visaggio.

LXII.

Io ardo più che mai, ma questo fuoco
Ch' io sento nuovo, è d' altra qualitate
Che quel di prima; or mi rinfresca il giuoco,
Sempre nel cor pensando alla beltate
Che n' è cagion; ma vero è che un poco
Le voglie mie più calde che l' usate
Fa di tornar nell' amorose braccia,
E di baciar la delicata faccia.

LXIII.

Saziar non si poteva il giovinetto
Di ragionar con Pandaro del bene
Il qual sentito aveva, e del diletto,
E del conforto dato alle sue pene,
E dell' amor che portava perfetto
A Griseida, in cui sola la spene
Aveva posta, e messone in oblio
Ogni suo altro fatto e gran disio.

LXIV.

Fra picciol tempo, la lieta fortuna
Di Troilo, rendè luogo a' suoi amori;
Il qual, poscia che fu la notte bruna,
Del suo palagio solo uscito fuori,
Senza nel ciel vedere stella alcuna,
Per lo cammino usato a' suoi dolzori
Nascosamente se n' entrò, e cheto
Nel luogo usato e' si stette segreto.

LXV.

Come Griseida l' altra volta venne,
Così a tempo venne questa volta,
Ed il modo di prima tutto tenne;
E poi che lieta e graziosa accolta
Fatta s' ebber fra lor quanto convenne,
Presi per man con allegrezza molta
Nella camera insieme se n' entraro,
E senza indugio alcun si coricaro.

LXVI.

Come Griseida Tröilo in braccio ebbe,
Così gioiosa cominciò a dire:
Qual donna fu, o mai esser potrebbe,
La qual potesse tanto ben sentire
Quant' io fo or? Deh chi se ne terrebbe,
Di non dovere a mano a man morire,
Se altro non potesse, per avere
Un poco sol di così gran piacere?

LXVII.

Poi cominciava: dolce l' amor mio,
Io non so che mi dir, nè mai potrei
Dir la dolcezza e 'l focoso disio
Che m' hai nel petto messo, ov' io vorrei
Aver te tutto sempre sì com' io
V' ho l' imagine tua; nè chiederei
A Giove più, se questo mi facesse,
Che sì com' ora sempre mi tenesse.

LXVIII.

Io non mi credo ch' el possa giammai
Questo fuoco allenar, com' io credea
Che el facesse, poi che insieme assai
Fossimo stati, ma ben non vedea;
L' acqua del fabbro su gettata ci hai,
Sicchè egli arde più che non facea,
Perchè mai non t' amai quant' ora t' amo,
Che giorno e notte ti disio e bramo.

LXIX.

Troilo a lei diceva il simigliante,
Tenendosi amendue in braccio stretti;
E motteggiando usavan tutte quante
Quelle parole, ch' a cotai diletti
Si soglion dir tra l' uno e l' altro amante,
Baciandosi le bocche, gli occhi e' petti,
Rendendo l' uno all' altro le salute,
Che scrivendosi insieme eran taciute.

LXX.

Ma il nemico giorno s' appressava,
Come per segno si sentiva aperto,
Il qual ciascun cruccioso bestemmiava,
Parendo lor ch' egli si fosse offerto
Più tosto assai ch' offrirsi non usava,
Il che doleva a ciascun per lo certo;
Ma poi che più non si poteva, allora
Ciascun su si levò senza dimora.

LXXI.

L' uno dall' altro fece dipartenza
Al modo usato, dopo più sospiri;
E nel futuro, ordinaron che senza
Indugio si tornasse a que' disiri;
Sicchè potesser colla lor presenza
Rattemperar gli amorosi martirj,
Ed operar sì lieta gioventute
Mentre durasse in sì fatta salute.

LXXII.

Era contento Troilo, ed in canti
Menava la sua vita e in allegrezza:
L' alte bellezze ed i vaghi sembianti
Di qualunque altra donna nulla prezza,
Fuor che la sua Griseida, e tutti quanti
Gli altri uomin vivere in trista gramezza,
A rispetto di sè, seco credeva;
Tanto il suo ben gli aggradiva e piaceva.

LXXIII.

Esso talvolta Pandaro pigliava
Per mano, e in un giardin con lui ne gia;
E con el pria di Griseida parlava,
Del suo valore e della cortesia;
Poi lietamente con lui cominciava,
Rimoto tutto da malinconia,
Lietamente a cantare in cotal guisa,
Qual qui senz' alcun mezzo si divisa.

LXXIV.

O luce eterna, il cui lieto splendore
Fa bello il terzo ciel, dal qual ne piove
Piacer, vaghezza, pietade ed amore;
Del sole amica, e figliuola di Giove,
Benigna donna d' ogni gentil core,
Certa cagion del valor che mi muove
A' sospir dolci della mia salute,
Sempre lodata sia la tua virtute.

LXXV.

Il ciel, la terra, lo mare e l' inferno,
Ciascuno in sè la tua potenzia sente,
O chiara luce; e s' io il ver discerno,
Le piante, i semi, e l' erbe parimente,
Gli uccei, le fiere, i pesci con eterno
Vapor ti senton nel tempo piacente,
E gli uomini e gli dei, nè creatura
Senza di te nel mondo vale o dura.

LXXVI.

Tu Giove prima agli alti effetti lieto,
Pe' qua' vivono e son tutte le cose,
Movesti, o bella dea; e mansueto
Sovente il rendi all' opere noiose
Di noi mortali; e il meritato fleto
In liete feste volgi e dilettose;
E in mille forme già quaggiù il mandasti,
Quand' ora d' una ed or d' altra il pregasti.

LXXVII.

Tu 'l fiero Marte al tuo piacer benegno
Ed umil rendi, e cacci ciascun' ira;
Tu discacci viltà, e d' alto sdegno
Riempi chi per te, o dea, sospira;
Tu d' alta signoria merito e degno
Fai ciaschedun secondo ch' el disira;
Tu fai cortese ognuno e costumato,
Chi del tuo fuoco alquanto è infiammato.

LXXVIII.

Tu in unità le case e le cittadi,
Li regni, e le provincie, e 'l mondo tutto
Tien, bella dea; tu dell' amistadi
Se' cagion certa e di lor caro frutto:
Tu sola le nascose qualitadi
Delle cose conosci, onde 'l costrutto
Vi metti tal, che fai maravigliare
Chi tua potenza non sa riguardare.

LXXIX.

Tu legge, o dea, poni all' universo,
Per la qual esso in esser si mantiene;
Nè è alcuno al tuo figliuolo avverso,
Che non sen penta, se d' esser sostiene;
Ed io che già con ragionar, perverso
Li fui, aval, sì come si conviene,
Mi riconosco innamorato tanto,
Ch' esprimere giammai non potre' quanto.

LXXX.

Il che, se avvegna ch' alcuno riprenda,
Poco men curo, che non sa che dirsi:
Ercole forte in questo mi difenda,
Che da amore non potè schermirsi,
Avvegna ch' ogni savio il ne commenda;
E chi con frode non vuol ricoprirsi
Non dirà mai che a me fia disdicevole
Ciò che ad Ercole fu già convenevole.

LXXXI.

Adunque io amo, e intra' grandi effetti
Tuoi, questo più mi piace e aggrada;
Questo seguisco, in cui tutti i diletti
Son (se diritto l' anima mia bada),
Più che in altro compiuti e perfetti,
Anzi da questo ogni altro si disgrada;
Questo mi fa seguitar quella donna,
Che di valore più ch' altra s' indonna:

LXXXII.

Questo m' induce avale a rallegrarmi,
E farà sempre, sol che io sia saggio;
Questo m' induce, o dea, tanto a lodarmi
Del tuo lucente e virtuoso raggio,
Per lo qual benedico che alcun' armi
Non mi difeser dal chiaro visaggio,
Nel qual la tua virtù vidi dipinta,
E la potenza lucida e distinta.

LXXXIII.

E benedico il tempo, l' anno, e 'l mese,
E 'l giorno, l' ora, e 'l punto, che cos
Onesta, bella, leggiadra e cortese,
Primieramente apparve agli occhi miei;
E benedico il figliuol che m' accese
Del suo valor, per la virtù di lei,
E che m' ha fatto a lei servo verace,
Negli occhi suoi ponendo la mia pace.

LXXXIV.

E benedico i ferventi sospiri
Ch' i' ho per lei cacciati già dal petto;
E benedico i pianti ed i martirj
Che fatti m' ha avere amor perfetto;
E benedico i focosi desiri
Tratti dal suo più bel che altro aspetto,
Perciocchè prezzo di sì alta cosa
Istati sono, e tanto graziosa.

LXXXV.

Ma sopra tutti benedico Iddio,
Che tanto cara donna diede al mondo,
E che tanto di lume ancor nel mio
Discerner pose in questo basso fondo,
Che in lei, innanzi ad ogni altro disio,
Io accendessi e fossine giocondo,
Talchè grazie giammai non si porieno
Render per uom, quai render si dovrieno.

LXXXVI.

Se cento lingue, e ciascuna parlante,
Nella mia bocca fossero, e 'l sapere
Nel petto avessi d'ogni poetante,
Esprimer non potrei le virtù vere,
L' alta piacevolezza e l' abbondante
Sua cortesia; chi n' ha dunque potere,
Prego divoto che lei lungamente
Mi presti, e me ne faccia conoscente;

LXXXVII.

Che se' tu dessa, o dea, che far lo puoi,
Sol che tu vogli, ed io ten prego molto;
Chi più felice si potrà dir poi,
Se 'l tempo che con meco esser dee volto
Tutto disponi a' piacer miei e suoi?
Deh fallo, o dea, poichè mi son raccolto
Nelle tue braccia, donde uscito m' era,
Non ben sapendo la tua virtù vera.

LXXXVIII.

Segua chi vuole i regni e le ricchezze,
L' arme, i cavai, le selve, i can, gli uccelli,
Di Pallade gli studii e le prodezze
Di Marte, ch' io in mirare gli occhi belli
Della mia donna e le vere bellezze
Il tempo vo' por tutto, che son quelli
Che sopra Giove mi pongon, qualora
Gli miro, tanto il cor se ne innamora.

LXXXIX.

Io non ho grazie quai si converrieno
A te da me, o bella luce eterna,
Però prima tacer che non appieno
Renderle: vuo'mmi tu chiara lucerna
Al desiderio mio non venir meno?
Prolunga, cela, correggi e governa
Il mio ardore, e quel di questa a cui
Son dato, e fa' che non sia mai d' altrui.

XC.

Nell' opere opportune alla lor guerra
Egli era sempre nell' armi il primiero;
Che sopra' Greci uscia fuor della terra,
Tanto animoso, e sì forte e sì fiero,
Che ciascun ne dottava, se non erra
La storia; e questo spirto tanto altiero
Più che l' usato gli prestava amore,
Di cui egli era fedel servidore.

XCI.

Ne' tempi delle triegue egli uccellava,
Falcon, girfalchi ed aquile tenendo;
E tal fïata con li can cacciava,
Orsi, cinghiali, e gran lion seguendo,
Li piccoli animai tutti spregiava;
Ed a' suoi tempi Griseida vedendo
Si rifaceva grazïoso e bello,
Come falcon ch' uscisse di cappello.

XCII.

Era d' amor tutto il suo ragionare,
O di costumi, e pien di cortesia;
Lodava molto i valenti onorare,
E simile i cattivi cacciar via:
Piaceali ancora di vedere ornare
Li giovani d' onesta leggiadria;
E tenea senza amore ognun perduto,
Di quale stato che si fosse suto.

XCIII.

Ed avvegna ch' el fosse di reale
Sangue, e volendo ancor molto potesse;
Benigno si faceva a tutti eguale,
Come che alcun talvolta nol valesse:
Così voleva amor, che tutto vale,
Che el per compiacere altrui facesse;
Superbia, invidia, ed avarizia in ira
Aveva, ed ognun dietro si tira.

XCIV.

Ma poco tempo durò cotal bene,
Mercè della fortuna invidïosa,
Che in questo mondo nulla fermo tiene;
Ella li volse la faccia crucciosa
Per nuovo caso, sì com' egli avviene,
E sottosopra volgendo ogni cosa,
Di Griseida gli tolse i dolci frutti,
E i lieti amor rivolse in tristi lutti.

IL

FILOSTRATO

DI GIOVANNI BOCCACCI

PARTE QUARTA

ARGOMENTO

Comincia la quarta parte del Filostrato, nella quale si mostra primieramente perchè avvenisse che Griseida fosse renduta al padre Calcas. Dimandarono i Greci uno scambio de' prigioni; égli conceduto Antenore: richiedesi Griseida, e deliberasi di renderla. Troilo si duole primieramente seco, e poscia con Pandaro ragionano insieme varie cose per consolazione di Troilo. Perviene la fama a Griseida della sua futura partita: visitanla donne, le quali partite, Griseida piagne. Pandaro ordina con lei che Troilo vi vada la sera, ed egli vi va, e là tramortisce Griseida: Troilo si vuole uccidere; ella si risente, vannosi a letto piangendo, e ragionano di varie cose, e teneramente Griseida promette di tornare infra 'l decimo giorno. E primieramente come combattono i Troiani, dove molti sono presi da' Greci, e permutati i prigioni.

I.

Tenendo i Greci la cittade stretta
Con forte assedio; Ettor nelle cui mani
Era tutta la guerra, fe' seletta
De' suoi amici e ancora de' Troiani,
E valoroso con sua gente eletta
Incontro a' Greci uscì negli ampi piani,
Come più altre volte fatto avea
Con varii accidenti alla mislea.

II.

Venner gli Greci incontro, e con battaglia
Dura, quel giorno consumaron tutto;
Ma de' Troiani alfine la puntaglia
Non resse bene, onde opportuno al tutto
Fu il fuggire con danno e con travaglia,
E molti ne moriro in doglia e lutto;
Ed assai ve ne furon per prigioni,
Nobili re, ed altri gran baroni.

III.

Tra' quali fu il magnifico Antenorre,
Polidamas suo figlio, e Monesteo,
Santippo, Serpedon, Polinestorre,
Polite ancora, ed il troian Rifeo,
E molti più cui la virtù d' Ettorre
Nel partirsi riscuoter non poteo,
Sicchè gran pianto e cruccio fessi in Troia,
E quasi annunzio di vie peggior noia.

IV.

Chiese Priamo triegua, e fugli data;
E cominciossi a trattare infra loro
Di permutar prigioni quella fiata,
E per li sopra più di donar oro.
Il che Calcas sentendo, con cambiata
Faccia si mise e con pianto sonoro
Infra gli Greci, e per lo gridar fioco
Pure impetrò che l' udissero un poco.

V.

Signori, cominciò Calcas, i' fui
Troian, siccome voi tutti sapete;
E se ben vi ricorda, i' son colui,
Il qual primiero a quel per che ci sete
Recai speranza, e dissivi che vui
Al termine dovuto l' otterrete,
Cioè vittoria della vostra impresa,
E Troia fia per voi disfatta e accesa.

VI.

L' ordine e 'l modo ancora da tenere
In ciò sapete, ch' io v' ho dimostrato;
E perchè tutte venissero intere
Le voglie vostre nel tempo spiegato,
Senza fidarmi in alcun messaggere,
O in libello aperto o suggellato,
A voi, com' egli appar, ne son venuto
Per darvi in ciò e consiglio ed aiuto.

VII.

Il che volendo fare, fu opportuno
Che con ingegno, e molto occultamente,
Senza ciò fare assentire a nessuno,
Io mi partissi, e fello, di presente
Che 'l chiaro giorno fu tornato bruno
Me n' uscii solo, e qui tacitamente
Ne venni, e nulla meco ne recai,
Ma ciò che aveva tutto vi lasciai.

VIII.

Di ciò nel vero poco o nulla curo,
Fuor d' una mia figliuola giovinetta
Ch' io vi lasciai: oimè, padre duro
E rigido ch' io fui, costei soletta
Menata n' avess' io qui nel sicuro!
Ma nol sofferse la tema e la fretta:
Questo mi duol di ciò ch' io lasciai in Troia,
Questo mi toglie ed allegrezza e gioia.

IX.

Nè tempo ancor di richieder poterla
Veduto ci ho, però taciuto sono,
Ma ora è tempo di potere averla,
Se da voi posso impetrar questo dono;
E s' or non s' ha, giammai di rivederla
Più non isparerò, e in abbandono
La vita mia omai lascerò gire,
Senza curar più 'l viver che 'l morire.

X.

Qui son con voi di nobili baroni
Troiani, ed altri assai, cui voi cambiate
Con gli avversarii pe' vostri prigioni;
Un sol de' molti a me me ne donate,
In luogo delle cui redenzïoni
Io abbia mia figlia: consolate,
Per Dio, signor, questo vecchio cattivo,
Che d'ogni altro sollazzo è voto e privo.

XI.

Nè d'aver or per li prigion vaghezza
Vi tragga, ch'io vi giuro per Iddio,
Ch'ogni troiana forza, ogni ricchezza
È nelle vostre man per certo; e s'io
Non me n'inganno, tosto la prodezza
Fallirà di colui, che al disio
Di tutti voi tien serrate le porte,
Come apparrà per violenta morte.

XII.

Questo dicendo il vecchio sacerdote,
Umile nel parlare e nell'aspetto,
Sempre rigava di pianto le gote,
E la canuta barba e 'l duro petto
Tutto bagnato avea: nè furon vote
Le sue preghiere di pietoso effetto,
Che, lui tacendo, i Greci con romore
Tutti gridaron: diaglisi Antenóre.

XIII.

Così fu fatto; e Calcas fu contento,
E la bisogna impose a' trattatori:
I quali, al re Priamo, il suo talento
Dissero, ed a' figliuoli ed a' signori
Ch' ancora v' eran, onde un parlamento
Di ciò si tenne, ed agli ambasciadori
Risposer breve: se gli addomandati
Rendesser loro, i lor fosser donati.

XIV.

Troilo al domandare era presente
Che fero i Greci, e Griseida udendo
Richieder, dentro il cuor subitamente
Per tutto si sentì ir trafiggendo,
Ed una doglia sì acutamente,
Che morir si credette ivi sedendo;
Ma con fatica pur dentro ritenne
L' amore e 'l pianto come si convenne.

XV.

E pien d' angoscia e di fiera paura,
Quel che fosse risposto ad aspettare
Incominciò, con non usata cura
Seco volgendo quel ch' avesse a fare,
Se tanta fosse la sua sciagura,
Se tra' fratei sentisse liberare
Che a Calcas Griseida si rendesse,
Come sturbarlo del tutto potesse.

XVI.

Amore il facea pronto ad ogni cosa
Doversi oppor, ma d' altra parte era
Ragion che 'l contrastava, e che dubbiosa
Faceva molto quell' impresa altiera,
Non forse che di ciò fosse crucciosa
Griseida per vergogna; e in tal maniera,
Volendo e non volendo or questo or quello,
Intra due stava il timido donzello.

XVII.

Mentre che egli in cotal guisa stava
Sospeso, molte cose ragionate
Fur tra' baron, di quel che bisognava
Ora al presente per le cose state;
E come è detto, a chi quelle aspettava
Fur le risposte interamente date,
E che fosse Griseida renduta,
Che mai non v' era stata ritenuta.

XVIII.

Qual, poscia ch' è dall' aratro intaccato
Ne' campi il giglio, per soverchio sole
Casca ed appassa, e 'l bel color cangiato
Pallido fassi; tale, alle parole
Rendute a' Greci dal determinato
Consiglio infra' Troian, in tanta mole
Di danno e di periglio, tramortito
Lì cadde Troilo d' alto duol ferito.

XIX.

Il quale Priamo prese infra le braccia,
Ed Ettore e' fratei, temendo forte
Dell' accidente, e ciascun si procaccia
Di confortarlo, e le sue forze morte;
Ora i polsi fregando, ed or la faccia
Bagnandogli sovente, come accorte
Persone, s' ingegnavan rivocare,
Ma poco ancor valeva l' operare.

XX.

Esso giacea fra' suoi disteso e vinto,
Che un poco di spirto ancor v' avea;
E 'l viso suo pallido, smorto, e tinto
Egli era tutto, e più morta parea
Che viva cosa, di pietà dipinto
In guisa tal, ch' ognun pianger facea;
Sì grave fu l' alto tuon che l' offese,
Quando di render Griseida intese.

XXI.

Ma poi che la sua anima dolente,
Per lungo spazio pria che ritornasse,
Vagata fu, ritornò chetamente,
Ond' esso, quale alcun che si svegliasse,
Stordito tutto, in piè subitamente
Si levò suso, e pria che 'l domandasse
Alcun che fosse ciò ch' avea sentito,
Altro infingendo, da lor s' è partito:

XXII.

E 'n verso il suo palagio se ne gio,
Senza ascoltare o volgersi ad alcuno,
E tal qual era sospiroso e pio,
Senza voler compagnia di nessuno,
Nella camera ginne, e che disio
Di riposarsi avea, disse; onde ognuno,
Amico e servitor quantunque caro,
N' uscì, ma pria le finestre serraro.

XXIII.

A quel che segue, vaga donna, appresso,
Non curo io guari se non se' presente,
Perciocchè il mio ingegno da sè stesso,
(Se la memoria debol non gli mente)
Saprà il grave dolor, dal quale oppresso
Per la partenza tua tristo si sente,
Ben raccontar senza alcun tuo soccorso,
Che se' cagion di sì amaro morso.

XXIV.

I' ho infino a qui lieto cantato
Il ben che Troilo sentì per amore,
Come che di sospir fosse mischiato,
Or di letizia volgere in dolore
Conviemmi, perchè se da te ascoltato
Non son, non curo, che a forza il core
Ti cangerà, facendoti pietosa
Della mia vita più ch' altra dogliosa.

XXV.

Ma se pur viene a' tuoi orecchi mai,
Pregoti per l' amore il qual ti porto,
Che abbi alcun rispetto alli miei guai,
E ritornando mi rendi il conforto
Il qual col tuo partir levato m' hai:
E se discaro t' è 'l trovarmi morto,
Ritorna tosto, che poca è la vita,
La qual lasciato m' ha la tua partita.

XXVI.

Rimaso adunque Troilo soletto
Nella camera sua serrata e scura,
E senza aver di nessun uom sospetto,
O di potere udito esser paura,
Il raccolto dolor nel tristo petto
Per la venuta subita sventura
Cominciò ad aprire in tal maniera,
Ch' uom non parea, ma arrabbiata fiera.

XXVII.

Nè altrimenti il toro va saltando
Or qua or là, dappoi c' ha ricevuto
Il mortal colpo, e misero mugghiando
Conoscer fa qual duolo ha conceputo,
Che Troilo facesse, nabissando
Sè stesso, e percuotendo dissoluto
Il capo al muro, e con le man la faccia,
Con pugni il petto e le dolenti braccia.

XXVIII.

I miseri occhi per pietà del core
Forte piangeano , e parean due fontane
Ch' acqua gittassero abbondevol fuore ;
Gli alti singhiozzi del pianto , e le vane
Parole , ancor toglievano il valore ;
Le quali ancor delle passate strane ,
Null' altro fuor che morte gian chiedendo ,
Gl' iddii e sè bestemmiando e schernendo .

XXIX.

Da poi che la gran furia diede loco ,
E per lunghezza temperossi il pianto ,
Troilo acceso nel dolente foco
Sopra 'l suo letto si gittò alquanto ;
Non restando però punto nè poco
Di pianger forte e di sospirar tanto ,
Che 'l capo e 'l petto appena gli bastava ,
A tanta noia quanta si donava .

XXX.

Poi poco appresso cominciò a dire
Seco nel pianto : o misera fortuna ,
Che t' ho io fatto , che ad ogni desire
Mio sì t' opponi ? Non hai tu più alcuna
Altra faccenda fuor che 'l mio languire ?
Perchè sì tosto hai voltata la bruna
Faccia ver me , che già t' amava assai
Più ch' altro iddio , come tu crudel sai ?

XXXI.

Se la mia vita lieta e graziosa
Ti dispiacea ; perchè non abbattevi
Tu la superbia d' Iliòn pomposa ?
Perchè il padre mio non mi toglievi ?
Che non Ettor, nel cui valor si posa
Ogni speranza in questi tempi grievi ?
Perchè non ten portavi Polissena,
E perchè non Paris, ed anco Elena ?

XXXII.

Se a me fosse Griseida sola
Rimasa, di nïuno altro gran danno
Non curerei, nè ne farei parola ;
Ma li tuoi strali drittamente vanno
Sempre alle cose d' onde s' ha più gola ;
Per mostrar più la forza del tuo inganno,
Tu te ne porti tutto il mio conforto :
Deh ora avessi tu me innanzi morto !

XXXIII.

Omè Amor, signor dolce e piacente,
Il qual sai ciò che nell' anima giace,
Come farà la mia vita dolente,
S' io perdo questo ben, questa mia pace ?
Omè Amor soave, che la mente
Mi consolasti già, signor verace,
Che farò io, se m' è tolta costei,
A cui per tuo voler tutto mi diei ?

XXXIV.

Io piangerò, e sempre doloroso
Starò dove ch' io sia, mentre la vita
Durerà in questo mio corpo angoscioso.
O anima tapina ed ismarrita,
Che non ti fuggi dal più sventuroso
Corpo che viva? O anima invilita,
Esci del corpo e Griseida segui:
Perchè nol fai? Perchè non ti dilegui?

XXXV.

O dolenti occhi, il cui conforto tutto
Di Griseida nostra era nel viso,
Che farete oramai? in tristo lutto
Sempre starete, poi da voi diviso
Sarà, e 'l valor vostro fia distrutto,
Dal vostro lacrimar vinto e conquiso;
Invano omai vedrete altra virtute,
Se el v' è tolta la vostra salute.

XXXVI.

O Griseida mia, o dolce bene
Dell' anima dolente che ti chiama,
Chi darà più conforto alle mie pene?
Chi porrà in pace l' amorosa brama?
Se tu ten vai, oimè morir conviene
A colui lasso che più che sè t' ama;
E io morrò senza averlo meritato,
De' dispietati iddii sia il peccato.

XXXVII.

Deh, or si fosse questo tuo partire
Tanto indugiato, ch' apparato avessi
Per lunga usanza, lasso, a sofferire;
Io non vo' dir che io non m' opponessi
A mio potere a non lasciarti gire;
Ma se pur ciò addivenir vedessi,
Per lunga usanza mi saria soave
La tua partenza, che or mi par sì grave.

XXXVIII.

O vecchio malvissuto, o vecchio insano,
Qual fantasia ti mosse, o quale sdegno,
A gire a' Greci essendo tu Troiano?
Eri onorato in tutto il nostro regno,
Più di te nullo regnicolo o strano.
O iniquo consiglio, o petto pregno
Di tradimenti, d' inganni e di noia,
Or t' avess' io qual io vorrei in Troia!

XXXIX.

Or fostu morto il dì che tu n' uscisti;
Or fostu morto a piè de' Greci allora
Che tu la bocca primamente apristi
A richieder colei che m' innamora!
O quanto al mondo mal per me venisti!
Tu se' cagion del dolor che m' accora:
La lancia che passò Protesilao
T' avesse nel cor fitta Menelao!

XL.

S'tu fossi morto i' viverei per certo,
Che chi cercar Griseida non sarebbe;
S'tu fossi morto io non sarei diserto,
Da me Griseida non si partirebbe;
S'tu fossi morto, io veggio assai aperto,
Quel che mi duole agual non mi dorrebbe;
Dunque la vita tua è di mia morte
Trista cagione, e di dogliosa sorte.

XLI.

Mille sospiri più che fuoco ardenti
N' uscivan fuor dell' amoroso petto,
Misti con pianti e con detti dolenti,
Senza dar l' uno all' altro alcun rispetto;
E sì vinto l' avean questi lamenti,
Che più non potea oltre il giovinetto,
Ond' el s' addormentò, ma non dormio
Guari di tempo, che si risentio.

XLII.

E sospirando, in piè si fu levato,
Ginne alla porta che serrata avea,
E quella aperse, e ad un suo privato
Valletto, disse: fa' che tu non stea,
Subitamente Pandaro chiamato,
Fa' ch' a me venga: e quindi si tollea
Al buio della camera doglioso,
Pien di sospiri e tutto sonnacchioso.

XLIII.

Pandaro venne, e già avea sentito
Ciò che chiedeano i greci ambasciadori;
E come aveano ancora per partito
Preso, di render Griseida i signori;
Di che nel viso tutto sbigottito,
Ti Troilo seco pensando i dolori,
Nella camera entrò oscura e cheta,
Nè sa che dir parola o trista o lieta.

LXIV.

Troilo, tosto che veduto l' ebbe,
Gli corse al collo sì forte piangendo,
Che bene raccontarlo uom non potrebbe;
Il che il dolente Pandaro sentendo,
A pianger cominciò, sì glie n' increbbe;
E in cotal guisa, null' altro facendo
Che pianger forte, dimoraro alquanto
Senza parlar nessuno o tanto o quanto.

XLV.

Ma poi che Troilo ebbe presa lena,
Pria cominciò a Pandaro: io son morto:
La mia letizia s' è voltata in pena.
Misero me, il mio dolce conforto,
Fortuna invidïosa se nel mena,
E con lui insieme il sollazzo e 'l diporto.
Hai tu sentito ancor come ne sia
Da' Greci tolta Griseïda mia?

XLVI.

Pandaro, il qual non men forte piangea,
Rispose: sì, così non fosse 'l vero!
Oimè lasso, ch' io non mi credea,
Che questo tempo sì dolce e sincero
Mancasse così tosto; nè potea
Meco vedere che al tuo bene intero
Potesse nuocer fuor che palesarsi;
Or veggio tutt' i nostri avvisi scarsi.

XLVII.

Ma tu, perchè tanta angoscia ti dai?
Perchè tanto dolore e tal tormento?
Ciò che desideravi avuto l' hai,
Esser dovresti sol di ciò contento:
Lasciagli a me e questi e gli altri guai,
C' ho sempre amato, e mai un guatamento
Non ebbi da colei che mi disface,
E che potrebbe sola darmi pace.

XLVIII.

Ed oltre a ciò, questa città si vede
Piena di belle donne e graziose,
E se 'l ben ch' io ti vo' merita fede,
Nulla ce n' è, quai vuoi le più vezzose,
Che a grado non le sia aver mercede
Di te, se tu per lei in amorose
Pene entrerai, però se noi perdemo
Costei, molt' altre ne ritroveremo.

XLIX.

E come io udii già sovente dire,
Il nuovo amor sempre caccia l' antico;
Nuovo piacere il presente martire
Torrà da te, se tu fai quel ch' io dico.
Dunque non vogli per costei morire,
Nè vogli di te stesso esser nemico:
Credi per pianto forse riaverla?
O ch' ella non sen vada ritenerla?

L.

Troilo udendo Pandaro, più forte
A pianger cominciò, dicendo appresso:
Io prego Dio che mi mandi la morte,
Prima che io commetta un tale eccesso;
Come che belle leggiadre ed accorte
Sian l' altre donne, ed io il ti confesso,
Nulla cen fu mai simile a costei,
A cui son dato, e tutto son di lei.

LI.

Da' suoi begli occhi mosser le faville
Che del fuoco amoroso m' infiammaro;
Queste pe' miei passando a mille a mille,
Soavemente amor seco menaro
Dentro dal cor, nel quale esso sentille
Come gli piacque; e quivi incominciaro
Primiere il fuoco, il cui sommo fervore
Cagione è stato d' ogni mio valore;

LII.

Il qual perch' io volessi, che non voglio,
Spegner non potre' mai, tant' è possente,
E se più fosse ancor non me ne doglio,
Stesse Griseida nosco solamente,
Del cui partir, non dell' amor cordoglio
L' anima innamorata dentro sente;
Nè altra c' è, non dispiaccia a nessuna,
Ch' eguagliar le si possa in cosa alcuna.

LIII.

Dunque come potrebbe amor giammai,
O d' alcuno i conforti, il mio desio
Volgere ad altra donna? I' ho assai
A sostener d' angoscia nel cor mio,
Ma troppa più fino agli estremi guai
Ve ne riceverei, prima che io
In altra donna l' animo ponessi,
Amore, Iddio, e 'l mondo questo cessi.

LIV.

E la morte e 'l sepolcro dipartire
Questo mio fermo amor soli potranno;
Che che di ciò mi si deggia seguire,
Questi con lui la mia alma merranno
Giù nell' inferno all' ultimo martire;
Quivi insieme Griseida piangeranno,
Di cui sempre sarò dove ch' io sia,
Se per morire, amor non se n' oblia.

LV.

Dunque, per Dio, il ragionar di questo
Pandaro cessa, ch' altra donna vegna
Nel cor, dov' io nel suo abito onesto
Griseida tegno come certa insegna
De' miei piacer; quantunque ora molesto
Sia alla mente, ch' al suo mal s' ingegna,
Il suo partir del qual fra noi si parla,
Ch' ancor di quinci non veggiam mutarla.

LVI.

Ma tu favelli divisatamente;
Quasi ragioni che men pena sia
Il perder, che il non aver nïente
Avuto mai: ell' è chiara follia,
Pandaro, se t' è questo nella mente:
Ch' ogni dolor trapassa quel che ria
Fortuna adduce a chi è stato felice,
E partesi dal ver chi altro dice.

LVII.

Ma dimmi, se del mio amor ti cale,
Poscia ch' egli ti par così leggiero
Il permutare amore, come avale
Mi ragionavi tu, perchè sentiero
Non hai mutato? Perchè tanto male
Di te si porta il tuo amor severo?
Perchè non hai altra donna seguita,
Ch' avesse in pace posta la tua vita?

LVIII.

Se tu che viver suoi d' amor cruccioso,
Non l' hai in altra potuto mutare,
Io che con lui vivea lieto e gioioso,
Come 'l potrò da me così cacciare
Come ragioni? Perchè angoscïoso
Caso subitamente soprastare
Ora mi veggia? Io son per altra guisa
Preso, che la tua mente non divisa.

LIX.

Credimi Pandar, credimi che amore
Quando s' apprende per sommo piacere
Nell' animo d' alcun, cacciarnel fuore
Non si può mai, ma puonne ben cadere
In processo di tempo, se dolore,
O morte, o povertà, o non vedere
La cosa amata non gli son cagione,
Com' egli avvenne già a più persone.

LX.

Che farò dunque, lasso sventurato,
Se io Griseida perdo in tal maniera?
Che l' ho perduta, perocchè cambiato
A lei è Antenore: oimè che m' era
La morte meglio, o non esser mai nato:
Deh che farò? il mio cor si dispera:
Deh, morte vieni a me che t' addimando,
Deh vien, non mi lasciar languire amando;

LXI.

Morte, tu mi sarai tanto soave,
Quant' è la vita a chi lieta la mena:
Già l' orrido tuo aspetto non m' è grave,
Dunque vieni e finisci la mia pena.
Deh non tardar, che questo fuoco m' ave
Incesa già sì ciascheduna vena,
Che refrigerio il tuo colpo mi fia,
Deh vieni omai che 'l cuor pur ti disia.

LXII.

Uccidimi per Dio, non consentire
Ch' io viva tanto in questo mondo, ch' io
Il cuor del corpo mi veggia partire.
Deh fallo morte, i' ten prego per Dio,
Assai mi dorrà quel più che 'l morire,
Contenta in questa parte il mio disio;
Tu n' uccidi ben tanti oltre al volere,
Che ben puo' fare a me questo piacere.

LXIII.

Così piangendo si rammaricava
Troilo, e Pandar facea similmente,
E nondimen sovente il confortava,
Quanto poteva il più pietosamente;
Ma tal conforto nïente giovava,
Anzi cresceva continovamente
Il pianto doloroso ed il tormento,
Tant' era di cotal cosa scontento.

LXIV.

A cui Pandaro disse: amico caro,
Se non t' aggradan gli argomenti miei,
Ed ètti tanto quanto par discaro
Il dipartir futuro di costei,
Perchè non prendi in quel che puoi riparo
Alla tua vita, e via rapiscì lei?
Paris andò in Grecïa e menonne
Elena, il fior di tutte l' altre donne.

LXV.

E tu in Troia tua non ardirai
Di rapire una donna che ti piaccia?
Tu fara' questo se mi crederai:
Caccia via il dolor, caccia via, caccia
L' angoscia tua e li dolenti guai;
Rasciuga il tristo pianto della faccia,
E l' animo tuo grande ora dimostra,
Oprando sì che Griseida sia nostra.

LXVI.

Troilo allora a Pandaro rispose:
Ben veggio amico ch' ogni ingegno poni
Per levar via le mie pene angosciose:
I' ho pensato ciò che tu ragioni,
E divisate ancor molt' altre cose,
Come ch' io pianga e tutto m' abbandoni
Nel dolore ch' avanza ogni mia possa,
Sì grave è stata la sua gran percossa;

LXVII.

Nè mai però da consiglio dovuto
Potuto ho tor nel mio fervente amore;
Anzi pensando, ho con meco veduto
Che 'l tempo non concede tale errore,
Che se ciascun de' nostri rivenuto
Qui ritto fosse, ed ancora Antenore,
Di romper fede i' non mi curerei,
Fosse ciò che potesse, anzi il farei.

LXVIII.

Poi temo di turbar con violenta
Rapina, il suo onore e la sua fama,
Nè so ben s' ella ne fosse contenta,
Ed io so pure ch' ella molto m' ama;
Per che a prender partito non s' attenta
Il cuor, che d' una parte questo brama,
E d' altra teme di non dispiacere,
Che non piacendol, non la vorre' avere.

LXIX.

Pensato ancora avea di domandarla
Di grazia al padre mio che la mi desse;
Poi penso questo fora un accusarla,
E far palese le cose commesse;
Nè spero ancora ch' el dovesse darla,
Sì per non romper le cose promesse,
E perchè la direbbe diseguale
A me, al qual vuol dar donna reale.

LXX.

Così piangendo, in amorosa erranza
Dimoro lasso, e non so che mi fare;
Imperocchè 'l valor, se pure avanza,
Forte d'amor, il mi sento mancare,
E d'ogni parte fugge la speranza,
E crescon le cagion del tormentare:
Vorrei io esser morto il giorno ch' io
Prima m' accesi in sì fatto desio.

LXXI.

Pandaro disse allora: tu farai
Come ti piacerà, ma s' io acceso
Fossi, come tu mostri essere assai,
Quantunque fosse grave questo peso,
Avendo la potenza che tu hai,
Se non mi fosse per forza difeso,
Di portarla farei il mio potere,
A cui ch' el si dovesse dispiacere.

LXXII.

Non guarda amor cotanto sottilmente,
Quanto par che tu facci, quando cuoce
Ben da dover l' innamorata mente;
Il qual, se quanto di fiero ti nuoce,
Seguita 'l suo volere, e virilmente
T' opponi a questo tormento feroce,
E vogli innanzi esser ripreso alquanto,
Che con martír morire in tristo pianto.

LXXIII.

Tu non hai da rapir donna che sia
Dal tuo voler lontana , ma è tale ,
Che di ciò che farai contenta fia ;
E se di ciò seguisse troppo male ,
O biasimo di te , tu hai la via
Di riuscirne tosto , ch' è cotale ,
Renderla indietro : la fortuna aiuta
Chiunque è ardito , e' timidi rifiuta .

LXXIV.

E se pur questa cosa a lei gravasse ,
In breve tempo ne riavrai pace .
Non che io creda ch' ella sen crucciasse ,
Tanto l' amor che le porti le piace ;
Della sua fama , perch' ella mancasse ,
A dirti il ver men grava e men dispiace :
Passisene ella come fa Eléna ,
Pur ch' ella faccia la tua voglia piena.

LXXV.

Adunque piglia ardir , sii valoroso,
Amor promessa non cura nè fede ;
Mostrati un poco al presente animoso ,
Abbi di te medesimo mercede .
Io sarò teco in ciascun periglioso
Caso , cotanto quanto mi concede
Il poter mio ; presumi pur di fare ,
Gl' iddii ci avranno poscia ad aiutare .

LXXVI.

Troilo il detto molto bene intese
Di Pandaro, e rispose: io son contento;
Ma s' elle fosser mille volte accese
Le fiamme mie, e maggiore il tormento
Che el non è, alla donna cortese,
Per soddisfarmi, un picciol gravamento
Io non farei; in pria vorrei morire,
Però da lei il vo' prima sentire,

LXXVII.

Dunque leviamci quinci e più non stiamo;
Lávati il viso, e ritorniamo a corte,
E sotto il riso il dolore occultiamo;
Di nulla ancor si son le genti accorte,
Che stando qui, maravigliar facciamo
Ciascun che 'l sa; or fa' che tu sii forte
In ben celare, ed io terrò maniera,
Che con Griseida parlerai stasera,

LXXVIII.

La fama velocissima, la quale
Il falso e 'l vero ugualmente rapporta,
Era volata con prestissim' ale
Per tutta Troia, e con parola sciolta
Narrato aveva chente fosse è quale
L' ambasciata de' Greci stata porta,
E che Griseida data dal signore
Alli Greci era in cambio d' Antenore.

LXXIX.

La qual novella siccome l' udio
Griseida, che già non si curava
Del padre più, oimè tristo il cor mio!
Disse fra sè, e forte le noiava,
Come a colei ch' avea volto il disio
A Troilo, il quale più che altro amava,
E per paura ciò ch' udia contare
Non fosse ver, non ardia domandare.

LXXX.

Ma come noi veggiam che egli avviene,
Che l' una donna all' altra a visitare
Ne' casi nuovi va se le vuol bene,
Così sen venner molte a dimorare
Con Griseida il giorno, tutte piene
Di pietosa allegrezza, e a raccontare
Le cominciaron con ordine il fatto,
Com' ell' era renduta, e con che patto.

LXXXI.

Diceva l' una: certo assai mi piace
Che tu torni al tuo padre e sii con lui.
L' altra diceva: e a me me ne dispiace
Vederla dipartir quinci da nui.
L' altra diceva: ella potrà la pace
Nostra ordinare, e far con esso lui,
Il qual sapete, come avete udito,
Che prender fa qual vuol d' ogni partito.

LXXXII.

Questi e molt' altri parlar femminili,
Quasi quivi non fosse, udiva quella;
Senza risponder, tenendogli a vili;
E non potea celar la faccia bella,
Gli alti pensier ch' avea d' amor gentili,
Venuti in lei per l' udita novella;
Il corpo era ivi, e l' anima era altrove,
Cercando Troilo senza saper dove.

LXXXIII.

E queste donne che far le credeano
Consolazione stando, sommamente
Parlando seco assai le dispiaceano,
Come a colei che sentia nella mente
Tutt' altra passïon che non vedeano
Color che v' erano, ed assai sovente
Donnescamente accomiatava quelle,
Tal voglia avea di rimaner senz' elle.

LXXXIV.

Non potea ritenere alcun sospiro;
E tal fïata alcuna lagrimetta
Cadendo, davan segno del martiro
Nel qual l' anima sua era costretta:
Ma quelle stolte che le facean giro
Credevan, per pietà, la giovinetta
Far ciò, ch' avesse d' abbandonar esse,
Le quali esser solean sue compagnesse.

LXXXV.

E ciascuna voleva confortarla
Pur sopra quello ch' a lei non dolea,
Parole assai dicean di consolarla
Per la partenza la qual far dovea
Da loro, e non era altro che grattarla
Nelle calcagne, ove 'l capo prudea;
Ch' ella di lor nïente si curava,
Ma di Troilo solo il qual lasciava.

LXXXVI.

Ma dopo molto cinguettare in vano,
Come fanno le più, s' accomiataro,
E girsen via; ed ella a mano a mano
Vinta e sospinta da dolore amaro,
Nella camera sua piangendo piano
Se n' entrò dentro, e senza far riparo
Con consiglio nessuno al suo gran male,
Tal pianger fe', che mai non si fe' tale.

LXXXVII.

Erasi la dolente in sul suo letto
Gittata stesa, piangendo sì forte,
Che dir non si poria; e il bianco petto
Spesso batteasi, chiamando la morte
Che l' uccidesse, poichè 'l suo diletto
Lasciar le convenia per dura sorte;
E i biondi crin tirandosi rompea,
E mille volte ognor morte chiedea.

LXXXVIII.

Ella diceva: lassa sventurata,
Misera me dolente, ove vo io?
O trista me, che 'n mal punto fu' nata,
Dove ti lascio dolce l' amor mio?
Deh or fuss' io nel nascere affogata,
O non t' avessi, dolce mio disio,
Veduto mai, poichè sì ria ventura,
E me a te, e te a me or fura.

LXXXIX.

Che farò io, dogliosa la mia vita,
Allor che più non ti potrò vedere?
Che farò io da te, Troilo, partita?
Certo non credo mai mangiar nè bere;
E se per sè non sen va la smarrita
Anima fuor del corpo, a mio potere
Le caccerò con fame, perch' io veggio
Che sempre mai andrò di male in peggio.

XC.

Or vedova sarò io daddovero,
Poichè da te dipartir mi conviene,
Cuor del mio corpo, e 'l vestimento nero
Ver testimonio fia delle mie pene.
Oimè lassa, che duro pensiero
È quello in che la partenza mi tiene!
Oimè, come potrò io sofferire,
Troilo vedermi da te dipartire?

XCI.

Come potrò io senza anima stare?
Ella si rimarrà qui per lo certo
Col nostro amore, e teco a lamentare
Il partir doloroso, che per merto
Di tanto buono amor ci convien fare;
Oimè Troilo, or fia egli sofferto
Da te vedermi gir, che non t' ingegni,
Per amore o per forza mi ritegni?

XCII.

Io me n' andrò, nè so se fia giammai
Ch' io ti riveggia, dolce mio amore;
Ma tu che tanto m' ami, che farai?
Deh potra' tu sostener tal dolore?
Io già nol sosterrò, perocchè guai
Soperchi mi faran crepare il core;
Deh foss' egli pur tosto, perchè poscia
Io sarei fuor di questa grave angoscia.

XCIII.

O padre mio, iniquo e disleale
Alla patria tua, sia tristo il punto
Che nel petto ti venne sì gran male,
Qual fu volere a' Greci esser congiunto,
E li Troian lasciar! nell' infernale
Valle fustu, volesse Iddio, defunto
Te iniquo vecchio, che negli ultimi anni
Della tua vita hai fatti tali inganni.

CXIV.

Oimè lassa, trista e dolorosa,
Ch' a me convien portar la penitenza
Del tuo peccato, che tanto noiosa
Vita non meritai per mia fallenza.
O verità del ciel luce pietosa,
Come sofferi tu cotal sentenza,
Ch' un pecchi, e l' altro pianga, com' io faccio,
Che non peccai, e di dolor mi sfaccio?

XCV.

Chi potrebbe giammai narrare a pieno
Ciò che Griseida nel pianto dicea?
Certo non io, che al fatto il dir vien meno,
Tant' era la sua noia cruda e rea.
Ma mentre tai lamenti si facieno,
Pandaro venne, a cui non si tenea
Uscio giammai, e 'n camera sen gio,
Là dov' ella faceva il pianto pio.

XCVI.

El vide lei in sul letto avviluppata
Ne' singhiozzi, nel pianto e ne' sospiri;
E 'l petto tutto e la faccia bagnata
Di lacrime le vide, ed in disiri
Di pianger gli occhi suoi, e scapigliata,
Dar vero segno degli aspri martirj;
La qual come lui vide, fra le braccia
Per vergogna nascose la sua faccia.

XCVII.

Crudele il punto, cominciò a dire
Pandar, fu quel nel quale i' mi levai;
Che dovunque oggi vo doglia sentire,
Tormenti, pianti, angoscie, ed altri guai,
Sospiri, noia, ed amaro languire
Mi par per tutto: o Giove, che farai?
Io credo che dal ciel lacrime versi,
Tanto ti son li nostri fatti avversi.

XCVIII.

Ma tu isconsolata mia sorella,
Che credi far? credi cozzar coi fati?
Perchè disfar la tua persona bella
Con pianti sì crudeli e smisurati?
Levati su, e volgiti, e favella,
Leva alto il viso, e gli occhi sconsolati
Rasciuga alquanto, ed odi quel ch' io dico,
A te mandato dal tuo dolce amico.

XCIX.

Voltossi allor Griseida, facendo
Un pianto tal che dir non si poria,
E rimirava Pandaro, dicendo:
Oh lassa me! che vuol l' anima mia?
La qual conviemmi abbandonar piangendo,
Che così vuole la sventura ria;
Vuol ei sospiri, o pianti, o che domanda?
Io n' ho assai s' egli per questi manda.

C.

Ell' era tale a riguardar nel viso,
Qual' è colei ch' alla fossa è portata;
E la sua faccia, fatta in paradiso,
Tututta si vedea trasfigurata,
La sua vaghezza e 'l piacevole riso
Fuggendosi, l' aveano abbandonata;
E intorno agli occhi un purpurino giro,
Dava vero segnal del suo martiro.

CI.

Il che vedendo Pandaro, ch' avea
Con Troilo pianto il giorno lungamente,
Le lagrime dolenti non potea
Tener, ma cominciò similemente,
Lasciando star quel che parlar volea,
A pianger con costei dogliosamente;
Ma poi ch' ebber ciò fatto insieme alquanto,
Temperò prima Pandaro il suo pianto,

CII.

E disse: donna, io credo ch' abbi udito,
Ma ne son certo, come se' richesta
Dal padre tuo, e preso è già il partito
Di renderti dal re, sicchè di questa
Semmana ten dei gir, s' ho 'l ver sentito;
E quanto questo sia cosa molesta
A Troilo, appien non si potrebbe dire,
Il qual del tutto in duol ne vuol morire.

CIII.

Ed abbiam tanto pianto oggi egli ed io,
C' ho maraviglia donde egli è venuto;
Ora alla fine pel consiglio mio
Alquanto s' è di pianger ritenuto,
E par che d' esser teco abbia desio,
Per ch' io a dir, siccome gli è paciuto,
Tel son venuto, pria che vi partiate,
Acciocchè insieme alquanto vi sfoghiate.

CIV.

Grande è, disse Griseida, il mio dolore,
Come di quella che più che sè l' ama,
Ma 'l suo m' è di gran lunga maggiore,
Udendo che per me la morte brama;
Or s' aprirà, s' aprir si dee mai cuore
Per fera doglia, il mio; ora si sfama
La nemica fortuna in su' miei danni,
Ora conosco i suoi occulti inganni.

CV.

Grave m' è la partita, Iddio il vede,
Ma più m' è di veder Troilo afflitto,
E incomportabil molto, per mia fede,
Tanto ch' io ne morrò senza rispitto,
E morir vo' senza sperar mercede,
Poichè 'l mio Troilo veggio sì trafitto;
Di' quando vuol venir, questo mi fia
Sommo conforto nell' angoscia mia.

CVI.

E questo detto, ricadde supina,
Poi 'n sulle braccia ricominciò il pianto:
A cui Pandaro disse: oimè, meschina,
Or che farai? Non prenderai alquanto
Di conforto, pensando che vicina
Si è l'ora già, che quel ch'ami cotanto
Ti sarà in braccio? Leva su, racconcia
Te, ch'esso non ti trovi così sconcia.

CVII.

Se el sapesse che così facessi,
Esso s' ucciderìa, nè il potrebbe
Ritenerlo nessuno; e s'io credessi
Che così stessi, el non ci metterebbe
Credimi il piè, se io far lo potessi,
Ch'io so che noia ne gli seguirebbe:
Però levati su, rifatti tale,
Che tu alleggi e non cresca 'l suo male.

CVIII.

Va', Griseida disse, io ti prometto,
Pandaro mio, io me ne sforzeraggio;
Come partito ti sarai, dal letto
Senza indugio nïun mi leveraggio,
Ed il mio male e 'l perduto diletto
Tutto nel cor serrato mi terraggio:
Fa' pur ch'el venga, e venga al modo usato,
Che troverà qual suol l'uscio appoggiato.

CIX.

Ritrovò Pandar Troilo pensoso,
E sì forte nel viso sbigottito,
Che per pietà ne divenne doglioso,
Ver lui dicendo: or se' tu sì invilito
Come tu mostri, giovin valoroso?
Ancor non s' è da te il tuo ben partito;
Perchè ancora cotanto ti sconforti,
Che gli occhi in testa ti paion già morti?

CX.

Tu se' vissuto assai senza costei,
Non ti dà 'l cuor poter vivere ancora?
Nascesti tu al mondo pur per lei?
Dimostrati uomo, e alquanto ti rincora,
Caccia questi dolori e questi omei
Almeno in parte: io non fe' poi dimora
In altro luogo se non qui con teco,
Ch' io le parlai e fui gran pezza seco.

CXI.

E per quel che mi paia, tu non senti
La metà noia che la donna face;
E' suoi sospiri son tanto cocenti,
E sì questa partenza le dispiace,
Che trapassano i tuoi per ognun venti;
Dunque con teco datti alquanto pace,
Che almen puoi tu in questo caso amaro
Conoscer quanto tu a lei se' caro.

CXII.

I' ho con esso lei testè composto
Che tu ad essa ne vadi, e stasera
Sarai con seco, e quel c' hai già disposto
Le mostrerai per più bella maniera
Che tu potrai; tu t' avvedrai ben tosto
Quel che a grado le fia con mente intera:
Forse che troverete modi i quali
Fian grandi alleggiamenti a' vostri mali.

CXIII.

A cui rispose Troilo sospirando:
Tu parli bene, ed io così vo' fare:
Ed altre cose assai disse, ma quando
Tempo gli parve di dovere andare,
Pandaro sopra ciò 'l lasciò pensando,
Ed el sen gì, e mille anni gli pare
D' essere in braccio al suo caro conforto,
Il qual fortuna poi gli tolse a torto.

CXIV.

Griseida, quando ora e tempo fue,
Com' era usata con un torchio acceso
Sen venne a lui, e nelle braccia sue
Il ricevette, ed esso lei, compreso
Da grave doglia, e mutoli amendue
Nasconder non poteano il core offeso,
Ma abbracciati senza farsi motto
Incominciaro un gran pianto e dirotto.

CXV.

E forte insieme amendue si strignieno,
Di lagrime bagnati tutti quanti,
E volendo parlarsi non potieno,
Sì gl' impedivan gli angosciosi pianti,
E' singhiozzi e' sospiri, e nondimeno
Si baciavan talvolta, e le cascanti
Lacrime si bevean, senza aver cura
Ch' amare fosser oltre lor natura.

CXVI.

Ma poscia che gli spiriti affannati,
Per l' angoscia del pianto e de' sospiri,
Furon nelli lor luoghi ritornati
Per l' allentar de' noiosi martirj,
Griseida ver Troilo levati
Gli occhi dolenti per gli aspri disiri,
Con rotta voce, disse: o signor mio,
Chi mi ti toglie, e dove ne vo io?

CXVII.

Poi gli ricadde col viso in sul petto
Venendo meno, e le forze partirsi,
Da tanta doglia fu il suo cor costretto,
Ed ingegnossi l' alma di fuggirsi;
E Troilo guardando nel suo aspetto,
E lei chiamando, e non sentendo udirsi,
E gli occhi suo velati a lei cascante,
Che morta fosse gli porser sembiante.

CXVIII.

Il che vedendo Troilo, angoscioso
Di doppia doglia, la pose a giacere,
Spesso baciando il viso lacrimoso,
Cercando se potesse in lei vedere
Alcun segno di vita, e doloroso
Ogni parte tentava, ed al parere
Di lui, di vita così sconsolata,
Dicea piangendo, ch' era trapassata.

CXIX.

Ell' era fredda e senza sentimento
Alcun, per quel che Troilo conoscesse,
E questo gli parea vero argomento
Che ella i giorni suoi finiti avesse;
Per che dopo lunghissimo lamento,
Prima che ad altro atto procedesse,
L' asciugò 'l viso, e 'l corpo suo compose,
Come si soglion far le morte cose.

CXX.

E fatto questo, con animo forte
La propria spada del fodero trasse,
Tutto disposto di prender la morte,
Acciocchè il suo spirto seguitasse
Quel della donna con sì trista sorte,
E nell' inferno con lei abitasse,
Poichè aspra fortuna e duro amore
Di questa vita lui cacciava fuore,

CXXI.

Ma prima disse acceso d' alto sdegno :
O crudel Giove, e tu fortuna ria,
A quel che voi volète ecco ch' io vegno;
Tolta m' avete Griseïda mia,
La qual credetti che con altro ingegno
Tor mi doveste; e dove ella si sia
Ora non so, ma il corpo suo qui morto
Veggio da voi a grandissimo torto.

CXXII.

Ed io lascerò il mondo, e seguiraggio
Con lo spirito lei poichè 'l vi piace;
Forse di là miglior fortuna araggio
Con lei, avendo de' miei sospir pace,
Se di là s' ama, sì come udito aggio
Alcuna volta dir che vi si face;
Poichè vedermi in vita non volete,
L' anima mia almen con lei ponete.

CXXIII.

E tu città, la qual' io lascio in guerra,
E tu Priamo, e voi cari fratelli,
Fate con Dio, ch' io me ne vo sotterra,
Di Griseida dietro agli occhi belli;
E tu, per cui tanto il dolor mi serra,
E che dal corpo l' anima divelli,
Ricevimi, Griseida volea dire,
Già colla spada al petto per morire;

CXXIV.

Quand' ella risentendosi, un sospiro
Grandissimo gittò, Troilo chiamando;
A cui el disse: dolce mio disiro,
Or vivi tu ancora? E lagrimando,
In braccio la riprese, e 'l suo martiro,
Come potea, con parole alleggiando,
La confortò, e l' anima smarrita
Tornò al core, onde s' era fuggita.

CXXV.

E stata alquanto tutta alïenata
Si tacque; e poscia la spada veggendo,
Cominciò: quella perchè fu tirata
Del foder fuori? A cui Troilo piangendo,
Narrò qual fosse la sua vita stata:
Ond' ella disse: che è ciò ch' io intendo!
Dunque s' io fossi stata più un poco,
Tu ti saresti ucciso in questo loco.

CXXVI.

Oimè dolente a me, che m' ha' tu detto!
Io non sarei in vita stata mai
Di dietro a te, ma per lo tristo petto
Fitta l' avrei: or noi abbiamo assai
A lodar Dio: per ora andiamo a letto,
Quivi ragionerem de' nostri guai;
S' io considero il torchio consumato,
El n' è di notte già gran pezzo andato.

CXXVII.

Come altra volta gli stretti abbracciari
Érano stati, così furon ora,
Ma questi fur più di lagrime amari,
Che stati fosser di dolcezza; ancora
I piacevoli e tristi ragionari
Fra loro incominciar senza dimora;
E cominciò Griseida: dolce amico,
Ascolta bene attento quel ch' io dico.

CXXVIII.

Poscia ch' io seppi la trista novella
Del traditor del mio padre malvagio,
Se Dio mi guardi la tua faccia bella,
Nulla giammai sentì tanto disagio
Quant' io ho poi sentito, come quella;
Ch' oro non curo, città nè palagio,
Ma sol di dimorar sempre con teco
In festa ed in piacere, e tu con meco.

CXXIX.

E voleami del tutto disperare
Non credendo giammai più rivederti;
Ma poi che tu la mia anima errare
Vedesti, e ritornar dinuovo, certi
Pensier mi sento per la mente andare,
Utili forse, i quali vo' che aperti
Prima ti sien che noi più ci dogliamo,
Che forse sperar bene ancor possiamo.

CXXX.

Tu vedi che mio padre mi richiede,
Al qual di girne non ubbidirei
Se 'l re non mi strignesse, la cui fede
Convien s' osservi, come saper dei;
Per che andar mi conviene con Diomede,
Ch' è stato trattator de' patti rei,
Qualora tornerà: volesse Iddio
Ch' el non tornasse mai nel tempo rio.

CXXXI.

Tu sai che qui è ogni mio parente
Fuor che mio padre, e ciascuna mia cosa
Ancora ci rimane; e s' alla mente
Mi torna ben, di questa perigliosa
Guerra si tratta continuamente
Pace tra voi e' Greci, e se la sposa
Si rende a Menelao, credo l' avrete,
Ed io so già che voi presso vi siete.

CXXXII.

Qui mi ritornerò se voi la fate,
Perocchè altrove non ho dove gire;
E se per avventura la lasciate,
Nel tempo delle tregue di venire
Ci avrò cagione, e così fatte andate
Sai che non s' usa alle donne disdire;
E i miei parenti mi ci vederanno
Di buona voglia, e mi c' inviteranno.

CXXXIII.

Allor potremo alcun sollazzo avere,
Come che l' aspettar sia grave noia;
Ma conviensi apparare a sostenere
Della fatica, chi vuol che la gioia
Li venga poscia con maggior piacere;
Io veggio pur, che stando noi in Troia,
Senza vederci più dì ci conviene
Talor passar con angosciose pene.

CXXXIV.

Ed oltre a questo, maggiore speranza,
O pace o no, mi nasce del tornarci;
Mio padre ha ora questa disianza,
E forse avvisa ch' io non possa starci
Per lo suo fallo, senza dubitanza
Di forza, o di biasmo ad acquistarci;
Come saprà che io ci sia onorata,
Più non curerà della mia tornata.

CXXXV.

Ed a che far tra' Greci mi terrebbe,
Che come vedi son sempre nell' armi?
E s' el non mi tien ivi, ove potrebbe
In altra parte, io nol veggio, mandarmi?
E se 'l potesse credo nol farebbe,
Perciocchè a' Greci non vorria fidarmi;
Qui dunque rimandarmi egli è opportuno,
Nè ben ci veggio contrario nessuno.

CXXXVI.

Egli è, come tu sai, vecchio ed avaro,
E qui ha ciò che gli può fare udire
Il che io gli dirò, s' egli l' ha caro,
Per lo miglior mi faccia qui reddire,
Mostrandogli com' io possa riparo,
Ad ogni cosa che sopravvenire
Potesse, porre, ed el per avarizia
Della mia ritornata avrà letizia.

CXXXVII.

Troilo attento la donna ascoltava,
Ed il dir suo gli toccava la mente,
E quasi verisimil gli sembrava
Dover ciò che diceva certamente
Esser così, ma perchè molto amava,
Pur fede vi prestava lentamente;
Ma alla fin, come che vago fosse,
Seco cercando, a crederlo si mosse.

CXXXVIII.

Laonde parte della grave doglia
Da lor partissi, e ritornò speranza;
E divenuti poi di men ria voglia,
Ricominciaron l' amorosa danza:
E sì come l' uccel di foglia in foglia
Nel nuovo tempo prende dilettanza
Del canto suo; così facean costoro,
Di molte cose parlando fra loro.

CXXXIX.

Ma non potendo a Troilo passare
Dal cor, che questa partir si dovea,
Incominciò in tal guisa a parlare:
O Griseida mia, più ch' altra dea
Amata assai, e più da onorare
Da me, che dianzi uccider mi volea
Credendo morta te, che vita credi
Che fia la mia, se tosto tu non riedi?

CXL.

Vivi sicura, come del morire,
Che io m' ucciderei, se tu penassi
Nïente troppo di qui rivenire;
Nè veggio bene ancor com' io mi passi
Senza doglioso ed amaro languire,
Sentendo te altrove; e dubbio fassi
Novello in me, che el non ti ritegna
Calcas, e quel che parli non avvegna.

CXLI.

Non so se pace fra noi si fia mai:
O pace o no, appena che tornarci
Credo che Calcas ci voglia giammai,
Perchè non crederia dovere starci
Senza infamia del fallo, che assai
Fu, se in ciò non vogliamo ingannarci,
E se con tanta istanza ti richiede,
Ch' el ti rimandi appena vi do fede.

CXLII.

E' ti darà fra li Greci marito,
E mostreratti che stare assediata
È dubbio di venire a rio partito;
Lusingheratti, e farà che onorata
Sarai da' Greci, ed el v' è riverito
Sì come intendo, e molto v' è pregiata
La sua virtù, perchè non senza noia
Temo che tu giammai non torni in Troia.

CXLIII.

E questo m' è a pensar tanto grave,
Che dir nol ti potria, anima bella;
E tu sol' hai nelle tue man la chiave
Della mia vita e della morte, e quella
Sì, che la puoi e misera e soave
Come ti piace fare, o chiara stella,
Per cui io vado al grazioso porto;
Se tu mi lasci pensa ch' io sia morto.

CXLIV.

Dunque, per Dio, troviam modo e cagione
Che tu non vada, se trovar si puote;
Andiamcene in un' altra regione,
Non ci curiam se le promesse vote
Vengon del re, se la sua offensione
Fuggir possiamo; e' son di qui remote
Genti che volentieri ci vedranno,
E per signori ancor sempre ci avranno.

CXLV.

Fuggiamci dunque quinci occultamente,
E là n' andiamo insieme tu ed io;
E quel che noi abbiam di rimanente
Nel mondo a viver, cor del corpo mio,
Viviamlo con diletto insiememente;
Questo vorrei, e questo ho in disio,
S' el ti paresse; e questo è più sicuro,
Ed ogni altro partito mi par duro.

CXLVI.

Griseida sospirando gli rispose:
Caro mio bene e del mio cor diletto,
Tutte potrebbon' esser quelle cose,
Ed ancor più, nella forma c' hai detto;
Ma io ti giuro per quelle amorose
Saette che per te m' entrar nel petto,
Comandamenti, lusinghe, o marito,
Non torceran da te mai l' appetito.

CXLVII.

Ma ciò che d' andar via tu ragionavi,
Non è savio consiglio al mio parere:
Pensar si deve in questi tempi gravi,
E di te e de' tuoi ti dee calere;
Che s' andassimo via, come parlavi,
Tre cose ree ne potresti vedere,
L' una verrebbe per la rotta fede,
Che porta più di mal ch' altri non crede:

CXLVIII.

E ciò sarebbe delli tuoi in periglio,
Che se per una femmina lasciati
Gli avessi fuor d' aiuto e di consiglio,
Darian paura agli altri degli aguati.
E se io ben con meco m' assottiglio,
Voi ne sareste molto biasimati,
Nè vi saria il ver giammai creduto,
Da chi n' avesse sol questo veduto.

CXLIX.

E se tempo nïun fede o leanza
Richiede, quel della guerra par esso;
Perocchè nullo ha tanto di possanza,
Che guari possa per sè solo stesso:
Aggiungonvisi molti ad isperanza
Che quel che metton per altrui sia messo
Per lor; che se in avere ed in persona
Mettono, in ciò sperando s' abbandona.

CL.

D' altra parte, che pensi tra le genti
Della partita tua si ragionasse?
E' non dirien ch' amor co' suoi ferventi
Dardi a cotal partito ti menasse,
Ma paura e viltà: dunque ritienti
Da tal pensier se mai nel cor t' entrasse,
Se el t' è punto la tua fama cara,
Che del valor tuo suona tanto chiara.

CLI.

Appresso pensa che la mia onestate
E la mia castità, somme tenute,
Di quanta infamia sarien maculate,
Anzi del tutto disfatte e perdute
Sarieno in me, nè giammai rilevate
Per iscusa sarieno, o per virtute
Ch' io potessi operar, che ch' io facessi,
Se anni centomila in vita stessi.

CLII.

Ed oltre a questo, vo' che tu riguardi
A ciò che quasi d' ogni cosa avviene;
Non è cosa sì vil, se ben si guardi,
Che non si faccia disiar con pene,
E quanto più di possederla ardi,
Più tosto abominío nel cor ti viene,
Se larga potestade di vederla
Fatta ti fia, e ancor di ritenerla.

CLIII.

Il nostro amor, che cotanto ti piace,
È perchè far convien furtivamente,
E di rado venire a questa pace;
Ma se tu m' averai liberamente,
Tosto si spegnerà l' ardente face
Ch' ora t' accende, e me similemente;
Perchè se 'l nostro amor vogliam che duri,
Com' or facciam, convien sempre si furi.

CLIV.

Dunque prendi conforto, e la fortuna
Col dare il dosso vinci e rendi stanca;
Non soggiacette a lei giammai nessuna
Persona in cui trovasse anima franca:
Seguiamo il corso suo, fingiti alcuna
Andata in questo mezzo, e in quella manca
Li tuoi sospiri, ch' al decimo giorno
Senza alcun fallo qui farò ritorno.

CLV.

Se tu, allor disse Troilo, ci sarai
Infra 'l decimo giorno, i' son contento:
Ma in questo mezzo i miei dolenti guai
Da cui avranno alcuno alleggiamento?
Già non poss' ora, siccome tu sai,
Passare un' ora senza gran tormento
Se non ti veggio, come i dieci giorni
Passar potrò infin che tu non torni?

CLVI.

Deh per Dio trova modo a rimanere,
Deh non andar, se tu vedi alcun modo:
Io ti conosco d' arguto sapere,
Se bene intendo ciò che da te odo;
E se tu m' ami, tu puoi ben vedere
Che pur di ciò pensar tutto mi rodo,
Cioè che tu te ne vada; e creder puoi,
Se te ne vai, qual fia mia vita poi.

CLVII.

Oimè, disse Griseida, tu m' uccidi,
Ed oltre al creder tuo malinconia
Troppa mi dai, e veggio non ti fidi
Quant' io credea nella promessa mia;
Deh ben mio dolce, perchè sì diffidi,
Perchè a te di te toi la balía?
Chi crederia che uomo in arme forte,
L' aspettar dieci dì el non comporte?

CLVIII.

Io credo di gran lunga sia il migliore
Di prendere il partito ch' io t' ho detto;
Siine contento, dolce mio signore,
E cappiati per certo dentro al petto
Ch' el me ne piange l' anima nel core
Di allontanarmi dal tuo dolce aspetto,
Forse più che non credi o non ci pensi,
Ben lo sent' io per tutti quanti i sensi.

CLIX.

L' aspettar tempo è utile talvolta
Per tempo guadagnare, anima mia:
Io non ti son come tu mostri tolta,
Perch' io al padre mio renduta sia;
Nè ti cappia nel cor ch' io sia sì stolta,
Che non sappia trovare e modo e via
Di ritornare a te, cui io più bramo
Che la mia vita, e vie più troppo t' amo.

CLX.

Ond' io ti prego, se 'l mio prego vale,
E per lo grande amore il qual mi porti,
E per quel ch' io a te porto, ch' è altrettale,
Che tu di questa andata ti conforti;
Che stu sapessi quanto mi fa male
Veder li pianti e li sospir sì forti
Che tu ne gitti, el te ne increscerebbe,
E di farne cotanti ti dorrebbe.

CLXI.

Per te in allegrezza ed in disio
Spero di vivere e di tornar tosto,
E trovar modo al tuo diletto e mio:
Fa' ch' io ti veggia in tal guisa disposto
Pria che da te io mi diparta, ch' io
Non abbia più dolor, che quel che posto
M' ha nella mente amor troppo focoso;
Fallo, ten prego, dolce mio riposo.

CLXII.

E pregoti, mentr' io sarò lontana,
Che prender non ti lasci dal piacere
D' alcuna donna, o da vaghezza strana;
Che s' io 'l sapessi, dei per certo avere
Che io m' ucciderei siccome insana,
Dolendomi di te oltra 'l dovere.
Mi lasceresti per altra, che sai
Che t' amo più che donna amasse uom mai?

CLXIII.

A quest' ultima parte sospirando
Rispose Troilo: s' io fare volessi
Ciò che tu ora tocchi sospicando,
Non so veder com' io giammai potessi;
Sì m' ha per te ghermito amore amando,
Non so veder com' io in vita stessi.
Questo amor ch' io ti porto e la ragione
Ti spiegherò, ed in breve sermone.

CLXIV.

Non mi sospinse ad amarti bellezza,
La quale spesso altrui suole irretire;
Non mi trasse ad amarti gentilezza
Che suol pigliar de' nobili il desire;
Non ornamento ancora, non ricchezza
Mi fe' per te amor nel cor sentire;
Delle qua' tutte se' più copïosa,
Che altra fosse mai donna amorosa;

CLXV.

Ma gli atti tuoi altieri e signorili,
Il valore e 'l parlar cavalleresco,
I tuoi costumi più ch' altra gentili,
Ed il vezzoso tuo sdegno donnesco,
Per lo quale apparien d' esserti vili
Ogni appetito ed oprar popolesco,
Qual tu mi se', o donna mia possente,
Con amor mi ti miser nella mente.

CLXVI.

E queste cose non posson tor gli anni
Nè mobile fortuna ; laond' io
Con più angoscia e con maggiori affanni
Sempre d' averti spero nel disio.
Oimè lasso ; qual fia de' miei danni
Ristoro, se ten vai, dolce amor mio?
Certo nessun, se non la morte omai,
Questa fia sola fine de' miei guai.

CLXVII.

Poscia ch' egli ebber molto ragionato
E pianto insieme, perchè s' appressava
Già l' aurora, quello hanno lasciato,
E strettamente l' un l'altro abbracciava;
Ma poich' e' galli molto ebbèr cantato,
Dopo ben mille baci si levava
Ciascun, l' un l' altro sè raccomandando,
E così dipartirsi lagrimando.

IL

FILOSTRATO

DI GIOVANNI BOCCACCI

PARTE QUINTA

ARGOMENTO

Comincia la quinta parte del Filostrato, nella quale Griseida è renduta. Troilo l' accompagna, e tornasi in Troia; piagne solo, e appresso con Pandaro, per lo consiglio del quale, alquanti dì se ne vanno a dimorare con Serpedone. Tornasi in Troia, laddove ogni luogo rammenta Griseida a Troilo, ed egli per mitigare i suoi dolori, quelli medesimi canta, aspettando che 'l dì decimo passi. E primieramente Griseida è renduta a Diomede, la quale Troilo accompagna infino fuori della città, e partita da lui, ell' è con festa ricevuta dal suo padre.

I.

Quel giorno istesso vi fu Diomede
Per volere a' Troian dare Antenore,
Perchè Priamo Griseïda li diede,
Di sospiri, di pianti e di dolore
Sì piena, che n' incresce a chi la vede;
Dall' altra parte v' era il suo amadore
In sì fatta tristizia, che alcuno
Un simil non ne vide mai nessuno.

II.

Vero è che con gran forza nascondea
Mirabilmente dentro al tristo petto
La gran battaglia la qual' egli avea
Con sospiri e con pianto; e nell' aspetto
Niente o poco ancor gli si parea,
Come ch' egli attendesse esser soletto,
E quivi piangere e rammaricarsi,
Ed a grand' agio seco disfogarsi.

III.

Oh quante cose nell' altera mente
Gli vennero, Griseida vedendo
Rendere al padre! questi primamente
D' ira e di cruccio tututto fremendo,
Seco rodeasi, e dicea pianamente:
O misero dolente, e che più attendo?
Non è el meglio una volta morire,
Che sempre in pianto vivere e languire?

IV.

Che non turb' io coll' arme questi patti?
Perchè qui Diomede non uccido?
Perchè non taglio il vecchio che gli ha fatti?
Perchè li miei fratei tutti non sfido?
Che ora fosser ei tutti disfatti!
Perchè in pianto ed in dolente grido
Troia non metto? Perchè non rapisco
Griseida ora, e me stesso guarisco?

V.

Chi 'l vieterà, s' io il vorrò pur fare?
O perchè colli Greci non m' accosto
Se mi volesser Griseida donare?
Deh perchè più dimoro, che non tosto
Corro colà e follami lasciare?
Ma così fiero ed altiero proposto
Gli fe' lasciar paura, non uccisa
Griseida fosse in sì fatta divisa.

VI.

E Griseida poi vide che partire
Le convenia, qual' ell' era, dogliosa,
Con quella compagnia che dovea gire,
Sopra il caval montò, e dispettosa
Con seco stesso cominciò a dire:
Ahi crudel Giove, e fortuna noiosa,
Dove me ne portate contro voglia?
Perchè v' aggrada tanto la mia doglia?

VII.

Voi mi togliete, crudi e dispietati,
Da quel piacer che più m' andava a core;
E forse vi credete umilïati
Esser con sacrificio e con onore
Alcun da me, ma voi sete ingannati;
In vostro vituperio e disonore
Mi dorrò sempre, infin che non ritorno
A riveder di Troilo il viso adorno.

VIII.

Quinci si volse disdegnosamente
Ver Diomede, e disse: andianne omai;
Assai ci siam mostrati a questa gente;
La quale omai sperar può de' suoi guai
Salute, se ben miran sottilmente
All' onorevol cambio che fatt' hai,
Che hai per una femmina renduto
Un sì gran re e cotanto temuto.

IX.

E questo detto, al caval degli sproni
Diè, senza dire fuor che a' suoi addio;
E ben conobbe il re e' suoi baroni
Lo sdegno della donna: indi sen gio,
Senza ascoltare comiato o sermoni,
O riguardare alcuno, e se n' uscio
Di Troia, nella qual giammai tornare
Più non doveva, nè con Troilo stare.

X.

Troilo a guisa d' una cortesia,
Con più compagni montò a cavallo
Con un falcone in pugno, e compagnia
Le fece infino fuor di tutto il vallo,
E volentieri per tutta la via
L' averia fatta insino al suo stallo,
Ma troppo discoperto saria stato,
E poco senno ancora riputato.

XI.

E tra lor già venuto era Antenore
Dalli Greci renduto, e con gran festa
Ricevuto l' aveano e con onore
I giovani troiani; e benchè questa
Tornata fosse a Troilo dentro al core
Per Griseida data assai molesta,
Pur con buon viso il ricevette, e fello
Con Pandar cavalcar davanti ad ello.

XII.

E già essendo per accomiatarsi,
Egli e Griseida si fermaro alquanto,
E dentro agli occhi l' un l' altro guatarsi,
Nè ritener potè la donna il pianto,
E poscia per le man destre pigliarsi,
E a lei Troilo allor s' accostò tanto,
Che pian parlando, ella 'l potè udire,
E disse: torna, non mi far morire.

XIII.

E senza più, rivoltato il destriere,
Tutto tinto nel viso, a Diomede
Non parlò punto, e di cotal mestiere
Sol Diomede s' accorse, e bene vede
L' amor de' due, e dentro al suo pensiere
Con diversi argomenti ne fa fede,
E di ciò mentre seco ne pispiglia,
Nascosamente di colei si piglia.

XIV.

Il padre la raccolse con gran festa,
Come ch' a lei gravasse tale amore;
Ella si stava tacita e modesta,
Sè stessa seco con grave dolore
Tutta rodendo, ed in vita molesta,
Pure a Troilo avendo fermo il core;
Che tosto si doveva permutare,
E lui per nuovo amante abbandonare.

XV.

Troilo in Troia tristo ed angoscioso,
Quanto nenn fu mai, se ne rivenne;
E nel viso fellone e niquitoso,
Pria ch' al palagio suo non si ritenne;
Quivi smontato, troppo più pensoso
Che stato fosse ancora, non sostenne
Che da alcuno gli fosse nulla detto,
Ma se n' entrò in camera soletto.

XVI.

Quivi al dolor che aveva ritenuto
Diè largo luogo, chiamando la morte;
Ed il suo ben piangeva, che perduto
Gliel pare avere, e sì gridava forte,
Che 'n forse fu di non esser sentuto
Da quei che intorno givan per la corte;
E in cotal pianto tutto il giorno stette,
Che servo nè amico nol vedette.

XVII.

Se 'l giorno era con doglia trapassato,
Non la scemò la notte già oscura,
Ma fu il pianto e 'l gran duol raddoppiato,
Così lo conducea la sua sciagura;
El bestemmiava il giorno che fu nato,
E gli dei e le dee e la natura,
E 'l padre, e chi parola conceduta
Avea che fosse Griseida renduta.

XVIII.

Egli sè stesso ancor maladicea,
Che sì l' aveva lasciata partire,
E che 'l partito che preso n' avea,
Cioè con lei di volersi fuggire,
Non l' avea fatto, e forte sen pentea,
E di dolor ne voleva morire;
O che almen non l' aveva domandata,
Che forse li saria stata donata.

XIX.

E sè in qua ed ora in là volgendo,
Senza luogo trovar per lo suo letto,
Seco diceva talora piangendo:
Che notte è questa! vogliendo rispetto
Avere alla passata, s' io comprendo
Qual' ora è; tal fiata il bianco petto,
La bocca, e gli occhi, e 'l bel viso baciava
Della mia donna, e spesso l' abbracciava;

XX.

Ella baciava me, e ragionando
Prendevam festa lieta e graziosa;
Or sol mi trovo, lasso, e lagrimando,
In dubbio se giammai tanto gioiosa
Notte deggia tornare; ora abbracciando
Vado il piumaccio, e la fiamma amorosa
Sento farsi maggiore, e la speranza
Farsi minor, per lo duol che l' avanza.

XXI.

Che farò dunque, misero dolente,
Aspetterò, pure che 'l possa fare?
Ma se così s' attrista la mia mente
Nel suo partir, come perseverare
Io spero di potere? Egli è niente
A chi ben ama il potersi posare,
Perchè in tal guisa fece il simigliante
La notte e 'l dì ch' era passato avante.

XXII.

Pandar non era il dì potuto andare
A lui, nè alcun altro, onde il mattino
Venuto, tosto sel fece chiamare,
Per poter seco alquanto il cor meschino,
Parlando di Griseida, alleggerare.
Pandar vi venne, e bene era indovino
Di ciò che quella notte fatto avea,
Ed ancora di ciò ch' esso volea.

XXIII.

O Pandar mio, disse Troilo, fioco
Per lo gridare e per lo lungo pianto,
Che farò io? che l' amoroso foco
Sì mi comprende dentro tutto quanto,
Che riposar non posso assai nè poco?
Che farò io dolente, poichè tanto
M' è stata la fortuna mia nemica,
Ch' i' ho perduta la mia dolce amica?

XXIV.

Io non la credo riveder giammai:
Così foss' io allor caduto morto,
Che io partir da me ier la lasciai!
O dolce bene, o caro mio diporto,
O bella donna a cui io mi donai;
O dolce anima mia, o sol conforto
Degli occhi tristi fiumi divenuti,
Deh non ve' tu ch' io muoio, e non m' aiuti?

XXV.

Chi ti ved' ora, dolce anima bella?
Chi siede teco, cor del corpo mio?
Chi t' ascolta ora, chi teco favella?
Oimè lasso più ch' altro, non io!
Di' che fa' tu? or étti punto nella
Mente di me, o messo m' hai in oblio
Per lo tuo padre vecchio ch' ora t' have,
Laond' io vivo in pena tanto grave?

XXVI.

Qual tu m' odi ora, Pandaro, cotale
Ho tutta notte fatto, nè dormire
Lasciato m' ha quest' amoroso male;
O pur se sonno alcun nel mio languire
Trovato ha luogo, nïente mi vale,
Perchè dormendo sogno di fuggire,
O d' esser solo in luoghi paurosi,
O nelle man di nemici animosi.

XXVII.

E tanta noia m' è questo a vedere,
E sì fatto spavento m' è nel core,
Che vegghiar mi saria meglio e dolere:
E spesse volte mi giugne un tremore
Che mi riscuote e desta, e fa parere
Che d' alto in basso io caggia, e desto, amore
Insieme con Griseida chiamo forte,
Or per mercè pregando, ora per morte.

XXVIII.

A cotal punto, qual odi, venuto
Misero sono, e duolmi di me stesso,
E del partir, più che giammai creduto
Io non avrei; oimè che io confesso
Che io deggia sperare ancora aiuto,
E che la bella donna ancor con esso
Verrà tornando, ma il core, che l'ama,
Non mel consente, ed ognora la chiama.

XXIX.

Poscia ch' egli ebbe in tal guisa gran pezza
Parlato e detto, Pandaro, doglioso
Di così grave e noiosa gramezza,
Disse: deh dimmi Troilo, se riposo
E fine dee aver questa tristezza,
Non credi tu che il colpo amoroso
Da altri mai che da te sia sentito,
O di partenza sia stato al partito?

XXX.

Ben son degli altri così innamorati
Come tu se', per Pallade tel giuro;
E sonne ancor di quei che sventurati
Son più di te, men pare esser sicuro;
E non si son però del tutto dati,
Come tu se', a viver tanto duro,
Ma la lor doglia, quando troppo avanza,
S' ingegnan d' alleggiar con isperanza.

XXXI.

E tu dovresti il somigliante fare:
Tu di' che ella infra 'l decimo giorno
T' ha impromesso di qui ritornare;
Questo non è tanto lungo soggiorno,
Che tu nol debbi potere aspettare
Senza attristarti, e star come musorno:
Come potresti sofferir l' affanno,
Se allontanar si convenisse un anno?

XXXII.

I sogni e le paure caccia via,
In quel che son lasciali andar ne' venti;
Essi procedon da malinconia,
E quel fanno veder che tu paventi;
Solo Iddio sa il ver di quel che fia,
Ed i sogni e gli augurii, a che le genti
Stolte riguardan, non montano un moco,
Nè al futuro fanno assai o poco.

XXXIII.

Dunque, per Dio, a te stesso perdona,
Lascia questo dolor cotanto fiero;
Fammi esta grazia, questo don mi dona,
Levati su, alleggia il tuo pensiero,
E dei passati ben meco ragiona,
Ed ai futuri il tuo animo altero
Dispon, che torneranno assai di corto;
Dunque sperando ben prendi conforto.

XXXIV.

Questa città è grande e dilettosa,
Ed ora è in tregua, siccome tu sai,
Andianne in qualche parte graziosa
Di qui lontana, e quivi ti starai
Con alcun d' esti re, e la noiosa
Vita con esso lui trapasserai,
Mentre che passi il termine c' ha dato
La bella donna che t' ha il cor piagato.

XXXV.

Deh fallo, io te ne prego, leva suso,
Non è atto magnanimo il dolersi
Come tu fai, ed il giacer pur giuso;
E s' e' tuoi modi sì stolti e diversi
Fuor si sapesson, saresti confuso;
E diria l' uom, che tu de' tempi avversi,
Come codardo, e non d' amor piangessi,
O che d' essere infermo t' infingessi.

XXXVI.

Oimè! chi molto perde piange assai,
Nè 'l può conoscer chi non l' ha provato
Qual è quel ben che io andar lasciai;
Però non doverei esser biasmato
S' altro che pianger non facesse mai;
Ma poichè tu, amico, m' hai pregato,
Conforterommi a tutto mio potere,
In tuo servigio e per farti piacere.

XXXVII.

Mandimi Iddio il dì decimo tosto,
Sì ch' io mi torni lieto com' io m' era
Quando di render questa fu proposto:
Non fu mai rosa in dolce primavera,
Bella, com' io a ritornar disposto
Sono, come vedrò la fresca cera
Di quella donna ritornata in Troia,
Che m' è cagion di tormento e di noia.

XXXVIII.

Ma dove potrem noi per festa andare
Come ragioni? Andianne a Serpedone:
E come vi potrò io dimorare,
Che io avrò sempre all' animo questione,
Non forse questa potesse tornare
Anzi al dì dato per nulla cagione;
Che non vorrei non esserci, se avviene,
Per quanto il mondo vale e può di bene.

XXXIX.

Deh io farò che senza indugio, alcuno,
Se ella torna, fia per me venuto,
Rispose Pandaro, e porrò qui uno
Per questo sol, sicchè ben fia saputo
Da noi; ch' or forse già non c' è nessuno
Da cui come da me fosse voluto;
Sicchè per questo già non lascerai;
Andianne là dov' ora detto m' hai.

XL.

I due compagni nel cammino entraro,
E dopo forse quattromila passi
Là dove Serpedone era arrivaro;
Il quale come il seppe, incontro fassi
A Troilo lieto, e molto gli fu caro.
Li quali, avvegna che de' fosser lassi
Del molto sospirar, pur lietamente
Festa fer grande col baron possente.

XLI.

Costui, siccome quel che d' alto cuore
Era più ch' altro in ciascheduna cosa,
Fece a ciascun maraviglioso onore
Or con cacce or con festa grazïosa
Di belle donne e di molto valore,
Con canti e suoni, e sempre con pomposa
Grandezza di conviti tanti e tali,
Che 'n Troia mai non s' eran fatti eguali.

XLII.

Ma che giovavan queste cose al pio
Troilo che 'l core ad esse non avea?
Egli era là dove spesso il disio
Formato nel pensier suo nel traea,
E Griseida come suo iddio
Con gli occhi della mente ognor vedea;
Or una cosa or altra immaginando,
Di lei e spesso d' amor sospirando.

XLIII.

Ogni altra donna a veder gli era grave,
Quantunque fosse valorosa e bella;
Ogni sollazzo ogni canto soave
Noioso gli era non vedendo quella,
Nelle cui mani amor posto la chiave
Avea della sua vita tapinella;
E tanto bene avea, quanto pensare
A lei potea, lasciando ogni altro affare.

XLIV.

E non passava sera nè mattina
Che con sospiri costui non chiamasse,
O luce bella, o stella mattutina;
Poi, come s' ella presente ascoltasse,
Mille fiate e più, rosa di spina
Chiamandola che ella il salutasse,
Pria ch' e' ristesse sempre convenia,
Il salutar col sospirar finia.

XLV.

Nessuna ora del giorno trapassava
Che non la nominasse mille fiate;
Sempre il suo nome in la bocca li stava,
E 'l suo bel viso e le parole ornate
Nel cuore e nella mente figurava;
Le lettere da lei a lui mandate
Il dì ben cento volte rivolgea,
Tanto di rivederle gli piacea.

XLVI.

E' non vi furon tre dì dimorati,
Ch' a Pandar Troilo cominciò a dire:
Che facciam noi più qui? siam noi legati
A dovere qui vivere e morire?
Aspettiam noi d' essere accomiatati?
A dirti il vero i' me ne vorre' ire:
Deh andianne, per Dio, assai siam suti
Con Serpedone e volentier veduti.

XLVII.

Pandaro allora: or siam noi per lo fuoco
Venuti qui, o è 'l decimo giorno
Venuto? Ancor deh temperati un poco,
Che l' andarne ora parrebbe uno scorno.
Dove n' andrai tu ora ed in qual loco
Nel qual tu facci più lieto soggiorno?
Deh stiamo ancor due dì, poi ce n' andremo,
E se vorrai, a casa torneremo.

XLVIII.

Come che contra voglia Troilo stesse,
Pur si rimase ne' pensieri usati,
Nè valea perchè Pandar gliel dicesse.
Ma dopo il quinto dì accomiatati,
Quantunque a Serpedone non piacesse,
Ver le lor case si son ritornati;
Troilo dicendo pel cammino: o Dio!
Troverò io tornato l' amor mio?

XLIX.

Ma Pandar seco diceva altrimente,
Come colui che conosceva intera
L'intenzïon di Calcas pienamente:
Questa tua voglia sì focosa e fiera
Si potrà raffreddar, s'el non mi mente
Ciò ch' io udii infin quand' ella c' era;
Ed il decimo giorno, e 'l mese e l' anno,
Pria la riveggbi, credo passeranno.

L.

Poi che furono a casa ritornati,
Intramendue in camera n' andaro,
Ed a seder si furono assettati
E di Griseida molto ragionaro,
Senza dar sosta Troilo agl' infiammati
Sospir, ma dopo alquanto si levaro,
Dicendo Troilo: andiamo, e sì vedremo
La casa almen, poich' altro non potemo.

LI.

E detto questo, il suo Pandaro prese
Per mano, e 'l viso alquanto si dipinse
Con falso riso, e del palagio scese,
E varie cagïon con gli altri finse
Ch' eran con lui, per nasconder l' offese
Ch' e' sentiva d' amor; ma poich' attinse
Con gli occhi di Griseida la magione
Chiusa, sentì novella turbazione.

LII.

E' gli parve che il cor gli si schiantasse
Poi veduta ebbe la porta serrata
E le finestre; e tanto di sè 'l trasse
La passïon novellamente nata,
Ch' el non sapea se stesse o se andasse;
E nella faccia sua tutta cambiata
N' averia dato segno manifesto,
A chi l' avesse riguardato presto.

LIII.

Con Pandar poi come potea doglioso
Della sua nuova angoscia ragionava;
Poi dicea: lasso, quanto luminoso
Era il luogo e piacevol, quando stava
In te quella beltà, che 'l mio riposo
Dentro dagli occhi suoi tutto portava;
Or se' rimaso oscuro senza lei,
Nè so se mai riaver la ti dei.

LIV.

Quindi sen gì per Troia cavalcando,
E ciascun luogo gliel tornava a mente;
De' quai con seco giva ragionando:
Quivi rider la vidi lietamente;
Quivi la vidi verso me guardando:
Quivi mi salutò benignamente;
Quivi far festa e quivi star pensosa,
Quivi la vidi a' miei sospir pietosa.

LV.

Colà istava, quand' ella mi prese
Con gli occhi belli e vaghi con amore;
Colà istava, quando ella m' accese
Con un sospir di maggior fuoco il core;
Colà istava, quando condiscese
Al mio piacere il donneseo valore;
Colà la vidi altiera, e là umile
Mi si mostrò la mia donna gentile.

LVI.

Poi ciò pensando, giva soggiugnendo:
Lunga hai fatta di me amor la storia,
S' io non mi voglio a me gir nascondendo,
E 'l ver ben mi ridice la memoria;
Dove ch' io vada o stia, s' io bene intendo,
Ben mille segni della tua vittoria
Discerno, c' hai avuta trionfante
Di me, che schernii già ciascuno amante.

LVII.

Ben hai la tua ingiuria vendicata,
Signor possente e molto da temere:
Ma poi ch' a te servir l' alma s' è data
Tutta, siccome chiaro puoi vedere,
Non la lasciar morire sconsolata,
Ritornala nel suo primo piacere,
Stringi Griseida sì come me fai,
Sì ch' ella torni a dar fine a' miei guai.

LVIII.

El se ne gia talvolta in sulla porta
Per la qual' era la sua donna uscita:
Di quinci uscì colei che mi conforta,
Di quinci uscì la mia soave vita;
Fino a quel loco le feci la scorta,
E quivi da lei feci dipartita;
E quivi lasso le toccai la mano,
Seco dicea, piangendo a mano a mano.

LIX.

Quindi n' andasti, cor del corpo mio;
Quando sarà che tu quindi ritorni,
Caro mio bene e dolce mio disio?
Certo io non so, ma questi dieci giorni
Più che mill' anni fien; deh vedrott' io
Giammai tornar colli tu' atti adorni,
A rallegrarmi sì com' hai promesso?
Deh fia omai, deh or foss' egli adesso!

LX.

E gli parea a sè stesso nel viso
Esser men che l' usato colorito,
E per questo faceva in suo avviso
D' esser talvolta dimostrato a dito,
Quasi dicesser: perchè sì conquiso
È divenuto Troilo e sì smarrito?
Color che 'l dimostrassono e' non era,
Ma sospica chi sa la cosa vera.

LXI.

Per che gli piacque di mostrare in versi
Chi ne fosse cagione : e sospirando ,
Quand' era assai stanco di dolersi ,
Alcuna sosta quasi al dolor dando ,
Mentre aspettava nelli tempi avversi ,
Con bassa voce sen giva cantando ,
E ricreando l' anima conquisa
Dal soperchio d' amore , in cotal guisa :

LXII.

La dolce vista e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi che si vider mai ,
Ch' i' ho perduti , fan parer sì grave
La vita mia , ch' io vo traendo guai ;
Ed a tal punto già condotto m' have ,
Che invece di sospir leggiadri e gai
Ch' aver solea , disii porto di morte
Per la partenza , sì me ne duol forte .

LXIII.

Oimè Amor , perchè nel primo passo
Non mi feristi sì ch' io fossi morto ?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirito angoscioso che io porto ?
Perciocchè d' alto mi veggio ora in basso .
Non è amore al mio dolor conforto
Fuor che 'l morir , trovandomi partuto
Da que' begli occhi ov' io t' ho già veduto .

LXIV.

Quando per gentil atto di salute
Ver bella donna giro gli occhi alquanto,
Sì tutta si disfà la mia virtute
Che ritener non posso dentro il pianto;
Così mi van l' amorose ferute
Membrando la mia donna, a cui son tanto,
O lasso me, lontano a veder lei,
Che se 'l volesse Amor, morir vorrei.

LXV.

Poichè la mia ventura è tanto cruda
Che ciò ch' agli occhi incontra più m' attrista,
Per Dio, Amor, che la tua man li chiuda,
Poic' ho perduta l' amorosa vista;
Lascia di me, Amor, la carne ignuda,
Che quando vita per morte s' acquista
Gioioso dovria essere il morire,
E sai ben dove l' alma ne dee gire.

LXVI.

Ella n' andrà in quelle belle braccia
Dove fortuna n' ha 'l corpo gittato:
Non vedi tu che già nella mia faccia
Io son del color suo, Amor, segnato?
Vedi l' angoscia che da me la caccia,
Trannela tu, e nel seno più amato
Da lei la porta, ov' ella attende pace,
Che già ogni altra cosa le dispiace.

LXVII.

Poich' egli avea cantando così detto,
Al sospirare antico si tornava;
Il dì andando, e la notte nel letto,
Di Griseida sua sempre pensava;
Nè d' altro quasi prendeva diletto,
E i dì passati spesso annoverava,
Non credendo giammai giungere a' dieci,
Ch' a lui tornasse Griseida da' Greci.

LXVIII.

Li giorni grandi e le notti maggiori
Oltre all' usato modo gli parieno;
El misurava dalli primi albori
Infino allor che le stelle apparieno;
Diceva: il sol è entrato in nuovi errori,
Nè i cavai suoi come già fer corrieno:
Della notte diceva il simigliante,
E l' una, due, diceva tutte quante.

LXIX.

Era la vecchia luna già cornuta
Nel partir di Griseida, ed el l' avea,
Da lei uscendo, in sul mattin veduta;
Per che sovente con seco dicea:
Allor che questa sarà divenuta
Colle sue nuove corna, qual parea
Quando sen gì la nostra donna, fia
Tornata qui allor l' anima mia.

LXX.

El riguardava li Greci attendati
Davanti a Troia, e come già turbarsi
Vedendoli solea, così mirati
Con diletto eran; e ciò che soffiarsi
Sentia nel viso, sì come mandati
Sospiri di Griseida solea darsi
A creder fosser, dicendo sovente:
O qua o quivi è mia donna piacente.

LXXI.

In cotal guisa, e in altri modi assai,
Il tempo sospirando trapassava;
E con lui Pandaro era sempre mai,
Che a ciò far sovente il confortava;
Ed in ragionamenti lieti e gai
A suo poter di trarlo s' ingegnava;
Donando a lui ognor buona speranza
Della sua vaga e valorosa amanza.

IL
FILOSTRATO
DI GIOVANNI BOCCACCI

PARTE SESTA

ARGOMENTO

Qui comincia la sesta parte del Filostrato, nella quale primieramente Griseida, essendo presso al padre, si duole d' essere lontana a Troilo. Viene a lei Diomede e favellale; biasimale Troia e i Troiani, e discuoprele il suo amore; al quale ella risponde, e lascialo in dubbio s' egli le piaccia o no; e ultimamente intiepidita di Troilo, il comincia a dimenticare. E primieramente si duole piangendo Griseida d' essere da Troilo lontana.

I.

Dall' altra parte in sul lito del mare,
Con poche donne, tra le genti armate
Stava Griseida, ed in lagrime amare
Da lei eran le notti consumate,
Che 'l giorno più le convenia guardare,
Perchè le fresche guance e delicate
Pallide e magre l' eran divenute,
Lontana dalla sua dolce salute.

II.

Ella piangeva seco mormorando
Di Troilo lo già preso piacere,
E gli atti tutti andava disegnando
Stati tra loro, e le parole intere
Tutte con seco venia ricordando,
Qualora ella n' avea tempo o potere;
Perchè da lui vedendosi lontana,
Fe' de' suoi occhi un' amara fontana.

III.

Nè saria stato alcun sì dispietato
Ch' udendo lei rammaricar dolente
Con lei di pianger si fosse temprato.
Ella piangeva sì amaramente,
Quando punto di tempo l' era dato,
Che dir non si potrebbe interamente;
E quel che peggio ch' altro le facea,
Era, con cui dolersi non avea.

IV.

Ella mirava le mura di Troia,
E' palagi, le torri e le fortezze,
E dicea seco: oimè, quanta gioia,
Quanto piacere e quanto di dolcezze
N' ebb' io già dentro! ed ora in trista noia
Consumo qui le mie care bellezze:
Oimè, Troilo mio, che fa' tu ora,
Ricordati di me niente ancora?

V.

Oimè lassa! or t' avess' io creduto,
E insieme tramendue fossimo giti
Dove e in qual regno ti fosse piaciuto;
Ch' or non sarien questi dolor sentiti
Da me, nè tanto buon tempo perduto:
Quando che sia saremmo poi redditi;
E chi di me avria poi detto male,
Perchè andata ne fossi con uom tale?

VI.

Oime lassa! che tardi m' avveggio
Che 'l senno mio mi torna ora nemico:
Io fuggii il male e seguitai il peggio,
Onde di gioia il mio cuore è mendico;
E per conforto invan la morte chieggio,
Poi veder non ti posso, o dolce amico,
E temo di giammai più non vederti;
Così sien tosto li Greci diserti!

VII.

Ma mio poter farò quinci fuggirmi,
Se conceduto non mi fia 'l venire
In altra guisa, e con teco reddirmi
Com' io promisi; e vada dove gire
Ne vuole il fumo, e ciò che può seguirmi
Di ciò ne segua; ch' anzi che morire
Di dolor voglia, io voglio che parlare
Possa chi voglia e di ciò abbaiare.

VIII.

Ma di sì alto e grande intendimento
Tosto la volse novello amadore:
Aoperava Diomede ogni argomento
Che el potea per entrarle nel core;
Nè gli fallì al suo tempo l' attento,
E 'n breve spazio ne cacciò di fuore
Troilo e Troia, ed ogni altro pensiero
Che 'n lei fosse di lui o falso o vero.

IX.

Ella non v' era il quarto giorno stata
Dopo l' amara dipartenza, quando
Cagione onesta a lei venir trovata
Da Diomede fu, che sospirando
La trovò sola, e quasi trasformata
Dal dì che prima con lei cavalcando
Di Troia quivi menata l' avea,
Il che gran maraviglia gli parea.

X.

E seco disse nella prima vista:
Vana fatica credo sia la mia;
Questa donna è per altrui amor trista,
Siccom' io veggio, sospirosa e pia;
Troppo esser converria sovrano artista
S' io ne volessi il primo cacciar via
Per entrarv' io: oimè che male andai
Per me a Troia quando la menai.

XI.

Ma come quei ch' era di grande ardire,
E di gran cuor, con seco stesso prese,
S' el ne dovesse per certo morire,
Poi quivi era venuto, l' aspre offese
Ch' amore gli facea per lei sentire
Di dimostrarle, sì come s' accese
Prima di lei; e postosi a sedere,
Di lungi assai si fece al suo volere.

XII.

E prima seco entrò a ragionare
Dell' aspra guerra tra loro e' Troiani,
Lei domandando quel che le ne pare,
S' e' lor pensier credea frivoli o vani:
Quinci discese poi a domandare
Se le parien de' Greci i modi strani;
Nè molto poi si tenne a domandarla,
Perchè stesse Calcas di maritarla.

XIII.

Griseida, che ancor l' animo avea
In Troia fitto al suo dolce amadore,
Dell' astuzia di lui non s' accorgea,
Ma sì come piaceva al suo signore
Amore, a Diomede rispondea,
E spesse volte gli passava il cuore
Con grieve doglia, e talor li donava
Lieta speranza di quel che cercava.

XIV.

Il qual come con lei rassicurato
Fu ragionando, cominciò a dire:
Giovane donna, s' io v' ho ben guardato
Nell' angelico viso da aggradire,
Più ch' altro visto mai, quel trasformato
Mi par veder per noioso martire,
Dal giorno in quà che di Troia partimmo,
E qui come sapete ne venimmo.

XV.

Nè so ch' esser si possa la cagione
S' amor non fosse, il qual, se savia sete,
Gittrete via, udendo la ragione,
Perchè siccom' io dico far dovete.
Li Troian son si può dire in prigione
Da noi tenuti, siccome vedete,
Che siam disposti di non mutar loco
Senza disfarla o con ferro o con fuoco:

XVI.

Nè crediate ch' alcun che dentro sia
Trovi pietà da noi in sempiterno;
Nè mai commise alcuno altra follia
O commettrà, se 'l mondo fosse eterno,
Che assai chiaro esempio non gli fia,
O qui tra' vivi, o tra' morti in inferno,
La punizion ch' a Paride daremo,
Della fatta da lui, se noi potremo.

XVII.

E se vi fosser ben dodici Ettori,
Come un ve n'è, e sessanta fratelli;
Se Calcas per ambage e per errori
Qui non ci mena, parimente d'elli,
Quantunque sieno, i disiati onori
Avremo e tosto; e la morte di quelli,
Che sarà in breve, ne darà certanza
Che non sia falsa la nostra speranza.

XVIII.

E non crediate che Calcas avesse
Con tanta istanza voi raddomandata,
Se ciò ch'io dico non antivedesse:
Ben'ho io già con esso lui trattata
Questa questione prima che 'l facesse,
E ciascuna cagione esaminata;
Ond'ei per trarvi di cotal periglio,
Di rivolervi qui prese consiglio.

XIX.

Ed io nel confortai, di voi udendo
Mirabili virtù ed altre cose;
Ed Antenor per voi dargli sentendo,
M'offersi trattator, ed el m'impose
Ch'io il facessi, assai ben conoscendo
La fede mia; nè mi fur faticose
L'andate e le tornate per vedervi,
Per parlarvi, conoscervi ed udervi.

XX.

Chè vo' dir dunque, bella donna e cara,
Lasciate de' Troian l' amor fallace;
Cacciate via questa speranza amara
Che 'nvano sospirare ora vi face,
E rivocate la bellezza chiara,
La qual più ch' altra a chi intende piace;
Ch' a tal partito omai Troia è venuta
Ch' ogni speranza ch' uomo v' ha è perduta.

XXI.

E s' ella fosse pur per sempre stare,
Sì sono il re, e' figli e gli abitanti
Barbari e scostumati, e da apprezzare
Poco, a rispetto de' Greci, ch' avanti
Ad ogni altra nazion possono andare,
D' alti costumi e d' ornati sembianti;
Voi siete ora tra uomin costumati,
Dove eravate tra bruti insensati.

XXII.

E non crediate che ne' Greci amore
Non sia, assai più alto e più perfetto
Che tra' Troiani; e 'l vostro gran valore,
La gran beltà e l' angelico aspetto
Troverà qui assai degno amadore,
Se el vi fia di pigliarlo diletto;
E se non vi spiacesse, io sarei desso,
Più volentier che re de' Greci adesso.

XXIII.

E questo detto diventò vermiglio
Come fuoco nel viso, e la favella
Tremante alquanto; in terra bassò il ciglio,
Alquanto gli occhi torcendo da ella.
Ma poi tornò da subito consiglio
Più pronto che non era, e con isnella
Loquela seguitò: non vi sia noia,
Io son così gentil come uom di Troia.

XXIV.

Se 'l padre mio Tideo fosse vissuto,
Com' el fu morto a Tebe combattendo,
Di Calidonia e d' Argo saria suto
Re, siccom' io ancora essere intendo;
Nè era stran nell' un regno venuto;
Ma conosciuto, antico e reverendo,
E, se creder si può, di Dio disceso,
Sì ch' io non son tra' Greci di men peso.

XXV.

Pregovi dunque, se 'l mio prego vale,
Che via cacciate ogni malinconia,
E me, se io vi paio tanto e tale
Qual si conviene a vostra signoria,
In servidor prendiate; io sarò quale
L' onestà vostra e l' alta leggiadria,
Ch' io veggio in voi più che 'n altra, richiede,
Sì che ancor caro avrete Diomede.

XXVI.

Griseida ascoltava, e rispondea
Poche parole e rade, vergognosa,
Secondo che 'l di lui dir richiedea;
Ma poi udendo quest' ultima cosa,
Seco l' ardir di lui grande dicea,
A traverso mirandol dispettosa,
Tanto poteva ancor Troilo in essa,
E così disse con voce sommessa:

XXVII.

Io amo, Diomede, quella terra
Nella qual son cresciuta ed allevata,
E quanto può mi grava la sua guerra,
E volentier la vedrei liberata;
E se fato crudel fuor me ne serra,
Questo mi fa con gran ragion turbata,
Ma d' ogni affanno per me ricevuto,
Prego buon merto te ne sia renduto.

XXVIII.

Ben so ch' e' Greci son d' alto valore
E costumati sì come ragioni;
Ma de' Troian non è però minore
L' alta virtù; e le lor condizioni
L' hanno mostrate nelle man d' Ettore;
Nè senno è credo per divisïoni
O per altra cagione altrui biasmare,
E poscia sè sopra gli altri lodare.

XXIX.

Amore io non conobbi, poi morio
Colui al qual lealmente il servai,
Sì come a marito e signor mio;
Nè Greco nè Troian mai non curai
In cotal fatto, nè me n' è in disio
Curarne alcuno, nè mi fia giammai:
Che tu sia di real sangue disceso
Cred' io assai, ed hollo bene inteso.

XXX.

E questo assai mi dà d' ammirazione,
Che possi porre in una femminella,
Come son io, di poca condizione
L' animo tuo: a te Elena bella
Si converria: io ho tribulazione,
Nè son disposta a sì fatta novella;
Non perciò dico che io sia dolente
D' essere amata da te certamente.

XXXI.

Il tempo è reo, e voi siete nell' armi,
Lascia venir la vittoria ch' aspetti,
Allor saprò io molto me' che farmi;
Forse mi piaceranno più i diletti
Ch' ora non fanno, e potrai riparlarmi,
E per ventura più cari i tuoi detti
Mi fieno ch' or non son: l' uom dee guardare
Tempo e stagion quand' altri vuol pigliare.

XXXII.

Quest' ultimo parlare a Diomede
Fu assai caro, e parveli potere
Isperar senza fallo ancor mercede,
Siccom' egli ebbe poi a suo piacere;
E risposele: donna, io vi fo fede
Quanto posso maggiore, che al volere
Di voi io sono è sarò sempre presto:
Nè altro disse, e gissen dopo questo.

XXXIII.

Egli era grande e bel della persona,
Giovane fresco e piacevole assai,
E forte e fier siccome si ragiona,
E parlante quant' altro Greco mai,
E ad amor la natura aveva prona;
Le quai cose Griseida ne' suoi guai,
Partito lui, seco venne pensando,
D' accostarsi o fuggirsi dubitando.

XXXIV.

Queste la fer raffreddar nel pensiero
Caldo ch' avea di voler pur reddire;
Queste piegaro il suo animo intero
Che in ver Troilo aveva, ed il disire
Torsono indietro, e 'l tormento severo
Nuova speranza alquanto fe' fuggire:
E da queste cagion sommossa, avvenne
Che la promessa a Troilo non attenne.

IL

FILOSTRATO

DI GIOVANNI BOCCACCI

PARTE SETTIMA

ARGOMENTO

Qui comincia la settima parte del Filostrato, nella quale primieramente Troilo il dì decimo attende Griseida alla porta; la quale non venendo, scusala, e tornavi l' undecimo, e più altri; e non venendo essa, alle lagrime ritorna. Con dolore consumasi Troilo; Priamo il dimanda della cagione, tacela Troilo. Sogna Troilo Griseida essergli tolta; dicelo a Pandaro, e vuolsi uccidere: Pandaro il ritiene, e stornalo da ciò. Scrive a Griseida. Deifebo s' accorge del suo amore. Giacendo lui le donne il visitano; Cassandra il riprende, ed egli riprende Cassandra. E primieramente venuto il dì decimo, Troilo e Pandaro aspettano Griseida in sulla porta.

I.

Troilo, siccome egli è di sopra detto,
Passava il tempo il dì dato aspettando,
Il qual pur venne dopo lungo aspetto;
Ond' egli altre faccende dimostrando
In ver la porta se ne gì soletto,
Con Pandaro di ciò molto parlando;
E 'n verso il campo rimirando gieno
Se in ver Troia alcun venir vedieno.

II.

E ciascun che da loro era veduto
Venir ver loro, solo o accompagnato,
Che Griseida fosse era creduto,
Finch' el non s' era a lor tanto appressato
Che apertamente fosse conosciuto;
E così stetter mezzodì passato,
Beffati spesso dalla lor credenza,
Siccome poi mostrava l' esperienza.

III.

Troilo disse: anzi mangiare omai,
Per quel ch' io possa creder, non verrebbe;
Ella penrà a disbrigarsi assai
Dal vecchio padre più che non vorrebbe:
Per mio avviso tu che ne dirai?
Io pur mi credo che ella sarebbe
Venuta, se venire ella potesse,
E s' a mangiar con lui non si ristesse.

IV.

Pandaro disse: io credo dichi il vero;
Però andianne, e poi ci torneremo.
A Troilo piacque, e al fine così fero;
E lo spazio che stettero, assai stremo
Fu, che tornar, ma gl' ingannò il pensiero,
Siccome apparve, e trovaronlo scemo,
Che questa gentil donna non venia,
E già la nona su 'n alto salia.

V.

Troilo disse: forse che impedita
L' avrà il padre, e vorrà che dimori
Infino a vespro, e però sua reddita
Al tardi fia: omai stiamci di fuori,
Sì ch' ella abbia l' entrata spedita;
Che spesse volte questi guardatori
Soglion tenere in parole chi viene,
Senza distinguere a cui si conviene.

VI.

Il vespro venne, e poi venne la sera,
E molti avevan Troilo ingannato,
Il quale in ver lo campo sospeso era
Istato sempre, e tutti riguardato
Avea color che di ver la riviera
Venieno a Troia, ed alcun domandato
Per nuove circostanze, e non avea
Nulla raccolto di ciò che chiedea.

VII.

Perchè si volse a Pandaro dicendo :
Fatto avrà questa donna saviamente ,
Se de' suoi modi meco ben comprendo ;
Ella vorrà venir celatamente ,
Però la notte attende , ed io 'l commendo ;
Non vorrà far maravigliar la gente ,
Nè dir : costei che fu raddomandata
Per Antenor , c' è sì tosto tornata ?

VIII.

Però non ti rincresca l' aspettare ,
Pandaro mio , io ten prego per Dio ,
Noi non abbiam or' altra cosa a fare ,
Non ti gravi seguire il mio disio :
E s' io non erro veder la mi pare ;
Deh guarda in giù , deh vedi tu quel ch' io ?
Nò , disse Pandar , se ben gli occhi sbarro ,
Quel che mi mostri pare a me un carro .

IX.

Oimè che tu di' vero ! Troilo disse ,
Or così va , cotanto mi trasporta
Quel ch' io vorrei ch' al presente avvenisse .
Era del sole già la luce morta ,
E stella alcuna in ciel parea venisse ,
Quando Troilo disse : el mi conforta
Non so che pensier dolce nel desire ,
Abbi per certo ch' or ne dee venire .

X.

Pandaro seco, ma tacitamente,
Ridea di ciò che Troilo dicea,
E conosceva manifestamente
La cagione che a ciò dire il movea;
E per non farlo di ciò più dolente
Che el si fosse, sembiante facea
Di crederli, e dicea: di Mongibello
Aspetta il vento questo tapinello.

XI.

L' attendere era nulla, ed i guardiani
Facean sopra la porta gran romore,
Dentro chiamando cittadini e strani,
Qual non volesse rimaner di fuore,
Colle lor bestie ancor tutti i villani;
Ma Troilo fe' tardar più di due ore;
Infine essendo il ciel tutto stellato,
Con Pandar dentro se n' è ritornato.

XII.

E benchè in sè medesmo molte volte,
Or con una or con altra il dì avesse
Isperanza ingannato, intra le molte
Voleva amor dover pur ch' el credesse
Ad alcuna di quelle meno stolte;
Per che da capo il suo parlar diresse
Ver Pandaro, dicendo: stolti siamo,
Che questo giorno aspettata l' abbiamo.

XIII.

Ella mi disse dieci dì starebbe
Col padre, senza più starvi niente,
E poscia in Troia se ne tornerebbe;
Il termine è per questo dì presente:
Dunque doman venir se ne dovrebbe,
Sebbene annoveriam dirittamente,
E noi siam qui tutto il dì dimorati,
Tanto n' ha fatti il disio smemorati.

XIV.

Domattina per tempo ritornare
Pandar ci si vorrà; e così fero.
Ma poco valse in su e 'n giù guardare,
Ch' ad altro già ell' avea dritto il pensiero;
Sì che costor dopo molto badare,
Siccome fatto aveano il dì primiero,
Fatto già notte dentro si tornaro;
Ma ciò a Troilo fu soverchio amaro;

XV.

E la speranza lieta ch' egli avea
Quasi più non avea dove appiccarsi;
Di che con seco molto si dolea,
E forte cominciò a rammaricarsi
E di lei e d' amor, nè gli parea
Per cagion nulla che tanto indugiarsi
Dovesse a ritornare, avendogli essa
La ritornata con fede promessa.

XVI.

Ma 'l terzo, e 'l quarto, e 'l quinto, e 'l sesto giorno,
Dopo 'l decimo dì già trapassato,
Sperando e non sperando il suo ritorno,
Da Troilo fu con sospiri aspettato:
E dopo questi, più lungo soggiorno
Ancor dalla speranza fu impetrato,
E tutto invan, costei pur non tornava,
Laonde Troilo se ne consumava.

XVII.

Le lagrime che erano allenate
Pe' conforti di Pandaro, e' sospiri,
Tornar senza esser da lui rivocate,
Dando lor via i focosi disiri;
E quelle che speranze risparmiate
Aveva, usciron doppie pe' martirj,
Che 'n lui gabbato più si fer cocenti
Che pria non eran, ben per ognun venti.

XVIII.

In lui ogni disio istato antico
Ritornò nuovo, e sopra esso l' inganno
Che li parea ricevere, e 'l nemico
Spirto di gelosia gravoso affanno
Più ch' alcun altro è di posa mendico,
Come son quei che già provato l' hanno;
Ond' el piangeva giorno e notte tanto,
Quanto bastavan gli occhi ed egli al pianto;

XIX.

El non mangiava quasi e non bevea,
Sì avea pieno d'angoscia il tristo petto;
Ed oltre a questo dormir non potea
Se non da' sospir vinto, ed in dispetto
La vita sua e sè del tutto avea,
E come 'l fuoco fuggiva 'l diletto,
Ed ogni festa ed ogni compagnia
Similemente a suo poter fuggia.

XX.

Ed era tal nel viso divenuto,
Che piuttosto che uom pareva fera;
Nè l'averia alcun riconosciuto,
Sì pallida e smarrita avea la cera;
Del corpo s'era ogni valor partuto,
E tanta forza appena ne' membri era
Che 'l sostenesse, nè conforto alcuno
Prender volea che gli desse nessuno.

XXI.

Priamo che 'l vedea così smarrito,
A sè alcuna volta lui chiamava,
Dicendo: figliuol mio che hai tu sentito?
Qual cosa è quella che tanto ti grava?
Tu non par desso, tu se' scolorito,
Che è cagion della tua vita prava?
Dimmel figliuolo, tu non ti sostieni,
E s'io discerno ben, tutto men vieni.

XXII.

Il simigliante gli diceva Ettore,
Paris e gli altri fratelli e sorelle;
E domandavan d' onde esto dolore
Sì grande avesse, e per quai ree novelle.
Alli quai tutti diceva ch' al core
Si sentia noie, ma quai fosser quelle,
Niuno poteva tanto addomandare
Che da lui più ne potesse apparare.

XXIII.

Erasi un dì tutto maninconoso,
Per la fallita fede, ito a dormire
Troilo, e in sogno vide il periglioso
Fallo di quella che 'l facea languire:
Che gli parea per entro un bosco ombroso
Un gran fracasso e spiacevol sentire;
Per che levato il capo, gli sembrava
Un gran cinghiar veder che valicava.

XXIV.

E poi appresso gli parve vedere
Sotto a' suoi piè Griseida, alla quale
Col grifo il cor traeva, ed al parere
Di lui, Griseida di così gran male
Non si curava, ma quasi piacere
Prendea di ciò che facea l' animale,
Il che a lui sì forte era in dispetto,
Che questo ruppe il sonno deboletto.

XXV.

Com' el fu desto, cominciò a pensare
Sopra di ciò che in sogno avea veduto;
E chiaro parve a lui considerare,
Che volea dir ciò che gli era apparuto;
E prestamente si fece chiamare
Pandaro, il qual come a lui fu venuto,
Piangendo cominciò: Pandaro mio,
La vita mia non piace più a Dio!

XXVI.

La tua Griseida, oimè, m' ha ingannato,
Di cui io più che d' altra mi fidava,
Ell' ha ad altrui il suo amor donato,
Il che più che la morte assai mi grava:
Gl' iddii me l' hanno nel sogno mostrato:
E quinci il sogno tutto gli narrava;
Poi cominciò a dir quel che volea
Sì fatto sogno, e così gli dicea:

XXVII.

Questo cinghiar ch' io vidi è Diomede,
Perocchè l' avolo uccise il cinghiaro
Di Calidonia, se si può dar fede
A' nostri antichi, e sempre poi portaro
Per sopransegna, siccome si vede,
I discendenti il porco. Oimè amaro
E vero sogno! questi l' avrà il cuore
Col parlar tratto, cioè il suo amore.

XXVIII.

Questi la tien, dolente la mia vita,
Siccome aperto ancor potrai vedere;
Questi impedisce sol la sua reddita;
Se ciò non fosse, ben v' era il potere
Di ritornar, nè l' avrebbe impedita
Il vecchio padre nè altro calere;
Laond' io sono ingannato, credendo,
Ed ischernito invano lei attendendo.

XXIX.

Oimè Griseida, qual sottile ingegno,
Qual piacer nuovo, qual vaga bellezza,
Qual cruccio verso me, qual giusto sdegno,
Qual fallo mio, o qual fiera stranezza,
L' animo tuo altiero, ad altro segno
Han potuto recare? oimè fermezza,
Oimè promessa, oimè fede e leanza,
Chi v' ha gittate dalla mia amanza?

XXX.

Oimè, perchè andar mai ti lasciai?
Perchè credetti al tuo consiglio rio?
Perchè con meco non te ne menai,
Com' io aveva, lasso, nel disio?
Perchè i patti fatti non guastai,
Come nel cuor mi venne, allora ch' io
Ti vidi render? Tu non disleale
Saresti e falsa, nè io tristo aguale.

XXXI.

Io ti credetti e sperava per certo
Santa esser la tua fede, e le parole
Essere un vero certissimo e aperto
Più ch' a' viventi la luce del sole;
Ma tu parlavi ambiguo e coperto,
Siccome egli ora appar nelle tue fole;
Che solamente a me non se' tornata,
Ma con altro uomo ti se' innamorata.

XXXII.

Che farò Pandaro? io mi sento un fuoco
Di nuovo acceso nella mente forte,
Tal ch' io non trovo nel mio pensier loco:
Io vo' colle mie man prender la morte,
Che 'n tal vita più star non saria giuoco;
Poi la fortuna a sì malvagia sorte
Recato m' ha, il morir fia diletto,
Dove il viver saria noia e dispetto.

XXXIII.

E questo detto, corse ad un coltello,
Il qual pendea nella camera aguto,
E per lo petto si volle con ello
Dar, se non fosse che fu ritenuto
Da Pandaro, il quale il tapinello
Giovane prese, com' ebbe veduto
Lui disperar nelle parole usate,
Con sospiri e con lagrime versate.

XXXIV.

Troilo gridava: deh non mi tenere,
Amico caro, io ten prego per Dio,
Poichè disposto sono a tal volere,
Lascia seguirmi il mio fiero desio;
Lasciami, stu non vuoi prima sapere
Qual sia la morte alla quale corr' io;
Lasciami Pandar, che ti fediraggio
Se non mi lasci, e poi m' uccideraggio.

XXXV.

Lasciami tor del mondo il più dolente
Corpo che viva: lasciami, morendo,
Contenta far la nostra fraudolente
Donna, la quale ancora andrò seguendo
Tra l' ombre nere nel regno dolente:
Lasciami uccider, che 'l viver languendo
Peggio è che morte. E dicendo, sforzava
Sè per lo ferro, il qual quel gli negava.

XXXVI.

Pandaro ancora faceva romore
Con lui, tenendol forte, e se non fosse
Che Troilo era debole, il valore
Di Pandar saria vinto, tali scosse
Troilo dava atato dal furore;
Pure alla fine il ferro gli rimosse
Pandar di mano, e lui contra 'l volere
Fece piangendo con seco sedere.

XXXVII.

E dopo amaro pianto, verso lui
Con tai parole si volse pietoso:
Troilo, sempre in tal credenza fui
Di te ver me, che s' io stato fossi oso
Di domandar per me o per altrui
Che t' uccidessi, tu sì animoso
Senza indugio nessun l' avessi fatto,
Com' io farei per te in ciascun atto.

XXXVIII.

E tu a' preghi miei non hai la morte
Sozza e spiacevol voluta fuggire;
E s' io non fossi stato ora più forte
Di te, t' avrei qui veduto morire:
Nol mi credea alle promesse porte
Da te a me le mi veggia fallire,
Benchè ancora questo emendar puoti,
Se con effetto quel che dico noti.

XXXIX.

Per quel che paia a me, tu hai concetto
Che Griseida sia di Diomede;
E s' io ho ben raccolto ciò c' hai detto,
Null' altra cosa di ciò ti fa fede
Se non il sogno, il qual prendi sospetto
Per l' animale il qual col dente lede,
E senza più voler sentirne avanti,
Finir volei con morte i tristi pianti.

XL.

Io ti dissi altra volta, che follia
Era ne' sogni troppo riguardare;
Nessun ne fu, nè è, nè giammai fia
Che possa certo ben significare,
Ciò che dormendo altrui la fantasia
Con varie forme puote dimostrare,
E molti già credettero una cosa,
Ch' altra n' avvenne opposita e ritrosa.

XLI.

Così potrebbe addivenir di questo;
Forse che là dove tu l' animale
Al tuo amore interpetri molesto,
Ti fia utile, e non ti farà male
Siccome stimi: parti egli atto onesto
A nessun uomo, non che ad un reale,
Come tu se', colle sue man s' uccida,
O faccia per amor sì fatte strida?

XLII.

Questa cosa era in tutt' altra maniera
Da dover far, che tu non la facevi;
Pria sottilmente si volea se vera
Fosse saper, siccome tu potevi,
E se falsa trovata, e non intera-
Mente l' avessi, allora ti dovevi
Dalla fede de' sogni e dallo inganno
D' essi levar, che venieno a tuo danno.

XLIII.

Se ver trovassi che tu per altrui
Da Griseida fossi abbandonato,
Non dovevi con tutti i pensier tui
Per partito pigliar deliberato
Pur di morire, ch' io non so da cui
Giammai ne fossi se non biasimato;
Ma si voleva prender per partito,
Di schernir lei com' ella ha te schernito.

XLIV.

E se pure a morire i pensier gravi
Ti sospignean per sentir minor doglia,
Non era da pigliar ciò che pigliavi,
Ch' altra via c' era a fornir cotal voglia;
E ben te la doveano i pensier pravi
Mostrar, perciocchè avanti della soglia
Della porta di Troia i Greci sono,
Che t' uccidran senza chieder perdono.

XLV.

Andremo adunque contro a' Greci armati,
Quando morir vorrai, insiememente:
Quivi siccome giovani pregiati
Combatterem con loro, e virilmente
Loro uccidendo morrem vendicati,
Nè vieterolti a loro certamente,
Sol ch' io m' avveggia che cagion ti mova
Giusta a voler morire in cotal prova.

XLVI.

Troilo ch' ancor fremea di cruccio acceso,
Quanto potea, dolente, l' ascoltava;
E poi che l' ebbe lungamente inteso,
Qual esso ancor doglioso lagrimava,
Ver lui si volse, il quale stava atteso
Se dall' impresa folle si mutava,
E in cotal guisa li parlò piangendo,
Sempre il parlar con singhiozzi rompendo:

XLVII.

Pandaro, vivi di questo sicuro,
Che io son tutto tuo in ciò ch' io posso,
Il vivere e 'l morir non mi fia duro
Come ti piacerà, e se rimosso
Dal furor fui da consiglio maturo,
Poco davanti quando tu addosso
Mi fosti per la mia propria salute,
Non se ne dee ammirar la tua virtute.

XLVIII.

In tale error la subita credenza
Del tristo sogno mi fece venire;
Or men cruccioso, la mia gran fallenza
Aperta veggio e 'l mio folle desire;
Ma se tu vedi con che esperienza
Di questa sospezione il ver sentire
Io possa, dilla, per Dio ten richieggio,
Ch' io son turbato e da me non la veggio.

XLIX.

A cui Pandaro disse: al mio parere,
Con iscrittura è da tentar costei;
Perocchè s' ella non t' avrà in calere,
Non credo che risposta abbiam da lei,
E se l' avrem, potrem chiaro vedere
Per le scritte parole, se tu dei
Sperare ancor nella sua ritornata,
O s' ella s' è d' altro uomo innamorata.

L.

Poi si partì, giammai non le scrivesti,
Nè ella a te, e del suo star cagione
Potrebbe tale aver, che tu diresti
Che ella avesse ben di star ragione;
E potrebbe esser tal, che riprendresti
Più tiepidezza ch' altra offensïone:
Scrivile adunque, che se ben lo fai
Chiaro vedrai ciò che cercando vai.

LI.

Già increscева a Troilo di sè stesso,
Perchè 'l credette volentieri: e tratto
Da parte, comandò ch' a lui adesso
Da scriver fosse dato, ed il fu fatto;
Ond' egli alquanto pensato sopra esso
Che scrivere dovea, non come matto
Incominciò, e senza indugio scrisse
Alla sua donna, e in cotal guisa disse:

LII.

Giovane donna, a cui amor mi diede
E tuo mi tiene, e mentre sarò in vita
Mi terrà sempre con intera fede,
Perciocchè tu nella tua dipartita
In miseria maggior ch' alcun non crede
Qui mi lasciasti l' anima smarrita,
Si raccomanda alla tua gran virtute,
E mandarti non può altra salute.

LIII.

El non dovrà, come che divenuta
Sia quasi Greca, la lettera mia
Da te ancor non esser ricevuta;
Perciocchè 'n poco tempo non s' oblia
Sì lungo amor, qual tiene ed ha tenuta
Nostra amistà congiunta, la qual sia
Eterna prego, e però prenderaila
E 'nfino alla sua fine leggeraila.

LIV.

Se 'l servidore in caso alcun potesse
Del suo signor dolersi, forse ch' io
Avrei ragion se di te mi dolesse;
Considerando al tuo affetto pio,
La fede data, e le molte promesse,
Ed il giurato a ciascheduno iddio
Che torneresti infra 'l decimo giorno,
Nè fra quaranta ancor fatt' hai ritorno;

LV.

Ma perciocchè a me convien piacere
Quanto a te piace, rammarcar non m'oso,
Ma quanto umile posso, il mio parere
Ti scrivo, più che mai d'amor focoso;
E similmente il mio caldo volere,
E la mia vita ancor, volonteroso
Di saper qual la tua vita sia stata
Poichè tra' Greci fosti permutata.

LVI.

Parmi, se 'l tuo consiglio ho bene a mente,
Che potuto abbiano in te le paterne
Lusinghe, o nuovo amor t' è nella mente
Entrato, o quel che rado ci si scerne
Vecchio divenir largo, che 'l tegnente
Calcas cortese sia, dove l' interne
Tue intenzion mi mostraro il contrario
Nell' ultimo tuo pianto e mio amaro.

LVII.

Poi sì lontano oltre al nostro proposto
Se' dimorata, che tornar dovevi
Secondo le promesse così tosto;
Se 'l primo o 'l terzo fosse, mel dovevi
Significar, poi sai che io m' accosto
Ed accostava a ciò che tu volevi;
Che paziente l' avrei comportato,
Quantunque grave assai mi fosse stato.

LVIII.

Ma forte temo che novello amore
Non sia cagion di tua lunga dimora,
Il che se fosse, mi saria dolore
Maggior ch' alcun ch' io ne provassi ancora;
E se l' ha meritato il mio fervore,
Nol devi avere tu a conoscer ora:
Di questo vivo misero in paura
Tal, che diletto e speranza mi fura.

LIX.

Questa paura dispietate stride
Trarre mi fa, quand' io vorrei posarmi;
Questa paura sola mi conquide
Dentro al pensiero, ond' io non so che farmi;
Questa paura, oimè lasso, m' uccide,
Nè so nè posso più da lei atarmi;
Questa paura m' ha recato in parte,
Ch' a Venere non sono util nè a Marte.

LX.

Gli occhi dolenti dopo il tuo partire
Di lagrimar non ristetter giammai;
Mangiar nè ber, riposar nè dormire
Poi non potei, ma sempre ho tratti guai;
E quel che più della mia bocca udire
Potuto s' è, nomarti sempre mai,
E chiamar te ed amor per conforto,
Per questo credo sol ch' io non sia morto.

LXI.

Ben puoi pensare omai quel che farei
Se certo fossi di ciò c' ho dottanza:
Certo io credo ch' io m' ucciderei
Di te sentendo sì fatta fallanza;
Ed a che far dappoi ci viverei
Ch' io avessi perduta la speranza
Di te, anima mia, cui io attendo
Per sola pace in lagrime vivendo?

LXII.

Li dolci canti e le brigate oneste,
Gli uccelli e' cani e l' andar sollazzando,
Le vaghe donne, i templi e le gran feste,
Che per addietro solea gir cercando,
Fuggo ora tutte e sonmi oimè moleste,
Qualora vengo con meco pensando
Che tu di qui dimori ora lontana,
Dolce mio bene, e speme mia sovrana.

LXIII.

Li fior dipinti e la novella erbetta,
Ch' e' prati fan di ben mille colori,
Non posson trarre a sè l' alma ristretta
Donna per te negli amorosi ardori;
Sol quella parte del ciel mi diletta,
Sotto la quale or credo che dimori,
Quella riguardo, e dico: quella vede
Ora colei da cui spero mercede.

LXIV.

Io guardo i monti che d' intorno stanno,
Ed il luogo ch' a me ti tien nascosa,
E sospirando dico: coloro hanno,
Senza sentirla, la vista amorosa
Degli occhi vaghi per la quale affanno
Lontan da essi in vita assai noiosa:
Or foss' io un di loro, o sopra un d' essi
Or dimorass' io sì ch' io la vedessi!

LXV.

Io guardo l' onde discendenti al mare,
Alle qual' ora dimori vicina,
E dico: quelle dopo alquanto andare
Quivi verranno, dove la divina
Luce degli occhi miei n' è gita a stare,
E da lei fien vedute: oimè tapina
La vita mia! perchè in loco di quelle
Andar non posso siccome fann' elle?

LXVI.

Se 'l sol discende, con invidia il miro,
Perchè mi par che vago del mio bene,
Cioè di te tirato dal disiro,
Più dell' usato tosto se ne vene
A rivederti, e dopo alcun sospiro,
Mi viene in odio, e crescon le mie pene,
Ond' io temendo ch' el non mi ti tolga,
La notte prego che tosto giù volga.

LXVII.

L' udir talvolta nominare il loco
Dove dimori, o talvolta vedere
Chi di là venga, mi raccende il fuoco
Nel cor mancato per troppo dolere,
E par ch' io senta alcun nascoso giuoco
Nell' anima legata dal piacere,
E meco dico: quindi veniss' io
Onde quel viene, o dolce mio disio!

LXVIII.

Ma tu che fai tra' cavalieri armati,
Tra gli uomin bellicosi e tra' romori,
Sotto le tende in mezzo degli aguati,
Sovente spaventata da' furori
Del suon dell' armi, e delle tempestati
Marine, a cui vicina ora dimori?
Non t' è el, donna mia, gravosa noia,
Ch' esser solei sì dilicata in Troia?

LXIX.

I' ho di te nel ver compassïone,
Più ch' io non ho di me siccome deggio.
Ritorna adunque, e la tua promissione
Intera fa' prima ch' io caggia in peggio:
Io ti perdono ogni mia offensione
Per dimoranza fatta, e non ne chieggio
Ammenda, fuor vedere il tuo bel viso,
Nel quale è sol tutto il mio paradiso.

LXX.

Deh io ten prego per quella vaghezza
Che me di te e te di me già prese,
E similmente per quella dolcezza
Che li cuor nostri parimente accese;
E poi appresso per quella bellezza
La qual possiedi, donna mia cortese;
Per li sospiri e pe' pietosi pianti
Che noi facemmo insieme già cotanti.

LXXI.

Pe' dolci baci e per quello abbracciare
Che già ci tenne insieme tanto stretti;
Per la gran festa e 'l dolce ragionare,
Che più lieti facea nostri diletti;
Per quella fede ancor la qual prestare
Ti piacque già negli amorosi detti,
Quando l' ultima volta ci partimmo,
Nè più insieme appresso poi reddimmo;

LXXII.

Che di me ti ricordi, e che tu torni:
E se per avventura se' impedita,
Mi scrivi chi dopo li dieci giorni
T' ha ritenuta di qui far reddita.
Deh non sia grave a' tuoi parlari adorni,
In questo almen contenta la mia vita,
E dimmi se io deggio più di spene
In te avere omai, dolce mio bene.

LXXIII.

Se mi darai speranza, aspetteraggio,
Come ch' el mi sia grave oltremisura;
Se tu la mi torrai, m' ucideraggio,
E darò fine alla mia vita dura.
Ma come che si sia mio il dannaggio,
La vergogna sia tua, ch' a così oscura
Morte recato avrai un tuo soggetto,
Non avendo commesso alcun difetto.

LXXIV.

Perdona se nell' ordine dettando
I' ho fallito, e se di macchie piena
Forse vedi la lettera ch' io mando:
Che dell' uno e dell' altro la mia pena
N' è gran cagion, perocchè lagrimando
Vivo e dimoro, nè le mi raffrena
Nullo accidente: adunque son dolenti
Lacrime, queste macchie sì soventi.

LXXV.

E più non dico, benchè a dire assai
Ancor mi resti, se non che ne vegni;
Deh fallo anima mia, che tu potrai,
Se tu quanto tu sai pur te n' ingegni.
Oimè, che tu non mi conoscerai,
Tal son tornato ne' dolor malegni;
Nè più ti dico, se non Dio sia teco,
E tosto faccia te esser con meco.

LXXVI.

Quinci la diede a Pandar suggellata,
Che la mandò: ma la risposta invano
Da essi fu per più giorni aspettata;
Onde il dolor di Troilo più che umano
Perseverò, e fugli raffermata
L'openïon del sogno suo non sano,
Non però tanto ch' el non isperasse
Che pure ancor Griseida l' amasse.

LXXVII.

Di giorno in giorno il suo dolor crescea
Mancando la speranza, onde a giacere
Por li convenne, chè più non potèa:
Ma pur per caso un dì 'l venne a vedere
Deifebo, a cui molto ben volea;
Il qual non vedendo el, nel suo dolere,
Griseida, a dir comincio pianamente;
Deh non mi far morir tanto dolente.

LXXVIII.

Deifebo s' accorse allor, che quello
Fosse che lo strignea, e fatta vista
D' udito non l' aver, disse: fratello,
Che non conforti omai l' anima trista?
Il tempo gaio viene e fassi bello,
Rinverdiscono i prati, e lieta vista
Danno di sè; e il dì è già venuto
Che della tregua il termine è compiuto.

LXXIX.

Sicchè 'l nostro valore al modo usato
Potrem nell' armi a' Greci far sentire:
Non vuo' tu più con noi venire armato,
Che 'l primo solevi essere al ferire,
E come pro' da loro esser dottato
Tanto, ch' avanti a te tutti fuggire
Ne solei fare? Ettor n' ha già commossi,
Che doman siam con lui di fuor da' fossi.

LXXX.

Quale lion famelico, cercando
Per preda, faticato si riposa,
Subito su si leva i crin vibrando
Se cervo, o toro sente o altra cosa
Che gli appetisca, sol quella bramando;
Tal Troilo udendo la guerra dubbiosa
Ricominciarsi, subito vigore
Gli corse dentro all' infiammato core.

LXXXI.

E 'l capo alzato, disse: fratel mio,
Io son nel vero alquanto deboletto,
Ma io ho della guerra tal disio,
Che rinforzato, tosto d' esto letto
Mi leverò: e giuroti, se io
Mai combattei con duro e forte petto
Contra li Greci, or più combatteraggio
Ch' ancor facessi, in sì grand' odio gli aggio.

LXXXVIII.

Turbossi Troilo la sorella udendo,
Sì perchè udiva dispregiar colei
La quale el più amava, e sì sentendo
Che 'l suo segreto agli orecchi a costei
Era venuto, il come non sapendo;
Pensò che per risponso degli dei
Ella il sapesse; non pertanto disse:
Ver parria questo se io mi tacisse:

LXXXIX.

E cominciò: Cassandra, il tuo volere
Ogni segreto, più che l' altra gente,
Con tue immaginazioni antivedere,
T' ha molte volte già fatta dolente;
Forse più senno ti saria il tacere,
Che sì parlare scapestratamente:
Tu gitti innanzi a tutti i tuoi sermoni,
Nè so che di Griseida ti ragioni.

XC.

Perchè vedendo te soprabbondare,
Io vo' far quel che io non feci ancora,
Cioè la tua bestialità mostrare:
Tu di' che per Griseida mi scolora
Soperchio amore, e vuommel rivoltare
In gran vergogna, ma infino ad ora
Non t' ha di questo il vero assai mostrato
Il tuo Apollo, il qual di' c' hai gabbato.

XCI.

Per tale amor Griseida giammai
Non mi fu in piacer, nè credo sia
Nessuno al mondo nè che fosse mai
Ch' ardisse a sostener questa bugia:
E se, siccome tu dicendo vai,
Ver fosse, giuro per la fede mia,
Mai non l' avrei di qui lasciata gire,
Prima m' avria Priam fatto morire.

XCII.

Non che io creda che l' avria sofferto,
Come sofferse che Paris Eléna
Rapisse, onde abbiam ora cotal merto:
Però la lingua tua pronta raffrena.
Ma pognam pur che così fosse certo,
Ch' io per lei fosse in questa grave pena,
Perchè non è Griseida in ciascun atto
Degna d' ogni grand' uom, qual vuoi sia fatto?

XCIII.

Io non vo' ragionar della bellezza
Di lei, che al giudicio di ciascuno
Trapassa quella della somma altezza,
Perocchè fior caduto è tosto bruno;
Ma vegnam pure alla sua gentilezza,
La qual tu biasmi tanto, e qui ognuno
Consenta il ver se 'l dico, e l' altro il nieghi,
Ma il perchè, il prego, ch' egli alleghi.

XCIV.

È gentilezza dovunque è virtute,
Questo nol negherà niuno che 'l senta,
Ed elle sono in lei tutte vedute,
Se dall' opra l' effetto s' argomenta:
Ma pur partitamente a tal salute
È da venir, sol per lasciar contenta
Costei che tanto d' ogni gente parla,
Senza saper che sia quel ch' ella ciarla.

XCV.

Se non m' inganna forse la veduta,
E quel ch' altri ne dice, più onesta
Di costei nulla ne fia mai nè è suta;
E se 'l ver odo, sobria e modesta
È oltre all' altre, e certo la paruta
Di lei il mostra; e similmente è questa
Tacita ove conviensi e vergognosa,
Che in donna è segno di nobile cosa.

XCVI.

Appar negli atti suoi la discrezione,
E nel suo ragionare, il quale è tanto
Saldo e sentito e pien d' ogni ragione,
Ed io ne vidi in parte uguanno quanto
Fosse, in la scusa della tradigione
Fatta per lei del padre, e nel suo pianto
Del suo altiero e ben reale sdegno
Con dicenti parole diede segno.

XCVII.

I suoi costumi sono assai palesi,
E perciò non mi par ch' abbian mestieri
Nè d' altrui nè da me esser difesi;
Nè credo in questa terra cavalieri,
E siencen quanti voglin de' cortesi,
Cui non mattasse in mezzo lo scacchieri
Di cortesia e di magnificenza,
Sol che in ciò far le basti la potenza.

XCVIII.

Ed io il so, che già istato sono
Dov' ella me ed altri ha onorati
Sì altamente, che in real trono
Ne seggon molti alli quali impacciati
Parria essere stati, e in abbandono
Siccome vili n' avrien tralasciati:
Se ella è stata qui sempre pudica,
La fama sua lodevole lo dica.

XCIX.

Che più, donna Cassandra, chiederete
In donna omai? il suo sangue reale?
Non son re tutti quelli a cui vedete
Corona o scettro o vesta imperïale;
Assai fiate udito già l' avete,
Re è colui il qual per virtù vale,
Non per potenza: e se costei potesse,
Non cre' tu ch' ella come tu reggesse?

C.

Ben sapria meglio assai che tu tenerla,
Io dico, stu m' intendi, la corona;
Nè saria, qual se' tu, donna baderla,
Che dai di morso a ciascuna persona.
Degno m' avesse Iddio fatto d' averla
Per donna sì, come fra voi si suona,
Ch' io mi terrei in grandissimo pregio
Ciò che donna Cassandra ha in dispregio.

CI.

Or via andate con mala ventura,
Poi non sapete ragionar, filate;
Ricorreggete la vostra bruttura,
E le virtù d' altrui stare lasciate.
Ecco dolore, ecco nuova sciagura,
Che una pazza per sua vanitate
Quello ch' è da lodar riprender vuole,
E se non è ascoltata, le ne duole.

CII.

Cassandra tacque, e volentieri stata
Esser vorrebbe altrove quella volta;
E tra le donne si fu mescolata
Senz' altro dire, e come gli fu tolta
Dal viso, così tosto ne fu andata
Al palagio real, nè mai più volta
Per visitarlo dievvi: non fu ella
Sì ben veduta ed ascoltata in quella.

CIII.

Ecuba, Elena, e l' altre commendaro
Ciò ch' avea detto Troilo; e dopo un poco
Piacevolmente tutte il confortaro,
E con parole, e con festa e con giuoco:
E quindi insieme tutte se n' andaro,
Ciascheduna tornandosi al suo loco;
E poi più volte il visitaro ancora,
Mentre in sul letto debol fe' dimora.

CIV.

Troilo sì per lo continuare
D' essere in doglia, divenne possente
Con pazïenza quella a comportare;
E sì ancora per l' animo ardente
Che contro a' Greci avea di dimostrare
La sua virtù, li fece prestamente
Le forze racquistar, ch' avea perdute,
Per le troppo agre pene sostenute.

CV.

Ed oltre a ciò Griseida gli avea scritto,
E mostrato d' amarlo più che mai;
E false scuse al suo tanto star fitto
Senza tornare aveva indotte assai,
E domandato ancor nuovo rispitto
Al suo tornar, che non dovea giammai
Essere, ed el' gli avea dato sperando
Di rivederla, ma non sapea quando.

CVI.

E 'n più battaglie poi con gli avversarj
Fatte, mostrò quanto in arme valea;
E' suoi sospiri e gli altri pianti amari,
Che per loro operare avuto avea,
Oltre ogni stima gli vendea lor cari,
Non però quanto l' ira sua volea:
Ma morte poi, ch' ogni cosa disface,
Amore e la sua guerra pose in pace.

IL
FILOSTRATO
DI GIOVANNI BOCCACCI

PARTE OTTAVA

ARGOMENTO

Incomincia la parte ottava del Filostrato, nella quale primieramente Troilo con lettere e con ambasciate ritenta Griseida, la quale il mena per parole. Appresso per uno vestimento tratto da Deifebo a Diomede conosce Troilo uno fermaglio il quale avea dato a Griseida, e Griseida dato a Diomede. Troilo si duole con Pandaro, e del tutto di lei si dispera. Ultimamente uscendo alla battaglia fu morto da Achille, e finiscono i suoi dolori. E primieramente Troilo con lettere e con ambasciate ritenta la fede e l' amore di Griseida.

I.

Egli era, com' è detto, a sofferire
Già adusato, e più nel fece forte
L' alto dolor, da non poter mai dire,
Che 'l padre, ed egli e' fratei per la morte
Ebber d' Ettor, nel cui sovrano ardire
E le fortezze, e le mura e le porte
Credean di Troia, il qual lunga stagione
Gli tenne in pianto ed in tribolazione.

II.

Ma non per ciò amor si dipartia,
Come ch' assai mancasse la speranza;
Anzi cercava in ogni modo e via,
Come suol' esser degli amanti usanza,
Di potere riaver qual solea pria
La dolce sua ed unica intendanza;
Lei del non ritornar sempre scusando,
Per non poter ciò esser estimando.

III.

Ei le mandò più lettere, scrivendo
Quel che sentia per lei la notte e 'l giorno;
E 'l dolce tempo a mente riducendo,
E la fede promessa del ritorno:
Spesse fiate ancora riprendendo
Cortesemente il suo lungo soggiorno
Mandovvi Pandar, qualora tra essi
O tregue o patti alcun furon concessi.

IV.

E simigliante egli ebbe nel pensiero
Ancor più volte di volervi andare
Di pellegrino in abito leggiero;
Ma sì non si sapeva contraffare
Che gli paresse assai cuoprire il vero;
Nè scusa degna sapeva trovare
Da dir, se stato fosse conosciuto,
In abito cotanto disparuto.

V.

Nè altro aveva da lei che parole
Belle, e promesse grandi senza effetto:
Onde a presumer cominciò che fole
Erano tutte, ed a prender sospetto
Di ciò che era ver, siccome suole
Spesso avvenire a chi senza difetto
Riguarda in fra le cose c'ha per mano,
Perchè non fu il suo sospetto vano.

VI.

E ben conobbe che novello amore
Era cagion di tante e tai bugie;
Seco affermando che giammai nel core
Nè paterne lusinghe mai nè pie
Carezze avuto avrien tanto valore;
Nè gli era luogo a veder per quai vie
Più s' accertasse di ciò che mostrato
Già gli aveva il suo sogno sventurato.

VII.

Al quale amor raccorciata la fede
Aveva molto, siccom' egli avviene,
Che colui ch' ama mal volentier crede
Cosa che cresca amando le sue pene;
Ma che pur fosse ver di Diomede,
Come pria sospettò, fè ne gli fene
Non molto poi un caso, che gli tolse
Ciascuna scusa, ed a crederlo il volse.

VIII.

Stavasi Troilo non senza tormento
Del suo amore timido e sospeso;
Quand' egli udì, dopo un combattimento
Tra li Troiani e' Greci assai disteso
Fatto, con uno ornato vestimento,
A Diomede gravemente offeso
Tratto, tornar Deifebo pomposo
Di cotal preda, e seco assai gioioso.

IX.

E mentre che portarlosi davanti
Facea per Troia, Troilo sopravvenne,
E molto il commendò fra tutti quanti,
E per vederlo meglio alquanto il tenne:
E mentre e' rimirava, gli occhi erranti
Or qua or là d' intorno a tutto, avvenne
Che esso vide nel petto un fermaglio
D' oro, lì posto forse per fibbiaglio:

X.

Il quale esso conobbe incontanente,
Siccome quei che l' aveva donato
A Griseida, allora che dolente
Partendosi da lei prese comiato
Quella mattina, che ultimamente
Era la notte con lei dimorato;
Laonde disse: or veggio pur ch' è vero
Il sogno, il mio sospetto, ed il pensiero.

XI.

Quindi partito Troilo, chiamare
Pandar si fe', il quale a lui venuto,
Si cominciò con pianto a rammarcare
Del lungo amore il quale aveva avuto
A Griseida sua, e a dimostrare
Aperto il tradimento ricevuto
Gli cominciò, dolendosene forte,
Sol per ristoro chiedendo la morte.

XII.

E cominciò così piangendo a dire:
O Griseida mia, dov' è la fede,
Dove l' amore, dove ora 'l desire,
Dove la tanto gradita mercede
Data da te a me nel tuo partire?
Ogni cosa possiede Diomede,
Ed io, che più t' amai, per lo tuo inganno
Rimaso sono in pianto ed in affanno.

XIII.

Chi crederà omai a nessun giuro,
Chi ad amor, chi a femmina omai,
Ben riguardando il tuo falso spergiuro?
Oimè che io non so, nè pensai mai
Che tanto avessi il cuor rigido e duro,
Che per altro uom io t' uscissi giammai
Dell' animo, che più che me t' amava,
Ed ingannato sempre t' aspettava.

XIV.

Or non avevi tu altro gioiello
Da poter dare al tuo novello amante,
Io dico a Diomede, se non quello
Ch' io t' avea dato con lagrime tante,
In rimembranza di me cattivello,
Mentre con Calcas fossi dimorante?
Null' altro far tel fe' se non dispetto,
E per mostrar ben chiaro il tuo intelletto.

XV.

Del tutto veggio che m' hai discacciato
Del petto tuo, ed io contra mia voglia
Nel mio ancora tengo effigïato
Il tuo bel viso con noiosa doglia:
O lasso me, che 'n malora fui nato,
Questo pensier m' uccide e mi dispoglia
D' ogni speranza di futura gioia,
E cagion émmi d' angoscia e di noia.

XVI.

Tu m' hai cacciato a torto della mente,
Laddov' io dimorar sempre credea,
E nel mio luogo hai posto falsamente
Diomede; ma per Venere dea
Ti giuro, tosto ten farò dolente
Colla mia spada alla prima mislea,
Se egli avviene ch' io 'l possa trovare,
Purchè con forza il possa soprastare:

XVII.

O el m' ucciderà, e fieti caro;
Ma spero pur la divina giustizia
Rispetto avrà al mio dolore amaro,
E similmente alla tua gran nequizia.
O sommo Giove, in cui certo riparo
So c' ha ragione, e da cui tutta inizia
L' alta virtù per cui si vive e muove,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

XVIII.

Che fanno le tue folgori ferventi,
Riposan elle? O più gli occhi non tieni
Volti a' difetti dell' umane genti?
O vero lume, o lucidi sereni,
Pe' quai s' allegran le terrene menti,
Togliete via colei nelli cui seni
Bugie e inganni e tradimenti sono,
Nè più la fate degna di perdono.

XIX.

O Pandar mio, che ne' sogni aver fede
M' hai biasimato con cotanta istanza,
Or puoi veder ciò che per lor si vede,
La tua Griseida te ne fa certanza:
Hanno gl' iddii di noi mortai mercede,
Ed in diverse guise dimostranza
Ci fan di quello, ch' è a noi ignoto,
Per nostro bene spesse volte noto.

XX.

E questo è l' un de' modi, che dormendo
Talor si mostra, io me ne sono accorto
Molte fiate già mente tenendo;
Or vorre' io allora essermi morto,
Dappoi che per innanzi non attendo
Sollazzo, gioia, piacer nè diporto;
Ma per lo tuo consiglio vo' indugiarmi,
A morir co' nemici miei coll' armi.

XXI.

Mandimi Iddio Diomede davanti
La prima volta ch' esco alla battaglia!
Questo disio tra li miei guai cotanti,
Sì ch' io provar gli faccia come taglia
La spada mia, e lui morir con pianti
Nel campo faccia, e poi non me ne caglia
Che mi s' uccida, sol ch' e' muoia, e lui
Misero trovi nelli regni bui.

XXII.

Pandaro con dolor tutto ascoltava,
E 'l ver sentendo, non sapea che dirsi;
E da una parte a star quivi il tirava
Dell' amico l' amor, d' altra a partirsi
Vergogna spesse volte lo invitava
Pel fallo di Griseida, e spedirsi
Qual far dovesse seco non sapea,
E l' uno e l' altro forte gli dolea.

XXIII.

Alla fine così disse piangendo:
Troilo, non so che mi ti debba dire:
Lei quanto posso tanto più riprendo
Siccome di', e del suo gran fallire
Nïuna scusa avanti far n' intendo,
Nè mai dov' ella sia più voler gire;
Ciò ch' io fe' già il feci per tuo amore,
Lasciando addietro ciascuno mio onore.

XXIV.

E s' io ti piacqui, assai m' è grazïoso:
Di quel ch' or fassi altro non posso fare,
E come tu così ne son cruccioso;
E s' io vedessi il modo d' ammendare,
Abbi per certo io ne sarei studioso:
Faccialo Iddio, che può tutto voltare,
Pregolo quanto posso ch' el punisca
Lei, sì che più 'n tal guisa non fallisca.

XXV.

Grandi furo i lamenti e 'l rammarchio,
Ma pur fortuna suo corso facea;
Colei amava con tutto il disio
Diomede, e Troilo piangea;
Diomede si lodava d' Iddio,
E Troilo per contrario si dolea;
Nelle battaglie Troilo sempre entrava,
E più che altri Diomede cercava.

XXVI.

E spesse volte assieme s' avvisaro
Con rimproveri cattivi e villani,
E di gran colpi fra lor si donaro;
Talvolta urtando, e talor nelle mani
Le spade avendo, vendendosi caro
Insieme molto il loro amor non sani:
Ma non avea la fortuna disposto,
Che l' un dell' altro fornisse il proposto.

XXVII.

L' ira di Troilo in tempi diversi
A' Greci nocque molto senza fallo,
Tanto che pochi ne gli uscieno avversi
Che non cacciasse morti da cavallo,
Solo che l' attendesser, sì perversi
Colpi donava; e dopo lungo stallo,
Avendone già morti più di mille,
Miseramente un dì l' uccise Achille.

XXVIII.

Cotal fine ebbe il mal concetto amore
Di Troilo in Griseida, e cotale
Fin' ebbe il miserabile dolore
Di lui, al qual non fu mai altro eguale;
Cotal fin' ebbe il lucido splendore
Che lui servava al solïo reale;
Cotal fin' ebbe la speranza vana
Di Troilo in Griseida villana.

XXIX.

O giovanetti, ne' quai coll' etate
Surgendo vien l' amoroso disio,
Per Dio vi prego che voi raffreniate
I pronti passi all' appetito rio,
E nell' amor di Troilo vi specchiate,
Il qual dimostra suso il verso mio,
Perchè se ben col cuor gli leggerete,
Non di-leggieri a tutte crederete.

XXX.

Giovane donna è mobile, e vogliosa
È negli amanti molti, e sua bellezza
Estima più ch' allo specchio, e pomposa
Ha vanagloria di sua giovinezza;
La qual quanto piacevole e vezzosa
È più, cotanto più seco l' apprezza;
Virtù non sente nè conoscimento,
Volubil sempre come foglia al vento.

XXXI.

E molte ancor perchè d' alto lignaggio
Discese sono, e sanno annoverare
Gli avoli lor, si credon che vantaggio
Deggiano aver dall' altre nell' amare;
E pensan che costume sia oltraggio,
Torcere il naso e dispettose andare;
Queste schifate, ed abbiatele a vili,
Che bestie son, non son donne gentili.

XXXII.

Perfetta donna ha più fermo disire
D' essere amata, e d' amar si diletta;
Discerne e vede ciò ch' è da fuggire,
Lascia ed elegge, provvede ed aspetta
Le promission; queste son da seguire:
Ma non si vuol però sceglierle in fretta,
Che non son tutte saggie, perchè sieno
Più attempate, e quelle vaglion meno.

XXXIII.

Dunque siate avveduti, e compassione
Di Troilo e di voi insiememente
Abbiate, e fia ben fatto: ed orazione
Per lui fate ad amor pietosamente,
Ch' el posi in pace in quella regione
Dov' el dimora, ed a voi dolcemente
Conceda grazia sì d' amare accorti,
Che per ria donna alfin non siate morti.

IL
FILOSTRATO
DI GIOVANNI BOCCACCI

PARTE NONA

ARGOMENTO

Qui comincia la nona ed ultima parte del Filostrato, nella quale l' autore parla all' opera sua, e dicegli a cui e con cui debba andare, e quello ch' ella debbia fare; e qui pone fine.

I.

Sogliono i lieti tempi esser cagione
Di dolci versi, canzon mia pietosa;
Ma te nella mia grave afflizïone
Ha tratta amor dell' anima dogliosa
Contra natura, nè ne so ragione,
Se non venisse da virtù nascosa,
Spirata e mossa dal sommo valore
Di nostra donna nel trafitto core.

II.

Costei, siccom' io so, che spesso il sento,
Mi può far nulla, e molto più da fare
Che io non sono, e quinci l' argomento
Della cagion del tuo lungo parlare
Credo che nasca, ed io me ne contento,
Che più da ciò che dalle doglie amare
Venuto sia; ma ciò che si sia stato,
Noi siamo al fine da me disiato.

III.

Noi siam venuti al porto, il qual cercando
Ora fra scogli ed or per mare aperto,
Con zefiro e con turbo navigando
Andati siam, seguendo per l' incerto
Pelago l' alta luce e 'l venerando
Segno di quella stella, che esperto
Fa ogni mio pensiero al fin dovuto,
E fe' poi che da me fu conosciuto.

IV.

Estimo dunque che l' ancore sieno
Qui da gittare e far fine al cammino;
E quelle grazie con affetto pieno,
Che render deve il grato pellegrino
A chi guidati n' ha, qui rendereno;
E sopra il lido, ch' ora n' è vicino,
Le debite ghirlande e gli altri onori
Porremo al legno delli nostri amori.

V.

Poi tu, posata alquanto, te n' andrai
Alla donna gentil della mia mente:
O te felice, che la vederai,
Quel ch' io non posso far, lasso e dolente!
E come tu nelle sue man sarai
Con festa ricevuta, umilemente
Mi raccomanda all' alta sua virtute,
La qual sola mi può render salute.

VI.

E nell' abito appresso lagrimoso
Nel qual tu se', ti prego le dichiari
Negli altri danni il mio viver noioso,
Li guai, e li sospiri e i pianti amari
Ne' quali stato sono e sto doglioso,
Poichè de' suoi begli occhi i raggi chiari
Mi s' occultaron per la sua partenza,
Che lieto sol vivea di lor presenza.

VII.

Se tu la vedi ad ascoltarti pia
Nell' angelico aspetto punto farsi,
O sospirar della fatica mia,
Pregala quanto puoi che ritornarsi
Omai le piaccia; o comandar che via
Da me l' anima deggia dileguarsi,
Perocchè dove ch' ella ne deggia ire,
Me' che tal vita m' è troppo il morire.

VIII.

Ma guarda che così alta imbasciata
Non facci senza amor, che tu saresti
Per avventura assai male accettata,
Ed anche ben senza lui non sapresti.
Se seco vai, sarai credo onorata:
Or va'; ch' io prego Apollo che ti presti
Tanto di grazia ch' ascoltata sii,
E con lieta risposta a me t' invii.

FINE DEL FILOSTRATO